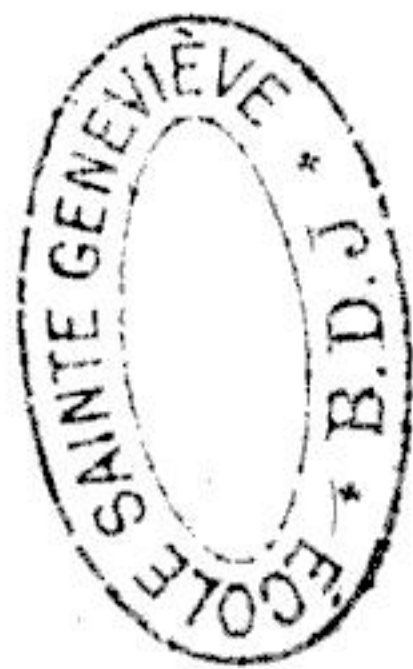
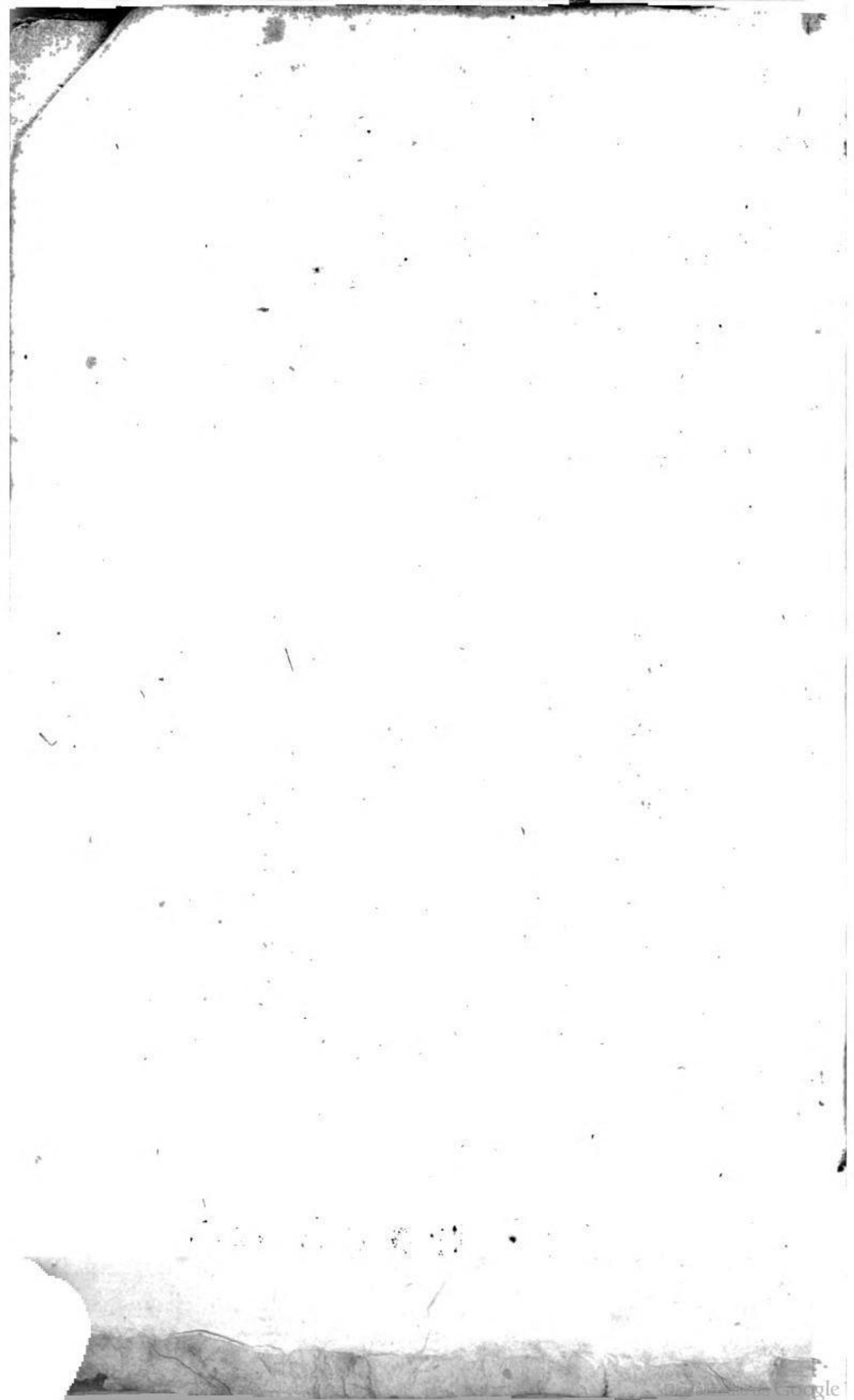




100-10

IG 246 / 568





V I C E N D E
D E L L A
C O L T U R A

NELLE DUE SICILIE,

O S I A

S T O R I A R A G I O N A T A

D E L L A L O R O L E G I S L A Z I O N E E P O L I Z I A ,
D E L L E L E T T E R E , D E L C O M M E R C I O ,
D E L L E A R T I , E D E G L I
S P E T T A C O L I

D A L L E C O L O N I E S T R A N I E R E I N S I N O A N O I ,

Divisa in quattro Parti

D I

P I E T R O N A P O L I - S I G N O R E L L I

N A P O L I T A N O .

T O M O V .



I N N A P O L I M D C C L X X V I .

P R E S S O V I N C E N Z O F L A U T O

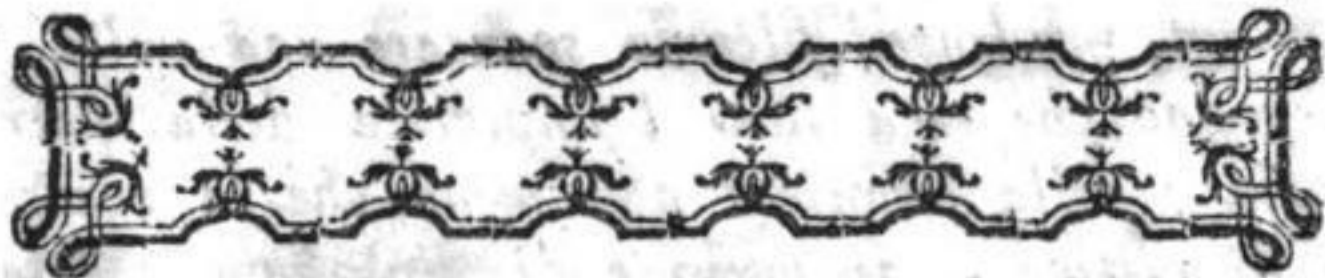
Con licenza de' Superiori e privilegio.

T R O L L I E R A A N S E .

*Res ardua est vetustis novitatem dare, novis
auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris
lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.*

Plinio nel Proemio del II. libro
Hist. Natur.





ALL' EDITORE.

NON più roveli, fate buon viso, l'opera della coltura delle Sicilie è terminata. Io pago sempre con usura l'indugio. In vece di un volume corrispondente di mole ai precedenti, potete presentarne a' nostri Associati senza esigerne più uno ch'è doppio del primo o del secondo. Se io avessi lo spirito più economico, avrei diviso in due quest'ultimo volume colla sola giunta di un indice generale; ma io scrivo e non traffico, e pure ognun sa che io non sono il più agiato del mondo, e che l'onore del Segretariato della nostra R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere mi ha costato il sacrificio del soldo di S. M. Cattolica di seicento annui scudi goduti per venti anni in Madrid. Ma che importa ciò a chi si pregia di esser vero cittadino? Oltre alla graziosa degnazione del nostro SOVRANO che basta a consolarmi di ogni perdita, ed al benigno gradimento di questo Pubblico che a LUI fa ecco, la mia fatica verrà compensata abbastanza purchè giovi in prima a' compatriotti non ancora stravolti da' pregiudizj transalpini per mantenere in essi ognor vivo l'amore e la stima della Patria: di poi a' nazionali degeneri divenuti fantastici declamatori antinapoletani, perchè possano

T. V.

a

con

con un prudente silenzio scansare una volta la vergogna che reca loro l'imperizia della patria storia e della straniera non meno che la scarsezza di critica, di gusto e di filosofia: e finalmente a qualche straniero posseduto dal furore di scarabocchiare Apologie, Viaggi d'Italia e Lettere di viaggiatori Inglesi, Svedesi ec., affinché acquisti l'abito di pensare prima di scrivere, e ci studj e ci conosca.

Mi fate poi sapere nell'ultimo biglietto la noiosa notizia che non so qual gazzettiere novizio senza fortuna vorrebbe che in sua coscienza io pensassi a suo modo intorno alle strofe anacreontiche introdotte ne' melodrammi col nome di arie. E che vorreste perciò che io gli dicessi? Dopo la seria impresa di aver corsi gli ampj campi della patria multiplice coltura di tanti secoli a nome della filosofia e della verità, vi piacerebbe che io scendessi a una ridevole lotta co i vampiri e gli gnomi del Parnaso? Noi, come sapete, ci accingiamo alla nuova copiosa edizione della Storia Critica de' Teatri, e basterà che in essa si vegga se io abbia coscienza più delicata di quella di alcuni rettili morti quasi senza nascere. Sapete ancora che io preparo la terza più corretta edizione della Faustina colle corrispondenti notizie istoriche accompagnata dalla inedita Tirannia domestica, e forse anche da qualche altra favola in cui figurerà come debbe alcun novello Abate Nicasio Maiverme, e dalla reimpressione accresciuta delle Satire. Lasciamo adunque per ora marcire in pace gli efimeri del campo, e spegnersi da se certi languidi spiranti

con quei rari ingegni che oggi adornano in diverse classi queste felici contrade, movendo gloriosamente molli di nobil sudore per l'erto e faticoso sentiero dell'immortalità. Svolgendo i fasti di questi regni e dell'Italia noi vedemmo, è vero, i nostri compatriotti in preferenza di tanti popoli coglier lauri e palme immortali nel fiorir della Magna Grecia e della Sicilia Greca, emular le glorie latine ne' tempi della Romana repubblica e de' primi Imperadori, e scintillar vigorosamente come i fosfori ancor nelle tenebre gotiche e longobarde. Noi gli vedemmo nel risorgimento talora gareggiare con gli altri Italiani talora prevenirgli dando l'esempio di elevarsi su i rottami del distrutto solio della barbarie. Privi dell'onore della regia loro sede ed oppressi dal peso del governo viceregnale noi pur gli vedemmo respingere elasticamente gli ostacoli esterni e mostrar il genio nativo ed appressarsi col Borrelli al Galilei, tuttocchè la lunga durata di questo peso avesse sfibrata e pressochè estinta ogni energia della nazione. Per mezzo di un Vico, del Gianone, del Cristofaro, di Niccolò Cirillo ed anche del Panzuti e del Solimena noi gli scorgemmo nel periodo Austriaco uscire alquante dita dall'ecclissi che gli copriva. E vedemmo alfine sotto il gran CARLO III tornar più lieto e più sereno il giorno, e forgere a nuova vita al pari della sepolta Ercolano la marina, il commercio e la libertà e la sicurezza di più milioni di vassalli. Ardeva alla di lui ombra il Vignes, splendeva il Franchi, illustravano il foro e le cattedre Giuseppe Cirillo, il Gennaro, il Rapolla;

spandeva oltre l'Italia la fama del suo sapere il Serao; rapiva i cuori, formava le menti, depurava i costumi la vera filosofia per l'aurea bocca del gran Genovesi; calcolavano offervavano i Martini, l'Orlandi, il Sabatelli; arricchiva le scienze e le arti Raimondo di Sangro; obbligava l'Europa ad ammirarlo il Mazzocchi; apportava nuova luce alla nostra storia civile il Pecchia; dipingeva il Mura ed il Conca. Pure a maturar la grande opera di richiamar compiutamente la coltura in questi regni si richiedeva il genio reale di FERDINANDO e CAROLINA. Per le paterne cure di quest'augusta COPPIA già veggiamo così bel giorno affrettarsi verso il più puro e più luminoso meriggio. Due bene armati vascelli d'alto bordo, cinque fregate, otto scia-becchi, tre corvette, dieci galeotte, altri legni minori, già spiegano una bandiera che minaccia i barbari e protegge la navigazione. L'industria con nuovo moto appresta nuova materia al commercio che all'ombra della potenza, con una scala franca aperta in Messina, colla pace coltivata con Tunisi, Tripoli e Marocco, colle nuove speranze dell'agricoltura, si rincora e rifiorisce. Rimosso in Sicilia il duro ostacolo degl'ingegni depressi nelle andate età per l'abuso del potere dell'Inquisizione, con real carta de' 16 di marzo 1782, dopo la persecuzione fatta al Paroco di Castrogiovanni Don Pasquale Mattias, rimase abolito questo tremendo tribunale come contrario alla tranquillità e sicurezza de' vassalli ed inutile per la conservazione della purità della Religione Cristiana, per cui vigilano le leggi, e gli Ordinarij.

narj.

narj. Una nuova *Reale Accademia* eretta col doppio oggetto di promuovere le scienze esatte e l'amena letteratura già manifesta alla naturale attività napoletana un vasto campo per mettersi a livello delle altre culte nazioni Europee (1). Una *Reale Biblioteca* per isplendidezza e per copia di scelti codici pregevole apre ormai alla pubblica istruzione i tesori raccolti nella libreria Farnesiana, nella Palatina e nella scelta ricavata dalle reliquie dell'espulsa Compagnia aggiudicate alla nomata *Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere*. I piaceri medesimi che i savj legislatori fanno dirigere al ristoro ed al vantaggio della società, sotto sì amabili **PRINCIPI** con sobria delicatezza e buon gusto coltivati invitano gli esteri curiosi a frequentare le contrade bagnate dal Cratere. Si rammentano ognora con nuovo diletto la real *fešta campestre* celebrata in Terra di Lavoro emula delle annuali istituite nella China ad onore dell'agricoltura, la maravigliosa real *Mascherata de' Musulmani incaminati alla Mecca* del 1779, le corse de' barbari, le serenate e le musiche di Mergellina. Un nuovo real teatro eretto col titolo del *Fondo della Separazione de' lucri*, gli antichi teatri rinnovati ed abbelliti ed animati dalla real presenza de' **SOVRANI**, fomentano l'industria, ispirano ilarità, occupano innocentemente le ore dell'ozio necessario per ritornare con novello vigore al travaglio,

(1) Un volume di *Atti Accademici* di questa Reale Accademia si trova di già compilato e vicino a pubblicarsi.

glio, e fanno amare uno scettro che nel tempo stesso spaventa gli audaci, punisce i colpevoli e i prepotenti e solleva la povertà.

Tali essendo gl'incrementi prodigiosi recati alla nostra coltura dalla provvida mano di FERDINANDO, possono a' suoi dì mancare a sì ricco cielo astri novelli che illustrino vie più le scienze, le lettere, le arti? Se noi stessi non guastiamo il benefico lavoro del REGNANTE, qual preziosa materia non si apparecchia in tal fermento a' futuri storici della COLTURA DELLE SICILIE? Io auguro al mio paese cotanta luce che pallido e smorto ne rassembri quanto da noi si è narrato de' secoli precedenti. Io auguro ancora a qualche penna più dotta, più filosofica, più esercitata, più elegante lo stesso mio patriotismo, la mia fede, la mia imparzialità, ma favore e tranquillità maggiore, per registrare con dignità, con agio e senza cure mortali, le patrie glorie ne' fasti dell'immortalità.

F I N E.

AVVI.

lamicini senza volere che io con poca gloria ne affretti gli ultimi momenti col soffiarmi sopra.

Voi conchiudete dandomi la piacevole novella sì delle richieste avute di quest' opera da diverse parti dell' Italia e fin da Olanda, come degl' interessanti articoli che se ne sono inseriti nelle note Efemeridi letterarie di Roma (*), nell' utile Giornale enciclopedico di Bologna (**), e nel pregevole Giornale de' Letterati di Modena (***) . Dolce suono all' udito di un autore sarà sempre una lode ragionata e più venendo a laudato viro. Pure nè per tali onorevoli testimonianze, nè per le picciole spuntate saette lanciate da mano oscura, scemerà in me la modestia.

Sperat adversis, metuit secundis

Bene præparatum pectus.

Sono io stesso persuaso che questo argomento potrebbe da più valorosa penna trattarsi ancor meglio: ma non posso con insipida ippocrisia dissimulare di averlo io in simil guisa prima di ogni altro maneggiato, congiungendo, e per avventura non del tutto infelicemente, alla letteratura la filosofia e la politica. Forse vi sarà corso qualche picciolo abbaglio di date o di nomi o di altre siffatte minutezze, per le quali sogliono trionfare i pedanti: ma il consenso degl' intelligenti mi comincia a rassicurare e a far credere che non debbano tali errori esser molti, e che i tratti principali della coltura vi si trovino espressi con

fe

(*) An. 1784 num. XXXVI e XXXVII, an. 1785 num. II, III, IV, V, e XLI.

(**) Nel mese di giugno di quest' anno 1786 n. XVIII.

(***) Ne' volumi XXXIII e XXXIV.

fedeltà e con quella poca filosofia ispiratami ben per tempo dal maggior Martini, dall'Orlandi e dal Genovesi. Ed a ciò riguardando mi lusingo che non mancherà qualche gentile e valente uomo che alle occorrenze rampognerà gl'invidi e i maligni colle parole del famoso Pope (*):

Con eccessi di biasimi o di laudi

Non parlar d'un che scrive: Invido sei?

Io t'abborrisco: adulator? ti spreggio.

Miri la superfizie e dell'altezza

Nulla ti curi, se condanni un'opra

Per minutezze. Il grosso osserva il grosso

D'essa, e non far ch'una maligna voglia

Di schizzar tuo velen, ti rubi il dolce

Diletto e onesto, ch'ha d'una bell'opra

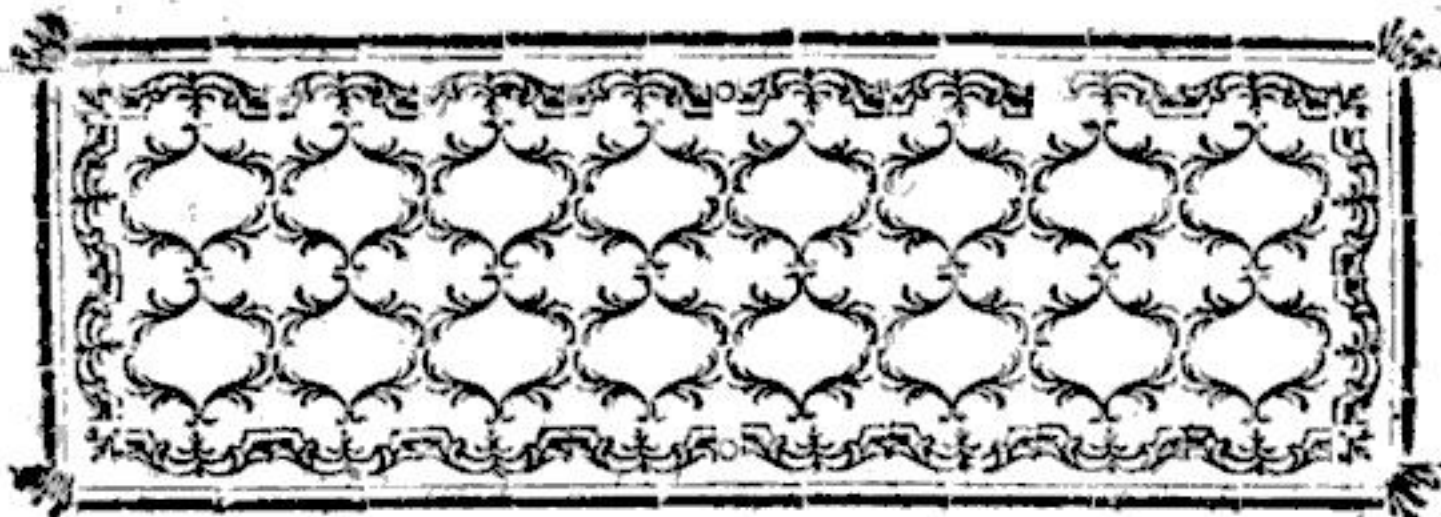
Quei che in candido sen bell'alma asconde.

Forse anche il cortese e scorto leggitore noterà nel mio lavoro che io in narrar quel che fummo non mi dimenticai di spargere i semi di ciò ch'esser potremmo.

Or contento di questi non ignobili frutti, e di aver lasciata intatta a qualche più degno storico la preziosa materia che alla coltura delle Sicilie possono somministrare i viventi grand'uomini che si ammirano in queste contrade, io non mi curerò di altra briga, e solo combatterò bisognando sino all'ultimo sangue per conservarmi il pregio che certamente posseggio di vero compatriota e di fido vassallo di **FERDINANDO IV** e **CAROLINA**.

VI.

(*) Vedi il Canto III del di lui *Saggio di Critica* giusta la traduzione del Conte Gasparo Gozzi.



V I C E N D E
DELLA COLTURA
NELLE DUE SICILIE.



C O N T I N U A Z I O N E
DELLA PARTE IV.



Randi calamità nel primo de' tre ultimi secoli già descritto recò alle due Sicilie il governo viceregnale nel servire all'ambizioso progetto di una superiorità universale sull'Europa Cristiana cominciato da Carlo V e sostenuto da Filippo II! E pure non furono se non preludj de' pubblici mali, onde nel seguente secolo si videro oppresse queste due rare e preziose gemme della Corona Spagnuola. La gelosia che destava questa formidabil Potenza, congiunta all'Impero Germanico, collegava a suo

T. V.

A

dan.

Vicende della Coltura

danno la miglior parte degli altri Principi bramosi di tener con provvida politica fra tutte le Potenze librata ugualmente la bilancia del potere che minacciava di preponderare affatto per l'una e l'altra sempre augusta Casa di Austria. Sette provincie scarseggiando di grano, di oro e di gente, e quasi sommerse dal mare, osato aveano di unirsi contro del temuto loro Sovrano Filippo II col solo presidio della loro verace unione e di un ostinato travaglio posto in movimento da un intenso amore di libertà, e diedero il pernicioso esempio di portar con prospero evento colpi funesti ad un orgoglio senza misura, e di correggere l'eccessivo abuso del potere. La Francia susseguentemente si congiunge di mano in mano alla Svezia, all'Olanda, alla Savoia, al Portogallo, e mostra di proteggere la ribellione or della Catalogna, or di Messina, or di Napoli, ed involge se stessa, l'Impero e la Spagna quasi per tutto il secolo XVII in una ruinosa ed inutil guerra. Rimane alla Monarchia Spagnuola sotto Filippo III il difficile travaglioso dovere di conservare una gran riputazione con forze già stanche e non più uguali al soverchio peso. Il Monarca per ventidue anni e mezzo di regno limita le sue cure reali alla pena di sottoscrivere i rescritti de' suoi Ministri pieni d'ingordigia e di ambizione. Filippo IV con più brio naturale e con più talenti del Padre, ma per età e per educazione di buon'ora più dedito al piacere e più avverso all'applicazione, in quarantaquattro anni di governo passa quasi sempre da un diletto e da un capriccio all'altro, ver-

feggia.

feggia e protegge i verseggiatori del suo tempo, mentrechè i Favoriti a proprio profitto regnano per lui. Egli fin dal primo ingresso al trono domandato, a chi doveessero passarli i dispacci, *A chi voi volete*, rispose al Conte Olivares, Luigi XIV. però in Francia con pari esempio domestico di debolezza, con non migliore educazione, con l'abito di una subordinazione che ne deprimeva la naturale attività e discernimento, mancato il Cardinal Mazzarini, a chi, dissergli i Segretarj, c'indrizzeremo noi? *A Me*, rispose, e regnò. Qual differenza! Qual competitore per Filippo IV! Finalmente, declinando il secolo, una *Giunta*, in cui primeggiava un Confessore Gesuita Alemanno, una Regina Reggente considerata come straniera, Carlo II Re infante, indi per tutta la non lunga sua vita mal sano, senza prole ad onta della giovanezza e di due matrimonj, e con limitata capacità, tuttochè pieno di rettitudine, di pietà e di buona intenzione, aumentarono i mali di questo gran corpo. La mancanza di successione diede luogo imprima ad un insolito progetto di divisione di sì sterminata Monarchia meditato da Principi stranieri che arrogavansi in casa altrui simil diritto, indi a un Testamento che, a guisa del vaso di Pandora della favola, in se chiudeva un semenzajo di contese e di miserie per tanti popoli.

Tali furono in questo secolo i tre Monarchi delle Spagne, e tali le più notabili circostanze de' loro regni. Scendono da queste tutte le cagioni de' pubblici moti e sconcerti, che allora agitarono le Sicilie; e da esse, agli occhi del

vero filosofo, qual più qual meno immediatamente, dipendono le vicende della coltura generale della nazione, e particolare degli ingegni. Noi cercheremo nel primo capitolo di questo volume di ritrarne le più importanti e necessarie per rappresentarcela, riserbando agli ultimi tre la parte del secolo XVIII che ci farà permesso di narrare.



C A P O I.

*Stato della Coltura delle Sicilie sotto Filippo III,
Filippo IV e Carlo II.*

NOn soffersse l'Italia nel diciassettesimo secolo, come avvenne in altri tempi, nè le più che civili discordie de' proprj figli, nè le desolatrici contese degli stranieri che la vagheggiavano per incatenarla. I bellici litigi di questo non menarono in conseguenza grandi mutazioni di dominio nelle di lei provincie, e non ne alterarono gran fatto la tranquillità. Al contrario i regni di Napoli e di Sicilia, che pure non iscemarono punto di estensione, nè cangiarono signore, soggiacquero alle più funeste sciagure onde sogliono essere miseramente travagliati e soventi fiato annichiliti i popoli. I mali politici e morali e i fisici, colla maggior veemenza ed intensità, cospirarono alla loro ruina, e quasi la conseguirono, e tennero da essi, più che in altre età, lontano il dolce riposo, per cui mezzo le arti e le scienze fioriscono e corrono alla perfezione.

Pe-

Penurie, pestilenze, tremuoti, corseggi, sedizioni, passioni esaltate di ogni maniera, contribuirono a gara a intorpidirli, a smungerli, a spopolarli. Il resto dell'Italia senza tanti guai, quasi totalmente pacifica, tranquilla e sicura, vide in tal tempo l'irreparabile decadenza della propria letteratura; or che non dovea seguire nelle Sicilie afflitte deplorabilmente da un cumulo di particolari calamità? E pure lo straniero sagace non preoccupato, e più ancora il nazionale che sente l'onorato stimolo del patriottismo, e non quello della bassa invidia mascherata di filosofia, osserveranno meco con diletto insieme e meraviglia non solo, che a tante impetuose spinte seppero esse resistere e scansar il rischio di piombar di nuovo nella barbarie del X secolo, ma che alle altre Italiche contrade non cedettero nel conferire all'avanzamento di più di una scienza ed arte. Tanta è la forza naturale degl'ingegni nel suolo in cui nacque Orazio, Cicerone, Sannazaro, e Tasso! Entriamo intanto ad accennare per quante cagioni le nostre terre furono in procinto di retrocedere e tornare ad inselvatichire, e si vedrà che esse meritavano particolar compimento per quanto lasciarono di fare, e doppia gloria per quanto fecero.

I.

P O L I Z I A .

L'Ingenito amore di libertà , che , siccome divisammo nel bel principio del volume IV, precede di molto l'amore del potere, non videsi mai più operare con maggior energia in Europa, quanto nel secolo di cui favelliamo. Poco innanzi avea spinta, come si è detto, la nazione meno guerriera e meno fornita di forze a divenir potente e marziale per opera de' Principi della Casa di *Orange*, e a resistere all' assoluto padrone della miglior parte del Vecchio Continente e della maggiore del Nuovo. Mosse in seguito i figli del Tamigi a danni del proprio legittimo Sovrano fino a spargerne con detestabile esempio ignominiosamente il sangue sopra di un palco. Al di là de' Pirenei sollevò la Catalogna e il Portogallo, e fe che quella corresse a rifugiarsi in grembo alla Francia, e questo prescegliesse un privato a portare una corona tolta dal capo del possessore delle Spagne e dell' America. In Francia, in odio del Ministro, armò la Capitale, l' Arcivescovo e il Parlamento contro di un Re che dopo di Errico IV formar doveane la gloria maggiore, obbligandolo ad abbandonar la Reggia ai sollevati della *Fronde*, e a mancar sovente del bisognevole con tante persone reali. Ma quale spirito di sedizione l' eccesso di quest' energico affetto non ispirò negli abitatori di Napoli, di Palermo e di Messina? I tumulti che vi risvegliò ,

gliò, ebbero di alcuno de' nominati maggior durata e più funeste conseguenze.

Il continuo conflitto di giurisdizioni e di passioni che, fin da che Napoli diventò provincia, si accese tra coloro che aveano parte, o pretendevano di averla, nella suprema potestà; lungi dal dissiparsi cogli anni, andò crescendo di giorno in giorno con aperti indizj di una vicina general combustione: nella guisa che il cupo, rimbombo del Vesuvio; o del Mongibello; o dell'Ecla; imitatore del tuono; e i minaccevoli vortici di fumo che ne ricoprono le cime; manifestano l'interno fermento presso a scoppiare in una tremenda desolatrice eruzione. Seguì in effetto prima di compiersi il corso di questo secolo, prendendo sempre forza maggiore le cagioni che la nutrivano.

Il Monarca chiuso nel proprio gabinetto non vedeva le pubbliche sventure se non per gli occhi de' Favoriti; ed in mezzo a i tesori del Chili e del Potosi sentiva il peso dell'indigenza nel sostener guerre inutili da essi fomentate per ingrandirsi; ed esigeva senza intermissione frequenti salassi e novelli sussidj singolarmente da questi regni (1).

A 4

Co-

(1) Lasciando di calcolare distintamente le spese occorse negli armamenti navali e terrestri per tante guerre; volgasi uno sguardo ad una parte de' soli donativi di qui usciti. In Napoli, sull'aprir del secolo sotto il Vicerè Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos il Re ottenne un donativo di un milione e dugentomila scudi; ed il Vicerè uno di venticinquemila. Un altro milione e dugentomila

Coloro che a noi venivano da Madrid per sostenere le veci della Maestà, col lungo esempio del-

mila ne fu mandato da Pietro Giron Duca di Offuna . Cencinquantamila ne procurò il Duca di Alba dalla città per le guerre del Marchesato di Zuccarello e della Valtellina , e negli ultimi giorni del suo governo ne cavò un altro milione e dugentomila dal Baronaggio e dalle Università pel Sovrano, ed uno per se stesso di settantacinquemila . Per le guerre del Milanese , della Catalogna e della Provenza sotto il Conte di Monterey si trassero dal regno intorno a tre milioni e mezzo di scudi , oltre agli armamenti ; per le quali cose in tal tempo il patrimonio della città trovossi onusto di circa quindici milioni di ducati di debiti . Somme non minori ne sinunse il Duca di Medina de las Torres , tralle quali un milione di donativo . Le spese della guerra contro i ribelli Messinesi , detta , a somiglianza de' Bianchi e de' Neri di Firenze , de' *Malvizzi* e de' *Merli* , fecersi quasi interamente col danaro di questo regno , e si fè conto che ascendessero a più di sette milioni . Parrini *Teatro de' Vicerè* , e Giannone che lo trascrive nella *Stor. Civ.*

In Sicilia il mentovato Duca di Offuna nel 1612 , oltre a' donativi ordinarj , nel Parlamento convocato in Palermo ne ottenne pel Re uno straordinario di due milioni e settecentomila da pagarsi in nove anni . Nel 1630 convocato dal Vicerè Albuquerque il general Parlamento fu da' Palermitani (in contraccambio dell' offerta de' Messinesi di 150 mila ducati) offerto al Re un donativo straordinario di dugentomila , oltre ad altri 300 mila da pagarsi da tutto il regno . Nel 1681 nel Parlamento generale si confermarono i donativi ordinarj , si prorogarono gli straordinarij , e se ne stabilì un altro di 150 mila . Nel 1684 se ne determinò un altro straordinario . Per la difesa dello Stato di Milano nel 1690 si ottenne nel solito

dell'intero secolo precedente si prefiggevano il doppio oggetto e di procurare il sollievo e l'ingrandimento delle proprie famiglie (1), e di superare il predecessore nell'arte di trarre ognor nuovo sangue da' popoli per sovvenire alle interminabili urgenze della Monarchia non mai scompagnate dall'ingordigia del Ministro (2). Essi
avea-

to general Parlamento di Palermo, colla conferma degli ordinarij, un donativo straordinario di 150 mila. Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II.

(1) Si è fatto sempre il conto (scrivea Gregorio Leti nella *Vita del Duca di Ossuna* P. II, l. III) che i Vicerè di Napoli di regali e profitti e vantaggi di dietro spalla ne cavano ogni anno per loro cinquantamila doppie franche di spese, onde escono di Spagna Grandi Poveri, e se ne ritornano Principi Ricchi. Il Duca dell'Infantado (al riferir del Caruso nelle *Memorie della Sicilia* P. III, T. II, l. V) creato Vicerè della Sicilia nella fine del 1651 si era estremamente indebitato in Roma, e si risece prodigiosamente in Palermo, accettando ogni sorte di regali e donativi.

(2) Si sono stancati i nostri Scrittori in noverare i dazj e le gravezze immaginate da' Vicerè per supplire a' continui bisogni e alle richieste della Corte. Nuova gabella sopra il sale nel viceregnato del Conte di Benavente: sotto il Conte di Monterey altra sopra la farina prima di grana cinque, indi di altre sette per moggio, e un grano a rotolo alla gabella della carne, e un carlino sopra ogni stajo di olio: sotto il Duca di Medina de las Torres nuove gabelle sulla calce, sulle carte da giuocare, sull'oro ed argento filato, e fin sopra i contratti di prestiti, oltre a quelle che si aggiunsero agli antichi dazj sulla sete, sul sale, sull'olio, sul grano, sulla carne, su i salumi. Bastò? Tassaronsi i mercatanti al pagamento di
du.

aveano nell'Isola un Real Consiglio, e nel Continente un Collaterale, i quali per lo più vedevansi astretti a secondare le mire de' Vicerè che erano quelle del gabinettò di Madrid: E chi non sa che di ordinario dal Manzanare al Sebeto ed al Salfo congiungeva il Ministro e i Vicerè una invisibile potentissima catena; la quale comunicava l'occulta sua virtù a i Consigli, a i Magistrati, a i Prefidi, e soprattutto (trattandosi di ottenere il necessario consenso per cavar danaro) alle

dugentomila ducati per pagarne le soldatesche; ma poi chi pagava per questi mercatanti?... Restò qui? S'introdusse, come in Ispagna, la carta bollata da usarsi ne' contratti e nelle scritture giudiziarie, che poscia dovè togliersi per l'invincibile odiosità che produceva. Giunse a pensarsi, benchè per timore sopravvenuto non si stimasse di eseguirsi, fin anco di mettere un dazio di un grano al giorno per testa agli abitanti di Napoli per quattro anni. Vendevansi in seguito tutte le gabelle a chi più offeriva; e se ne perpetuava ed aumentava il peso; perchè i Genovesi che per lo più n'erano i compratori, nel riscuotere praticavano ogni sorte di rigore. In Sicilia moltiplicaronsi i Titolati oltre misura colle incessanti concessioni fattene dalla corte per necessità di danaro, onde nacquerò le due fazioni de' *Baroni antichi* e de' *Titolati moderni*: In Napoli, seguì lo stesso. Mancando ogni altro espediente di far danaro, si venderono le città e terre demaniali, e i casali di Napoli e di Nola. Taverna ed Amantea, sborsando il prezzo pagato da' compratori, con una lite vigorosamente sostenuta si conservarono la libertà del demanio reale: quelle che non poterono ricomprarsi, passarono (dice il Giannone l. X XXVI, c. 4.) *dalla libertà, che godevano sotto il demanio reale, alla servitù de' Baroni*.

alle Piazze e alla Città in Napoli, e al Parlamento generale in Palermo? Or qual argine poteano i popoli opporre all' impetuosa piena di mali che sgorgava da tal sorgente? Quale ara rimaneva loro che gli accogliesse là dove comandavano i Ministri a nome del Re, ed eseguivano i Vicerè quasi onnipotenti in simili circostanze? Forse Roma? Forse il Baronaggio? All' opposto que' Vicerè che non obbliarono totalmente il loro dovere, difesero la giurisdizione reale, e protessero i popoli contro gli abusi, le prepotenze e le pretese dell' una e dell' altro.

Roma, alla guisa degli antichi Parti, pugnava cedendo il campo, e pure metteva in forse la vittoria. Un evento fortunato de' nemici costernava la Spagna? Un Vicerè mancava o di giuste vedute politiche o di energia? Risorgevano le speranze della Corte Romana, che allora assaliva con buon successo la real giurisdizione in pregiudizio non meno della suprema potestà che della libertà universale. Il posseditore di questi regni riprendeva vigore con qualche acquisto o vittoria? Vigilava il Vicerè calcando in difesa delle reali preminenze le vestigia immortali di Perafán de Ribera? Roma perdeva terreno.

A niuno attentato contro la preziosa prerogativa del regio *Exequatur* lasciò allora luogo la vigilanza del Consiglio di Castiglia e del Ministero onde prender solea le sue mosse il governo viceregnale, e per tutto il secolo (eccetto che negli ultimi anni come poi diremo) qualunque scrittura venuta da Roma, perchè avesse corso, continuò ad avvalorarsi con questo sovrano

fe

requisito, che si concedeva o negava a seconda del contenuto (1).

Ben però più di una fiata or con segrete infidie or con aperta guerra si tentò di collocare fra noi il sempre abborrito tribunale dell'Inquisizione, malgrado delle sovrane concessioni di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e dello stesso Filippo II. Per non perderne la speranza fin dal passato secolo, in cui questo Monarca volle che si rimetteffero agli Ordinarij le cause di religione (2), l'Inquisizione di Roma prese il partito di aderire in apparenza alle di lui determinazioni, e di eluderle in sostanza commettendo a' Vescovi di procedere come *Delegati del S. Uffizio*. Si cercava di munir la commissione coll' *Exequatur*, ma unicamente per addormentar la diligenza, e si giudicavano nobili e ignobili come macchiati di erronea dottrina nel domma, e si carceravano, o si obbligavano a portarsi a Roma per esser condannati (3). Tanto seguì sotto il Vicerè Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos contro la famosa pinzochera Giulia di Marco di Sepino del terz'ordine di S. Francesco, detta comunemente la *Suora* o la *Madre Giulia*, e del P. Agnello Arciero Crocifero Siciliano di lei Confessore, e del Dottore Giuseppe de Vicariis

(1) Chioccarelli tomo IV de' *MS. Giurisd.*

(2) V. le tre *Lettere* di Filippo II scritte alla Città di Napoli ed al Duca di Alcalà a' 10 di marzo 1565 nel tomo VIII de' *MS. Giurisd.* del Chioccarelli, ed il libro XXXII, c. 5 della *Storia Civile* di Napoli.

(3) Chioccarelli e Giannone ne' luoghi citati.

riti della terra di Arienzo, i quali abusando empivamente della Mistica s'immerfero nelle più detestabili laidezze, congregando nella casa della indegna ipocrita, col pretesto degli esercizi spirituali, un gran numero di Dame ed altre donne, ed acquistando per discepoli Cavalieri, Militari, Magistrati e Religiosi (1). Suora Giulia ed il Vicariis furono da prima rinferrati nelle carceri dell' Arcivescovado, indi trasportati a quelle della Nunziatura, e finalmente all'improvviso con somma segretezza mandati a Roma, dove già duramente ristretto trovavasi il mentovato P. Arciero. Quivi dichiarati eretici e condannati tutti a perpetuo carcere, furono astretti ad abjurare pubblicamente in Santa Maria della Minerva il dì 12 di luglio del 1615, e nel seguente mese si lessero i sommarj de' loro processi nella Cattedrale di Napoli (2). Qual sorpresa per una città munita di una nobile Deputazione contro di un tribunale che detesta!

Ma Paolo V acerrimo difensore di ogni forte d'immunità ecclesiastica per poco non conseguì di stabilire in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna, col guadagnare il Duca di Lerma col Cappello Cardinalizio, e col commettergli di promuovere il gran disegno colla possibile efficacia. Il Consiglio di Castiglia ed il Sovrano non mai alieni dal dividere con noi le fatali catene che strascinavano in casa, nel 1619 ne scrissero al Vicerè Pietro II Giron Duca di Ossuna. Il Papa
con-

(1) Parrini nel T. IX della Raccolta del Gravier.

(2) Parrini e Giannone ne' luoghi citati.

contemporaneamente gli spedì un Nunzio straordinario per conchiudere con prestezza l'affare a seconda de' voti incessanti di Roma e delle ultime premure di Madrid. Il nero nembo, apportatore dell'esterminio delle misere reliquie del pubblico riposo e della libertà, giva a scoppiare, minacciando di rinnovare le sanguinose tempeste de' tempi del Vicerè Toledo. Ossuna solo ardisce frapporti, e lo dissipa colle sue lettere dettate dalla sana sapienza politica e dalla verace eloquenza. L'illusione svanisce, la Corte di Madrid desiste dalle istanze, quella di Roma rinunzia alle speranze concepite, e Napoli nel suo Vicerè, più che uno straniero che la governa, ravvisa un suo cittadino saggio e zelante che la difende (1). La grata posterità non applaudirà al di lui eroico coraggio e scorgimento?

Dopo questo colpo mal riuscito ripigliò Roma la pratica del sistema de' processi occulti e delle commissioni date a' Vescovi come Delegati dell'Inquisizione. Sotto il Conte di Peñaranda Vicerè per Filippo IV Roma nel 1661 deputò in Napoli Monsignor Piazza, che armato d'indiscreto zelo, come ministro del Santo Uffizio risiedendo nel convento de' Girolimitani del B. Pietro da Pisa ricevea le denunzie, procedeva contro gl'indiziati di eresia, e carcerava alle occorrenze.

(1) Quando si sparse la voce nel regno che il Vicerè non avea voluto prestar le orecchie agli ordini e alle istanze e minacce della Corte di Roma per lo stabilimento dell'Inquisizione, si applaudiva dal Popolo come salvadore del Regno. Gregorio Leti *Vita del Duca di Ossuna* P. III, l. II.

ze . La di lui indiscretezza destò il solito spavento de' Napoletani . Le Piazze unitesi spedirono alcuni Deputati al Vicerè , i quali nel trattar l' affare con soverchia veemenza incorsero nell' indignazione del governo , per la qual cosa parte di essi fu chiusa in prigione , parte astretta a ritirarsi in Chiesa per asilo ; ma poscia nel 1663 conseguirono dal Monarca grazia per essi , e la conferma de' passati editti contro l' Inquisizione pel popolo , siccome altresì il discacciamento del commissario Piazza (1) . Sotto Carlo II pullularono le medesime insidiose commissioni . Un Inquisitore venne da Roma stabilito in occasione de' seguaci che ebbe tra noi la filosofia di Epicuro rettificata da Gassendo , e quella di Renato che cacciò di sede Aristotile . Le novità filosofiche portavano il discredito , più che di Aristotile , de' Monaci e de' Frati nutriti allora quasi tutti dall' infanzia degli errori del Peripato . Un nuovo filosofo era per essi un eretico . Un libro che insegnava a disprezzare tutto ciò che faceva il loro orgoglio , meritava di gettarsi , come scandaloso ed empio , alle fiamme (2) . Infatti si può

im.

(1) Si veggia su di ciò il *Teatro de' Vicerè* , e la *Storia Civile* , nella quale si cita il tomo II *de' Capitoli* , e *Grazie* di Napoli , dove leggesi un Diploma di Carlo II con un biglietto del Vicerè scritto agli Eletti della città .

(2) Non ricevea per altro miglior trattamento oltramonti la filosofia di Cartesio . Il disperato Peripatetico Voezio Teologo e Rettore dell' Università di Utrech la perseguì acutamente in persona di Regio Medico e Professore nella medesima Università .

impunemente essere ardito a segno di aver ragione in pregiudizio dell' impostura in certi tempi onnipotente? L' Accademia Napoletana degl' *Investiganti*, abbandonando le scuole de' Frati, avanzava mirabilmente nelle ricerche scientifiche dietro la scorta di Gassendo e di Cartesio; or non era indispensabile che un Inquisitore venisse a spiare gli andamenti? Venne in effetto il Vescovo Gilberto della Cava come commissario del S. Ufficio ad ascoltare ed accogliere l'onorata folla de' denunzianti contro i nuovi filosofi, empì senza dubbio perchè non erano Scolastici, ed a tenere in S. Domenico Maggiore un carcere per chiudervi gl' intinti di filosofia divenuta allora sinonimo dell' empietà. I processi occulti fabbricati con ogni arroganza e rigore, le conseguenze di essi, le abjure forzate, non di un dogma erroneo, ma di qualche nuovo placito filosofico, mossero al fine i soliti Deputati contro del S. Ufficio a ricorrere al Conte di Santo Stefano allora Vicerè, il quale ascoltato il Consiglio Colaterale, cacciò via dal regno il Vescovo Inquisitore, ed abolì le carceri di S. Domenico, facendone estrarre e trasportare in quelle dell' Arcivescovado i pretesi delinquenti (1). Non saprei dire

verità, per amor delle *forme sostanziali*. Leide proscrisse la nuova filosofia dalle Accademiche esercitazioni. Caen ed Angers in Francia ancora la dichiararono contraria alla sana Teologia ec.

(1) Gli Eletti della città n'ebbero avviso con biglietto del Vicerè a' 27 di settembre 1691. Vedasi il citato tomo II de' *Capitoli e Grazie di Napoli*, o la *Storia Civile* del Giannone.

dire qual cosa abbia a recare a' pensatori maggior meraviglia, se la costanza di Roma nell'astalire, o quella di Napoli nel respingere gli affalti.

★ Riguardo alla Sicilia crescevano di giorno in giorno per questo capo, i di lei mali divenuti irrimediabili per trovarsi in essa, senza veruna contesa, saldamente stabilito il tremendo tribunale con piena autorità modellato su quella di Spagna. I tre Inquisitori tutti ecclesiastici e sempre Spagnuoli, aveano in luoghi distinti del regno corte e carcere separato, ed un commissario per ciascheduno, il quale era Prelato, con potestà di carcerare e di confiscare i beni degli accusati. Le denunzie, sempre in tal tribunale avidamente accolte, armavano la vendetta privata, ed alimentavano una civile guerra scambievolmente, tanto più funesta quanto più occulta. La malignità e l'invidia, naturali nemiche del merito e della felicità, non mai dilungavansi dalle foglie degli Inquisitori. Il sapere eminente che abbarbaglia, affligge ed irrita tutto ad un tempo l'ignoranza, veniva in quegli arcani recessi a man salva perseguitato e qualificato di empietà. La purezza della Cattolica dottrina era all'apparenza l'oggetto di un tribunale sì terribile sostenuto con tanta spesa, con sì poco frutto, e con manifesto detrimento della pubblica tranquillità. Ma importava alla nostra santa religione l'impedire il corso della giustizia ordinaria con violenza ed orgoglio, come fecero gl'Inquisitori nel principio del secolo sotto il viceregnato del Duca di Feria succeduto a quello di Macheda? Alcuni Cavalieri Palermitani *Famigliari* dell'Inqui-

T. V.

B

fizio

fizione da chiari indizj risultavano rei della morte data ad un Officiale Spagnuolo. La Gran Corte pretende assicurarsi de i delinquenti. Ripugnano gl' Inquisitori, credendo di aver diritto di procedere ad esclusione di ogni altro tribunale, e scomunicano i Giudici. Gli affolve Monsignore Aedo Arcivescovo di Palermo ad istanza del Vicerè. Esclamano contro di lui gl' Inquisitori, e minacciano di porre l' interdetto alla città. Non fu un passo pieno di giustizia? Va oltre ancora il loro zelo. Convocano quanti Ministri e Familiari hanno in Palermo, obbligandoli ad assistere armati nel palazzo dell' Inquisizione, di cui chiudono le porte, affinchè spiri il termine perentorio dato all' Arcivescovo senza che per di lui parte essi potessero esser citati per l' invalidità del monitorio. Non procedevano con singolar moderazione, candidezza e carità Cristiana? Mille Soldati intanto ad un cenno del Vicerè si avanzano nel piano del lor palazzo, e ne infrangono le porte; un messo dell' Arcivescovo notifica la di lui risposta al tribunale; gl' Inquisitori avventano dalle finestre contro degli aggressori e del messo una pioggia prodigiosa di biglietti di scomunica (1). Non si respinse l' attacco con ogni gravità e decoro e senza scandalo? Una lettera di concordia venuta dalla Corte di Madrid astringe le parti contendenti a terminare questo matto conflitto di puntigli e di passioni

(1) V. le Memorie della Sicilia di Giambatista Caruso
P. III, T. II, l. II.

sioni eccessive che agli occhi della filosofia nulla avea di comune colla purezza della religione.

Alle riferite intraprese per introdurre l'Inquisizione in Napoli, e per sostenerla con tutti i perniciosi abusi nell'isola di Sicilia, accoppiavansi le strane e frequenti contese per le immunità delle Chiese, le quali con evidente ruina della società estendevansi oltre ogni limite. Dagli ultimi lustri del XVI secolo Gregorio XIV avea pubblicata una Bolla che dilatava il patrocinio de i delitti per dilatare il privilegio dell'immunità. Pretendevansi ancora che gli ecclesiastici dovessero giudicare della natura de i delitti, e decidere quali fossero gli eccettuati, perchè i rei si potessero dal Magistrato secolare estrarre da' luoghi immuni. Era ciò altra cosa che togliere indirettamente lo scettro di mano al suo Signore, e ridurre la società ad imboscire per tanti asili aperti ad ogni passo nelle Chiese, ne' monisteri ed altri luoghi pii che abbondano eccedentemente nel nostro regno? Speravansi dagli ecclesiastici sotto il Conte di Benavente di far valere la Bolla nel regno di Napoli, spaventando i Ministri Regj con monitorj e scomuniche. E benchè il Conte ne scrivesse a Madrid nel 1603 (1), e facesse estrarre alcuni rei dal convento de' Domenicani di S. Caterina a Formello, ed eseguire la sentenza di morte pronunziata dalla Vicaria contro di uno di essi, e reprimesse con gravi oratorie il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli e

B 2

con

(1) MS. *Giurisd.* del Chioccarelli t. XVII, tit. VII
De Immunitate Eccles.

con ambasciate il Nunzio, per essersi portato l'ardimento fino a scomunicare il Reggente e l'Avvocato Fiscale della Gran Corte: ad onta di tali colpi ricevuti questo morbo ripullulava ora più ora meno vigoroso a seconda degli umori del corpo politico. L'Arcivescovo di Napoli Decio Carafa di vita molto esemplare, cui nulla avresti ripreso, tranne lo zelo smoderato di allargare i confini dell'ecclesiastica giurisdizione, nel 1617 trovò nel Duca di Ossuna un Vicerè che alcuna volta seppe astringerlo a retrocedere (1). Dal 1629 al 1631 però sotto il Duca di Alcalá Ferrante Afán de Ribera, ben diverso dal suo chiaro antenato Perafán, si vide la real giurisdizione in mille guise umiliata e negletta (2). Riprese vigore per un momento sotto il Conte di Monterey di lui successore verso il 1633 (3). Ma le guerre e le perdite della Spagna tornavano a volgerne le cure a' mali stranieri, e la Corte Romana rinnovava con nuova felicità le in-
tra-

-
- (1) Leti *Vita del Duca di Ossuna* P. II, l. III.
- (2) Leggansi nel *Teatro de' Vicerè*, e nella *Stor. Civ.* l. XXXVI, c. 2 le strane procedure dell'Inquisitore Petronio Vescovo di Molfetta in conseguenza delle istruzioni dell'Inquisizione di Roma contro il Regio Uditor Figueroa.
- (3) Vedi nel Parrini e nel Giannone le vicende di Carlo Brancaccio da Roma creato Cardinale ed Arcivescovo di Bari, e dal Vicerè cacciato dal regno; ed anche l'esecuzione di un malfattore, il quale mentre pretendeva godere l'immunità per essere stato estratto dalla Chiesa di San Giovanni a mare, fu mandato a morir sulle forche, ad onta de' monitorj e delle censure dell'Arcivescovo contro di chi l'avea fatto imprigionare.

traprese contro la real giurisdizione, nè anche avendola potuto ritenere dal far qualche attentato contro di essa il terribile flagello del contagio del 1656 (1).

Tutti gli antichi inconvenienti del tribunale della *Fabbrica di San Pietro*, comunemente chiamato *la tempesta del regno*, sussistettero nel corso intero del secolo, e gli economi o commissarii da esso spediti pel regno suggerivano con tale avidità il sangue de' vassalli del Re, che ne ritrassero il nome di *mignatte di San Pietro* (2). Il tribunale della *Nunziatura*, perenne sorgente di pregiudizj pel Sovrano e di gravezze per li popoli, continuava le usate estorsioni. Una speranza passeggera diede a' regni soggetti alla Spagna la spedizione del Vescovo di Cordova Domingo Pimentel e di Giovanni Chumacero destinati a chiedere al Pontefice la riforma degl' insoffribili abusi introdotti in Ispagna dalla Dataria di Roma. La politica prudenza di Urbano VIII dissipò la procella, prendendo tempo e mostrando al Vescovo in lontananza alcuna dignità maggiore che ne intepidì l'attività; la qual cosa rendette inutile la dotta scrittura di questi commissarj, più che le ragioni di Roma sostenute in un'altra scrittura del Segretario de' Brevi Monsignor

B 3

Ma-

(1) Leggasi nella *Stor. Civ.* l. XXXVII, c. 7 l' Editto pubblicato dall' Arcivescovo per obbligare gli ecclesiastici a prendere da lui la licenza di entrare in Napoli, quasi che quello emanato antecedentemente dal Vicere a tale oggetto non avesse potuto comprendere gli ecclesiastici.

(2) *Leu Vita d' Ossuna* P. II, l. III.

Maraldi (1). Napoli rimase come prima in preda dell'infaziabile rapacità de' Curiali della Nunziatura (2). E donde a tanti antichi abusi sperar sollievo o riparo nella decadenza della Monarchia Spagnuola, se tal fortunoso tempo giunse a sollevare in guisa le speranze della Corte Romana che la spinse a pretendere il Baliato delle Sicilie nella minorità di Carlo II, sull'antico esempio di quella dell'Imperadore Federigo II? Ma tale strana pretesione fu respinta in Madrid dalla Reggenza e dalla Giunta, ed in Napoli dal Vicerè Pietr' Antonio di Aragona, e nulla ebbe di memorabile se non la dotta e vigorosa scrittura latina di Marcello Marciano allora Avvocato Fiscale di Camera intitolata *De Baliatu Regni Neapolitani*. Ma passiamo al Baronaggio.

Sussisteva ne' Baroni l'aereo pregiudizio di crederfi ancora i compagni, e non i vassalli del capo della società, e di rassomigliarsi agli antichi *leadi e fedeli* del Conquistatore nel rigoroso governo feudale. Avvezzi dalle fasce alle grossolane adulazioni de' proprj servi, ostentavano un fasto infano tanto lontano dalla loro attuale condi-

(1) V. il l. IX della *Storia Veneta* del Nani, e l'*Memorial de S. M. Catholica* ad Urbano VIII presso il Giannone l. XXXVI, c. 3.

(2) Stimiamo opportuno di risparmiare in tal proposito l'improbo travaglio di noverare le diverse specie di oppressioni pel popolo e di pregiudizj per la Maestà derivati da questo tribunale. Ed a che ripeteremmo senza nulla apportar d'ignoto quanto egregiamente si trova epilogato dall'Autore della *Storia Civile* singolarmente nel c. 5 del libro XXXVIII?

dizione; prendendolo per grandezza principesca. Poche migliaja di scudi impiegate alla compra di qualche terra infelice in tempo che per li bisogni della Corona se ne faceva vilissimo lesivo mercato: diversi pretesi diritti e privilegj usurpati per debolezza de' vassalli e per connivenza de' Vicerè o mal accorti o bisognosi di partito nel regno: tutto ciò dava corpo alla tirannica signoria che esercitavano i Nobili sopra i sudditi del Re considerandoli come proprj schiavi. Una terra che dal demanio reale passava al baronal dominio (e moltissime soggiacquero allora a tal destino) perdeva le reliquie della libertà col privilegio di essere immediatamente soggetta al Sovrano. Lo stesso Nobile di provincia che nel demanio potea fregiarsi il petto della Croce di Malta; decadeva dalla speranza di ottenerla, tosto che la patria diveniva baronale. Ma non era questo nè l'ultimo nè il peggior de' mali. Ogni bisogno della vita suggeriva al Barone una nuova gravezza in aumento delle sue rendite; e il mero e misto impero lo rendeva formidabile nel riscuotere. Il carattere de' Nobili di quei dì (specialmente de' nuovi Titolati) era un misto di orgoglio e di schiavitù; di alterigia e di viltà; di umiliazione col potente e di tirannia col debole. La catena che essi mordevano e strascinavano in Corte, facevagli feroci e spietati ne' loro feudi: Perseguitati co' processi ne' tribunali della Capitale, apprendevano a perseguitare e ad avvolgere di simili lacciuoli forensi i vassalli nelle loro Corti, facendo patire con usura agl'innocenti quel che essi pativano. La sevizia che atterrisce riscuote

da' soggetti sbalorditi un ossequio apparente e un abborrimento reale che spesso divampa in sedizione. Nel famoso tumulto della Metropoli sotto il Duca di Arcos ciò sperimentarono i Baroni, molte terre avendo con avidità afferrata quell'occasione per iscuotere il loro giogo. La città di Nardò ribellossi, non contro del Re, ma contro del Conte di Conversano, ed allora fu che intorno a ventiquattro teste sacerdotali con altre molte recise per di lui cenno, senza estinguere la rivolta, rinnovarono fra noi le detestate memorie de' Mezenzj, de' Falaridi, de' Dionigi (1). Chieti e Lanciano cercarono di sottrarsi dal servaggio de' rispettivi loro signori D. Ferrante Caracciolo, ed il Marchese del Vasto (2). Quei di Melito ricorsero al Mercato implorando giustizia contro le tirannie del Consigliere Francesco Antonio Muscettola loro signore, e la plebe che già l'avea in sinistro concetto, corse incontanente alla di lui casa vicino San Paolo, e gli bruciò più di centomila scudi di preziosi arredi e di una copiosa biblioteca (3). In somma da ogni parte del regno udironti sollevazioni de' vassalli contro della Nobiltà, di cui spezzavano le armi e le insegne, inalberando (scrive il citato Nicolai) *quelle del Re come del loro solo ed immediato padrone e signore.*

Prima però di sì manifesti tumulti gemevano da più lustri i popoli tiranneggiati, ed i loro

(1) Parrini *Teatro de' Vicerè* nel Duca de Arcos.

(2) Parrini nel luogo citato.

(3) Agostino Nicolai nel libro III della sua *Istoria delle Rivoluzioni della città e regno di Napoli.*

clamori erano giunti all'udito del Vicerè di Offuna, che nel 1617 pretese di sollevarli con stabilire Visitatori Regj, i quali in ogni biennio scorressero di terra in terra ascoltando le querele degli oppressi. Proposto l'espedito al Collaterale, i Reggenti si divisero in pareri diversi, sembrando agli uni assai giusto che il Re non ignorasse la condotta de' Baroni verso i di lui sudditi, agli altri inutile la spesa di tali Visitatori, essendo persuasi, che per timore niuno avrebbe osato lamentarsi di chi, terminata la visita, potea farne aspra vendetta. Doveano aggiugnere che bisognava figurarsi tali Visitatori in ogni tempo incorruttibili, amici dell'uomo e non del ricco, ed alieni dall'abusare in loro profitto dell'autorità ed importanza della loro carica. Ciò a mio avviso avrebbe non rare volte moltiplicate invece di estirpare le mignatte. Vi fu tra' Reggenti chi sostenne che la giustizia e la buona fede del Sovrano non permetteva che dopo seguita la vendita e riposto il danaro nell'erario regio, trovandosi i Baroni in possesso di quegli usi e privilegj onde sospiravano i vassalli, si facesse una novità cotanto a' compratori onerosa (1).

At-

(1) Di ciò vedi il Leti nella V. del Duca di Offuna P. II, l. III. Ma i Reggenti che ciò sostennero, non si avvidero della falsità del loro raziocinio. La visita proposta non avrebbe dovuto violare i diritti incontrastabili derivati dal contratto, ovvero richiamare di bel nuovo al sommo Imperante le regalie *minori* espressamente alienate senza offesa della suprema potestà; ma sì bene ovviare agli abusi ed eccessi introdotti per usurpazione, i

qua-

Atterriti da tal disegno i Baroni adunaronfi in gran numero; scrissero a Madrid, e destinarono una solenne ambasciata per difendere i loro privilegj presso al Sovrano; il quale dubitando di qualche grave disordine, con un corriere espresso impose al Vicerè di lasciar le cose nell' antico stato. Così il Baronaggio rimase per tutto il secolo con piena facoltà di trascorrere oltre l'espresse concessioni e di smungere, scorticare ed opprimere impunemente i vassalli, i quali stanchi di soffrire, con frequenza maggiore del secolo precedente, abbandonato l'aratro e la greggia, e sostituito al nodoso bastone pastorale e alla zappa la coltella e lo schioppo, scorrevano la campagna a danni delle popolazioni e de' malcapitati viandanti. L'ingiustizia e la crudeltà contagio-

quali certamente non mai il Sovrano intende legittimare colla sua autorità in proprio pregiudizio e de' vassalli. Egli è vero che appunto da qualche formola apposta nelle concessioni scendevano alcuni di quegli abusi: ma se tali concessioni portavano in conseguenza di spogliare la Maestà di qualche regalia *maggiore* incapace di alienarsi, perchè dalla Corona inseparabile; di grazia il venditore poteva pregiudicare alla sovranità, e al diritto de' suoi successori, con rinunziarvi? Ed il prendere la difesa degl'individui dello Stato contro dell'oppressore; usando della pienezza della regia potestà, sarebbe preminenza da cedere per danaro? E qual danaro la comprerebbe? Qualunque prezzo se ne fosse sborsato, non sarebbe inevitabilmente corsa nella vendita una lesione enormissima? Ma non è questo il luogo di trattenerfi di proposito su questo rilevantissimo punto; che interessa la pubblica tranquillità, ed i sacri *diritti della Maestà*.

tagiosa si trasfusa da' Baroni a' soggetti. Alteraronsi enormemente i costumi. All' amor del travaglio, del giusto, della pace e dell' industria succedette nelle Calabrie, negli Abruzzi, e ne' Principati, l'avidità, la licenza, la ribalderia, la rapina e la spietatezza (1).

I Ba-

(1) Dal viceregnato del Conte di Benavente a quello del Marchese del Carpio fu principale occupazione di tutti i Vicere di quel secolo l'estirpamento de' fuorusciti; i quali dalle foreste e dagli antri inaccessibili delle montagne sbucavano a migliaia a saccheggiar terre e villaggi, a taglieggiare i ricchi, a rubare i viandanti, a svaligiar procacci, e a distruggere un languido commercio già vicino a spirare: Acquistarono una infame celebrità non meno per valore che per atrocità; al pari de' Mangoni e degli Sciarra dell'altro secolo, il Martello, il Centanni, il Maranese, il Pastena, il Coleffa detto Pappone, il Marinis di Pisciotta, il Rainone, il Petriello, il Sergente Maggiore Paolo Fioretti, Agostino del Mastro detto Boccafenz' ossa, Concublet bastardo della casa de' Marchesi d' Arena, il Dottor Matteo Cristiano, il Raniero, un Frate fuggitivo più volte dalle carceri ecclesiastiche, lo Scala, l' Abate Micaro Perrone, Pietro Mancino, e soprattutto l' Abate Cesare Riccardo il più terribile e crudele, e che in spietatezza non fu vinto se non dal di lui fratello lo Notar Felice Riccardo. Quest' immani Procrusti e Litieri de' tempi a noi vicini ressero numerosissime masnade che dopo di avere infestato il regno per qualche tempo, e sparsi torrenti di sangue lasciarono la vita per mano del carnefice, ad eccezione di alcuni, a' quali il governo professe il perdono, purchè servissero nella guerra di Messina ed altrove, siccome fecero, divenendo soldati intrepidi da disperati ladroni che erano.

I Baroni che aveano tanto influito a questa deplorabile rivoluzione di costumi che rimeneva tanto mondo alla barbarie, ed empieva le città di miserabili ed i boschi di disperati, prendevano comunemente il pravo partito di proteggere, e favorire questi ribaldi contro le persecuzioni della giustizia, e di ricettarli nelle loro case. Qual vergognosa e rea bassezza per un ceto ragguardevole di *ottimati*, cioè de' migliori della società? E qual fatto più di questo incontestabile (1)! La giustizia arditamente conculecata (2),
i cre-

(1) Gli ottimi Baroni oggi esistenti a gloria di questi regni, de' quali alle occorrenze posso io stesso nominare con lieta fronte un buon numero, misurando da ciò che essi sono quel che esser potevano i loro progenitori, sdegheranno di prestar fede a tali racconti, reputandoli esagerazioni declamatorie. Oimè! Non v'ha cosa più certa! Le leggi contro di loro promulgate, e gli Storici nostrali e stranieri, assicurano concordemente che la protezione de' banditi presa da' Baroni fin dal XVI secolo pervenne nel XVII agli ultimi eccessi. Sono nelle mani di tutti le nostre *Prammatiche*, e le storie del Leti, del Nicolai, del Giraffi, di Raffaele della Torre, del Caruso, del Parrini, del Giannone.

(2) Molti Baroni si facevano lecito di proteggere e dare albergo in casa a' banditi e delinquenti, e dalle loro minacce intimoriti molti Giudici non solo non hanno ardito far le perquisizioni dovute, ma di più alle loro troppo autorevoli raccomandazioni hanno concesso indulgenze e sentenze ad occhi chiusi per non cadere nella loro disgrazia. Così il Duca di Ossuna nell'articolo V dell'Editto promulgato in Palermo l'anno 1612 presso il Leti P. II, l. II. Ci astenghiamo di aggiugnere altre autorità che assicurano la stessa cosa.

ì creditori non pagati se non di minacce che obbligavangli a tacere (1), vendette atroci eseguite in faccia al governo (2), donne esposte con violenza agl'impeti di una venere senza freno (3), omicidj, saccheggi, prepotenze e delitti di ogni specie, furono gli effetti del criminoso cambio dagli infami servigi prestati da' masnadieri a' nobili, e di una ancor più infame protezione loro da' nobili accordata (4). Una dipintura del fuoco accanto a un vero incendio vorace pajono le prepotenze che esagerò lo Stinca a Carlo V (5), se si pongano al confronto delle atrocità commesse nel secolo di cui favelliamo.

Le

(1) Il Barone di Siculiana fu dal Duca di Macheda Vicerè della Sicilia fino alla fine del 1601, trattenuto in prigione per tutto il tempo del suo governo, per insegnare a' nobili a pagare puntualmente i loro creditori. Caruso Memorie della Sic. P. III, T. II, l. 1.

(2) Molti Baroni del Regno, ed anche de' più grandi... si fanno lecito di tener banditi in casa, o di spalleggiarli altrove, e spesso di servirsene per l'adempimento della loro passione o della loro vendetta. Il citato Duca di Ossuna nell'articolo IV dell'Editto pubblicato in Napoli nel 1616 presso il Leti nel citato luogo.

(3) Di altro non sentiva parlarsi (dice il medesimo Leti de' Siciliani) che di coltellate, di pistolate, di omicidj, di furti, di violazioni di donne, e di ogni altra qualunque più grave colpa. Nel Parrini si trovano narrate con distinzione simili scelleratezze commesse nel regno di Napoli.

(4) La storia dell'una e dell'altra Sicilia per tutto il secolo ci conserva varie pruove della general corruzione di costumi della nazione.

(5) Vedi il T. IV di quest'opera pag. 34

Le frequenti ingiustizie ed oppressioni ove allora trascorse il Baronaggio contro de' proprj uomini e di altri, valendosi della malvagità di così indegna clientela, ne fanno sovvenire di ciò che ne' libri *Politici* notò Aristotile, cioè che nelle antiche repubbliche i nobili giuravano di essere eterni nemici alla plebe. Anche la nostra storia non remota somministra indubitate prove di sì costante nimistà ed avversione. E quindi avvenne, che occorrendo a' nobili di far menzione de' popolari, avvezzi a trattarli coll' ultimo dispregio ancor quando cessavano alcun poco di oltraggiarli co' fatti, non degnavano di additarli altrimenti che col nome di *canaglia* (1). Alle quali cose riguardando più non ci maraviglieremo nè delle terribili sedizioni popolari scoppiate nelle Sicilie in questo secolo procelloso, nè de' precedenti spessi tumulti che le annunziarono (2), nè del-

-
- (1) Rechiamone un testimonio straniero rapportato da un Italiano nato fuori di questi regni. Tra gli altri disordini che turbano spesso il riposo dello Stato, sappiamo esser quello del dispregio che si fa dalla Nobiltà alla Plebe, che poi attira l'odio di questa verso di quella, che non può che riceverne detrimento la tranquillità pubblica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al Popolo d'intendere alcuni Nobili e Titolati stessi di servirsi, parlando del Volgo, di quella parola *canaglia*. Noi dunque ec. Così il Duca di Ossuna nell' articolo VIII dell' Editto promulgato in Napoli nel 1616 presso il più volte citato Gregorio Leti P. II, l. III.
- (2) Quasi sotto ciascun viceregnato udironsi pubblici clamori nell'una e nell'altra Sicilia or per la pessima qualità del pane, or per essersene diminuito il peso stabilito, or per le tratte del grano,

delle atrocità eseguite, specialmente dalla plebe Napoletana nella tremenda rivoluzione del pescivendolo Amalfitano Masaniello, nè dell'anarchia che regnò in queste contrade, nè dell'umiliazione del governo sotto il Duca di Arcos astretto a venire a patti di giusta guerra, quasi tra potenze eguali, con la plebe più vile inferocita mattamente e macchiata di civil sangue (1).

E' non pertanto da notarsi la diversità corsa tra due guerre civili avvenute con poco divario di tempo in Europa, de' *Frondeurs* in Parigi, e de' *Lazzari* in Napoli (2). In Francia il Monarca

ca

or per le nuove insolite gravezze, or per l'aumento delle antiche, or per l'inquisizione, or per le immunità, or per la moneta adulterata o tagliata fin anco da' Religiosi e da' Nobili dell'uno e dell'altro sesso, ora per le *zannette* ec. Si vogliono su di ciò osservare le allegate opere del Parrini e del Caruso.

- (1) Due notabili Capitolazioni ebbe il nomato Vicerè co' sediziosi: la prima di 27 articoli con Masaniello come *Capo del fedelissimo Popolo Napoletano* colla mediazione del Cardinal Filomarino seguita a' 23 di luglio 1647, la quale leggesi nella *Storia o Narrazione giornale* di queste rivoluzioni scritta da Agostino Nicolai; e la seconda contenente 58 articoli, che il medesimo Vicerè, motto Masaniello, ebbe con gli altri Capi popolari, e giurò a' 7 di settembre del medesimo anno, la quale parimente trovasi inserita nella citata *Storia* del Nicolai impressa in Amsterdam nel 1660.
- (2) La nudità di que' mascalzoni si espresse da' Regii non meno che dalla gente civile fin dal principio dell'assedio col nome di *lazzari*, che poi coll'uso de' medesimi sediziosi per ischernò vicendevole si ritenne, e servì a dinotare effettivamente

te

ca astretto ad uscire dalla Capitale del suo regno viene ad assediarvi più di cinquecentomila abitanti con otto mila soldati guidati dal Gran Condè. In Napoli un pescivendolo scalzo, mezzo ignudo, coperto di una beretta, brandendo un coltellaccio sguainato, talora insegna di potestà, talora strumento micidiale di pronta e terribil ira, alla testa qualche volta di cencinquantamila mascazzoni, assedia nella Reggia colui che sostiene le veci del Sovrano. Là i Parigini ornati di nastri e di piume escono a migliaia dalle porte quasi ad un ballo, non per altro che per mostrarsi e tornar dentro sempre battuti e cacciati da un pugno di soldati ad essere accolti da compatriotti con fischi, risate e canzonette. Quà i plebei a maniera di selvaggi feroci, rabbuffati, discinti, in istrana guisa armati, valendosi di poche cappe nere per consiglieri di Stato (1), respingono quasi in ogni incontro la soldatesca, e fanno impallidire,

te il partito, e la milizia de' plebei, rinnovato in ciò, dice il Nicolai, l'esempio de' già gheusii, cioè mendichi di Fiandra parimente da termine di scherno e dispregio usurpato da que' sediziosi per appellativo del loro partito.

- (1) Erano involti nella rivoluzioni alcuni Curiali, che insieme con Giulio Genovino e Anton Francesco Arpaia formavano una specie di Consiglio Collaterale di Masaniello. Quattro o cinque Dottori mascherati assistevano in casa, e decretavano di nascosto i memoriali firmandoli con una stampiglia a nome di Masaniello, e rimandavanli dalle finestre per mano di tre o quattro pescatori, piantandoli in punta delle aste nella guisa che, dalla strada loro si porgevano. Nicolai *Istor. delle Rivoluz.* l. II.

dire , chiusi ancora o lontani , i nobili tiranni detestati . Ivi un Arcivescovo , che poi divenne Cardinale , brava il Regnante , e viene a sedere con aria feroce nel Parlamento , facendo ad arte comparir dalla tasca l' else del pugnale che i motteggiatori chiamavano il di lui *breviario* (1) . Quì un Cardinale intento a conciliar gli animi irritati onora e corteggia un Masaniello che dispaccia da padrone , mentre che la Viceregina riceve la visita della di lui moglie . Sulla Senna le donne di qualità per mezzo d'intrighi amorosi volgevano a lor talento i Pari e Marescialli di Francia , inducendoli a cangiar partito (2) . Sul Sebeto sdegnando le donne plebee le molli armi del proprio sesso , formano di loro alcune compagnie armate di forconi da fieno , di pertiche aguzze e di spontoni , e scorrendo a guisa di baccanti con capelli scarmigliati secondano a prova il furore de' loro uomini . Parvero allora in Francia talmente ridevoli i movimenti marziali della Capitale , che lo stesso nominato Principe di Condè , che da Generale del Re passò ad esserlo del Parlamento , diceva che quella guerra non meritava di scriversi se non che in versi burleschi . Fra noi , ad onta della rozzezza e viltà de' sediziosi , tutto spirava terrore ed importanza . Comandansi ed eseguisconsi ammazzamenti spietati di tanti

T. V.

C

no.

(1) *Voilà le Breviaire de notre Archevêque* , dicevano i Parigini . V. il *Saggio sulla Storia generale di Voltaire* .

(2) La Duchessa di *Longueville* fe ritirare dal partito del Re il Maresciallo *Turenne* e il Duca di *Royshoucault* ec.

nobili, e inceneriscono i più superbi palagi; s'incalzano, più che si combattono, i soldati regj e la nobiltà benchè sostenuta da numerose manade di banditi; si resiste all'armata di D. Gio: d' Austria figliuolo del Re; si fanno giocare i cannoni del Popolo a competenza della regia artiglieria; si coniano monete che oggi si spendono ancora; si prende il nome di *Senato e Popolo Napoletano*; si propongono trattati; si viene a patti col Vicerè; si amministra giustizia spedita senza l'opera de' Magistrati; si fanno anche confederazioni con Principi stranieri; e mentre questa plebe infellonita usurpa i più sacri diritti della Maestà, di buona fede si reputa e vuol esser chiamata *Popolo fedelissimo*, solo perchè non cessa di gridare *Viva il Re* (1). Comparando la sedizione Francese colla Napoletana non si direbbe che con personaggi tragici e sublimi si rappresentasse in Francia una farsa Aristofanesca, là dove in Napoli con personaggi comici e vili per lo più si tingeva di sangue il Cratere, funestandolo col replicato spettacolo di più tragedie non indegne del coturno di Eschilo?

Così senza veruna incursione di barbari, senzai forza esterna che gli deviasse dalla coltura, i nostri se ne videro notabilmente lontani. Al vortice impetuoso che gli rapiva verso l'antica barbarie, mal poteva resistere un Governo senza credito per le continuate avversità, il Sovrano da
pri-

(1) Legger bisogna singolarmente il *Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli* impresso in fine delle *Rivoluzioni del 1647* descritte da Alessandro Giraffi.

prima adorato poscia indifferente, per non dire abborrito, per le insoffribili gravezze di tante guerre, e il Vicerè non sempre vago di bella gloria che l'interessasse in prò di un paese ove non avea sortito i natali, poche volte esperto nella difficil arte di reggere e di far fiorire i popoli, per lo più ignaro della scienza economica, e sempre dedito a straricchire. Quindi è che i **Baroni** eslegi in ogni incontro, insensibili all'umanità e superiori a' rimorsi, faceano consistere la loro nobiltà nella facoltà di opprimere impunemente il vassallaggio e d'infierire nella Capitale; e fin anco nelle liti che insorgevano fra loro stessi ostentando indipendenza appellavano alla decisione del duello, alla guisa de' violenti Achilli de' tempi eroici riponendo nella spada ogni ragione (1). E

C 2

il

(1) Dal Vicerè Pietro di Toledo in poi mai non mancarono in questo regno i Cavalieri puntigliosi *Duellisti*, e crebbero singolarmente sotto il Conte di Peñaranda. Una cagnolina cagionò la differenza del Principe di Cariati e di quello della Pietra, ed un combattimento di otto Cavalieri per parte. Trattavasi della libertà nazionale e dell'imperio, e non furono che tre per parte gli Orazj e i Curiazj nel Lazio, e i Tegeati e i Feneati in Grecia. L'altro non men grave affare del giuoco, sotto il Cardinal di Aragona produsse il duello del Marchese di Gagliati con Cesare Pappacoda che vi rimase estinto. Per contesa giurisdizionale anche allora seguì l'altro duello del Duca di Martina Caracciolo e del Duca delle Noci Acquaviva, il quale ferito a morte spirò dopo poche ore. Notabile per l'evento se non per la cagione fu la controversia nata sotto il Vicerè Pietro Antonio di Aragona fra il Conte di Con-

ver.

il Popolo intollerante degli aggravj che piovean-
gli sopra da per tutto, dal Re, da' Ministri, da
Roma, dal Baronaggio, rivendicando i diritti
dell' oppreffa libertà, spezzando il freno, si avvi-
de delle proprie forze, ne usò, ne abusò matta-
mente allorchè conobbe di effer temuto, e si pre-
cipitò nella più sfrenata anarchia popolare, di
cui non v' ha tirannide peggiore, perchè in essa,
non uno, nè pochi, ma tanti sono i tiranni quan-
ti gli avari, i crudeli, i dissoluti di una città
vasta e da ogni banda corrotta.

Aggiungansi a tutto ciò i mali fisici. I tre-
muoti nel 1626. desolarono le Calabrie, e spe-
cialmente Catanzaro e Girifalco, e nell' anno se-
guente la Puglia, ove tanti ne perirono che bi-
sognò

versano Acquaviva, e il Duca di Noja Carafa,
la quale divise in due gran partiti la nobiltà, a
segno che per minor male dopo varie discussioni
si stabilì per accordo il famoso duello di France-
sco Carafa pel Duca, e di Giulio Acquaviva pel
Conte, da seguire in Norimberga col solenne in-
tervento di alcuni Giudici e di un corpo di Ca-
valleria. La nobiltà di quel paese di entrambi i
sessi concorse ad ammirare il valore di que' due
Cavalieri Napoletani. Dopo varj affalti il con-
flitto terminò con una ferita del Carafa in un
braccio, la quale l' inabilità a proseguire la pu-
gna, giusta la condizione del duello. Per merita-
re di registrarfi ne' fasti della gloria, non mancò
a tal gagliardia e coraggio, se non una bella ca-
gione o del servizio del Sovrano, o della difesa
della Patria, o dell' amore dell' umanità. Ma io
non ho accennati che pochi esempi, e i duelli
allora seguivano alla giornata in gran copia, e
quasi sempre per frivole cagioni di giuoco, di
precedenze, di puntigli, di amoretti. V. l' opera
citata del Parrini, o la *Stor. Civ.* del Giannone.

sognò bruciare i cadaveri per non lasciargli lungamente insepolti con pericolo di contaminar l'aria. Nel 1638 gli scuotimenti di terra riuscirono assai più funesti a' Salentini e alle medesime Calabrie, restando quasi totalmente distrutte Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, oltre a i danni notabili che patì Cosenza co' suoi casali, Briatico, Catanzaro e Nicastro, ove morì sepolto il Principe di Castiglione. Quivi ancora il Tempio di Santa Eufemia, opera maravigliosa de' Normanni, rimase allora ingojato dalla terra; nelle cui viscere il fluido elettrico, che ormai può considerarsi come l'anima del mondo, agitato per avventura da potenti cagioni accidentali unite al movimento di rotazione sul proprio asse del globo terreaqueo, accendendo i solfi, i sali, il nitro, il nafta, ed altre materie pingui e bituminose e marziali che vi trovò ammassate e disposte ad infiammarsi, rarefece l'aria e le acque sotterranee, cagionò fulmini, tuoni ed esplosioni interiori, ed a modo di una mina urtando con violenza nella crosta superiore del terreno, vi aprì un'ampia voragine, nella quale sgorgò una parte delle acque contenute nelle ascosse cavità, e converse il luogo in un gran lago (1).

C 3

Più

(1) L'analogia del Terremoto e del Fulmine coll' Elettività viene oggi riconosciuta da una gran parte de' moderni Fisici. Una eccellente e ben vivace descrizione fecene il gran Newton nella Questione III della sua *Ottica*. Più indizi se ne additano dal famoso Abate Nollet nel T. IV delle sue *Lezioni Fisiche*. Compierono l'opera le mirabili *Esperienze ed Osservazioni fatte sull' Elettività*

Più lunghi mali apportò a i due regni la peste. Quella di Palermo, che nel 1624, oltre a i volgari, tra personaggi di riguardo tolse la vita al Principe Filiberto di Savoja in età di anni trentasei, e il contagioso mal di gola che dal 1631 per più anni afflisse fra noi la Campagna, e riduceva in pochi dì al sepolcro, non lasciarono che deboli tracce di orrore, se si comparino col tremendo flagello che nel 1656 delolò gran parte di questo regno, e in men di sei mesi rapì quattrocentomila cittadini alla Capitale. E che importa oggi investigare, se vi s'introducesse per colpa del Conte di Castrillo Vicerè col permettere che si desse pratica al vascello carico di soldatesche, che veniva di Sardegna allora infettata? se egli avesse contribuito a radicarvela castigando severamente l'infelice Medico Giuseppe Bozzuti, che osò dire che il morbo era pestilenziale? se per le devote processioni non vietate a tempo si comunicò velocemente il contagio col raccorsi insieme tanta gente di ogni ordine? se la stessa pietà de' Napoletani sbalorditi, i quali concorrevano in gran folla a costruire il romitorio di Suora Orsola Benincasa, l'avesse diffuso per tutta la città? Basti al nostro argomento il sapere, che Napoli divenne un cimiterio, e che

cità in Filadelfia dal Dottor Franklin. Sono poi questi grand' uomini stati seguiti dal Dottor Priestley nelle Congetture su la identità della materia elettrica e del flogisto nel T. I, Sez. VIII delle sue Sperienze ed Osservazioni sopra diverse specie di Aria, e da altri non meno valorosi ed acuti Fisici.

che ogni dì le strade rimanevano sgombre de' cadaveri per mezzo di cencinquanta carri fatti venire da' casali, e ogni dì se ne vedevano ricoperte, morendo da prima le persone a centinaia per giorno, indi a migliaia (1).

Perchè nulla di terribile mancasse allora al nostro paese per convertirlo quasi di nuovo in una selva, il monte Vesuvio, dopo lunga serie di lustri, mandò fuori i trattenuti ardori in copia prodigiosa e non mai più usata nè prima nè dopo se non che nella famosa eruzione del tempo di Tito. Dall' incendio del 1550 appena avea qualche volta romoreggiato in ottant'anni, per serbare al 1631 la più funesta e strabocchevole eruttazione. La notte precedente il dì 16 di dicembre con altissimo fragore seguito da uno spaventevole tremuoto annunziò il torrente di fuoco, che sboccò prima dalla spaziosa voragine apertasi sulla cima, indi corse per sette rami alla distruzione delle sottoposte terre dalla parte meridionale ed occidentale infino al mare, sporgendo eziandio per qualche tratto fin dentro l'acqua (2). Sette villaggi rimasero abbattuti e distrutti dalle infocate lave degli strutti sassi: alberi, capanne, edificj arsero per le roventi pie-

C 4

tre

(1) Ne mancarono talora fino a diecimila al giorno, e qualche volta nel mese di luglio giunsero gli estinti a quindicimila. Parrini *Teat. de' Vic.* nel Conte di Castrillo.

(2) Ciò seguì parimente nell'eruzione nel 79, come appare dalle parole di Plinio il giovane *ruinaque montis litora obstantia* dell' ep. XVI del l. VI, e dalle altre *procefferat litus* dell' epist. XX del medesimo libro.

tre divelte e lanciate dal monte : una pioggia di ceneri coperse i pascoli e i seminati , e caddero sì copiosamente , che spinte dal vento pervennero in Lecce ed in Bari otto ore dopo che erano uscite dal Vesuvio (1) : un denso nuvolo di fumo anticipava le tenebre , che venivano per intervalli funestamente rischiarate da' frequenti fulmini Vesuviani volgarmente chiamati *ferrilli* non ignoti agli antichi (1) : il mare , per lo scuotimento cui soggiacque il tratto compreso dal nostro golfo , retrocedè dagli usati limiti : le acque calate dalle rupi per le dirottissime piogge , a pruova concorrendo colle fiamme all' estermio di quei contorni , apportavano affai più pronta ruina agli edificj , e prevenivano la fuga degl'infelici terrazzani . In somma quanti fatali e bizzarri fenomeni narransi de' vulcani o che arsero un tempo in diversi paesi , come nel Congo , nella Gran Bretagna , in Ischia , nel Gauro , nell'isola *Quemada* presso al Brasile , ed altrove , o che attualmente ardono in Giava , in Ternate , in Lancerota , nel Giappone , nel Quito , in una delle Filippine , in Islanda , dove agl' incendj dell' antico ignivomo *Ecla* si aggiunse pochi anni sono la novella eruttazione del monte *Tkaftaa-Foukull* ,
tut-

(1) V. l' Opera del Gesuita Giulio Cesare Recupito *De Vesuviano incendio Nuntius* impressa in Napoli nel 1632.

(2) Vengono nettamente additati da Plinio il Giovane nell' ep. XX del l. VI : *Ab altero latere nubes atra & horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta , in longas flammaram figuras dehiscebat : fulgoribus illa & similes & majores erant .*

tutti si notano nelle combustioni Vesuviane , e tutti con singolare energia adunaronfi in questa del 1631 , di cui favelliamo (1) . Or qual maravi-

(1) Scrissero di questo incendio , e quasi tutti nel 1632, fino a cencinquanta autori , per quanto assicura Ottavio Beltrano nella *Descrizione del Regno di Napoli* , se si voglia tener conto ancor de' cattivi ; ma pure de' buoni e de' mediocri potrebbero noverarsene , come noveròlli il nostro diligente Ab. Soria nell'articolo degli scrittori *Vesuviani* , ben sessanta , i quali vollero tramandarne la memoria alla posterità in lingua Latina , Italiana , Castigliana , Francese , Tedesca e Polacca . Un bel poema Tedesco intitolato *Der Vesuvius* ne compose il ristoratore della Poesia Alemanna Martino Opitz . Nel far menzione di tal poema il fu Oliverano Aurelio de' Giorgi - Bertòla nell' *Idea della Poesia Alemanna* , premeffa al tomo I delle sue traduzioni , affermò in una Nota alla pagina 23 , esser cosa singolare che un Alemanno abbia pensato di scrivere un Poema sul Vesuvio , e che niuno della sovrana schiera del Parnaso Napoletano , e niun altro famoso spirito d' Italia sino a Bettinelli siasi invaghito di tale argomento . Se egli intese afferire che niuno de' gran Poeti Italiani abbia parlato del Vesuvio , quando pur fosse vero , ciò mostrerebbe ad evidenza , che si possa divenire Poeta grande senza verseggiar sul Vesuvio . E quando anco l' immortal Metastasio mai non avesse nella *Clemenza di Tito* innestata sì divinamente la maravigliosa , ed eccellente descrizione de' mali apportati dal Vesuvio nella Campania , egli per questo non avrebbe lasciato di essere il maggior Poeta Drammatico de' nostri giorni . Che se poi il Sig. Ab. Bertòla credè che tale argomento fosse stato in Italia , e singolarmente in Napoli , negletto da' Poeti , egli s'ingannò di gran lunga , e mostrò d'ignorare le notizie più comuni del

pacq

faviglia, che ne' settantadue dì che durò la furia del monte, la Torre dell' Annunziata, quella del

paese ove ha dimorato . Oltre a quindici Poeti quasi tutti nostrali leggonfi tra gli Scrittori di quell' incendio , i quali lo descrissero in versi nel 1632 , e molti di essi prima che Opitz avesse pensato a parlarne . Nè si contentarono d' impiegarvi una sola *Oda* , come fece il Napoletano Girolamo Fontanella , o un *Idilio* qual fu il poemetto *la Morte* dell' Accademico Paternio , o un *Dialogo Drammatico* , come quello di Andrea Quaranta . Contansi intorno a dieci poemi usciti allora su tale incendio , tra' quali due latini , uno di Francesco Mele di Bitonto intitolato *De Conflagratione Vesuvii* , lodato dagl' intelligenti , ed un altro men lungo , ma non meno applaudito , di Gio: Pietro Massari di Ortona a mare in Abruzzo col titolo *Syrenis lacrymae effuse in montis Vesuvii incendio* . Potea sovvenirfi il Sig. Bertòla del poema del Beltrano , che fu un centone tessuto di ottave di varj autori , perchè ne favella il Quadro (nel t. I *Stor. e Rag. di ogni P.*) ed afferma essere una fatica che *merita ben la sua lode* . Un altro poema originale in ottavarima ne scrisse il Capuano Francesco Matteo Adami , ed uno in cinque canti ne pubblicò Giambatista Camerlinghi . Antonio Crivella, Giovanni Lotti, Giambatista Longo , il Sincero Accademico Insensato , ne diedero ciascuno un poema , e Giambatista Bergassano non contento di averne scritto un altro poema col titolo *il Vesuvio fulminante* , scrisse ancora nel patrio dialetto *Bacco arraggiato contra Vorcano* . Si pensò dunque in Napoli ed in Italia a far poemi sull' incendio del Vesuvio .

Al suo solito poi il Sig. Bertòla bruciando qualche grano d' incenso in onore di chi teme o di chi corteggia , termina così la sua Nota : *Bettinelli non ha composto sul Vesuvio che circa quaranta versi ,*
lad.

del Greco , Bosco , Nola , Refina , Portici , Somma , Ottajano , Marigliano , Acerra , Pomigliano di Arco , ed altre terre , soffrirono la perdita di circa sedici milioni di scudi (1) , e di diecimila persone (2) ?

Nè stanco nè pago per tante fiamme uscite dalle sue viscere rimase il monte . Dopo alcuni lustri rinnovò le sue pruove nel 1660 , quando dopo dell' incendio si videro comparire in varj luoghi alcune croci , che parvero maravigliose (3) ; nel 1663 , il cui incendio descrisse con brevità e colla solita grazia il Conte Lorenzo Megalotti in una lettera a Vincenzo Viviani ; nel

1682

laddove descrive il suo viaggio a Napoli ; ma che divina cosa non son eglino mai que' quaranta versi ? e non vagliono per un lungo poema ? Bellissima senza dubbio è la descrizione racchiusa in que' versi quasi tutti eccellenti . Non per tanto incresce a più di uno che verso il fine essa vada abbassandosi fino alla non nobile e non grande particolarità de' topi e degl' insetti che escono dal monte commosso come da un vecchio armario che si scuota . Ciò sembra tutt' altro che divino a chi nè anche fa grazia ad Ovidio che nella descrizione veramente poetica del diluvio universale discese alla circostanza che dovea perdersi ne' gran fatti di un generale allagamento , *Nat lupus inter oves* .

- (1) Parrini *Teat. de' Vic.* nel Conte di Monterey .
 (2) V. l' opera *De novissima Vesuvii conflagratione* del Generale de' Teatini , indi Arcivescovo di Salerno , Gregorio Carafa . Ma il P. Recupito riduce la strage delle persone alla metà .
 (3) V. il *Giornale dell' incendio del Vesuvio del 1660* colla *Continuazione* pubblicata in Napoli nel 1661 . Havvenne anco una *Diatriba* del P. Kirker impressa nel medesimo anno in Roma .

1682 (1), cioè cinque anni prima che Lima nel Perù rovinasse pe' terribili scuotimenti di terra de' 20 di ottobre del 1687 (2); nel 1689, allorchè crebbe il monte a cinquanta palmi di altezza (3); nel 1694, quando per pubblica autorità e comando si cercò deviare il torrente di fuoco che minacciava alcuni villaggi, adoprandovi molti schiavi ed altra gente (4); nel 1696, quando il torrente di fuoco si gettò nel luogo detto *Fosso bianco* (5); e finalmente nel 1698, quando la lava dirigendosi verso Refina andò a gettarsi in una vicina vallata (6).

Tregua affai più lunga avea dato alla Sicilia il monte Etna, nel cui seno la favola cercò le folgori per provvederne l'irato Giove. Ad onta de' racconti de' Greci e de' Latini, col lungo riposo di moltissimi anni erasi a tal segno perduta la memoria degl'incendii di questo vulcano, che nella fine del secolo XVI, al dir del Carrera (7),

i Ca.

(1) Se ne ha una brevissima *Relazione* di Niccolò Maria Messina di Molfetta.

(2) Antonio Ulloa *Viag. del Perù* t. II, l. I.

(3) Antonio Bulifon in una lettera al P. Mabillon, che si legge nel T. I tralle *Lettere Memorabili* da lui pubblicate.

(4) Parla di questa eruzione il Parrini nella sua *Guida de' Forestieri per Pozzuolo*.

(5) Il citato Parrini ne impresse nell'anno stesso una succinta relazione.

(6) Ne fa motto l'incomparabile nostro Francesco Serao nell'*Istoria dell'incendio del Vesuvio* del 1737. Avea però descritta quest'eruzione Niccolò Ulloa Severino in due lettere ad Antonio Lupis, che si leggono tralle *Lettere Erudite* dell'Ulloa.

(7) *Descript. Montis Aetna* l. III, c. 7.

i Catanesi si faceano beffe de' torrenti di fuoco da esso altra volta vomitati come di greche anili favolette . Nel XVII si convinsero di questa funesta verità che non aveano voluto credere, non che a' Poeti (1), agli Storici ed a' Geografi di prima fila (2). L'anno 1669 nel mese di marzo, dopo replicati scuotimenti di terra, si aprì il monte nella collina detta della *Nocella* mostrando una nuova voragine, donde sgorgò il torrente infocato che minacciava Catania dell'ultimo estermio (3). Pervenuta la lava a picciola distanza dalla città, tre risoluti Catanesi, Don Diego Pappalardo Prete dell'Ordine de' Cavalieri Gerofolimitani, Don Saverio Musumeci uomo di conosciuta dottrina, e Don Giacinto Platania pittore rinomato, con provvido consiglio si avvisarono per comune salvezza col soccorso di molte braccia di torcerne il corso verso occidente . Vi riuscirono per due mezzi suggeriti dalla necessità e dall'ingegno . Ruppero con grossi martelli da un lato la crosta esteriore della lava che cominciava ad indurirsi, chiamata da' paesani *Xiara*, e con uncini di ferro strappatine alcuni pezzi di sassi la perforarono, sprigionandone la parte interna ancor fluida ed infocata, che torse il cammino, e si versò per la nuova apertura . Oppo-
fero

(1) Virgilio *Georg.* I:

*Vidimus undantem, ruptis fornacibus, Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa.*

Ovid. *Metam.* XV, Euripide nel *Ciclope*.

(2) Diodoro Siciliano *Bibl. Hist.* lib. IV, Strabone *Geogr.* lib. VI.

(3) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II, l. V.

fero ancora, dove il fuoco avea superate le fortificazioni esteriori della città, un grande argine di macerie e di sassi, obbligandolo a piegar verso il mare, nel quale essendosi gettato formò una specie di capo dell'ampiezza di un miglio a vista della città (1).

Nè i due regni rassomigliaronsi soltanto ne' mali patiti per li rispettivi vulcani. Ebbe ancora la Sicilia in tal periodo contagi e frequenti scarsezze di raccolte accompagnate da' monopolj e da' varj errori de' Vicerè nel volervi rimediare. Pari tiranniche vessazioni soffrì dal Baronaggio, da Roma, dall'Inquisizione, da' malviventi, da' Turchi e da' corsali Barbareschi. Simili disperate sedizioni popolari, ed alcune contemporanee a quelle del continente, agitarono Palermo, Monreale, Girgenti, Randazzo, Catania, e più lungo tempo, e più funestamente per la di lei libertà, Messina. Più Masanielli Siciliani fursero mentre Napoli tumultuava, nel conciariota Francesco Daniele, in Pietro Pertuso, in Giacomo Conti, e singolarmente nel malvagio Giuseppe Alessi di Polizzi tiratore di oro dichiarato capo del popolo Palermitano essendo stato estratto a sorte in una osteria da una misura di vino ove si posero i nomi infami della plebaglia congiurata (2).

Per tale conformità di fisiche e morali disventure dell'uno e dell'altro regno ravvisansi in
tal

(1) Viene tutto ciò riferito dal Borrelli nel Capo IV della sua *Histor. incend. Aetn.*, e ne fanno menzione il Caruso, ed il Serao nelle opere citate.

(2) Caruso *Mem. della Sic.* P. III., T. II.

tal periodo non dubbj indizj di ritornata barbarie. Ne' Baroni oppressori che partecipavano delle rapine e de' i delitti de' banditi loro clienti, ritornarono le antiche usurpazioni de' biliosi potenti sopra i deboli de' primi tempi. Nella frequenza de' i duelli per dirimere i litigi privati, ritornarono i disordini delle informi primitive società, allorchè per difetto di leggi giudiziarie, siccome diceva ne' libri *Politici* Aristotile, si ricorreva alla sola forza. Nelle popolari sedizioni di Napoli, di Messina e di Palermo, in cui sì atrocemente svaporò l'antica avversione della plebe contro de' nobili, ritornarono le rivolte de' famuli soggetti a' Patriarchi e agl' immani Polifemi. Nelle sfrenate passioni dell' anarchia popolare, quando, vivendosi fra continue disperate guerre civili, spaziava la dissolutezza, la crudeltà, il latroneccio, l'avarizia e la vendetta, ritornò la prima general corruzione, quando, al dir dell' immortal Giambatista Vico, facevansi *selve delle città e delle selve covili di uomini*. Nella debolezza e discredito del governo, per cui si videro le nostre spiagge e i nostri mari aperte a' Turchi ed a' corsali Affricani, ritornò il tempo, in cui, per mancanza di unione di voleri e di forze, gli uomini trovavansi esposti alla schiavitù, cadendo sotto di qualche astuto e potente domestico ovvero di un ambizioso straniero, fintantochè non si ripararono all'ombra di una giusta e vigorosa Monarchia.

Se con tutto ciò resisterono i nostri maggiori e scansarono di rimanere involti nell'orrore de' secoli più barbari, se conservarono alcune reliquie

quie di coltura, debbesi a qualche fortunata benchè passaggiera intermissione che si frappose tra le cagioni impellenti alla barbarie (1). Il Filosofo chiarovegliente e di buona fede non iscorgerà in quanto si è narrato la sorgente delle vicende della coltura generale? Avrà egli bisogno che si conduca per mano, e gli s'insegni altro non essere la *coltura*, nel senso usato in tutta quest'opera, se non che l'opposto della *barbarie*, e non esser altro la variazione, a cui essa soggiacque in diverse epoche, se non che una misura dello spazio che alla barbarie ci approssima o ce ne allontana? Havvi è vero alcuni, che gratuitamente si tengono per filosofi perchè affettano un incesso grave e lento, un birciar tardamente con gli occhi socchiusi, un cercar ad arte la solitudine, un parlar con mistero e con reticenze a guisa di oracolo, un fuggire ogni società eccetto che di pochi lodatori e partigiani, e pattuiscono con un cerchio di piccioli rettili, autori di opere morte, di lodarsi scambievolmente per fogli volanti, efimeri, cattivi, o al più mediocri, e d'intimar guerra eterna alle opere patriottiche, che

(1) Non mancò di tempo in tempo qualche vigoroso e savio consiglio preso dalla Corte di Madrid, o alcun Nobile che si ricordò di essere cittadino in difesa della Patria ora contro del Popolo inferocito, ora resistendo alla Corte di Roma, ora opponendosi a' Vicerè. Non mancò ancora qualche Vicerè politico e buono che volle e seppe rimediare a molti disordini o contro di Roma, o contro de' corsali, o contro de' banditi e del Baronaggio, come furono il Duca di Ossuna, il Marchese del Carpio ec.

che, ad onta delle loro meschine congiure, volano oltre le alpi con applauso che gli tormenta e gli macera. Costoro non mai vorranno vedere quel che pur si vede; ma di costoro avrà punto ragione il vero filosofo? Noi intanto dopo di avere finora additato lo spazio che allora divise dalla sperata piena coltura queste contrade, scenderemo nel rimanente di questo capo per mezzo dell'induzione a segnalar le tracce che ce ne rimasero in varie classi di uomini colti. Non già per arrogarci l'uffizio de' biografi, che non fu mai in tutta quest'opera nostro intento, ma per ricavare dalle circostanze de' loro eventi la quantità di scienza e di letteratura che gli adornava, ad oggetto di apprestare a' buoni ragionatori e a' non invidi cittadini i dati opportuni per calcolare la quantità della coltura generale de' nostri popoli.

II.

GIURECONSULTI.

LA prima gran conseguenza della narrata alterazione de' costumi fu la necessità di respingere nel Foro con armi uguali le insidie tese alla debolezza dalla cupidigia e dall'ingiustizia; onde nacque quella inestinguibile guerra civile che crebbe di giorno in giorno, ed oggi pur ferve vie più che mai funesta alla tranquillità delle famiglie, alimentata da una immensa schiera di Forensi, i quali sono una delle grav' cagioni spopolatrici delle campagne. La copia de' Curiali ne fa supporre il gran credito e la ricchezza;

T. V.

D

ed

ed in fatti la nobiltà dall' arte de' Vicerè fin dal precedente secolo obbligata a vagare per l' intricato labirinto del Castello Capuano in Napoli e della Gran Corte e del Concistoro in Palermo, apriva loro il proprio erario per esserne tratta fuori. Non corrispose la loro eccellenza a tanta copia; perchè in un tempo in cui bastava una mediocre apparente eloquenza ed attività per figurare ne' tribunali, per tirare a se una parte della gran folla de' litiganti, e per conseguire una toga, di grazia chi avrebbe abbandonata sì facile e sì ricca messe per incanutire innanzi tempo a pura perdita su i libri? Dove l'impostura e la mediocrità trionfano e raccolgono il premio del merito e de' talenti non volgari, possono mai forgere ingegni sublimi? Oimè! ben di rado!

Questa copia, questa ricchezza e questa mediocrità de' Forensi influì potentemente non meno nello spirito delle Prammatiche allora promulgate che nella corruzione di una parte de' Magistrati. Ogni Vicerè, ascoltato il Consiglio Collaterale, che pur componevasi de' Curiali de' scritti, emanava un gran numero di leggi giornalieri, le quali tutte aggiravansi intorno al governo de' tribunali, alle differenze giurisdizionali de' giudici politici e militari, alle sospensioni de' Magistrati, agli atti ordinatorj nelle cause civili e criminali, a i diritti degli attuarj ec. Uscendo da' tribunali si attendeva a proibire alle meretrici l'andare in carrozza, in sedia ed in filuca, a perseguitare i duellisti e i banditi co' loro protettori e ricettatori, a cacciare dal regno i forestieri perchè di essi una gran parte veniva incolpata o

con-

convinta di latroneccio, a regolare la rigorosa esazione delle gabelle, o la vendita de' comestibili, ed a punir talora i fallimenti fraudolenti de' mercatanti. Queste ed alquante altre occorrenze passeggere occupavano gli Editti de' Vicerè, i quali lungi dal riparare agl'inconvenienti manifesti della varia incerta legislazione passata, accrescevangli colle novità che ne derogavano per qualche istante una parte. E dico per qualche istante, perchè dal vedersi ripetute dopo alquanti anni le medesime ordinazioni sotto un altro viceregnato, si raccoglie che riponevasi maggior cura in dar leggi che in farle eseguire. Forse talvolta chi presedeva ignorava l'arte di tessere con politica sapienza un sistema di legislazione opportuna al paese: forse avea l'occhio al disordine senza rimontare alla sorgente: forse qualche volta non si volea sgravare la nobiltà, il vassallaggio ed il popolo, dal peso e dall'avidità delle rabule divoratrici, per contenerne e dominarne più facilmente gli umori pronti all'effervescenza.

Deducesi poi la corruzione di buona parte della magistratura da non pochi fatti avvenuti sotto diversi Vicerè. Governando il Duca di Alcalà verso il 1629, d'ordine del Visitatore Alarcone furono allontanati da Napoli il Giudice di Vicaria Giovanni Tommaso Lettiero, l'Avvocato Fiscale Giulio Mastrillo, e il Segretario della Regia Camera Francesco Bolino per formarli contro di essi i processi, e fu ancora sospeso per alcuni mesi il Consigliero Spagnuolo Diego Varela, benchè poscia tutti dopo alcun tempo fu-

D a rono

rono reintegrati. Anche allora avvertito dell'imperizia o delle colpe di molti Avvocati e Procuratori pensò il Governo a sottoporre ad esame chiunque volesse esercitarne la professione. Invano il celebre Avvocato Antonio Caracciolo difese avanti del Collaterale il ceto degli Avvocati, che sdegnava di soggiacere a questa legge. La decisione fu confermata, e gli Avvocati appigliaronsi al partito di ricusare concordemente di patrocinare chiunque, sicchè convenne a' magistrati di decretare senza che alcuno intervenisse a difendere le parti. Il Vicerè procedè contro di essi con tutto il rigore, e segnatamente contro di Giambatista Nauclerio, il quale fu tralla sbirraglia mandato alle carceri di San Giacomo. Gli Avvocati intimiditi si disposero ad ubbidire, e ripigliarono i loro esercizi, ad eccezione del celebre Avvocato Gian-Vincenzo Macedonio, il quale lasciata perciò la penna cinse la spada, e dal Monarca venne onorato pe' suoi meriti del titolo di Marchese di Ruggiano oggi portato dalla gloriosa sua discendenza (1). Cedendo il Duca di Medina de las Torres alle importune richieste della Viceregina sua moglie avea creati verso il 1641 molti Giudici di Vicaria usciti appena dall'adolescenza, accrescendone il numero fino a ventidue. L'Ammiraglio di Castiglia che gli succedette, volle nel 1644 correggere quest'errore cotanto nocivo alla interna sicurezza de' cittadini, e ne commise un altro, a mio avviso, non meno grave. Egli ridusse a

mi-

(1) Parrini *Teato de' Vic.* nel Duca di Alcalà.

minor numero i Giudici, e mandò gli altri con troppo improvvido consiglio a giudicare nelle Regie Udienze delle provincie. Queste provincie influiscono dottrina a chi ne scarpeggia? o sono composte di uomini di una natura differente da quella della Capitale? o una ingiustizia commessa fuori di questa diventa giustizia? Astrea fabbricò le sue bilance per le sole Metropoli? Sembra anzi più facile l'esercitar da Giudice nella Capitale in mezzo a molti compagni instruiti che possono contribuire coll'esempio o col consiglio a rettificare le sentenze, che nelle provincie sfornite di simili presidj. Intanto un errore così rilevante nè allora nè da poi si corresse, e suole usarsi nella scelta di un Giudice della Capitale quella diligenza che si trascura nel dare alle provincie Uditori e Fiscali. Il Filosofo condanna ugualmente il Duca e l'Ammiraglio, ma più quest'ultimo consapevole dell'inutilità di que' Giudici degradati. Serva inoltre a caratterizzare lo spirito di ambizione mal fondata che allora dominava in ogni ceto, la strana condotta dell'intero tribunale della Gran Corte della Vicaria che prese a gareggiare col Sacro Consiglio di Santa Chiara per esimere dal castigo uno scrivano disubbidiente carcerato di ordine di esso Sacro Consiglio. I Giudici mal consigliati ne furono mortificati e tratti nelle proprie case per tutto un mese, e lo scrivano fu condannato alla corda, benchè ne venne poscia liberato dal Reggente Lanzina Presidente del Sacro Consiglio (1). Ultimamente

D 3

ver-

(1) Parrini nel Viceregnato del Marchese de los Velez che governò dal 1675.

verso il 1678 sembra che fossero pervenute alla Corte di Madrid non poche lagnanze contro di più Magistrati ed Uffiziali delle Segreterie, giacchè governando come primo Ministro la Monarchia il Principe Don Giovanni di Austria venne al Marchese de los Velez diversi ordini reali, per li quali furono privati delle cariche rispettive quattro Giudici di Vicaria, due Configlieri, due Presidenti di Camera, e molti Uffiziali delle Segreterie. La stessa cosa avvenne nella Sicilia e in Milano. E perchè i Magistrati si lamentavano di essere stati puniti senza processo, il Sovrano spedì tre Visitatori in questi regni, cioè il Presidente di Camera Francesco Moles Duca di Parete in Milano, il Reggente Milanese Daniele Cafati in Napoli, ed il Reggente Pietro Valero in Sicilia (1). Una provvida ferita ammollisce talora la dura vanità degli Alessandri che si credono figli di Giove Ammone, rammentando loro di esser mortali e vulnerabili.

Non per tanto mal grado di tale mediocrità o corruzione, gloria singolare, e degna di notarsi ne' fatti delle nostre contrade, si fu, che se allora l'Italia vantò qualche nome insigne che illustrò il Foro e le Cattedre dell'uno e dell'altro Diritto, appartenne a questi regni. Riandate l'ammirabile *Storia della Letteratura Italiana* del chiar. Tiraboschi, e voi con patriotico diletto vi ravviserete in parte fecondato lo sterile capitolo della Giurisprudenza quasi unicamente da pochi vostri compatriotti. Io ne ripeterò i pregi,

(1) Garrini nel viceregnato del Marchese de los Velez.

gi, dando loro qualche valoroso compagno altrettanto o più ancora degno d'istoria. E per procedere con quell'ordine che portò il tempo stesso e le circostanze a questa parte della coltura, e per dare degli Avvocati e de' Giureconsulti e Magistrati una competente idea, divideremo quest'epoca in due distinti periodi, l'uno de' quali termini col fiorire e l'altro col mancar di vivere il celeberrimo Francesco di Andrea.

Con più fasto che gloria e con più fortuna che gusto dalla fine del XVI secolo coltivavasi in entrambe le Sicilie l'eloquenza del Foro. Per soprassare i compagni e per abbagliare con un ostentato splendore i Magnati e i più opulenti litiganti, gli Avvocati ben lontani dalla Tulliana facondia correvano in traccia di certa attillata ma falsa, brillante ma leziosa eloquenza, che incanta la moltitudine proclive ad innarcar le ciglia ad una misteriosa gonfiezza, e rincrebbe agli uomini di buon senso che si dilettono della venusta schietta verità studiata sulla bella natura ed esposta con nobile maestosa energia. Lasciando a parte la magniloquenza di Demostene e di Cicerone in una età manierata valsero loro di modelli, non che la ricercata eloquenza di Gorgia o de' Sofisti e Declamatori Latini succeduti ai grandi Oratori del tempo della Repubblica, ma le Orazioni di Luigi Groto (1). Prendeva taluno per eloquenza un frasario di termini enfatici vuoti di senso profferiti con intempestiva

D 4 gra-

(1) Vedi il *Ragionamento* di Francesco di Andrea e' *Nipoti* c. II.

gravità . Tale battevasi i fianchi , gonfiava la bocca , spalancava gli occhi , volgevasi ora a' Giudici ora agli ascoltatori , e vomitando in un profluvio di parole una copia di sofismi mal tessuti , in quel mimico atteggiamento , e in quella parasita feracità facea consistere tutta l' arte del ben parlare . Alquante formole o riflessioni filosofiche o non ben digerite o tolte in prestanza da qualche altro senza sapergliene grado , e seminate fazievolmente con voce chioccia ad ogni incontro e quando meno si convenivano , formavano l' orgoglio di tal altro che si teneva per ragionatore eloquente al pari di Platone . Francesco Maria Prato con un' affettata maniera di porgere e col l'accento leccese non mai corretto guastava le proprie aringhe italiane e spagnuole (1) . Egli di poi fu Giudice di Vicaria e Consigliere nel 1663 , ma Carlo II lo privò della carica a cagione di Scipione Vollera suo servo , il quale vendeva i di lui voti (2) . Si distinse Bartolommeo di

(1) Egli orò nel Collaterale in presenza del Viceré Duca de Arcos due volte in lingua spagnuola . In una di esse a favore de' Gesuiti ebbe per contraddittore il famoso Francesco di Andrea , il quale (secondochè afferma egli stesso) allora contava ventidue anni di età e vinse per la Congregazione di S. Ivone , benchè avesse parlato estemporaneamente per esser mancato l' Avvocato destinato ad aringare . V. il citato cap. II del di lui *Ragionamento* , e Giannone *Stor. Civ.* lib. XXXVIII , c. 4.

(2) Egli non solo perdè la carica di Consigliere per questo indegno servo , ma per la di lui mano un

di Franco nelle cause criminali per la somma perizia che avea di fiutare ogni minuto difetto nell'ordine giudiziario de' processi; ma non vi congiunse pari dottrina ed arte di aringare. Una fluidità naturale accompagnata da una graziosa maniera di esporre formava il merito del Fiscale di Camera Girolamo di Filippo, ma per avviso di Francesco di Andrea mancavagli l'altro più importante d'interessare; ed il Conte di Peñaranda soleva dire di lui *mucha viña y pocas ubas*, cioè che avea molti pampini e poca uva. Dobbiamo fegregare dalla folla degli Avvocati ricchi di parole se non di eloquenza, Diego Moles padre del Reggente Duca di Parete, il quale con grata voce ed aspetto insinuante spiegavasi acconciamente con nobiltà, proprietà ed eleganza, e quando bisognava ancor con impeto e calore (1). Pietro Caravita altro famoso Avvocato di lui emulo, il quale lo superava di dottrina, punto non gli si appressò per l'arte del dire.

Ma oltre al Moles ed al soprannomato Gio: Vincenzo Macedonio che si segnalò tra' migliori, fiorirono allora, giusta l'avviso dell'Andrea giudice troppo competente, tre insigni Avvocati, Antonio Caracciolo, Gio: Camillo Cacace, e Ottavio Vitagliano, Colla prodigiosa abbondanza naturale, onde fu detto fiume di eloquenza, conciliavasi il Caracciolo benevolenza e rispetto appunto

un figlio naturale che era l'unico suo erede. Origlia *Stud. di Nap.* l. V. Il Toppi parla di una di lui opera in lingua spagnuola.

(1) *Ardeva dove bisognava*, dice il citato Francesco di Andrea.

punto perchè non l'esigeva con certa mendace, superba e rifiucchevole modestia di taluni, che con dare alla propria eloquenza l'aggiunto di *miserabile*, procurano con latente insinuazione di rilevarla. Caratterizzava la di lui maniera la copia e la dolcezza, doti negate al Cacace, il quale coll'arte e l'ingegno di supplire all'avarizia della natura, e si premeditava tutta l'aringa, e potè con uguaglianza gareggiar col Caracciolo cui vinceva di raziocinio, di bella letteratura e di profondità di dottrina, ed ottenne egli ancora la dignità di Reggente. Ebbe il Vitagliano la copia, ma non la dolcezza del Caracciolo, nè possedè tutta la dottrina del Cacace, e pur meritò onorevol feggio tra' migliori Avvocati di quel tempo, e non curando la magistratura, co' tesori guadagnati coll'avvocazione si contentò di fondare la casa de' Duchi dell'Oratino (1).

Non si coltivava con minore ostentazione e profitto l'avvocazione nella Sicilia. Pari copia di Avvocati, pari ricchezza e favore, non dissimili difetti nell'arte del dire, ed in mezzo a una generale mediocrità uguali eccezioni di alquanti talenti sublimi e prestanti. Si distinse per l'eloquenza e la dottrina nel difendere i privilegi de' Messinesi il celebre Glaricio Professore di Dritto nell'Università di Messina. Pietro di Amico Catanese Presidente del S. R. Concistoro morto nel 1645 d'anni settantanove, è fama che splendesse non meno per la giustizia che per l'eloquenza, benchè alcuni volumi di sue *Allegazioni*

(1) Francesco di Andrea nel luogo citato.

zioni sieno rimasti inediti. Egli dal Vicerè Ferrante Afán de Ribera fu destinato a riordinare le Prammatiche di quel regno, e a pubblicarle coll' aumento di quelle che dal Duca di Terranova in poi si promulgarono da' Vicerè posteriori (1). Ebbe egli per socii a questo lavoro due altri Avvocati e Giureconsulti esimii Rocco Potenzano di Palermo, e Cataldo Fimia di Catania. Io non mi tratterò nè sugli Avvocati Giuseppe della Montagna e Pietro Milano ingegni torbidi, i quali seguirono il malvagio capopopolo Alessi nel tumulto di Palermo, nè sul mal consigliato letterato Francesco Barone che macchiò i suoi talenti servendo allo stesso Alessi di segretario. Lascerò ancora la mal collocata eloquenza di Francesco Mirollo, e Giuseppe Dominici Avvocati principali, i quali spiegarono in quelle rivoluzioni la loro fediziosa facondia simile a quella de' Gracchi fatta per commuovere il cuore ed abbagliar la mente. Compiangerò soltanto i rari talenti di Antonino del Giudice eccellente Avvocato e Giurista e torbido cittadino, il quale sedata la prima del Mirollo e del Dominici, in cui ebbe gran parte, ordì una nuova pericolosa congiura, tirando a se il non meno famoso Avvocato Giuseppe

(1) La celebre collezione fattane per ordine di quel Duca nel XVI secolo si commise al famoso Giureconsulto il Presidente Raimondo Ramondetta morto nel 1583, il quale ebbe la gloria di condurre a capo l'ardua impresa di raccorre le Prammatiche sparse in più di seicento volumi. V. di lui l'*Hist. Chronol.* de' Vicerè della Sicilia di Vincenzo Auria, e Rocco Pirro in *Not. Eccl. Catan.* ed altri presso il Mongitore *Bibl. Sic.* T. II.



Vicende della Coltura

Giuseppe del Pesce, ed altri della primaria Nobiltà Siciliana, e dando speranze al Conte del Mazzarino D. Giuseppe Branciforte di coronarsi Re della Sicilia. Scoperta la congiura ed arrestato cogli altri complici Antonino che gli avea indotti a congiurare, dettò in lor difesa una orazione così dotta ed eloquente, che dal Consultore del Vicerè Antonino Ronchiglio venne onorato col titolo di *Tullio Siciliano* (1).

Desiderandosi in quasi tutti gli scrittori forensi anteriori a Francesco d'Andrea l'erudizione e la vera sapienza legale che da gran tempo nelle opere degli oltramontani riluceva, noi non ci occuperemo a tessere digiuni cataloghi di consulenti, di collettori di decisioni e di trattatisti. Qualche diligente Bibliografo intento a tutto raccogliere e nulla omettere di grande, di mediocre e ancor di cattivo, supplirà alla volontaria nostra omissione,empiendo i suoi fogli di tanti nomi dimenticati e di date e discussioni inutili al nostro argomento. A noi basterà fermarci in alcuni pochi, i quali diedero di molti passi oltre la schiera volgare e spianarono il sentiero all'Andrea ed al Gravina.

Carlo Tappia di Lanciano nell'Abruzzo, figliuolo del Presidente di Camera Egidio, Consigliere in Napoli nel 1597, Reggente in Madrid nel supremo Consiglio d'Italia, e nel 1625 tornato in Napoli Reggente di Cancelleria, morì nel gennajo del 1646 Decano del Collaterale (2), lascian-

(1) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II, l. V.

(2) Se non è fallo del Copista, errò l'Andrea nel s. VI dicendolo morto nel principio del 1643.

Sciandoci un volume di decisioni e di diversi opuscoli registrati dal Toppi nell'opera de' Tribunali. Il più nobile ed utile lavoro ch'egli intraprese, fu una compilazione di tutte le patrie leggi che erano a' suoi dì cresciute a dismisura. Per farne un corpo si prefisse un ordine nuovo, e ad imitazione di Giustiniano tutte le ridusse sotto i titoli corrispondenti, riferì le osservazioni fatte su di esse da' Giuteconsulti accoppiandovi le proprie, separò le Costituzioni già disusate da quelle che si mantenevano in vigore, e si studiò di conciliare quelle che parevano contraddittorie. Egli chiamò tal compilazione *Codice Filippino* per averla dedicata a Filippo III suo Sovrano. Osserva il Giannone che in ciò si rassomigliò al Codice del celebre Antonio Fabro, il quale, dedicando il suo lavoro al Duca Emanuele di Savoia, aveagli pure destinato il titolo di *Codice Emmanuele*. Ma nè l'uno nè l'altro conservò questi nomi; perchè non essendo stati composti di ordine di que' Sovrani, come privati lavori l'uno portò il nome dell'autore e si chiamò *Fabiano*, e l'altro acquistò il titolo di *Dritto del regno* qual era in fatti. Per gravità, per eleganza e per ingegno, si preferirà sempre l'opera del Fabro; ma come più utile alla posterità e più conveniente ad un privato, e come impresa non mai più tentata, l'opera del Tappia si dovrà rammentar con onore nella storia della Giurisprudenza di questo secolo. Comprende sette libri, de' quali il primo dedicato a Filippo III nel 1598 primo anno del di lui regno si pubblicò nel 1605 unito al se-

con.

secondo: il terzo ed il quarto uscì nel 1608: il quinto, composto in Madrid, non prima del 1633 vide la luce delle stampe: s'impresse il sesto nel 1636: ed il settimo, benchè terminato in Madrid nel 1615, si stampò in Napoli nel 1643 penultimo anno della di lui vita (1).

Non meno utile ed importante lavoro per questo regno fu quello di un altro celebre nostro Magistrato sulle Prammatiche. Molte se n'erano inserite verso la fine del secolo XVI nelle reimpressioni delle Costituzioni e de' Capitoli del regno; e pure non poche ne andavano disperse. Scipione Rovito nato in Tortorella picciola terra della Basilicata (2), fatto Consigliere fin dal 1612, indi Presidente di Camera, e finalmente nel 1630 Reggente di Cancelleria (3), ancor prima che il soprallodato Pietro di Amico co' suoi colleghi raccogliesse e riordinasse le Prammatiche di Sicilia, occorse al bisogno che le nostre aveano di una nuova compiuta compilazione. Egli vi comprese tutte quelle che si erano promulgate infino a lui, le dispose con nuovo ordine, collocando i titoli secondo l'alfabeto, raccolse l'esposizioni fattevi da' passati Giureconsulti, e le commentò egli stesso. Si hanno ancor di lui i *Consigli* e le *Decisioni* impresse nel 1633. La di lui morte seguì nel mese di giugno del 1638, dopo

(1) Toppi *Orig. Trib. P.* II, l. IV, c. I.

(2) Egli stesso pose il nome della sua patria nella prima impressione de' suoi *Comentarii*, benchè poi nella seconda volle dirsi *Napoletano*. L'accenna l'Andrea nel citato *Rag.* c. IV.

(3) Toppi nell'opera citata.

dopo avere con lode ma con somma serietà esercitata la magistratura (1).

Pregiasi meritamente questa città di aver prodotto il valoroso Giureconsulto Jacopo Antonio Marta. Sin dal 1589 era egli stato professore di legge nella Sapienza di Roma, indi avea insegnato in diverse altre Università Italiane ed anche in Avignone, sempre con singolare applauso e con fama d'insigne Giurista. Che avesse letto ancora in Pisa, si ricava dalla prefazione che appose a' suoi *Consigli* e dalle sue *Disputazioni*. Ma dal 1611 al 1617 spiegò il Dritto Canonico nello Studio di Padova, ove continuò costantemente a dimorare leggendo in seguito il Dritto Civile fino all'anno 1623 ultimo della sua vita che durò sessantacinque anni. Prima di questa lunga sua dimora in Padova avea egli insegnato in più di un luogo, perchè per la di lui rinomanza veniva da molte città cospicue desiderato ed invitato (2); nè il cambiar cattedre
per

(1) Pietro Lafena che fu suo amico, attestava (dice il Giannone colle parole dell'Andrea) al famoso Camillo Pellegrino, da chi l'intese Francesco di Andrea, che nella *Morale* affettava esser seguace della dottrina degli Stoici. *Stor. Civ.* I. XXXVIII, cap. 4.

(2) Nel 1621, mentre pure da ben dieci anni insegnava in Padova, vennegli da Milano un invito onorevole di andare ad occupar la cattedra primaria vespertina di Dritto Civile in Pavia. L'attesta egli stesso Parte III della *Somma della successione legale*: *Ego Jacobus Antonius Marta Neapolitanus complevi tres primas partes hujus tractatus hac die septima octobris 1621, currente sexagesimo*
ter-

per con-acerle deesi attribuire a capriccio ed incostanza, essendo stati soliti i più celebri professori che il precedettero, di fare altrettanto senza timore di esserne rimproverati, siccome è manifesto dalle storie di tante Università risalendo fino a' tempi d' Irnerio. Fu, è vero, una specie di singolarità in lui, il pregiarsi del titolo di *Dottore*, e sdegnare nel tempo stesso di laurearsi; ma per sì picciola cosa non parmi che si potesse a ragione caratterizzare d'indole strana. E che altro volle egli con ciò dinotare, se non che a suo avviso la sola *dottrina* costituiva il *dottore* e non già la mercata pergamena del privilegio? Delle di lui opere possono vedersi le *Addizioni* del Nicodemi alla *Biblioteca Napoletana*. La più applaudita fu quella *De Clausulis*: la mentovata *Summa totius successionis legalis* ebbe diverse edizioni: quella *De jurisdictione inter Judicem Ecclesiasticum & Sæcularem* s'impresse nel 1616: la compilazione *totius Juris controversi* in sei tomi vide la luce dopo quattro anni. Da esse e dalle sue *Ripetizioni*, e *Dispute ne' Circoli Pisani* e da' *Consigli*, si ricava che pochi a' suoi dì nel rimanente dell'Italia pareggiarono il sapere di questo Napoletano *Dottore* che non curò di laurearsi,

Gio:

tertio mee ætatis anno, qua die ab hoc Studio Patavino, ubi legi decem annis completis, illustrissimi Præses & Senatores amplissimi Senatus Mediolanensis me convocarunt ad primam Cathedram Juris Civilis de sero regendam in celeberrimo Studio Papiensi.

Gio: Francesco Sanfelice del Sedile di Montagna decorato della dignità di Reggente nel 1640 si segnalò non meno per la giustizia imparzialmente amministrata, benchè con severità estrema, che per la dottrina sparfa nelle sue *Decisioni* e nella *Pratica Giudiziaria* impressa nel 1647 (1). Ettore Capecelatro del Sedile di Capuana Consigliere nel 1631, e poi tornato da Spagna Reggente e Marchese del Torello, morto in Foggia nel 1654, lasciò un volume di *Decisioni* e due di *Consultazioni* che tuttavia si svolgono con gran vantaggio da' Forensi (2). Fabio Capece Galeota pure del Sedile di Capuana, Consigliere, Presidente di Camera, e poi al ritorno che fece da Spagna, col titolo di Duca della Regina, per breve tempo Reggente, arricchì la biblioteca legale di un dottissimo *Responso* pel Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano, del trattato della vietata alienazione o permuta degli officii e delle regalie senza l'autorità del Principe, di due volumi di *Controversie* pubblicati nel 1636, de' *Responsi Fiscali* impressi nell'anno della sua morte seguita in Foggia nel 1645, e delle *Addizioni* a i Consigli di Camillo Medici, di cui avea sposata l'erede, i quali accompagnati anche dalla di lui vita diede alle stampe nel 1633, indirizzando tutta l'opera al Gran Duca di Toscana Ferdinando II Medici (3).

T. V.

E

Que.

(1) Toppi *Orig. Trib.* T. II, l. IV, c. I.

(2) Lo stesso nel luogo citato.

(3) Lo stesso Toppi nel luogo citato.

Questi valorosi Giureconsulti, per prosapia e per dottrina singolarmente distinti, non furono i soli nobili di questi paesi che esercitarono con gloria l'avvocazione e la magistratura, siccome è manifesto a chi si sovviene de' Macedonii, de' Gennaro, de' Muscettola, de' Caraccioli, de' Capani, de' Severini, de' Petra, de' Costanzi, de' Gaeta, de' Marchesi, de' Brancia, degli Aquini, e di tanti altri Cavalieri che indossarono la toga e lasciarono chiari monumenti della loro dottrina ne' libri che se ne pubblicarono. Or come asseriva coll'usata sua franchezza il Signor di Voltaire esser la Francia quasi l'unico paese dell'Europa, in cui l'antica nobiltà sovente si è appigliata al partito della magistratura (1)? Napoli è pure un paese dell'Europa, e noi possiamo avanzare, senza pericolo di essere smentiti, che questo paese *avea scorta tutta la grandezza che accompagna quest'onorata professione*, ancor quando trovavasi da per tutto nel pieno vigore il governo feudale, vale a dire più secoli innanzi che la Francia si avviasse di emergere da quella gotica *ètonnante barbarie* che vi riconosceva il famoso Fénélon.

Potremmo arricchire ed ornar quest'articolo con molti e molti altri Cattedratici, Magistrati ed Oratori di gran nome, le cui opere legali
 pie-

(1) *La France* (egli scrive nel Cap. XXI del *Saggio sulla Storia generale*) *est presque l'unique pays de l'Europe, où l'ancienne noblesse ait pris souvent le parti de la robe. Presque tous les autres états, par un reste de barbarie Gothique, ignorent encore qu'il y ait de la grandeur dans cette profession.*

piene di dottrina vivono ancora. I due Marciani Marcello seniore e Gio: Francesco dotti e profondi Giureconsulti Napoletani, il Presidente del Sacro Consiglio Francesco Merlino di Sulmona, il Consigliere Filippo Pasquale Cosentino, il Consigliere Scipione Teodoro Sorrentino, il Presidente di Camera Agnello di Amato Napoletano, Donato Antonio de Marinis di Giugnano in Principato citra morto Reggente del Collaterale, appresterebbero non infeconda materia al nostro argomento. Ma contentiamci di chiudere questo periodo con alquanti altri valorosi Giuristi che ci avvicinano all' Andrea.

Giannandrea di Paolo discepolo nella giurisprudenza di Alessandro Turamino e pieno di erudizione e di sode dottrina, ottenne nell' Università Napoletana la prima cattedra vespertina del dritto civile, e si morì prima del funesto contagio che desolò Napoli. Egli vinse il proprio maestro nell' arte allora quasi ignota d' interpretar le leggi co' giusti principj, ed avrebbe dalla cattedra che con tanta gloria occupava, tutta su i contemporanei diffusa la luce della vera legal sapienza, se men densa nebbia non gli avesse circondati. L' epoca della rivoluzione non ancor matura era riserbata al suo gran discepolo Francesco di Andrea, di cui ci accingiamo a far parola, dopo di aver mentovati col dovuto onore pochi altri valorosi Cattedratici che non si tralascerebbero senza ingratitudine. Giulio Capone famoso Giurista Napoletano esercitò la cattedra primaria vespertina di legge civile, succedendo ad Emmanuele Roderigo Navarra. Il Capone

l'ottenne da prima per biglietto del Vicerè nel 1661, ma prevenendo l'arrivo da Spagna di Gregorio Gallo cattedratico di Salamanca destinato a leggere nella medesima cattedra, se ne congedò volontariamente. E poichè si conchiuse di conferirsi per concorso, il Capone nel 1667 l'ottenne a pieni voti, e vi lesse fino al 1673 anno della di lui morte, e il cattedratico di Salamanca creato Consigliere occupò quella de' Feudi (1). Giulio morendo lasciò una libreria valutata ventimila scudi, ed avea egli stesso date alla luce moltissime opere assai pregiate, cioè un trattato *de Dote*, un comentario sulle Istituzioni Canoniche, un trattato *de Pactis & Stipulationibus*, cinque tomi di Disputazioni forensi, un tomo di Controversie, e un Corso Legale vespertino in altri cinque volumi (2). Occuparono con gloria la prima cattedra de' Canonici l'un dopo l'altro Giuseppe Cavaliero Napoletano Vescovo di Monopoli indi di Bitonto, Giuseppe Pulcarelli che succedette al Cavaliero e morì nel 1687, e Bia-

(1) Rendiamo al nostro solito giustizia anco a' dotti stranieri che fiorirono fra noi, proseguendo così a smentire ad ogni passo le falsità seminate da' Lampillas e da altri moderni Apologisti antitaliani intenti comunque a conciliarsi l'amor di que' compatriotti che si alimentano soltanto delle loro ciance. Accenniamo adunque, dopo del Giannone e dell'Origlia, che al soprallodato eruditissimo nostro Giannandrea di Paolo succedette nell'Università il Luftano Ferdinando Arias de Mesa dottissimo Giureconsulto che nel 1638 fu creato Consigliere, ed era già stato come il Gallo cattedratico in Salamanca, leggendo il *Dritto Pontificio*.

(2) Toppi *Bibl. Nap.*

e Biagio Cusano, che, passato il Pulcarelli alla cattedra del Capone nel 1673, ottenne la primaria matutina de' Canonici, e nell'andare a leggere nel 1683 morì di apoplezia (1).

Per quante vie corse all'immortalità l'incomparabile Francesco di Andrea! Orator sommo, insigne Giureconsulto, degno Magistrato, scrittore erudito e sobrio, vero Cittadino pieno il petto di nobile inestinguibile patriotismo, si fe grande in molte guise, ma non mai (e ciò merita di notarsi a scorno di non pochi impudenti) incorse nella taccia di prevalersi, ad acquistarsi nome, del vergognoso mezzo d'involare a' candidi amici il frutto delle loro meditazioni (2).

E 3

Ge-

(1) Il citato Toppi che novera molte di lui opere di bella letteratura, addita anche il di lui trattato *de Evictionibus*, al suo dire *sudore di molti anni e di grande erudizione*.

(2) Essendo così solta la schiera de' plagiarii, non è al certo volgar pregio di sì grand'uomo l'essersi distinto in diversi generi scansando sempre fin anco un lieve indizio dell'ignominiosa nota d'infedele amico e d'impudente ladrone letterario. Per provare la povertà di un ingegno basta convincerlo di un manifesto volontario plagio. Notabile, increpescivol cosa! Tale che abborre il nome di ladro di una gemma o di altra simil cosa, si vede senza rimorso andar furando gli altrui lavori d'ingegno, ladroneccio incomparabilmente più prezioso! Tal si protesta tenero amico di alcuno, cui una felice natura soccorfa da un'arte industrie e sagace dispensò non ignobili scintille d'ingegno indagatore, e gli si appressa per trargli di bocca gl'intrapresi, benchè ancor non pubblicati, lavori! Si rispetta un emulo stimabile che ci combatte con vigore, benchè con nobiltà, ma non si soffre

Generoso non men che sincero già adulto nel gusto e nella scienza porse a molti la mano per bene avviarli, e non si dimenticò di mostrarsi grato a chi da prima il rischiarò, lasciando in un opuscolo inedito dettato senza belletto per istruzione della di lui famiglia, un monumento onorato degli obblighi contratti or coll'erudito suo maestro di Giurisprudenza Giannandrea di Paolo, or col venerando vecchio Ottavio di Felice dottissimo Grecista, or con Camillo Colonna che gli svelò le grazie delle muse e le venustà petrarchesche limpida fonte di bella eloquenza, or con Tommaso Cornelio onde apprese a ravvisare la vanità de' vocaboli del Peripato (1). Questo spirito di generosità e di candidezza (il quale sembra dell'intutto estinto in que' paesi dove all'essere è succeduto il parere) lo scorgeva a giovare a tutti e a non offender veruno, e gli cattò quella universal benevolenza e dentro e fuori della patria, per la quale riscosse da ogni banda grandi, veraci e non mendicati elogj da
Ita-

fre un amico sleale che ci faccheggia, ed osa poscia con impudenza e dissimulazione comunicarci come proprie le nostre stesse scoperte. Io mi auguro che svanisca l'occasione dispiacevole di mostrarne al pubblico un esempio nel produrre il mio Sistema Drammatico, opera abbozzata da qualche lustro ed enunciata fin dal 1777 nella *Storia de' Teatri*, e rifiuta poscia in Madrid nel 1783, prima che io rivedessi la seconda volta la patria, e limitata al solo genere musicale col titolo di *Sistema Melodrammatico*.

(1) Vedasi il di lui *Ragionamento a' Nipoti* nel c. XIX.

Italiani, Francesi, Ingleſi e Spagnuoli (1). Nè la grata poſterità ſi è mai ſtancata di ripetere ch'egli introdusse nel noſtro Foro l'erudizione e la vera maniera d'interpretar le leggi per principj ſulle tracce de' Cujacj e de' Duareni, e di ben diſtinguere tralle opinioni de' Dottori le vere dalle falſe: che promosse con ardore il nuovo metodo di filoſofare con libertà: che nell'Università Napoletana procurò che ſi rimetteſſe la cattedra delle matematiche: che accreditò ſempre più quella della rettorica retta con gloria inſieme con quella delle iſtituzioni civili dall'erudito Giambatista Cacace, commettendogli l'iſtra-

E 4

zione

(1) Nel c. II del citato *Ragionamento* così egli ſteſſo l'accenna: *Tal vi è ſtato a' dì noſtri che ha meritato il titolo di Cicerone Napoletano, come il Conſigliero Ciavari Spagnuolo il Redi Fiorentino nel ſuo Ditirambo, (l'Autore del) Taſſo Napolitano, il P. Mabillon Franceſe, e il Burnet Ingleſe nelle Relazioni de' loro viaggi ed altri, ne fanno ampliffima testimonianza. In effetto i nominati ſcrittori parlano della di lui ſomma eloquenza e dottrina con traſporto ed ammirazione ſpontanea, e nata, prima di conoſcerne la perſona, dal di lui merito manifeſto. Coloro che vogliono trarre profitto dalla lettura delle ſtorie letterarie ragionate, comparino i ſinceri encomj tributati all'Andrea con alcuni recenti iperbolici panegirici profuſi da penne ſervili in onore di alquanti luminofi impoſtori; li comparino con certe citazioni intempeſtive procurate con vili richieſte e con baſſezze che umiliano del pari l'adulato e l'adulatore. Qual bella invidia ne' ſuoi poſteri non deſteranno i primi, e qual diſprezzo quel pattuito traffico ſcambievole di testimonianze e di citazioni che indicano indubitata ſcarſezza di merito da entrambi i lati!*

zione del suo fratello Gennaro (1): che protesse, difese, onorò (senza saccheggiarli) i migliori ingegni di quel tempo.

Non si vuole omettere nel parlar di lui, che niuno più male incominciò gli studj, e niuno più a tempo si ravvide, con più coraggio s'innoltrò nel buon sentiero, e con più gloria giunse alla meta. Nacque in Ravello della costa di Amalfi a' 24 di febbrajo del 1625 dal matrimonio di Diego di Andrea con Lucrezia Coppola, la cui famiglia si vuole che godesse parimente in Napoli

(1) Non è ugualmente certo che egli stesso avesse persuaso al Cacace d'insegnare le istituta legali insieme e la rettorica. Egli almeno nel più volte citato *Ragion.* nulla dice di ciò, sebbene si attribuisca espressamente l'aver procurato che si fosse rimessa nello Studio la cattedra di matematica, c. XXXVII. Nè anche il Giannone a lui attribuisce l'aver persuaso il Cacace a legger rettorica, come può vedersi nel c. 4 del l. XXXVIII. Ma quando lo Storico Civile afferma che dopo del Cacace *fur poste in piedi due cattedre ne' nostri Studj, quella delle istituzioni e della rettorica*, si dee intendere che tornarono a rimettersi in piedi, e che si lessero indi da due Professori distinti, come si era sempre fatto fin da tempi remoti. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos nella sua *Prammatica degli Studj* dotò la rettorica con soldo distinto; e da lui e da suoi successori, e segnatamente dal Duca di Alcalà, si prescrisse che gli Scolari non potessero passare ad altre facoltà senza essere stati prima esaminati dal Lettore di rettorica. Non mancò mai adunque la cattedra di rettorica se non in occasione delle popolari rivoluzioni, dopo di che rimettendosi gli Studj il Cacace resse a un tempo la rettorica e le istituta, che poi tornarono a separarsi.

poli nel sedile di Montagna. Il Padre che venne nella Capitale ad esercitar l'avvocazione, vi chiamò ancor lui giunto che fu all'ottavo anno dell'età sua, destinandolo di buon'ora alla ricca miniera del Foro. Un ingegno pronto, una immaginazione grande e vivace, una memoria prodigiosa, rendevano Francesco nella puerizia ancora oggetto di meraviglia. La natura avea fatto tutto per lui, il consiglio domestico tutto tentò per guastarlo; ma il caso venne in soccorso della natura, e corresse gli errori del consiglio. Senza preparar la mente nè colle greche e latine lettere per apprendere a pensare e a parlar bene, nè cogli' indirizzj indispensabili di logica e di critica, di geometria e di aritmetica per ragionar dritto, si volle che in età di dodici anni imprendesse il corso legale (1). Per compimento di sventura il Padre, seguendo l'usanza di chi allora si applicava al foro, avea studiate le istituzioni civili e canoniche sotto di un pubblico cattedratico Calabrese nominato Gio. Domenico Coscia goffo, incolto ed ignorante in tutt'altro che non era dottrina forense; e Francesco anche a tal precettore era destinato. Da picciole impercettibili cagioni derivano non rare volte i più grandi evenimenti. Senza la distanza dell'abitazione del Coscia da quella dell'Andrea, egli avrebbe da lui appresa rozzamente la legge, e

fa-

(1) *Fattomi (il Padre) appena finire la Gramatica e malamente mi mandò appena finito l'undecimo anno, nudo di ogni disciplina e senza cognizione di lettere umane, allo studio della Legge. Fr. di Andrea nel Rag. a' Nip. c. V.*

sarebbersi perduto in mezzo alla plebe immensa de' forensi . Giannandrea di Paolo dimorava molto più a lui vicino , e fu preferito ; ciò decise della sorte del Pericle Napoletano . Di tutti i contemporanei soltanto questo lodato professore avea saputo all' arte di derivare da veri fonti l' interpretazione delle leggi accoppiare l' eloquenza e l' eleganza greca e latina . Francesco apprendeva da lui drittamente la scienza legale , e ne' di lui discorsi famigliari giva accorgendosi della coltura che gli mancava e del modo di acquistarne . Il Felice ed il Colonna anzinommati compierono l' opera , ispirandogli l' amore delle umane lettere e della storia congiunta alla dottrina de' tempi e de' luoghi , e additandogli il bisogno che si ha della critica e della filosofia morale e razionale . Il genio fe tutto il resto . Lesse e comprese le originali ricchezze della lingua del Lazio ; scorse benchè tradotti i classici scrittori Greci ; e si compiacque dell' Iliade e dell' Odissea . Trasse da tali fonti salutari lume , sapienza , ordine , eloquenza , erudizione , e con tal mezzo diè forma ed eleganza al saper legale onde erasi indigestamente innanzi tempo fornito .

Il caso che avea provveduto alla di lui istruzione , provvide eziandio alla di lui gloria e fortuna . Per vincere la diffidenza di se stesso contratta dalla primiera incolta educazione , si provò in una solennità che suol celebrarsi nella Congregazione degli Avvocati di S. Ivone , a comporre e recitare , giusta l' usanza , una Orazione in lode dell' istituto , la quale riuscì di tal vaghezza e di tanta copia di scelta e ben disposta erudizione

zione ricolma, che fu accolta con maraviglia e diletto singolare da quanti v' intervennero. *Qualche tempo appresso* (1) si trattò in Collaterale alla presenza del Duca de Arcos Vicerè la causa che avea la medesima Congregazione co' PP. Gesuiti, i quali pretendevano di fondarne una simile nella loro Casa Professa. Ma nel giorno destinato a parlarsi, per non so quale accidente mancò l'Avvocato che dovea aringare in prò della Congregazione, nè vi fu tra gli altri Avvocati della medesima che ivi trovaronsi per altri affari, chi ardisse, senza esservi accinto, opporsi al pomposo discorso fatto in lingua Spagnuola dal Consigliero Prato allora Avvocato de' Gesuiti. Francesco solo, il quale nel tessere l'accennata orazione erasi appieno istruito dell'origine e de' privilegj dell'istituto, e per buona sorte *avea anche scritto nella causa* che si agitava (2), tuttochè non oltrepassasse l'anno ventunesimo della sua età, trasportato da quel generoso entusiasmo che il ciel benigno comparte di tempo in tempo a pochi eletti spiriti, entrò tutto ardore nella lizza ed aringò all'improvviso con tal vivacità, forza, energia, solidità, erudizione ed eloquenza, ribattendo parte per parte il discorso del Prato, che riportò compiuta vittoria (3), e corse sull'incominciare un gran trat-

(1) Così dice egli stesso nel c. XIX del *Ragionamento* citato.

(2) Così egli stesso nel c. XIX del *Ragion.*

(3) Se ne legge la Decisione nel T. II del Reggente Capecelatro, come lo stesso Francesco accenna nel cit. *Ragion.* c. II.

to della strada che lo scorgeva alla celebrità riservata agl'ingegni rari. La Città attonita di altro non seppe per gran tempo trattenerfi, che di queste gloriose primizie del suo giovanetto Tullio, e il Vicerè incantato dall'insolita vaghezza e copia del di lui dire, l'onorò coll'interimato (1) dell'impiego di Avvocato Fiscale della provincia di Chieti con disegno di promuoverlo ad ulteriori dignità. Sopravvenute però le rivoluzioni popolari, partito il Duca dal regno, e giunto da Spagna Geronimo Natale proprietario di quell'impiego, Francesco nel mese di novembre del 1648 tornò a Napoli a ripigliare l'intermeffa traccia dell'immortalità, tornando all'avvocazione.

Da quell'anno al 1669 una serie di splendidi ed utili trionfi riportati su i contemporanei nel patrocinare le più illustri famiglie magnatizie, gli acquistò senza contrasto il nome di Principe degli Avvocati del suo tempo. Nel 1667 allorchè il Re di Francia pretese il Ducato del Brabante ed altri Stati della Fiandra come devoluti alla Regina sua moglie figliuola del primo letto di Filippo IV per una Consuetudine di que' paesi, il Vicerè Pietro Antonio di Aragona solo all'Andrea affidò la difesa de i diritti di Carlo II alla successione di quelle provincie. Il prode Oratore e l'acuto ed erudito Giureconsulto si appalesò

(1) *Onde essendo sopravvenuto il proprietario da Spagna, mentre io non era che pro interim me ne ritornai in Napoli. L'Andrea nel luoco citato.*

lesò nella scrittura che in men di due mesi ne compose in latino col titolo *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae*, e il Vicerè prima d'inviarla in Ispagna volle che la sottoscrivesse in sua presenza, pel glorioso motivo di renderla di maggior peso col di lui nome già chiaro e celebrato per l'Europa tutta. Quando poi la Francia apertamente mosse a un tempo contro la Spagna le armi e la penna facendo pubblicare in diverse lingue le pretese ragioni della sua Regina, l'Andrea, cui il Vicerè commise di rispondervi, spiegando più ampiamente la vasta sua dottrina sostenuta da una erudizione non volgare e da una somma perizia della storia, pubblicò in Napoli nel medesimo anno in Italiano la tanto celebrata sua *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra*. Vittoriosamente combattè in essa l'ostentata Consuetudine delle Fiandre, dimostrando essersi colà nella successione della Sovranità osservata costantemente una contraria legge; nè lasciò di sostenervi la validità dell'ampia rinunzia fatta dalla Regina a favore della Spagna nel maritarsi col Re Luigi. Finalmente con ugual profondità di dottrina ed esattezza istorica replicò al libro di un tal Aubery Avvocato del Parlamento di Parigi intitolato *De justes pretensions du Roy sur l'Empire*, distruggendone ad evidenza i sofismi. Altre vigorose scritture pubblicaronsi poscia di mano in mano contro i Francesi; ma a giudizio concorde degl'intelligenti quelle del nostro insigne Giureconsulto come le più dotte, le più solide

lide e le più eleganti ottennero sopra tutte la palma (1).

Uscirono da questo sole del foro Napolitano, nell'additato periodo del di lui fiorire, diversi volumi di allegazioni, per le quali di giorno in giorno cresceva la di lui rinomanza. Il Consigliere Staibano fa menzione della erudita allegazione fatta in risposta a un'altra del famoso Avvocato Giulio Caracciolo; e Carlo Antonio Moccia in un suo libro impresse diversi capitoli sì di questa, che fu la seconda data fuori dall'Andrea, che della prima, cioè di quella composta nella causa del Principe di Casal Maggiore (2). Altre se ne leggono nel trattato *de Officiis* del Cardinal De Luca, ed in quelli *de Primogenitis Italiae*, e *de Successione in Majoratibus* del Torremontovati dal Conte Mazzucchelli, e dal lodato P. di Afflitto.

Morì poscia il di lui Padre in tempo che era già riuscito a Francesco di far promuovere ad Avvocato de' Poveri il di lui fratello Gennaro, e trovandosi egli da qualche tempo sottoposto a una infermità da lui chiamata *stravagante*, ten-
tò

(1) Giannone l. XXXIX, c. I.

(2) Vedi la di lui *Sylva Casuum Forensium atque in praxi quotidie occurrentium* stampata in Napoli nel 1649. Ignoro poi che vi sia stato un autore nominato *Silva* che avesse inserito in qualche suo libro alcuna allegazione dell'Andrea, siccome leggesi nel bellissimo articolo fattone dall'erudito P. Eustachio di Afflitto nelle sue *Memorie*. L'Andrea nel c. XIX del suo *Ragionamento* non parla se non del T. II del Conf. Staibano, e della *Silva* del Moccia, ed il Giannone ripete lo stesso.

tò di sollevarsi dal dolore della perdita del Padre e di ristabilirsi in salute col mutar cielo, sperando nel tempo stesso di avere agio ed opportunità di moltiplicare i suoi lumi, osservando popoli e costumi diversi sull'esempio degli Ulissi, de' Pitagori, e degli Anacarsi; vantaggio che a grande stento e ben di rado si ottiene da chi attaccato al patrio nido, come edera all'olmo o qual Prometeo al Caucaaso, non seppe uscirne mai per tornarvi indi più ricco di gusto e di sapienza. Si aggirò per ben quattro anni per l'Italia, cogliendo i dolci frutti della propria fama, e talora aringando, per soddisfare alla curiosità e alle preghiere di ragguardevoli persone, in varii tribunali Italiani con plauso indicibile e stupore universale (1). Francesco ne' suoi viaggi e nella medesima città di Venezia mostrò col fatto l'inganno di coloro che sostengono di non potervi essere vera eloquenza ne' governi monarchici. Folgorava, tuonava, commovea l'Italia tutta Francesco di Andrea, tuttochè non fosse mosso dalle grandi passioni che agitano i Republicisti, ed era pur nato non solo sotto di un Monarca, ma nel governo viceregnale del XVII secolo. Or quale sarebbe egli stato a' tempi di
De-

(1) Roma, Firenze, Perugia, Venezia l'ammirarono come un prodigio d'eloquenza. Il Redi nel *Di- tirambo* applicava a lui ciò che diceva Aristofane di Pericle. I Perugini nel 1672 onorarono la di lui partenza con una affettuosa poetica *Raccolta*. Veggansi di tali particolarità gli Autori della di lui *Vita*, la *Storia Civile*, gli *Scrittori Italiani* del Conte Mazzucchelli, le *Memorie* del P. di Afflitto.

Demostene o di Cicerone? Un grande ingegno sa essere eloquente ancor nel Divano; ma si vuol distinguere l'eloquenza dall'insolenza e dall'audacia.

Rimpatriò al fine pieno di nuova gloria; ma per le sue indisposizioni non riprese l'avvocazione se non che in alcune poche cause, benchè per averle tutte guadagnate gli fruttassero (son sue parole) assai più che non gli avea resa la passata avvocazione. E perciò toccò in sorte più di una fiata al P. Mabillon nel 1685 di udirlo aringare nella causa del Principe di Satriano magno, come egli si esprime, *cum eloquentiæ flumine & fulmine*. Egli riposava sulle raccolte palme coltivando i geniali studj prediletti, e menando vita privata e tranquilla lontana da' romori del foro, quando alla improvvisa, con esempio nè allora nè da poi usitato, il Vicerè Francesco di Benavides Conte di Santo Stefano chiamollo alla magistratura dichiarandolo Giudice di Vicaria (1). E poco dopo *propere*, com'egli gliel ripete per gratitudine, gli ottenne dal Sovrano la dignità di Consigliere di S. Chiara, e poscia la carica di Avvocato Fiscale del Real Patrimonio nella R. Camera. Ma dopo di aver questa gloriosamente

(1) *Tu enim cum primum ad hoc regnum gubernandum accessisti, nullo meo erga te merito, sed solo generosi animi motu, & quo in literas amore duceris, dum privatam vitam, jamque ab actionibus Fori alienam agerem, me nihil tale expectantem (exemplum præbens nostro avo infrequens) Magistratus insignibus decorasti.* Così lo stesso di Andrea nella dedicatoria della sua famosa Disputazione feudale.

mente esercitata per tre anni, per difetto di salute ne implorò la dimissione, che non solo gli venne accordata, ma fu ben anche senza richiederla rivestito di nuovo della dignità di Consigliere (1). Da tale narrazione tramandataci dallo stesso Andrea intorno all'ordine ed al tempo delle di lui magistrature apparisce che l'insigne Storico Civile del nostro regno seppe ottimamente distinguerle ed ordinarle, benchè non avesse con alcun documento o autorità contemporanea dato peso al suo racconto, come noi abbiamo eseguito consultando le stesse opere dell'Andrea. L'Origlia per lo più inesatto ed il P. d'Afflitto per altro diligente ed accurato, abbandonando in questo la scorta del Giannone, le hanno confuse (2).

T. V.

F

L'età,

(1) *Auxisti porro propere dignitatem meam, cum tua procuratione a Catholico nostro Monarcha Regius primum Consiliarius in Sanctæ Clare Senatu, dein in R. Camera Regalis Patrimonii Patronus legerer. A quo munere cum propter infirmam valetudinem post trium annorum labores missionem petissem, nedum illam meis precibus ab optimo Rege mihi benigniter impetrasti, sed ad Regii Consilarii munus iterum obeundum me illud non petentem, & tantum non reluctantem promoveri curasti.* Nella citata dedicatoria.

(2) L'Origlia disse nel l. V del t. II, p. 163, che in premio della vittoria riportata per S. Ivone si vidde eletto Avvocato Fiscale in Abruzzo, e non guari dopo creato Giudice di Vicaria ed indi Consigliere. Ma l'Andrea fu Fiscale interino di Chieti nel ventunesimo anno e Giudice e Consigliere verso il sessantesimoterzo della sua età, quel non guari adunque abbraccia più di 42 anni d'intervallo,

L'età, l'agio, la sua gloria giunta al colmo, la voglia di vivere a se stesso e alla filosofia, e di perfezionar qualche lavoro scientifico senza distrazione, e soprattutto la stravaganza de' suoi mali, lo determinarono a rinunziare negli ultimi anni da buon senno agli amici e a' parenti, non che ad ogni molesta cura forense e alla carica di Consigliere. Ritirossi da prima nell'isola di Procida, indi vago di maggior solitudine andò a vivere in Candela picciola terra dello stato di Melfi, dove dopo più giorni d'infermità sulle ore 21 del dì 10 di settembre del 1698 compì il mortal suo corso quest'uomo insigne, che avea fra noi dato nel XVII secolo il primo luminoso esempio di un Orator esimio e di un gran Giureconsulto da collocarsi nella classe de' Tullii non meno che de' Papiniani.

Oltre alle molte allegazioni, doviziosa sorgente a lui di fama e di gloria singolare e alla famiglia di elevazione e di quel lustro che oggi pur gode, si esercitò ancora in diverse materie scientifiche, politiche ed erudite. Erasi dalla puerizia

vallo, oltrecchè nè anche egli fa menzione della di lui carica di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio. Il P. d'Afflitto dice poi che fu *eletto dal Vicerè Co. di S. Stefano per Giudice della Vicaria, e che indi il Re Cattolico Carlo II lo dichiarò Fiscale del R. Patrimonio, carica a lui odiosa e che ottenne poi di cambiare con quella di Consigliere.* L'Andrea nella Dedicatoria citata, ed anche nella Prefazione alla Disputazione feudale p. 2 dell'edizione del Parrini e del Muzio del 1694, ci ha forniti mezzi sicuri da *tettificare questi racconti.*

nizia avvezzato ad udire nella propria casa (1) celebrare i grandi progressi dell' Accademia degli *Oziosi*, perchè il rinomato Marchese di Villa Giambatista Manso che ne fu il Principe, solea andarvi a visitare Onofrio di Andrea di lui zio uno de' non volgari individui di essa di cui parleremo tra' Poeti. Or dopo che Francesco ebbe conosciuta la necessità di coltivar le scienze e le buone lettere per divenire vero Giureconsulto ed Avvocato, prese a frequentare quella rinomata e non oziosa adunanza nel ristoramento di essa quando reggevala il Duca di San Giovanni, recitandovi sovente delle lezioni rispettate ed ammirate come preziosi frutti di sì grand' uomo, ma che per la novità somministrarono larga materia di favellare a coloro, cui nella vecchiezza cresceva di apprendere da' giovani a disimparare ciò che fino a quel punto avea fatto il loro orgoglio. Due fralle altre aggiraronsi su i deboli fondamenti della volgar filosofia delle Scuole e sulla necessità di preferire la novella maniera di filosofare (2). Secondo l' Origlia egli sostenne

F 2 in

(1) Abitava allora la sua famiglia nella calata di S. Gio: a Carbonara in una casa detta della *jor- ma* da un antico albero di giuggiole che si vedeva nel cortile, la cui entrata rendevasi amena e deliziosa per molte altre piante, ed un pergolato; così che il Marchese Manso solea rassomigliarla alla casa di Evandro descritta da Virgilio.

(2) Giannone *Stor. Civ.* l. XXXVIII, c. 4 ricavandolo dal più volte citato *Ragion.* dell' Andrea che ne parla nella fine del c. XIX, dicendo che furono queste le più celebri che per le loro novità dierono molto che dire, e che forse per esse incontrò l' odio di molti.

in un'altra che a un perfetto Giureconsulto faceva mestieri d'istruirsi nelle scienze. Egli è pur da crederfi che alcuna ne avesse composta per l'Accademia degl' *Investiganti*, che incominciò a fiorire e adunarsi nella casa del Marchese di Arena Andrea Concubletto, alla quale co' più illustri Filosofi e Letterati concorse ad ascriverfi. Certo è che varie lezioni accademiche *sugli atomi*, ed altre opere scientifiche inedite lasciò morendo. Una di esse fu la *Difesa della filosofia di Lionardo di Capua contra l'Aletino* in tre volumi che si conservava in Napoli nella libreria di Giuseppe Valletta, e fu veduta e letta da Niccolò Amenta, il quale nella *Vita* di esso Lionardo si maraviglia, come mai il Reggente suo fratello non si fosse curato di soddisfare al comun voto col pubblicarla. Il *volgarizzamento de' libri morali di Aristotile* fu da lui fatto per sua istruzione e per esercizio a consiglio dell'anzilodato Ottavio di Felice. Il *Ragionamento a' Nipoti*, in cui con pennellate maestrevoli e con mirabile semplicità di stile, sul modello dell'aureo libro di Cicerone intorno agl' *Illustri Oratori*, ci rappresenta il pregio ed il carattere degli Avvocati che il precedettero e di quelli che seco vissero, fu da lui composto nel ritiro di Procida o di Candela contando già, com'egli dice nel principio, il settantunesimo anno della sua età. Non mi è riuscito di aver contezza di un altro suo opuscolo inedito intitolato *Discorso politico sulla successione alla Monarchia di Spagna* additatoci nel bell'articolo del P. di Afflitto; ma si bene trascritto in seguito del *Ragio-*

namento a' Nipoti ne ho trovato uno con questo titolo: *Discorso sopra le pretenzioni che ha l'Imperadore Leopoldo sopra i Regni delle Sicilie per la morte di Carlo II Re di Spagna*, nel quale con molta cognizione istorica, e perizia legale si favella delle investiture date da' Pontefici per queste provincie; ma vi si parla di Carlo II come morto di recente; e Francesco l'avea preceduto di un anno. Un mio dotto amico mi assicura di avere nella sua giovanile età letto e copiato ancora con singolar diletto un pregevole manoscritto dell'Andrea, nel quale da politico filosofo dimostrava la necessità che si ha in Napoli di coltivare il commercio per arricchire.

Ma senza più fermarci su questi ed altri manoscritti o incerti o verisimilmente smarriti, i quali non sempre sogliono essere le opere più limate e perfette degli autori, rimanendo loro la libertà de' pentimenti e delle migliorazioni, basti la sola sua eccellente *Disputazione feudale* pubblicata nel 1694 essendo ancora Consigliere, per pruova irrefragabile del profondo suo sapere, della perspicacia nell'innoltrarsi ne' sacri penetranti delle leggi, della forza di ragionare, dell'aggiustatezza di concepire e della chiarezza di sviluppare i proprj concetti. Chi non ignora la barbara maniera da' volgari forensi tenuta prima di lui nelle questioni legali, citando alla rinfusa leggi sopra leggi senza distinzione di tempi, di costumi e di governi, e facendo nascere, in vece di dissipare, gli equivoci, e perdendo di vista l'oggetto e la mente del legislatore, e argomentando solo in forza di decisioni e di sentenze di Dottori,

tori, non può lasciare di ammirar l'Andrea, il quale, per intelligenza della Costituzione del Regno *Ut de successionibus* emanata da Federigo II, in nuova dottissima foggia, chiamando in soccorso la storia di cinque secoli e de' regni e della medesima legge feudale, e l'antica *Glossa* di Marino di Caramanico, e fin anco il Capitolo del Pontefice Onorio, stabilisce la devoluzione del feudo ad esclusione de' fratelli uterini. E' da vedersi con quanta evidenza manifesti le contraddizioni di Andrea d'Isernia e di Bartolommeo Camerario. Mentre il primo era in isperanze ed in fortuna sotto Carlo II, sostenne i diritti del Fisco giusta la Costituzione e la Glossa: e quando poi videfi di gran lunga posposto a Bartolommeo di Capua sotto Roberto, a favore de' Baroni difese contra del Fisco la successione feudale. Il secondo dalla cattedra nelle *Lezioni feudali* seguì la Costituzione e la Glossa e lo stesso Isernia non preoccupato; e dopo le sue vicende ed il ritorno da Parigi, ne' suoi *Dialoghi*, *quavis glacie frigidioribus* (1), imitò l'Isernia ancor nel contraddirsi, e cangiò di avviso. Trionfa singolarmente l'Andrea allorchè dimostra di aver Federigo nella sua Costituzione sempre seguito il dritto feudale e Longobardico, ancorchè si opponesse al Romano (2). E quindi nell'epilogare

in

(1) Francesco di Andrea *Disput.*, *An fratres in feuda nostri Regni succedant, cum fratri decedenti non sunt conjuncti ex eo latere unde ea obvenierunt*, nel c. I, §. X, p. 54.

(2) Leggasi nel c. III il §. VII, in cui si espongono molte discordanze del dritto de' Feudi e de' Longob.

in dodici robusti argomenti il nerbo tutto della Disputazione, a me sembra ch'egli riduca senza contrasto al silenzio gli avversarj, facendo riflettere che in tempo della Costituzione per noi era dritto comune quello de' Longobardi, e perciò stravagantemente si direbbe che il Legislatore avesse voluto chiamare a i feudi i fratelli uterini, i quali per quel dritto venivano dalla successione esclusi ancor degli allodiali (1).

Del di lui magnanimo carattere morale, per cui tanto sovraffò alla folla de' nobili inerti e nati solo a se stessi, nulla diremo, potendosi in ogni passo della di lui vita rilevare dalle frequenti pruove di beneficenza e liberalità usate con amici e letterati senza numero, non che in pro del suo sangue e singolarmente di Gennaro suo

F 4

fra-

gobardi dal Romano, e si conchiude: *Ex quibus ideo satis apparet, si Federicus quoad omnia in sua Constitutione sequutus fuit Jus Feudorum & Longobardorum, etiam cum ea Jura adversabantur Juri Romano, nullam rationem afferri posse, cur quoad solam prælationem utrinque conjuncti adversus conjunctum ex uno latere discedere debuisset ab iis Juribus, ut adhereret Justiniano, a quo in tot aliis discesserat.*

- (1) *Unde nullo modo præsumendus (Federicus) voluisse vocare ad feuda fratres uterinos, qui tam jure Feudorum quam Longobardorum erant extra causam successionis. Et absurdum esset dicere fuisse vocatos ad feuda qui eo tempore etiam a successione allodialium excludebantur. C. III, §. XI, p. 177. E bene a ragione di tale invito argomento si compiacque il Presidente della R. Camera indi Consigliere Cesare Natale nella lettera premeffa alla Disputazione dell' Andrea, in cui conchiude: quo quid nervosius, quid præstantius dici aut excogitari potest?*

fratello nel diriggerne l'educazione civile e letteraria, nel sostenerne colle proprie rendite il lustro perchè si collocasse nobilmente in matrimonio, nel procurarne gli avanzamenti nella magistratura a proprie spese fino a vederlo sollevato al supremo grado di Reggente di Collaterale. Termineremo con aggiugnere soltanto quello che maggiormente il dipigne e cel presenta nel più vago e luminoso aspetto. Tanto amore per la propria famiglia nol sedusse a segno di anteporne il vantaggio al pubblico bene, essendo Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, carica in cui sovente il farsi merito per innalzarsi sulle altrui rovine viene sì leggermente e plausibilmente ricoperto dalla speciosa apparenza di vegliare pel Regio Erario. Egli ardeva di zelo per gl'interessi del Sovrano, ma da più bel fonte derivandone i diritti fiscali, e distendendo la vista oltre i confini de' magistrati volgari, aringava per la Maestà quando pareva che facesse la causa de' vassalli. Egli cercava di rendere ricco il Sovrano, non con piccioli vantaggi sopra i particolari, ma con farlo Signore di ricchi vassalli salvandoli dalla mendicizia col frenare la troppa sevizia de' pedaggi: egli aspirava alla restituzione del commercio e alla riparazione del regno già vicino a cadere (1). Qual degna impre-

(1) Questa gloriosa particolarità che noi rileviamo per rendergli piena giustizia, non fu ignota a' tempi suoi, e ne conservò la memoria un suo illustre contemporaneo. *Et nunc reminiscor* (dice l'anzilodato Presidente Natale) *que quantaque te tum disse.*

presa per un Avvocato del Fisco filosofo ed amico del paese e della Maestà? qual maggior vanto per l' Andrea , oltre all' essere il primo Oratore e' l' più gran Giureconsulto de' tempi suoi? Per li posterì qual gloria più invidiabile?

Tale fu l' Andrea uomo superiore al secolo, cui tutto debbesi fra noi l' onore del primo esempio della vera maniera di aringare con maschia elegante eloquenza e di nobilitare gli articoli legali con interpretazioni tratte con sana critica e con dovizia di erudizione e di storia da giusti principj della giurisprudenza. Dal suo fiorire in poi una schiera eletta di culti Giuristi e di eruditi Avvocati cominciò dietro a lui a romper la folla de' puri legulei. Non più si vide il nostro Foro ripieno di soli *letterati del Presidente de Franchis*, secondo che altri ne rimproverava. I libri di fisica e di matematica non più stimaronsi arnesi inutili e mal collocati nel sacro tempio di Temide. Paolo e Ulpiano si studiarono con Cujacio, Agostino, Fabro, Gotofredo e Duarenò in vece de' Decisionanti, Consulenti e Trattatisti; s' introdussero nelle librerie de' Giureconsulti le opere di Renato, di Campanella e di Gassendo; nè furono più ad essi ignoti e abbandonati a' soli Umanisti e a' Gesuiti Omero, Tucidide, Demostene, Virgilio, Livio, Cicerone e gli altri classici scrittori della Grecia e del Lazio.

Con

differentem audiebamus, quum regio arario patronus consulebas: praesertim vero ubi nimiam vectigalium, quae pedagia vocant, sevitiā coercebas, & commerciorum restitutionem meditaberis, Regnique pene lapsi reparationem.

Confeguenza gloriosa dell' efempio e delle infinuazioni di tanto uomo fu la dottrina e l'erudizione che adornò il Reggente Gennaro di Andrea di lui fratello, il Reggente Marcello Marciano il giovane e il Configliere Cesare Natale. Mercè del fuo gran fratello fi evitarono nell'ammaeftramento di Gennaro di Andrea gli errori di educazione foliti a commetterfi pochi anni prima da chi fi volgeva al Foro. Francesco dopo della gramatica fe applicarlo alla logica, alla fifica, alla geometria ed a varj trattati fifico-matematici che allora privatamente infegnava nella propria casa il celebre Tommafo Cornelio. Riaperti pofcia sotto il Vicerè d'Oñate i pubblici Studj, poco foddifatto il faggio Francesco del corfo legale fatto dal fratello con Giuseppe Cavaliere che fi atteneva al metodo comune, volle che di nuovo l'afcoltaffe da Giambatiffa Cacace difcepolo come lui di Giannandrea di Paolo, e che ad un tempo deffe opera col medefimo erudito Exgefuita alla rettorica. L'afceremo ad altri la cura di narrar diffintamente la di lui vita. A noi bafterà accennare colla fcorta del medefimo Francesco (1), che nell' Univerfità dimoftroffi il più ingegnoso e diligente fcolaro, sì che a voti concordi de' Lettori fu eletto Principe di un' Accademia legale iftituita dal Cappellano maggiore Giovanni Salamanca: che fi segnalò nell' Accademia degli Oziofi, ove l'introdusse il fratello, dando notabili pruove de' progressi fatti nell' amena letteratura e nelle scienze colla disciplina

(1) *Ragion. a' Nip. c. XXXVII.*

plina e familiarità del lodato Cornelio: che dottissime allegazioni latine scritte fin dalla prima giovanezza e varie aringhe e relazioni in lingua italiana e spagnuola comprovarono il di lui valore nel Foro: che gli aprirono prestamente il cammino degli onori e degli uffizj tanto la fama ed il merito del maggiore Andrea, quanto i saggi che diede egli stesso della propria dottrina: che gradatamente crebbe di stima e spiegò ognora novelli e vasti talenti ascendendo da Uditore di Cosenza a Fiscale di Salerno, ad Avvocato de' Poveri e poi a Fiscale di Vicaria, a Consigliere, ad Avvocato Fiscale della Camera, e finalmente sotto il Conte di S. Stefano a Reggente. Gli assicurarono il credito di dotto ed elegante scrittore le allegazioni che se ne imprefero (1), la scelta erudizione, la dottrina legale, la perizia de' placiti filosofici dimostrata nelle Accademie degli Oziosi (2) e degl' Investiganti (3), e la rettitudine che l'accompagnò costantemente nelle magistrature. Uomo dottissimo nella ragion civile, versatissimo nelle buone lettere, e ministro d'incorrotta integrità, lo chiamarono i contemporanei (4).

In un solo frammento di una bellissima lettera di questo minore Andrea può insieme osservarsi l'ottimo gusto e la vaghezza del di lui stile, una pruova della gloriosa rivoluzione fatta nel nostro

Fo-

(1) V. il Giannone l. XXXVIII, c. 4, e l' Origlia l. V, p. 164.

(2) Fr. d' Andrea *Ragion. a' Nipoti*.

(3) Origlia nel luogo citato.

(4) Nicodemi *Addizioni alla Bibl. Nap.*

Foro dal di lui fratello, ed il merito eminente delle opere del giovane Marcello Marciano Reggente in Ispagna sotto il Vicerè Pietro Antonio d' Aragona. *Si qui sunt* (dice il Reggente Genaro comendando le di lui opere legali postume impresse nel 1680) *qui bonas literas norint... hos ad hujus libri lectionem invitatos volo. Nam est liber plane doctus, atque eruditus, in quo Romanam jurisprudentiam non aliis quam latinis verbis translata invenies, & sermonis elegantiam cum juris subtilitate conjunctam, ut non transalpinorum modo, sed veterum etiam Jurisconsultorum nomina equasse videatur Marcianus noster vel acumine vel eloquentia. Id profecto testantur singulares libri, alter de Præjudiciis, de Incendiariis alter, in quibus omnia sunt disputata subtiliter, tractata graviter, eleganterque explicata &c.* Ed oh, soggiugne, fosse al ciel piaciuto che a sì preziose produzioni avesse potuto dar le ultime pennellate! Napoli in lui possederebbe un esimio Giureconsulto da opporsi degnamente ai più illustri d'oltramonti, nè più si pregerrebbe tanto la Savoia del suo Fabro e la Francia del Cujacio. Marcello in effetto nel mentovato libro de' *Præjudizj*, benchè non limato, dietro si lascia di grande spazio il Francese Giacomo Revardo che trattò lo stesso argomento. Il libro degl' *Incendiarij* abbonda di erudizione non volgare e dà molta luce a varie leggi oscure. L'opera del *Baliato del Regno Napolitano* si fe distinguere ed ammirare fra tante altre che fu di tal pretesione del Pontefice si pubblicarono in Napoli e nelle Spagne; ma non si trova però nell'addi-

tata

tata edizione postuma. Degne parimente di leggerfi sono l' *Excerpta Fiscalium Exercitationum*. Dotto, giudizioso e sommamente utile a' giudici è il frammento degl' *Indizj dei delitti*, nel quale senza arzigogoli arbitrarj ed affettatamente misteriosi si disingannano in tal materia gl' incauti e gl' inesperti. Marcello compose tutte queste opere interessanti in Madrid, dove morì a' 28 di ottobre del 1670, ed aveano perciò sortito dall' autore il titolo di *Otia Carpentana* (1), ma si pubblicarono dieci anni dopo della di lui morte dal non men dotto e degno di lui figliuolo Gio: Francesco (il quale pur giunse al Reggentato) col titolo di *Opera Legalia posthuma*. Scrisse ancora Marcello le *Pompe funebri dell' universo nella morte di Filippo IV. ec.* impresse nel 1666. Niuno però più di lui avrebbe seguito affai dappresso il maggiorè Andrea nell' avvocazione, se l' avesse continuata come l' incominciò, non essendogli mancata alcuna di quelle parti (dice lo stesso Consigliero Andrea) che ricercansi per riuscir grande in tal professione: gran capacità, gran dottrina, grande erudizione, petto, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio (2).

Cesare Natale Presidente della R. Camera indi Consigliere coltivò le scienze e le lettere e tenne il camin dritto nell' acquistare la vera giurisprudenza. Alti talenti manifestò ancora nell' aringare; ma affrettandosi ad entrare in Magi-
stra-

(1) V. la *Bibl. Nap.* del Toppi, che ne parla come inedite nel 1678.

(2) *Ragion. a' Nip.* c. XXVI.

stratura, quando già cominciava ad aver copiosa clientela, mancògli il tempo per perfezionarsi (1). Scriveva elegantemente in latino, come appare dalla dotta lettera indirizzata al maggiore Andrea sulla di lui famosa Disputazione feudale; e benchè in essa si pregiasse di confessarsi di lui discepolo, Francesco però non isdegnò di dargli a leggere ed esaminare quell'opera insigne prima d'imprimerla. Si vuole quì singolarmente osservare su questi tre dotti magistrati e sul grande Andrea e ne' loro maestri in giurisprudenza il di Paolo ed il Cacace, che in mezzo alla corruzione quasi generale di gusto e di stile nel latino ed italiano eloquio, essi seppero sì bene contenersi e scrissero con tanto buon gusto e sobrietà di stile che parve che ignorassero i vizj e le gonfiezze del secolo e fossero stati nutriti fralla eleganza, il nitore ed il gusto fine dell'aureo secolo di Augusto.

Fiorirono nel nostro foro dal contagio del 1656 in poi altri Avvocati degni di ricordarsi anche come eruditi Giureconsulti. Il Consigliere Giuseppe di Rosa Lettore nella cattedra feudale dopo di Gregorio Gallo, al dir del grande Andrea, parlava assai bene, accoppiando a molta dottrina l'invidiabil pregio di spiegarsi ottimamente. Favellava però, secondo lui, in maniera che *parea che piuttosto insegnasse che orasse, e che fu comunemente stimato più dotto che eloquente* (2). Serafino Biscardi Fiscale di Camera verso gli
ulti-

(1) Fr. d'And. nel c. II del *Ragion.* citato.

(2) *Ragion. a' Nip. e. II.*

ultimi tempi dell' Andrea pieno di sapere e di erudizione sostenne la gloria di scrivere e di parlar bene (1). Emulo del soprallodato Cesare Natale soleva dir di lui che *si portava scritto il discorso, e facendo vista di leggere i punti che si avea notati*, recitava a verbo l' aringa premeditata. Di poco cederono al Biscardi nell' eloquenza, e seco gareggiarono nell' erudizione, e nel sapere, il Consigliero Amato Danio grande amico del viaggiatore ed avvocato Francesco Gemelli, ed il pubblico cattedratico de' Feudi Niccolò Caravita Fiscale della Giunta della Real Giurisdizione. Giureconsulto profondo si dimostrò Pietro di Fusco nato in Cuccaro nel Principato citra nelle *allegazioni varie* ed in molti *trattati* che lasciò in cinque volumi manoscritti; e tanta stima si ebbe ancor di lui per l' eloquenza che il Duca di Medinaceli Vicerè lo propose per la carica di Consigliero vacata alla partenza per Madrid di Gio: Francesco Marciano giuniore dichiarato Reggente del Consiglio d' Italia (2).

Giambatista De Luca della città di Venosa (3) morto nel 1683, laureatosi in Napoli, dopo avere per tre anni frequentato il nostro foro, pas-

sò

(1) *Parlava bene ed a proposito* (dice l' Andrea nel cit. luogo) *e sapea l' arte della vera eloquenza, ma parve che la dispregiasse, conoscendo forse che al di d' oggi le cause si guadagnano più col maneggiarle che col parlare.*

(2) Di lui l' Aldimari, il Giannone, l' Origlia.

(3) Di Molfetta fu un altro De Luca chiamato Francesco Antonio morto nel 1676, Dottor di Leggi, Filosofo e Teologo, Vescovo di Anglona, e poi Arcivescovo di Nazarette. V. il Toppi *Bibl. Nap.*

sò a Roma ad esercitar l'avvocazione, e vi divenne il più celebre e accreditato tra' Curiali Romani; di maniera che, non solo i Cardinali e i più ragguardevoli Signori a lui affidarono i proprj interessi, ma lo stesso Re Cattolico lo stabilì avvocato per la Monarchia in quella Corte. Mosso il Pontefice Innocenzio XI Napoletano dagli ottimi costumi, dal raro merito e dalla dottrina del De Luca, il quale avea recato in Roma un insolito splendore all'avvocazione (1), lo elesse per suo Auditore, e poscia l'onorò con maraviglia di tutti col Cappello Cardinalizio. I sedici libri che ivi ei pubblicò dal 1669 al 1672, utilissimi fino a questi giorni a' Causidici, col titolo *Theatrum veritatis & justitiæ*, contengono moltissime e rilevanti controversie civili e canoniche intorno a' feudi, a' testamenti, alle successioni ab intestato, a' fedecomessi, alle doti, a' giudizj, a' cambj, alle alienazioni, alle usure, a' crediti, a' beneficj, a' matrimonj, alle persone ecclesiastiche, nelle quali cose *in Urbe Advocatus pro una partium scripsit vel consultus respondit Jo: Baptista De Luca Venusinus*, spiegando in tutto profonda dottrina ed acutezza d'ingegno. Francesco Maria Brancaccio altro Cardinale di Santa Chiesa nato in Napoli coltivò felicemente la giuris-

pru.

(1) Egli divenne il Ciccio di Andrea di Roma, ed accreditò col suo inaspettato ascenso alla Sacra Porpora una professione che quivi non mai prima di lui servì di scalino agl'impieghi della Corte. Merita di leggerfi quel che de' Curiali Romani scrive l'Andrea nel c. I del *Ragionamento a' Nipoti*.

prudenza , ed illustrò il dritto canonico con diverse dotte *Dissertazioni* pubblicate nel 1672 in Roma . Di lui favella con distinta lode Ferdinando Ughelli nel t. VI nel trattato de' Vescovi di Capaccio . Merita pur anco di mentovarsi tra' famosi avvocati e giureconsulti di questo periodo Cesare di Afflitto della città di Scala , il quale ad impulsi del Padre tolse moglie ed imprese la carriera del foro , ed acquistò gran rinomanza . Ma poscia rimasto vedovo sospirò la vita claustrale che avea da fanciullo abbracciata , e nel 1657 rientrò tra' Teatini prendendo il nome di Gaetano Andrea . E perchè grande era il di lui credito , non poterono i Superiori ricusarsi alle istanze del Vicerè e di altri distinti personaggi , e permisero che anche nel chiostro dirigesse varj litiganti , e sovvenisse col suo consiglio alcuni poveri incapaci di pagare un difensore (1); sicchè ben si può dire col P. d' Afflitto che il *P. Gaetano l' abito cangiato avesse non il mestiere* . Fu alfine promosso al Vescovado della Cava nel 1670 , e terminò la sua carriera mortale nel 1682 compianto , sospirato ed esaltato con giusti elogj . Il Toppi ed il Mazzucchelli parlano del P. Gaetano Andrea e di Cesare come di due distinte persone . Essendo avvocato egli compose nel 1649 , accrebbe nel 1651 per respingere l' eccezioni fiscali , e pubblicò con nuovo ordine e con miglioramenti nel 1654 , una

T. V.

G

scrit-

(1) V. il *Discorso della Famiglia di Afflitto* di Carlo de Lellis , e il t. I de' *Comentarj ad Ritus M. C. Vic.* di Carlo Petra , citati parimente dal P. Eustachio d' Afflitto .

scrittura legale intitolata: *Juris Responsum de actionibus, devoluto feudo, extraneo hæredi defuncti vassalli adversus Dominum directum competentibus, ad ornatum Prag. 27 de Feudis*. Die-
de poi fuori un'opera ancor più pregiata col ti-
tolo: *Controversi Juris Resolutiones (1) cum no-
vissimis decisionibus supremorum R. Neap. tribu-
naliaum (2)*. Di lui favellano co' meritati enco-
mij l' Ughelli nel t. I dell' *Italia Sacra*, il Pol-
verini nella *Descrizione della città della Cava*, e
l' Aldimari nella *Storia della famiglia Carafa (3)*.

Altro non manca al periodo che prende il no-
me dal maggiore Andrea, che segnalarne il più
luminoso punto nel fiorire del Napoletano Do-
menico Aulifio e del Cosentino Gianvincenzo Gra-
vina, i più grandi, i più profondi, i più eru-
diti giureconsulti che nel secolo XVII e ne' pri-
mi anni del XVIII vantasse l'Italia e possedef-
fero gli Oltramontani. Bandita dall' Andrea e
da' suoi degni seguaci la barbarie dal foro, man-
cava chi dalla cattedra, emulando le glorie tran-
salpine, perfezionasse il metodo di Giannandrea
di Paolo e di Giambatista Cacace, e co' presidj
della

(1) Il Toppi dice *Controversi Fori Decisiones*. *Bibl.*
p. 52.

(2) Si aggiugne nella pubblicazione che se ne fece nel
1654: *Opus sane utilissimum ab anno 1655 e typis
extractum, jam primum superiorum licentia publica-
tum*. *Neap. a. D. 1658*, edizione rapportata dal
P. d' Afflitto, colla quale mette in vista gli erro-
ri presi su di tale opera singolarmente dal P. Vez-
zosi.

(3) Si veggia l'articolo formatone dal lodato P. d' Af-
flitto.

della più riposta erudizione e della storia greca e latina s'innoltrasse con piè sicuro a rintracciare lo spirito delle leggi. Questi due luminari della giurisprudenza, della filosofia e della filologia, non che compierono, oltrepassarono i voti della patria, e da Napoli l'uno l'altro da Roma sparsero per la migliore Europa splendidi e copiosi raggi del multiplice loro sapere.

Intenti al solito a investigare in ogni parte di quest'opera la quantità di coltura che a tutta la nazione risulta dalle somme particolari del merito degli uomini culti (in vece di ricercar con inutile minutezza le picciole circostanze de' loro casi) noi non ci applicheremo appassionatamente a verificare, se Domenico Aulifio nato fosse nel 1649 come scrive l'Origlia, o nel 1639 come col Cito (1) e col Mazzucchelli il Tiraboschi e l'Afflitto (2). Una verità (non può negarsi) è sempre un bene, ed è male qualunque errore. Ma nelle lettere havvi qualche verità come questa di poco momento che nulla per lo più toglie nè aggiugne alla coltura generale nè al merito degli scrittori. Basti adunque sapere

G 2

re

(1) *Notizie Istor. degli Arcadi morti* t. III.

(2) Tale incertezza nasce dalla negligenza de' contemporanei talvolta involontaria, talvolta maliziosa. Di tale trascuratezza usata dal *Giornale de' letterati d'Italia* lagnavasi il dotto Apostolo Zeno appunto in proposito dell'Aulifio e del Gravina, e di Mons. Torre, da lui appellati uomini *insigni*, come può vederli nelle *Mem.* dell'Afflitto che ci ha prevenuti nel recare la riferita testimonianza di due *Lettere* da esso Zeno scritte nel 1719 a Salvino Salvini e al P. Catterino Zeno suo fratello.

re intorno alla vita dell' Aulifio che egli nacque in Napoli da Antonio e da Maddalena Mayretta, e che fu educato alle lettere, nelle quali diede prestissimi frutti d'ingegno grande quando appena se ne attendevano i fiori. Che applicossi con singolare felicità, non che alla greca e latina lingua, all'ebraica, all'araba, alla caldea, alla siriana e all'illirica, non già, come certi impostori moderni, svolgendone superficialmente i lessici e tirandone i mal noti motti per confondere con derise etimologie e matte conseguenze ogni sana idea e per sovvertire la storia, la cronologia e la geografia; ma bensì studiandole a fondo e penetrandone l'indole e la forza, per illustrar, come fece, le antichità e le medaglie, i fatti, i luoghi ed i tempi. Che attese ancora alle moderne, e parlava con mirabile proprietà, grazia e prontezza, l'italiana, la francese e la spagnuola, delle quali secondo il bisogno si valse nel Presidio di Pizzofalcone, ove di ordine di Carlo II con venticinque ducati al mese lesse per molti anni la Fortificazione alle truppe. E finalmente che spese gran parte della vita in leggere ne' pubblici Studj le civili instituta ed il codice, e poi ascese alla cattedra primaria vespertina nel 1695 dopo di Felice Aquadia, godendo di annui docati 1100 fino a' 29 di gennaio del 1717, nel cui anno cessò di vivere (1). I lavori letterarj per la conoscenza della coltura nazionale interessano bene in altra guisa che non
fa

(1) Di tutto ciò veggansi le opere tante volte citate del Mazzucchelli, del Giannone, del Cito, dell'Origlia e dell'Afflitto.

fa l'intendere le vicende di un letterato che d'ordinario passa la vita dalla propria casa alla cattedra e al più a qualche assemblea accademica, e va morendo a poco a poco su i libri in cerca dell'immortalità. Profondo giureconsulto diede l'Aulifio di sua dottrina non dubbie prove tanto ne' concorsi, ne' quali con metodo prima di lui sconosciuto, senza ampliazioni o restrizioni, interpretava il testo giusta lo spirito del legislatore, quanto nella cattedra, donde ammaestrava con maravigliosa chiarezza, decenza e proprietà un numeroso stuolo di studenti, e faceva ammirarsi da molti personaggi distinti nostrali e stranieri che accorrevano ad ascoltarlo. La di lui modestia e il natural rincrecimento di produrre le proprie fatiche mai non mostrandosi appieno soddisfatto, avea condannati a rimaner sepolti i suoi Comentarj della Ragion Civile e Canonica. Ma Pietro Giannone uno de' suoi più cari discepoli, cui morendo avea egli raccomandati i suoi scritti, volle piuttosto trasgredirne gli ordini, che defraudare il pubblico di opere sì degne (1). Quindi nel 1719, e 1720 (concorrendo anche il celebre Gaetano Argento all'intelligenza dell'originale intralciato per le cassature e le postille) fece imprimere da Niccolò Naso *Commentariorum Juris Civilis Tomi III*, e nel 1721 *In IV Institutionum Canoniarum libros Commentaria*. Filologo poi e antiquario dottissimo lasciò delle sue ricerche diversi preziosi monumenti: I negli opuscoli da lui me-

G 3

desi-

(1) *Stor. Civ.* l. XL, c. 5.

defimo pubblicati per le stampe di Giacomo Rail-
lard nel 1694, cioè *de Gymnasia constructione*;
de Mausolei architectura; *de Harmonia Timaica*;
de numeris medicis dissertatio Pythagorica; *Epi-*
stola de Colo Mayerano, la quale epistola infie-
me co' due primi opuscoli del Ginnasio e del Mausoleo s'inferì dal Sallengre nel Nuovo Tesoro delle Antichità Romane: II nell'opera veramente maestrevole delle *Scuole Sacre* pubblicata dal di lui nipote ed erede nel 1723, nel cui primo libro si ha l'origine e degno progresso delle *Scuole Sacre fra gli Ebrei*, e nel secondo *fra' Cristiani*: III ne' *Ragionamenti intorno a' principj della filosofia e teologia degli Assirj*, ed all'arte d'indovinare degli stessi popoli da lui letti nell'Accademia del Vicerè Medinaceli (1): IV in alquanti manoscritti della *Lirica e dell' Osiri*, ossia *Poesia Fenicia e loro cronologia*, de' quali s'ignora il destino (2): V nella descrizione e disputazione *Veterum Numismatum* nè anche impressa. Nel numero de' suoi lavori perduti è per avventura da riporsi pur anco la storia *de Ortu & Progressu Medicinæ* in quattro tomi, nella cui scienza mostròssi non men profondamente instruito che nella giurisprudenza che professava. Accingevasi al fine, superata la solita ripugnanza,
a pub-

(1) Si trovano nel t. VI della *Miscellanea di varie operette* stampata in Venezia.

(2) Di questi e di altri lavori inediti dell'Aulifio smarriti e forse abbandonati al saccheggio di qualche plagiario, vedasi il Co. Mazzucchelli che nel t. I, P. II *Scritt. Ital.* ci ha dato il catalogo delle di lui opere.

a pubblicarla, quando all' intendere di essere stato prevenuto da Daniele le Clerc, se ne astenne per non moltiplicar libri che nella sostanza doveano rassomigliarsi, quantunque confessasse agli amici che nella sua storia vi fossero più cose dall' altro non osservate. Lasciò pure tra' manoscritti inediti pruove del suo valore nelle matematiche da professore esperto non men che da inventore (1), e nella filosofia specialmente secondo i placiti degli antichi, come dimostrano il suo *Enchiridion Philosophicum*, ed un tomo de *Emendatione temporum*, e le *Considerazioni sopra i Pareri di Lionardo di Capua* suo zio uterino sull' esemplare stampato dal Bulifon nel 1681. Reputando egli falsa la di lui ipotesi del potersi vedere l' iride intera come un cerchio, venne a comprarsi una briga letteraria che gli tolse per alcun tempo la tranquillità. Lasciò parimente un manoscritto de *Polemica & Civili Architectura*, ed è fama che nell' una e nell' altra fosse tant' oltre andato, che ad averle praticamente esercitate come l' intendeva per teorica, avrebbe gareggiato degnamente co' Palladj e co' Vauban. Ma qual parte delle scienze e delle lettere lasciò egli intentata? Scrisse ancora un libro de *Poetica*, e un altro intitolato *Mare magnum Rhetorum*; corse pure dietro alle vezzose Muse e si compiacque de' leggiadri delirj del diletto Parnaso (2), e fu ascritto tra' primi Arcadi col nome di Tim-

G 4 *Capitolo Cirio*

(1) V. le *Notizie Ist. degli Arc. morti*.

(2) V. le *Rime scelte di varj illustri Poeti Napoletani*, t. II, ove di lui si trovano nove buoni Sonetti.

brio Filippo nel maggio del 1691. Ma nella famosa divisione di que' poetici Pastori seguita nel 1711, ricusando Domenico di dichiararsi per veruno, in premio di tale saggia neutralità fu dal partito vincitore del Crescimbeni escluso dall' Arcadia insieme col Gravina. Qual disgrazia per quell' adunanza nascente asilo del buon gusto che ritornava!

Gennaro Gravina ed Anna Lombarda di oneste famiglie di Rogiano castello vicino Cosenza furono i genitori di Gianvincenzo Gravina che vi nacque a' 21 di gennajo del 1664. Era già verso quel tempo ben diversa dall' antica la maniera di educare ed istruire la gioventù, e dopo il Telesio, il Quattromani e 'l Campanella già nelle loro contrade Calabresi trovavasi radicato e propagato lo studio della buona filosofia e delle opere del Gassendo, e del Cartesio introdotte in regno da Tommaso Cornelio. Per ventura di Gianvincenzo l'istruirlo negli ameni e ne' severi studj toccò al dotto e culto Cartesiano Gregorio Caroprese suo cugino, il quale nella Scalea gl' ispirò l'amore per li buoni libri greci e latini facilitandogliene l'intelligenza, e gli formò la mente colla geometria e colla libera osservatrice filosofia, dichiarandogli i libri del Telesio e del Gassendo. Egli stesso poscia mandollo a Napoli per apprendere la giurisprudenza dal Cosentino Serafino Biscardi; ma per avviso di questo insigne giureconsulto innanzi altro attese con novello ardore a perfezionarsi nelle greche e latine lettere sotto il famoso Gregorio Meseri, ed in tal tempo esercitossi a comporre diverse

verse

verse orazioni ed il *Cristo* ed il *S. Anastasio* tragedie italiane. Quindi senza intermettere la lettura di Tullio e di Platone e i suoi cari studj geniali, si volse alla scienza legale studiandola sul gusto de' più eruditi Oltramontani ultimamente stabilito fra noi dall' Andrea e da' suoi seguaci. I progressi prodigiosi che in compagnia dell'anzilodato Aulifio fece nell'erudizione greca e latina, nella storia, nell'antichità, nel gusto e nell'amena filosofia delle belle arti, nelle scienze e singolarmente nel dritto Romano e Pontificio, e nella teologia, come gli acquistarono fama del più erudito e dotto filosofo, filologo e giureconsulto de' giorni suoi, così gl'inspirarono il consiglio di trasferirsi a Roma e di cercar fortuna in una città che allora chiamavasi il *paese de' miracoli*. Ricco adunque di sapere e di riputazione vi si condusse nel 1688, col consenso del Caroprese suo benefattore da cui dipendeva, e fu accolto e trattato da fratello nella propria casa dal Torinese Paolo Coardi. Non tardò a risplendere il raro merito del Gravina in una vasta città ripiena di uomini per lettere illustri, specialmente nel frequentar la casa di Mons. Giovanni Giusto Ciampini, nelle cui letterarie adunanze diede mirabili pruove di dottrina e di erudizione singolare. Ma egli quivi soggiacque al destino consueto de' valent' uomini, i quali come giungono in un paese incominciano dall'essere ammirati e corteggiati, prosiegono con ammaestrare e torre il velo dagli occhi di chi li circonda, e terminano con essere a un tempo saccheggjati, criticati e abborriti. Cominciava in Roma a fermentar

mentar sempre più attivo lo spirito di riforma che si sospirava nella poetica ed oratoria eloquenza contaminata enormemente da per tutto da i delirj e dalle gonfiezze di Lope de Vega e del Gongora in Ispagna, di Ronsard, Du-Bartas, Marot e Teofilo in Francia, del Grifio e del Lohenstein in Allemagna e del Marini in Italia. Fu il Gravina uno de' primi fondatori dell' *Arcadia*, cioè di quella società letteraria che sotto la modesta divisa pastorale si accingeva alla magnanima impresa. Il nitore e la vaghezza del di lui stile, e la gran perizia che avea delle Tavole Romane, fe che a lui si addossasse la cura di stenderne le leggi sul modello delle decemvirali, ed egli con somma lindura l' eseguì dopo di averle in compagnia degli altri fondatori ideate. Gli s' imputò indi a poco di averse ne tutta arrogata la gloria, e venne obbligato a dichiarare di esserne stato soltanto l' estensore. Crebbero non per tanto di dì in dì le discordie piucchè pastorali a segno che la sorgente Arcadia ne rimase, sotto del Custode Crescimbeni e del Gravina, divisa in due fazioni, delle quali Gianvincenzo stesso favella nella dotta lettera che ne scrisse al Marchese Scipione Maffei, richiedendogli che tutto partecipasse ad Apostolo Zeno e a Bernardo Trevisano. Pugnava si da' Gravini per fare che ogni Pastore, in forza della III legge di Arcadia, potesse aspirare ad entrar di mano in mano (*in orbem*) nel numero de' dodici Colleghi del Custode (1); e si resisteva loro

(1) *Eorum singulis annis Custos, consulto universo cœtus novos sex in orbem eligito, sex veterum retineto.*

loro da' partigiani del Crescimbeni. Forse la pre-
 tensione de' primi non era senza giustizia; e for-
 se indegnaronfi i secondi pel modo che quelli te-
 nevano per farfi ragione. Gli uni e gli altri sca-
 vavano intanto le fondamenta dell' edificio na-
 scente. Ogni divisione d' ordinario produce l' ina-
 zione; e siccome in un popolo un' Accademia è
 la pruova più manifesta della cultura, così un'
 Accademia senza azione ne diventa lo scorno più
 evidente. Guai di coloro che per fardidi disegni,
 o per private vendette, o per bruta ambizione
 fomentano o fanno nascere la discordia e l' iner-
 zia ne' corpi che abbisognano di armonia e di
 moto per contribuire al bene della società! Co-
 storo senza esitare son da riporsi tra' nemici del-
 la patria. Sertorio insegnava agli Spagnuoli di
 tenerfi bene uniti, mostrando loro che facilmen-
 te si distrugge una potenza che si divide: come
 facilmente pur da un fanciullo svellonfi ad uno
 ad uno tutti i crini della coda di un cavallo,
 che stretti insieme resistono ad ogni robusto brac-
 cio (1). Nella *Pace* di Aristofane si sforzano in-
 vano gli agricoltori, i fabbri, i mercatanti di ri-
 muovere il sasso dall' adito dello speco ove stà
 la Dea imprigionata, perchè gli uni tirano da
 un lato gli altri dall' altro la fune che vi è at-
 taccata (2). Se l' Arcadia in tal fortunoso pun-
 to non cadde affatto come dovea seguire per la
 divisione, ciò avvenne perchè l' uno e l' altro
 par-

(1) *Plutar. in Vita Sertorii.*

(2) V. il Coro della *Commedia della Pace.*

partito incitato da quella lodevole emulazione, di cui favella Esiodo, si rivolsero a superarsi a vicenda nel rendersi degni della stima universale e nell'ottenere il primato nella poesia. E così nobile avviso tutto debbesi al nostro Gravina (1), che si fe duce e maestro di una schiera d'incliti giovani, a' quali con felice evento mostrava il sentiero dell'immortalità. Nè senza compiacenza in vero vedevasi egli circondato da sì pomposo corteggio che armò contro di lui l'invidia. Splendeva tralla fiorente schiera che lo seguiva Paolo Rolli che indi recò l'italica gloria letteraria sulle rive del Tamigi, e Domenico Ottavio Petrosellini elegantissimo Poeta, i quali si confessavano *unicamente* debitori al Gravina di essere usciti dalla barbarie (2). Molti altri discepoli di altissime speranze accrescevangli splendore, e singolarmente Giuliano Pierfanti, Lorenzo Gori, Orazio Bianchi, che nel suo testamento egli chiamò suoi eredi in mancanza del più illustre e prediletto alunno Pietro Metastasio da lui educato a cingersi i primi allori drammatici di questa età. Tenne pur le sue parti il famoso Francesco Maria Lorenzini, alto Poeta latino e italiano, il quale ne' suoi versi trasfuse e conciliò l'altezza e la forza Dantesca e la delicatezza e leggiadria del Petrarca, e non solo in tal divisione divenne

Vi-

(1) Fabroni *Vit. Gravinae*: *In hac emulatione praeuit se Gravina ducem & magistrum; invidebaturque ei, quod circum se semper haberet florem juventutis, cui gloriae cursum monstrabat.*

(2) *Qui, quod emerfissent e barbarie . . . unice se Gravinae debere profitebantur.* Fabroni *Vit. Grav.*

Vicario del Duca di Bracciano Livio Odescalchi eletto Custode da' Graviniani, ma poscia tornato in Arcadia fu successore del Crescimbeni (1). Di modo che, in questa guerra, del Gravina può dirsi che rimase gloriosamente perdente, e che, come di Catone cantò Lucano,

Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.

Tanta gloria non seppe egli accrescere e far tollerare colla dolcezza delle maniere. Certa sua natural baldanza, troppa asprezza nel biasimare, un dispregio manifesto per gli avversarj, irritava l'invidia, e mosse le altrui penne a denigrarlo. Il Sanese Lodovico Sergardi che lungo e mortal odio nutriva contro di lui, con mordacissime satire latine, sotto il nome di Q. Settano, dando quello di Filodemo al satireggiato, prese sanguinosamente a lacerarlo (2). Il dispregio onde da prima ne udì Gianvincenzo il romore,

acce-

(1) Fabroni nella *Vita* del Lorenzini.

(2) Autore delle satire di Settano venne da taluni creduto il Napoletano Ab. Gennaro Cappellari egregio poeta latino del XVII secolo, ed autore dell'elegantissimo poemetto sulle Comete del 1664 e 1665 impresso in Venezia nel medesimo anno 1665, di cui ebbe copia da Mons. Onorato Gaetani il chiar. Tiraboschi; di che vedi nel t. VIII della di lui *Storia* il numero VI del capo IV del III libro. Potrebbe dar qualche peso a tal sospetto l'osservare che le altre poesie del Sergardi non corrisposero al pregio delle satire di Settano, come nella di lui *Vita* accenna il chiar. Mons. Fabroni. Ma gli argomenti invincibili addotti dal medesimo elegante Biografo dileguano ogni ombra e dimostrano che esse appartengansi al Sergardi.

accese vie più la stizza del Sergardi, il quale non cessò di perseguitarlo finchè sedici non n'ebbe scritte tutte con plauso universale avidamente ricevute. Non potè più contenersi il Gravina, e con amare Verrine e co' giambi di Archiloco tinti del fiele d'Ipponatte rispose al suo calunniatore, acerbissimamente diffamandone i viziosi costumi. Ebbe non per tanto tal dominio sopra di se che bastò a trattenerlo dal pubblicare scritti così pieni di veleno; o sia che gl'increbbe di aumentare lo scandolo dato in Roma con siffatte produzioni, o sia che sdegnasse di gareggiar con versi con chi non potea seco venire a competenza per tanti altri meriti scientifici, o sia finalmente che gli paresse di non potere i suoi giambi mai pareggiare la fama delle accreditate e applaudite satire di Settano (1). Ma quando pure

i suoi

(1) Grande senza dubbio è l'eleganza, il sale Luciliano e l'amara piacevolezza di queste famose satire; ma la fama ne superò ancora il valore. Non vi mancavano de' nei. Si sa che il celebre Decano di Alicante Emmanuele Martì, grande amico del Gravina e dottissimo nelle greche e latine lettere, vi notò molti vocaboli barbari, e varie formole inette ed ineleganti, e fin anco degli errori di prosodia. Si sa che non poche cose riprese dal Martì furono poscia corrette dallo stesso Sergardi. Si legge anche nel lodato suo illustre Biografo, che vi sieno pur dopo di tal riforma rimaste alquante maniere poco latine: *Quamvis nonnulla adhuc supersint in iisdem satyris, que nolim plane latina dicere*. Non tanto adunque dovette atterrire il Gravina l'intrinseco merito di quelle satire, quanto il vedere per esse affatto dichiarato il pubblico cui troppo increbbe il ritrarsi.

i suoi giambi avessero potuto prendere un volo sublime al pari delle satire di Settano, abbisognava forse il Gravina, dice il chiar. Fabroni, di cotal mezzo per conseguire l'immortalità (1)?

Oh quanti altri eterni monumenti d'ingegno affai più gravi e più difficili ad uguagliarli elevavano il Gravina al di sopra del felice Satirico Settano! In effetto mentre da una banda si applaudiva a i colpi di una elegante maledicenza intenta a deprimerlo, dall'altra Innocenzo XII nel 1698 l'innalzava ad ammaestrare nell'Archiginnasio della Sapienza la Romana gioventù nel diritto civile e dopo cinque anni nel canonico e in fine nella spiegazione del decreto. Ora quivi come instruito a buon'ora nella scuola Napoletana dopo l'Andrea, e persuaso che la filologia sia l'anima della giurisprudenza, mostrava a' suoi Romani ascoltatori non avvezzi a tanto lume le sorgenti riposte onde proviene l'origine, la natura e la disciplina delle leggi, ornandone copiosamente la scienza co' poco accessibili tesori non meno del Liceo, dell'Accademia e del Portico, che degli antichi storici, oratori e gramatici. Non pertanto, con successo ben diverso dal prelodato Aulifio, egli insegnava in Roma non con

gran

tarfi. La fama di Settano era già saldamente stabilita nè facile a crollare; e bene a ragione lo stesso Settano si gloriava che

*... trans alpes & magnum navigat equor
Gloria Settani.*

(1) *Sed equassent licet, non iis tamen indigebat ad
obtinendam nominis immortalitatem, quam ei alia
multa, eaque graviora ingenii monumenta compararunt.* Fabroni *Vit. Grav.*

gran concorso, sebbene con grandissima dottrina, erudizione ed eleganza (1); perchè quivi non trovò come in Napoli spianato ed agevolato il sentiero dagli Andrea, da' Marciani e da' Biscardi.

Giva egli intanto apparecchiando a tutta la culta Europa il più bel frutto del suo sapere nell'opera classica latina delle *Origini della Ragion Civile*, le cui lodi, benchè largamente profuse da' contemporanei, vanno pur crescendo cogli anni, e dureranno anche a giudizio degli esteri finchè non manchi la memoria del nome e della legal sapienza de' Romani (2). Paolo Manuzio e Carlo Sigonio in Italia, ed il Cujacio e l'Gotofredo oltramonti prima del Gravina molte cose aveano eruditamente ricavate dall'antichità per bene interpretar le Romane leggi, e i rottami delle XII tavole e del codice Papiriano. Ma restava ancora intatta la gloria di formare filosoficamente un tutto compiuto, in cui, oltre di supplire a quanto essi aveano detto col di più che dirsene dovea, si rintracciassero le scaturigini del dritto civile, e se ne rilevasse lo spirito. Ciò fece maestrevolmente il Gravina con quell'aureo lavoro che tutti per lui raccolse i voti degli Eruditi. Splendidamente nel I libro, esposta la forma della Romana Repubblica, il colorito ed

il

(1) *Non magna auditorum frequentia, sed magna certe doctrina, eruditione ac sermonis elegantia . . . docuerat. Fabroni in Vit. Grav.*

(2) *Le plus grand éloge qu'on en puisse faire (dice M. Requier parlando di questa grande opera del Gravina) c'est que le temps, loin de rien diminuer de sa réputation, n'a fait au contraire que l'accroître.*

il succo sentenzioso degli antichi latini imitando, entra a ricercare la sorgente della scienza del dritto; l'incremento che ebbe per le nuove leggi, per le interpretazioni de' Prudenti, per gli editti de' Magistrati e per le sanzioni de' Principi; a qual grado si elevò, perchè decadde, e come surse, enunciando con critica ed erudizione le opere, l'ingegno e la vita di coloro che lo stabilirono, lo corrupero, e lo ristorarono di nuovo. Trattati poi da' riposti arcani della più sana filosofia espone nel II libro i principj del dritto naturale e delle genti, deducendoli con Ugone Grozio dall'onestà naturale, legge scolpita in ogni cuore, e mostrando l'origine dell'umana società e de' contratti, i diritti della pace e della guerra e dell'imperio, e le leggi che si fecero gli antichi popoli, e singolarmente distendendosi sulle reliquie delle tavole Decemvirali e del codice Papiriano. Passa nel III libro a narrare le leggi più recenti promulgate dal Senato colla potestà di tutto il Popolo o per rischiarare le tenebre dell'antico dritto de' privati, o per supplire ciò che mancava alle leggi delle XII Tavole, o per cambiarle ed accomodarle a' tempi. Si pubblicò quest'opera la prima volta nel 1708 in Lipsia, dove dagli scrittori degli *Atti degli Eruditi* di quella città venne sovrappiamente esaltata. Nè gl'Italiani tardarono a riconoscerne il merito sublime ed a colmar di encomj l'Autore. Il celebre Marchese Maffei si fe un pregio di formarne egli stesso un estratto, il quale venne inserito nel VI volume del dotissimo *Giornale de' Letterati d'Italia*. Incredibile

T. V.

H

non

non per tanto al Gravina che nell'edizione di Lipsia fossero corsi non pochi errori d'importanza; per la qual cosa ne procurò in Napoli una seconda, la quale nel 1713 riuscì correttissima ed arricchita col IV libro *de Romano Imperio*, che non solo fu dal Gravina riputato degnissimo di accompagnare i tre delle Origini, ma da molti valentuomini si sostenne che se il Gravina nelle Origini avea superati quanti l'aveano preceduto nel maneggiare tale argomento, nel libro dell'Impero Romano avea anche superato se stesso (1). Mostrò quivi e che giustamente i Romani acquistarono impero sopra tante nazioni, e che la costituzione dell'Impero non distrusse lo stato della Repubblica, ma che anzi lentamente se ne trasportò il governo, dalla potestà Regia al Popolo, indi da questo al Senato, e dal Senato in balia di un solo, non Re ma Principe, il quale, senza tutti arrogarsi i supremi diritti del Popolo e del Senato, gli dividesse con entrambi. Ma per bene ravvisare tutto il pregio di questi quattro preziosi libri, non v'ha mezzo migliore che leggerli e meditarvi. A noi appena la natura dell'opera presente ci permette di aggiugnere ciò che ne dice un Francese ed un Italiano che non è nato nelle Sicilie, cioè M. Requier, e Mons. Fabroni. Il primo fin dall'anno 1755 si dedicò a tradurla in francese, ma solo nel 1766 stimò di pubblicarla in Amsterdam ed in Parigi, perchè, secondo lui, al-

cuni

(1) Vedi la *Vita* più volte citata scrittane da Mons. Fabroni.

cuni lustri prima, pel gusto di frivoltà che vi regnava, la Francia non trovavasi disposta ad accogliere un' opera di tanta forza (1). Egli dunque nel trasportarla al nativo linguaggio osservò che il famoso autore dello *Spirito delle Leggi* si arricchì moltissimo coll' opera del Gravina ne' luoghi dove le leggi vi si esaminano filosoficamente; che l'ha pochissime volte citato; e che poteva trarne profitto ancora più che non ha fatto (2). Il lodato Fabroni poi nel tesserne colla usata eleganza e con imparzialità la *Vita*, esorta la gioventù che aspiri a partecipare delle glorie de' veri giureconsulti, di ascoltare il Gravina, di obedirgli, di svolgere incessantemente l' opera delle *Origini*, onde potrà attignersi in copia la necessaria erudizione specialmente latina per divenire, non già volgare forense e leguleio, ma istruito ed ornato giureconsulto (3).

H 2

Do.

- (1) *Avertissement* della sua traduzione, ch' egli intitola *Esprit des Loix Romaines*.
- (2) Il lettore illuminato, egli dice, confrontando l' opera del Gravina e del Montesquieu, scorderà, *que le fameux auteur de l' Esprit des Loix en général s' est beaucoup enrichi de celui-ci dans les endroits où elles y sont philosophiquement examinées; qu' il l' a peu cité; & qu' il eût pu le mettre beaucoup mieux à profit qu' il n' a fait*.
- (3) *Igitur qui ad laudem jurisconsulti aspirat, audiat Gravinam, eique obtemperet, neque unquam e manibus deponat hosce tres Originum libros, qui suppeditare ei poterunt abundantiam, & copiam omnis eruditionis ac praesertim Latinae, sine cuius subsidio nemo est qui ad forum satis instructus & ornatus possit venire.*

Dopo ciò che rimane a dire in di lui lode? Che scrisse diverse eruditissime *Orazioni* agli amatori della sapienza, delle quali egli gloriavasi, perchè nelle sue opere legali diceva di aver contribuito affai il tesoro de' monumenti istorici che appartengono ad ognuno, ma nelle orazioni non avea parte che il proprio ingegno? Che sempre manifestò l'uomo grande, il filosofo, il filologo, il giureconsulto incomparabile in mezzo della città di Roma (1) in tanti diversi opuscoli: nel dialogo contro de' Casuisti pubblicato sotto il nome di Prisco Censorino col titolo *Hydra mistica*, ed in quello *de lingua Latina* indirizzato al Decano di Alicante, nell'epistole *de contemptu mortis*, e *de luctu minuendo*, e *de conversione doctrinarum*, nel discorso italiano sopra l'*Endimione* di Alessandro Guidi, nel breve comentario *Specimen prisca juris*, nell'opuscolo diretto al Cardinal Buoncompagni del modo che tennero gli antichi nel fingere le favole, il quale si tradusse in francese da Giuseppe Rignoldo, ed in tante altre produzioni immortali? Tutto ciò, che può dissipare o giustificare lo stupore che cagionò ne' contemporanei e ne' posteri più intelligenti l'alto di lui sapere, esige una riposata lettura della copiosa edizione delle di lui opere fatta
in

(1) *Quare haud est mirandum, si tantam magnarum rerum atque artium scientiam est consecutus, ut equi & intelligentes iudices nescire se faterentur, an urbs Roma nullo non tempore eruditissimis hominibus, liberalissimisque studiis affluens, Grævina etate parem illius habuerit ullum. Fabroni nella di lui Vita.*

in Napoli in tre volumi in quarto nel 1756 dall'Avvocato Giannantonio Sergio. Noi ci contenteremo di aggiugnere che i due libri della *Ragion Poetica*, opera magistrale di sommo gusto e di filosofia (1), usciti al pubblico la prima volta anche nel 1708, e indirizzati all'eruditissima Madama Colbert Principessa di Carpegna, uguagliano nel proprio genere la prestanza delle *Origini del dritto civile*. Dal Castelvetro in poi ben pochi comentatori de' poetici precetti di Aristotile e di Orazio, benchè sommamente eruditi, aveano bevuto negli arcani fonti della filosofia per illustrar la *Poetica*. Per supplirsi all'aridità del nomato filosofo Modanese interprete del greco maestro, ci voleva l'opera del Gravina, l'uomo del secolo più atto a fissar l'attenzione del pubblico ed a produrre una *Poetica filosofica* piena di gusto. Nulla più diremo di un libro, di cui si rinnovano alla giornata le impressioni, se non che vi si trova tra' più sani precetti analizzato lo spirito e l'indole de' più illustri poeti Greci, Latini e Italiani, facendo capo tra gli antichi da Omero e tra' moderni da Dante; e ciò con tanto senno e dottrina, che non si può abbandonare la di lui scorta senza cadere in eresie letterarie, come è avvenuto in Francia a M. de

H 3

Mar-

(1) *C' est un chef d'oeuvre de gout*, dice il sopracitato francese che la tradusse ancora nel 1754, e la pubblicò in Parigi in due volumi in 12. Madama la Contessa de Caylus madre del Conte de Caylus illustre membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi, l'avea cominciata a tradurre prima del mentovato Requier.

Marmontel, il quale lo copia tratto tratto senza citarlo nella sua *Poetica Francese*, e quando se ne scosta, antepone Lucano a Virgilio, ed accomoda i precetti a certe poco accreditate poesie moderne della sua nazione. Con pari encomj si vuol mentovare l'aureo trattato della *Tragedia* che il Gravina dedicò al Principe Eugenio di Savoia. Senza parlare in questo luogo delle cinque *Tragedie* che volle comporre egli stesso, termineremo quest'articolo soggiugnendo che la morte del Caroprese, il quale l'istituì erede de' suoi beni nel 1714, lo richiamò alle patrie contrade, dove quasi novello Pitagora seminò la sua dottrina ne' due anni che vi dimorò. Tornato in Roma verso il 1716 ricusò le più vantaggiose condizioni onde invitavano molte Università d' Alemagna, e solo condiscese alle obbliganti richieste di Vittorio Amadeo Duca di Savoia, il quale voleva acquistarlo all'Università di Torino non solo per insegnare la giurisprudenza, ma per dirigere tutti gli altri studj. Accingevasi il Gravina alla partenza verso il finir dell'anno 1717, ma preso da' violentissimi dolori dello stomaco, a' quali era da gran tempo soggetto, a' sei di gennajo del 1718 finì di vivere tralle braccia dell'amato suo discepolo Pietro Metastasio non ultima gloria del nostro immortal Cosentino. Ad onta de' suoi nemici e detrattori (e quando non n' ebbe un merito grande?) questo raro frutto della sua età, di cui fu insieme l'Aristotile ed il Papi-niano, ebbe per protettori i Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI, e i Cardinali Casanate, Turnon, Carpegna, Pignatelli, Buoncompagni

gni e Corsini, e per amici i più gran Letterati del suo tempo, tra gli esteri Emmanuele Martì, Arrigo Brenckmann, Gio: Giorgio Grevio, Arrigo Huyssenio, e tra' nostri Gio. Giusto Ciampini, Raffaele Fabretti, Giambatista de Miro, Lorenzo Magalotti, Francesco Bianchini, Giuseppe Averanio, Antonio Magliabecchi, Giammaria Lancisi e Scipione Maffei. Così visse e lavorò per l'immortalità questo grand' uomo ch' è divenuto ormai cittadino d' ogni paese culto e apparentemente sarà, in compagnia de' più illustri scrittori, presente ad ogni età. Possa Metastasio non essere l'ultimo de' suoi alunni! Possano i suoi scritti accelerar la venuta di qualche altro Montesquieu Napoletano degno di sedere allato all'Autore della *Scienza della Legislazione*, prestandogli parte di quella luce che ne trasse il Francese insigne Autore dello *Spirito delle Leggi* per dettar come fece il Codice della Natura!

III.

MARINA E COMMERCIO.

MA se la forza naturale degl'ingegni vinse gli ostacoli fattizj, e portò in fine la giurisprudenza a così alto segno per mezzo dell'Andrea, dell'Aulifio e del Gravina, pari soccorso non potè ritrarne la marina ed il commercio che abbisognavano del potente braccio del legislatore per sollevarsi dall'abiezione ov'era caduto quest'importante ramo di coltura nell'esiziale governo de' Vicerè. Gli enunciati disastri fisici e mo-

rali, la decadenza della Monarchia dominante, e la mancanza di luce nella filosofia economica, distrussero l'agricoltura e l'industria, e gettarono in conseguenza la marina ed il commercio che ne dipendono, in quel deplorabile stato ove mai più non furono. Quale agricoltura ed industria poteva esservi in un paese abbandonato alla tirannide baronale? privo di coloni e di artisti e popolato di banditi? esposto inerme a' continui sbarchi di Turchi e di corsari di Barbaria, e sfornito di forze marittime che ne assicurassero la navigazione? *Da trenta anni in quà* (diceva nel 1611 Pietro II Duca di Ossuna al Re Filippo III) *i Turchi hanno fatto più di ottanta sbarchi nella Sicilia* (1). L'Alvido vecchio Ufficiale di Segreteria in Ispagna asseriva che in più di trenta anni d'altro non avea inteso parlare che *delle rapine giornali che i Turchi facevano ne' lidi della Sicilia e anche spesso in quelli di Napoli; di modo che sembra che si mandino Vicerè in questi regni per servir di gazzettieri alla Corte, e per dare gli avvisi degli sbarchi che fanno i corsari Turchi, delle città, ville e castelli che predano e ruinano, e di tanti infelici schiavi che trasportano* (2). Nelle sole Calabrie oltre a' saccheggi predavano i Turchi più di cinquecento schiavi per anno, poste da parte le prede de' vascelli sul mare, non potendosi ve-

leg-

(1) Gregorio Leti nella *Vita del Duca di Ossuna P.II*, l. I, che da noi in ciò si cita volentieri perchè totalmente conforme a' nostri Storici contemporanei.

(2) Leti nel luogo citato.

leggiare che colla propria perdita o con una continua apprensione (1).

Napoli che nel XVI secolo, cioè quando era già decaduta dallo stato di potenza marittima, pure ebbe talora fino a ventitre galere ed una volta anche quarantotto, appena nel 1600 potè contribuire otto galee nell'armata combinata di Napoli, Sicilia e Malta per tentare il riacquisto di Tripoli (2); e nell'altra che le stesse potenze unirono nel 1614, non si contarono che ventisei galee. Appena nel 1619 trovavansi nel nostro porto sette galee al remo (3). Sotto il Monterey Vicerè nel 1631 avemmo sei vascelli da guerra, e ci volle uno sforzo per aumentar l'armata delle galee fino a sedici (4). Nel 1640 le galee del regno erano quattordici, e tredici nell'armata che si spedì per ricuperare i Presidj di Toscana (5). Quando tornò coll'armata Francese il Duca di Guisa ne' nostri mari, si trovavano nel porto di Napoli sedici galee (6). Nella Sicilia poi il Vicerè Duca di Maqueda, nell'accennata spedizione del 1600 contro Tripoli, mandò quattro galee e due galeotte, oltre alle cinque della Religione di Malta; ed il Duca di Feria che gli succedette in quel governo, nel 1604 spedì contro i Barbari sette galee (7). Sei galee

(1) Leti P. II, l. III.

(2) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, t. II, l. I.

(3) Così affermava il Vicerè Ossuna in un Memoriale al Re Cattolico.

(4) Parrini *Teatro de' Vicerè* t. II.

(5) Giannone *Stor. Civ.* l. XXXVII, c. 5.

(6) Lo stesso nel luogo citato.

(7) Caruso nel luogo citato.

lee Siciliane nel 1606 soccorsero l'equipaggio di tre galee Maitefi naufragate nel golfo di Tunisi, il quale si era salvato in una spiaggia deserta dell'isola di Cimbalo; e poi le medesime galee di Sicilia soffrirono una terribile borrasca, e le reliquie ricoverarono in Malta, dove una nave Palermitana detta l'*Arca di Noè* appartenente al Marchese di Villaiba giunta opportunamente ne salvò la maggior parte. Il Duca di Ossuna quando venne a governar la Sicilia, non vi trovò che sette galee mal fornite, e nel partirne lasciòne altrettante nel medesimo pessimo stato.

Ma questo scorto e magnanimo Spagnuolo che ambiva la gloria di sorpassare i Vicerè che il precedettero, studiò l'indole, la perizia delle cose navali e le forze delle Sicilie, ne armò le coste, ed emulo di Pompeo il Magno fugò da' nostri mari i corsari Mori e Levantini. Non era egli stato il primo Vicerè di quel secolo che avesse pensato ad arricchir corseggiando ed a respingere gl'insulti barbareschi. Il lodato Duca di Maqueda ne avea dato il primo esempio che a lui riuscì funesto. In vece d'imitare i predecessori e farsi ricco per un mezzo illecito e pernicioso allo stato, cioè prendendo parte co' mercatanti nell'estrazioni de' grani, che *spesse volte* (al dir del Caruso) *si estraggono dalla Sicilia per solo profitto di chi governa*, in vece, dico, di ciò, egli armò in corso alcune navi, che in quel tempo diceansi *Bertoni*, e tenne con esse sgombri da' corsari i nostri mari, ed estremamente pingue colle prede il proprio erario. Una na-

ve

ve di Turchi predata da' suoi berloni nel 1601 gli cagionò la morte. Perchè, oltre al ricco carico di mercatanzie, vi si trovò un'arca coperta di damasco guernita di oro, la quale conteneva diversi arredi preziosi, una gran somma di danaro, ed un cadavere vestito di broccato con un turbante ornato di gemme. All' aprirsi n' esalò un fetore mefitico così pestilenziale, che il Duca, il quale molto da vicino volle guardarvi dentro, cadde a terra semivivo, ed indi a pochi di finì di vivere (1).

Se però l' Ofluna che venne a governar la Sicilia nel 1612, ricevette dal Maqueda l' esempio di assicurare i lidi Siciliani, ben fu egli il maggior terrore delle vele barbaresche, e l' ultimo Vicerè che sapeffe tenerle lontane dalle nostre acque, e minacciarle fino ne' loro porti. Seguì nel primo anno del suo governo la spedizione dell' armata Reale all' isola di Querquene; e delle trenta galee che la componevano, e si radunarono in Messina, dodici appartenevano alla squadra di Napoli, dieci al Duca di Turfi trattenute in Genova al soldo del Re Cattolico, ed otto alla Sicilia (2). Uscì l' anno seguente la squadra di Sicilia composta, secondo il Pozzo (3), di otto galee, e secondo il Leti di sei galee e due galeoni, per sorprendere Biserta; ma trovata

tala

(1) Giambatista Caruso *Mem. della Sic.* P. III, t. II, lib. I.

(2) Manca questa spedizione nella *Vita* dell' Ofluna scritta dal Leti, ma se ne fa menzione dal Pozzo nella *Storia di Malta*.

(3) *Stor. di Malta* l. XI.

tala prevenuta, volse le prore verso il Levante, e sottomise prima un grosso e ricco vascello mercantile, indi trenta miglia discosto da Scio s'impadronì di dieci galee Turchesche, e di molti altri legni minori (1), entrò nel porto stesso di Scio, liberò intorno a settecento Cristiani, rendette schiavi 3400 Turchi, ed acquistò un milione e mezzo di scudi, come dicesi non senza verisimiglianza nel Manoscritto del Giovane citato dal Caruso, o almeno seicentomila scudi in danaro e mercatanzie secondo il Leti. Aggiugne questo biografo che tra gli schiavi vi furono trenta Turchi di qualità ed il Bei di Cipro che andava a Costantinopoli, e che dalla battaglia di Lepanto in poi non si era ottenuta contro i Turchi vittoria più considerabile.

Ribellatosi intanto contro gli Ottomani l'Emiro di Saida, bramoso di approfittarsene l'Ossuna, convenne col Gran Duca Cosmo di Toscana di sostenerlo. Ed in vece di otto galee nel 1614 ne armò quindici, corredandone ottimamente sette altre Turchesche all'uso Cristiano. Anche la Corte di Madrid per secondare il di lui disegno spedì da Cadice il Principe Filiberto di Savoia colla Reale di Spagna. Mentre questa navigava verso Messina, l'armata Siciliana comandata da Ottavio di Aragona volò al soccorso di Malta, ove erano sbarcati quindicimila Turchi, e fecegli precipitosamente sloggiare, togliendo loro

(1) Nani *Istor. di Venezia* lib. I. Il Leti vuole, che furono sette le galee sorprese e diciotto gli altri legni. V. la citata Vita dell'Ossuna P. II, l. II.

loro qualche galera . Giunto poscia il Principe in Messina , ed anche l' Offuna che vi andò per riceverlo ed onorarlo , rimasero entrambi maravigliati delle armate che conducevano , quegli al vedere le quindici galee Siciliane così bene armate e provvedute , questi dell' armata Reale che scarseggiava di ogni cosa . Quindi non sapendosi il Vicerè contenere , disse al Principe coll' usata franchezza : *le galee di V. E. fanno ben conoscere che Ella viene a dirittura da Spagna* (1) . E forse allora avea egli ragione di motteggiare in tal guisa la debolezza della marina della sua nazione . Allora non imperava CARLO III , e l' Offuna , ovvero il Leti che gli prestò quel motto , non poteva prevedere che la Spagna , oltre ad una potente flotta trattenuta nel mare del Sud , avrebbe al declinar del seguente secolo spiegato un immenso stuolo di fragate ed altri legni minori e più di ottanta navi di linea maravigliosamente munite nello Stretto di Gibilterra . L' armata combinata di Spagna , di Napoli e di Sicilia numerosa di cinquantacinque galee , si avanzò senza niun prò verso Levante . Filiberto o non seppe , o non volle , o non potè prevalersene (e chi può dopo tanti anni decidere senza temerità degli arcani ordigni del cuore umano non meno che delle azioni politiche di quel tempo ?) e schivò l' incontro del nemico . Non vi fu in tale spedizione altro di notevole , che il combattimento di due bene armate galee della squadra Napolitana comandate da Diego Pimen-

(1) Leti P. II, l. II,

mentel con due altre dell'armata Turchesca che si trovava nel porto di Navarino, le quali s'incontrarono col medesimo intento di riconoscere il nemico. Azzuffatesi con ardore indicibile combatterono per ben quattro ore, finchè sbigottiti i Turchi per la morte di più di cento de' loro compagni, cederono la contrastata vittoria al valore Napoletano, ed in numero di 400 porsero il collo ed il piede alla catena (1). L'ultimo armamento fatto in Sicilia dall'Offuna nel 1615 per proteggere contro i Turchi i ribelli di Messina, si componeva di quattordici galee, sei galeoni (2), sei vascelli di carico, e tre galeotte leggiere. Con questo l'ultimo dì di settembre senza tirare un colpo si fece la preziosa preda di dieci caramuffali carichi di ricchezze valutate più di un milione di scudi, che nel mese di ottobre si condussero in Messina. Nulla rimase alla Sicilia nè delle prede fatte che si mandarono in Francia ed in Ispagna, nè delle galee e galeoni fabbricati di nuovo ch'egli menò seco in Napoli, se non la memoria di uno scenico apparato presentatone al pubblico di Messina per ostentazione (3), ed il dolore di tanto oro profuso senza pro del commercio e smunto a stento da' popoli per gloria e profitto del solo Vicerè.

Nominato indi l'Offuna nel 1616 al governo assai più cospicuo del regno di Napoli, ch'egli solea

(1) Leti nel luogo citato.

(2) Due di essi erano sì grandi e bene armati che posti in mare, al dir del Leti, costavano ciascuno più di dugento mila scudi.

(3) Vedine il racconto nel Leti P. II, l. III.

solea chiamare il più prezioso monile della corona di Spagna (1), vi spedì agenti e danaro per farvi costruire tre vascelli, e due altri ne ordinò in Sicilia, i quali poi non terminati furono portati a rimorchio da alcune galee della squadra che lo condusse in Napoli. Diede a questi cinque vascelli il nome di *Cinque Piaghe*, e di *Piaga del Costato* al vascello capitano; e volendo dare ad intendere di averne di proprio danaro fatta la spesa, solea chiamarli *suo capitale*, donde sperava di frutto il *cento per uno*. Un sinistro benchè glorioso viaggio ebbero intanto i sei galeoni, ch'egli mandò in corso mentre faceva vela verso Napoli colla squadra delle galee. Essi partendo dalla Sicilia all'altura di trenta leghe marine trovaronsi allo spuntar del giorno in mezzo a cinquanta galee Turchesche, e si videro costretti dalla necessità ad un combattimento tanto ineguale. Sette ore durò la mischia, e i galeoni formaronsi così opportunamente, e fecero un fuoco così vivo, che disordinarono il nemico, gli affondarono cinque galee, altre due ne incendiarono, ed astrinsero il *Bassà Comandante* ad abbandonare il campo di battaglia. Morirono ne' galeoni Siciliani 368 persone, due di essi perdettero l'albero, e tutti affai maltrattati ma pieni di gloria giunsero in Napoli.

L' *Ossuna* che giva a metter la falce in una messe affai più ubertosa, pose ogni cura ad accrescere le sue forze marittime, avendo la mira tutto in un tempo di arricchire colle spoglie Tur-

che-

(1) Leti P. II, l. I.

cheſche, e di turbare nel preteſo dominio del mare Adriatico i Veneziani che abborriva. Ebbe nel 1617 ſotto il comando di Francesco Ribera dodici groſſi vaſcelli ottimamente armati, e ſotto Pietro di Leiva quattordici galee e ſei galeoni. Indi a non molto unite queſte due ſquadre crebbero fino a diciotto navi e trentatre galee, colle quali in quello e nel ſeguente anno ſi fecero ricchiſſime prede ſopra i Veneziani e ſopra i Turchi. Nel 1618 dopo la famoſa inutile cospirazione dell' Oſſuna, del Cueva e del Toledo contro Venezia, Simone Coſta il più eſperto capitano di mare di quel tempo al ſervizio di Spagna inſinuò al Vicerè di Napoli di armare tre galeoni all'uſo Turcheſco negli abiti dell' equipaggio, nelle bandiere ed in tutti gli uſi degli uſenſij viſibili. Correndo per l' Arcipelago coſì ben maſcherati, vi s' ingannavano i baſtimenti Turcheſchi, e non ne ſchivavano l'incontro o la vicinanza. Coſì ne rimafeſero predati in prima tre caramuffali di buon carico, indi il gran galeone della Sultana Madre che dal Cairo tornava a Coſtantinopoli in compagnia del Bei di queſta Città, e di un Agà del Baſà di Cipro che conduceva al Gran Signore ſei belliffime giovanette pel di lui Serraglio. Oltre a dugento Turchi ordinarj ed a tante perſone diſtinte di entrambi i ſeſſi, vi trovarono intorno ad ottantamila ſcudi in danaro, ad altrettanti in gemme, oro ed argento, e a dugentomila di ricchiſſime merci. Ma ſenza andar più ricercando dietro ad ogni armamento fatto dall' Oſſuna col danaro del noſtro regno, ben poſſiamo affermare con Vittorio Siri
che

che egli vi armò più di cinquanta galee e galeoni. Per uso del regno (diceva l' istesso Vicerè in un Memoriale fatto presentare al Re in Lisbona a' 12 di luglio del 1619) non vi erano che sette galere al remo, ma così male ordinate, che stimai più a proposito di farne delle altre, che di ristabilirle Mi è convenuto (soggiugne dopo di aver numerate le sue imprese) armare e tenere in piedi un' armata navale di venti galeoni de' più grandi che sinora avesse visto il mare, venti buone galere del miglior rinforzo, e più di trenta legni inferiori (1). Il di lui galeone reale, alla cui fabbrica si spesero due anni di tempo e centomila scudi, fu una macchina maravigliosa per gli ornamenti e per la grandezza, e da alcuni si valutava intorno a centomila doppie. I medesimi esageratori la chiamavano l' *Escuriale portatile sul mare*.

Dopo tanti armamenti fatti in tempo dell' *Offuna* la Marina Napoletana tornò all' antico languore, e così giacque in tutto il secolo. E perchè ciò? La ragione è manifesta. In prima gli oggetti del Duca di arricchir corseggiando, e di molestare gli abborriti Veneziani, erano particolari, capricciosi, inutili al pubblico bene e passeggeri, così che al mancarne con lui l' occasione, doveano le cose rimettersi nel pristino stato, come fluido che torna a livellarsi cessando la forza esteriore che lo respingeva. Il *L' Offuna* per tali sforzi si valse di mezzi violenti e

T. V.

I

rui-

(1) Leti P. III, J. II, da cui non discordano il Nani ed altri Storici contemporanei.

ruinosi non dissimili da quelli praticati da altri Vicerè per cavar danaro dalle viscere del regno; per la qual cosa in vece di dar la salute a questo corpo cagionevole, ne affrettava lo sfacelo.

III Mentre i popoli versavano in armamenti eccessivi tutto il loro succo vitale, il frutto stesso delle prede, che avrebbe potuto in parte almeno rimettere nelle loro vene il sangue perduto, andò a finire oltre i Pirenei per servire prima al fasto (1), indi al sostegno dell' Ossuna stretto in prigione e oppresso da' processi. Chi avesse aspirato alla gloria di restituire all'antico splendore la bandiera Napoletana, avrebbe cominciato dal prepararne la materia, provvedendo all'aumento della popolazione: mostrando all'infima parte di essa un vantaggioso stabilimento per formarne un semenzajo di marinari: rendendo franchi ed immuni da quale se vole pagamento de dohana, gabella, diritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname . . . coloro che volessero costruire

(1) Tornato in Spagna avea egli al suo servizio più di cinquanta gentiluomini e capitani salariati, più di ottanta persone di servitù bassa per lui e per D. Caterina sua moglie, più di cento cavalli e muli, ed un fioritissimo coro di musici Italiani. Oltreacciò non vi era settimana (narra alla sua maniera il Leti P. III, l III) che non vi fosse in sua casa un giorno ballo, un altro commedia, un altro musica, e bene spesso superbissimi banchetti; e queste cose non possono farsi senza spese immense, e per poterle fare non basta di esser Grande in Spagna, ma bisogna essere stato Vicerè in Napoli della maniera come fu questo Duca.

struere nave o navilj, seu comprare (1): facendo fiorir la campagnà, col richiamarvi i coloni atterriti e dispersi dalla tirannide de' regoli: incoraggiando i manifattori col facilitare lo smercio de' lavori interni e con ammettere gli esteri secondo i dettati della sapienza economica. Ciò avrebbe portato in seguito uomini e materiali per un commercio attivo, come ne portò nella Gran Brettagna il *Grande Atto della Navigazione*. Quindi sarebbe surta contemporaneamente una stabile marina mercantile ed una guerriera vigorosa, le quali si farebbero a vicenda protette e sostenute. Di tutto ciò che cosa fece l' *Offuna*? Cominciò donde dovea finire. Armò intempestivamente; e per turbare il riposo de' Veneziani più che de' Turchi, distrusse anche il picciolo commercio che i nostri, senza protezione e per solo spirito naturale d'industria che gli movea, aveano stabilito in Venezia (2).

Sotto gli altri Vicerè nè si armò alla maniera brillante dell' *Offuna*, nè si tentò cosa alcuna in prò del commercio. Questa scienza nota da gran tempo a' Genovesi e a' Veneziani in Italia, indi agli Olandesi, agl' Inglesi e in fine anco a' Francesi oltramonti, s'ignorava tuttavia ne' paesi soggetti alla Spagna. I Vicerè delle Sicilie nelle loro leggi economiche comandavano di farsi ciò

I 2

che

(1) Era la grazia importante chiesta nel 1499 a Ferdinando II, e nel 1503 a Ferdinando il Cattolico III fra noi, dalla Città di Napoli, e da essi accordata, come si legge nel t. I de' *Capitoli e Privilegi* di essa.

(2) Nani *Stor. Ven.* I. III.

che appunto conveniva fuggirsi, e trascuravano quel che richiedeva il bisogno che si facesse. Nulla antivedevano, nulla facevano per prevenire i mali pubblici, e voleano curarli quando erano divenuti mortali. Lo scoppio solo rendevagli avvertiti della mina cavata sotto i loro piedi.

Per rimediare alla scarsità della moneta ne proibivano l'estrazione, in vece di accorrervi con ben ragguagliarne il valore colle specie straniere: in vece di chiuderne gl'incessanti scoli verso il Tevere ed il mare Spagnuolo: in vece d'impedire che tanta copia ne uscisse per mercar dagli esteri quel che poteva averfi in casa. Il Cardinal Zapata Vicerè di Napoli rinnovò gli ordini precedenti contro l'estrazione delle monete e dell'oro e dell'argento, in vece di studiarfi di farvene entrare. Il Duca di Alba proibiva di più l'estrazione dell'oro e dell'argento lavorato, senza avvedersi che questi preziosi metalli ne fuggivano per altre vie. Ma essi smaltiti a contanti non ne avrebbero rimessa in casa maggior quantità coll'aumento del prezzo del lavoro?

Il Duca di Medina de las Torres proibì la vendita della polvere da schioppo e del salnitro, eccetto che a' *partitarj*. Il Duca de Arcos rinnovò le pene emanate contro a' contrabbandieri di polvere e di salnitro (1). Queste leggi potevano giu-

(1) Nacque da simili divieti non meno che dalla naturale avidità la gelosia de' regnicoli; onde custodirono in seguito l'arcano delle terre ubertose produttrici di nitro. Esse rimasero alla maggior parte ignote, cercando ognuno d'involarne la notizia

giustificarsi nello stato di guerra, per non fornire di materiali nocivi il nemico. Ma in ogni altro tempo erano matte a mio avviso, e sacrificavano all' utilità di pochi *partitarj* il profitto che poteva tirarne la maggior parte de' vassalli non senza prò del regio erario, *attento che quando li vaxalli de S. M. sono ricchi, tutto reverte in utile e fama de S. M. perpetuo* (1). Quando non altro facevano rimanere inoperose le abbondanti nitriere di Naro, di Girgenti, di Sortino, di Francofonte, di Caltagirone, di Terranova, di Sciacca e di Marsala in Sicilia, e quelle di Ardore, di Gioiosa, di Gerace, di Condojanne, di Siderno, di Castelvetero, e dello stato di Arena nelle Calabrie; senza mettere a conto la copiosissima raccolta di nitro che offrono a chi gli dissoda ed apre all' aria a tale uso gl' immensi terreni della Puglia (2).

I 3

Avi-

zia agli altri e per non foggiaere alle pene, e per serbare per se il profitto e il pericolo del contrabbando.

(1) Questa massima salutare nota a' Napoletani nel 1466, allorchè la loro Città supplicava Ferdinando I, si perdè di vista quasi sempre nel Governo Viceregnale.

(2) Chi volesse vendere qual preziosa riposta notizia la scoperta di qualche angusta nitriera di poche spaune quasi singolare e mai più non saputa fra noi, incorrerebbe nella taccia di manifesto impostore o d'ignorantè, e si esporrebbe agli scherni ed al dispreggio de' posteri. Sarebbe smentito ad ogni passo dalla nostra Storia e dalle nostre Prammatiche. I processi, le prigioni, le galere stesse gli additerebbero ne' puniti contrabbandieri l'immensa copia delle nitriere di queste terre.

Avidi come erano i Vicerè Spagnuoli di miniere metalliche, per le quali correivano pel mare del Sud ad aprire impazientemente il seno de' monti nell' Indie Occidentali, fecero mai cosa alcuna nel XVII secolo per tentare di approfittarsi di tante che se ne calcano nella Sicilia e nelle Calabrie? Strabone, Ateneo ed altri antichi scrittori mentovarono invano le miniere di oro e di argento e di altri ancor più utili metalli della Sicilia. Invano per essi ne comprovarono l'esistenza le grotte anticamente fabbricate presso Savoca ed il fiume di Nisi che ancor si veggono e sono ricordate singolarmente dal Fazello. Le vestigia delle officine metalliche lavorate fin da' tempi de' Greci e de' Romani si vedevano nella contrada della *Secchiaria* presso Palermo anche ne' principj del secolo XVI (1). Affai celebri furono le miniere di argento del territorio di Caccamo nella contrada che ora pur si nomina l'*Argentiera*, e quelle intorno al nomato fiume di Nisi presso Messina, e nelle vicinanze di S. Filippo di Argirio, e nelle falde del monte di Trapani. Note furono ancora quelle di oro del feudo di Castelluccio, della Scaletta che conduce a Taormina, de' contorni del fiume di Galatabiano, e del tenimento di Polizzi nelle vallate che chiamansi di Poruffo (2). Tutto ciò destò mai

pun-

(1) V. l'opera di Gio: Giacomo d'Adria *De Situ Val. Maz.*

(2) Queste ed altre si registrano nella faticosa Raccolta fattane per Real commissione dal Configliere e Presidente Rosario Frangipani; di che vedi il capo IV dell'opera dell'Ab. Leanti, *Lo Stato presente della Sicilia*, impressa nel 1761 in Palermo.

punto di utile curiosità in tali Rettori de' popoli per risparmiare di smungerli, rintracciando simili tesori sepolti nella terra? Ciò richiedeva arte e sagacità, pazienza e fatica; e se delle prime cose alcuni di essi non mancavano, delle seconde fuor di dubbio dimostraronsi intolleranti, temendo per avventura che prima dell'effetto bramato non terminasse il governo, ed incretando loro di travagliare pel successore. Chi può ignorare le ricche miniere della Calabria citeriore famose fin da' tempi Angioini (1)? Longobuco ne ha dieci di argento grandi ed ubertose, sette di ferro, cinque di piombo. E lungo le falde del monte Cocozzo e per le coste del fiume Fredo ve ne ha ben diciassette di ferro e due di rame. Or non fu e non farà per noi sempre mai cosa vergognosa insieme e dannevole il comprar ferro dagli esteri, avendone sì gran copia in casa coll'opportunità de' boschi, i quali mancano per lo più alle miniere Siciliane? Ferro, piombo, rame parimente in prodigiosa abbondanza abbiamo nella Calabria ulteriore. Se ne ha ne' monti di Stilo, di Tejo, nel Pittaro, intorno all'Assi, in Pazzano, in San Stefano, in Mileto, nella contrada di Crochi, in un ramo del fiume Machera, in Valanidi. Argento e di molto ci apprestano le falde orientali del Caulone, il territorio di Castelvetero, quello di Bivongi là dove si aprono i due rami del fiume Stilaro, la contrada di Raspa, la ferra della Quercia, Valanidi, l'Assi, la Motta di S. Giovanni, Ricciardo,

(3) V. il tomo II di questa nostra opera.

la costa del Musciddi, i colli di S. Lorenzo e Bagaladi (1). Zinco, vitriuolo, piriti di ferro e di rame, arsenico, cinabro, trovansi da gran tempo nella marina del Pizzo, in Pedauli, in altre parti della costa littorale del Tirreno. Esistono miniere abbondanti di molibdena in Squillace ed altrove, delle quali dal Signor Principe di Belmonte D. Antonio Pignatelli degno actual Presidente della nomata nostra Reale Accademia si è nel corrente anno 1786 ordinata l'analisi, che nel mese di ottobre è rimasta interrotta e sospesa per la repentina morte dell'esperto operatore chimico di essa Accademia Antonio Pittaro. Dobbiamo al prelodato Accademico Fasano la scoperta del prezioso feldspato che si trova in Paralia, in Tropea, in Casalnuovo, e nelle ferre di Sinopolillo, il quale per gli smalti e per la porcellana equivale o almeno si appressa al decantato *petunsi* de' Cinesi. Di simili minerali è ricca ancor la Sicilia. Havvi il vitriuolo di Mongibello e delle Petralie; le marcassite de' contorni di Trapani, di Vizini, di Polizzi, di Castoreale; l'alume ne' monti aggiacenti al Nisi, in Rocca-Lumera, in Messina, nella contrada di Caccamo; il solfo ne' contorni di Mongibello, di Terranova, di Capodarso, di Mazarino, di Aforo, di Girgenti, di Bivona, di Summatino e di

(1) Dignamente di queste e di altre moltissime si ragiona dal dotto D. Angelo Fasano in una Memoria recitata in più assemblee private nel 1785 nella nostra Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere, di cui egli è illustre e laborioso individuo pensionario.

e di Rieti. Abbonda l'argentovivo ne' territorj di Marsala, di Paternò e di Lentini. Dalla copiosa miniera di antimonio del Nisi se ne tirano ogni anno circa dugentomila libbre, le quali si sono vendute bassissimamente agli stranieri e con ispecialità a' Veneziani, e ricomprate indi da noi stessi a carissimo prezzo dopo di essersi da' coloro purificate ne' proprj paesi. Una mano esperta guidata dalla Docimasia e dall' oculata Economia pubblica convertirebbe tali minerali in vero oro ed argento senza le andate follie dell' alchimia, o senza cercarne fino al Chili, al Potosi, al Brasile. Quale e quanta doviziosa messe si lasciò marcir sepolta per ignoranza, o passar per desidia ad arricchire l'industrioso straniero!

Con non meno pernicioso errore i Vicerè colle loro leggi suntuarie (1) impedivano l'accrescimento dell'industria. Scarfeggiate di specie (essi discorrevano con poca solidità) e volete profondere in vesti, in carrozze, in servi, in ogni sorte di lusso? Essi ignoravano ugualmente l'arte di frenare e di animare il lusso. Non seppero allora che lo Stato guadagna col lusso ancor ruinoso purchè sia parziale, e perde col medesimo se si diffonde per tutto. Le carrozze, le vesti ed ogni altra manifattura che si lavori nello Sta-

to,

(1) Se ne promulgarono da Francesco di Castro Luogotenente e Capitano generale in questo regno nel 1601, dal Duca di Alba Vicerè nel 1627, dal Conte di Monterey che gli succedette nel 1629, dal Duca di Medina de las Torres Vicerè nel 1637, e fin anco dall'ottimo Vicerè il Marchese del Carpio che governò Napoli dal 1683.

to, fanno sì che del superfluo de' proprietarj partecipi la gente industriosa che non possiede, cioè la maggior parte del popolo, e che ruinino i pochi proprietarj forsennati. Importa forse allo Stato ed al Sovrano che non impoveriscano i pochi, o che non pera di miseria il regno intero?

Proibivano l'estrazione e la vendita de' grani per timore delle carestie, là dove per assicurar l'abbondanza non meno che per tirar danaro in casa si doveano promuovere e facilitare (1). In generale se non si vende, non si semina; se non si semina, non si mangia (2).

Nel

- (1) I riguardi economici da tenersi presenti dal legislatore in concederle o impedirle si sono dagli economisti ultramontani più volte pienamente esaminati. L'attuale Segretario di Stato del nostro augusto SOVRANO il dotto Signor Marchese Caracciolo ha pubblicato un aureo opuscolo su tal materia nel 1785, applicando i principj più sani al frumento della Sicilia.
- (2) *È da lasciar libero il corso (diceva egregiamente chiudendo in poche linee somma sapienza il nostro insigne Filosofo Economico l'Ab. Genovesi) all'avidità degli uomini, giacchè ella sola è ministra e dispensiera dell'abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto al negoziar di grani: che non si chiuda a niuno la porta: non si sforzi la libertà di nessuno sia a comprare sia a vendere: non si guardi se venda dentro o fuori dello Stato: se immetta o esporti: che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce: che si sbandiscano le assise: che la panizzazione sia libera: in due parole, che il commercio del grano sia così libero a ciascuno come quello del vino. Ecco sciolto il problema, P. I, c. 18 delle Lezioni di Economia Civile.*

Nel 1648 il Re di Spagna stabilì scala franca in Messina a' negozianti di ogni nazione. Vi si aprì ogni anno una Fiera per la seta, pel salnitro e per altri generi. Ma tutto il traffico attivo vi si faceva da' Genovesi, come nel resto dell'isola (1). Gli esteri ridevano de' nostri errori che gli arricchivano. Per nuova concessione ottennero ancora i Messinesi, che dal tratto da Termini a Siracusa non si mandasse fuori veruna quantità della seta che vi si produce, o vi si trasporta, dovendone seguire l'estrazione soltanto in Messina; ed il Vicerè Francesco Gaetano Duca di Sermoneta che giunse a Palermo nel 1663, favorevole a' Messinesi, diede esecuzione a tal privilegio. Vi si opposero i Ministri del Regio Patrimonio come nocivo a Palermo e a tutto lo Stato, e Francesco Vetrano agente della Deputazione del regno nel 1664 ne ottenne dalla Corte di Spagna la sospensione. Un privilegio esclusivo di una Fiera è un favore alla parte ed una in-

giu-

(1) Non vi è altro negozio che faccia figura (in Sicilia) che quello della seta e de' grani; e questo tutto si fa da' Genovesi. Così il Leti nella Vita del D. di Offuna, P. II, l. I. E più sotto: le ricchezze di questo regno si cavano nella maggior parte dalla seta e dal frumento. . . . ogni anno si fa una Fiera in Messina vi si vende e negozia per un milione di seta. Di più si cava molto dalli zucchini, da' formaggi, dalle noci, dall'olio, dal salnitro, e dalle pelli d'animali. Comunque sia, come i Siciliani amano più l'ozio che le fatiche . . . danno agli stranieri quel profitto che dovrebbero cavar per loro.

giustizia al tutto : è un contraddittorio che distrugge il commercio nel volerlo promuovere.

Si fecero nel regno di Napoli che ne abbisognava , diverse utili leggi contro a' monopolj (1). Ma quella che fissò il prezzo del grano cresciuto a dismisura nella penuria del 1643 emanata la prima volta dal Conte d'Onate ad istigazione de' *partitarj* degli Eletti della Città , e rinnovata nel 1672 dal Marchese d'Astorga , e nel 1679 dal Marchese de los Velez , che la praticò anche per l'olio , fu uno degli espedienti economici il più erroneo e pernicioso , atto a perpetuar la fame in vece di rimenar l'abbondanza , ed a svegliar l'avidità de' venditori a mandar fuori del regno ad ogni rischio i loro generi. Dischiudansi per ognuno l'estrazioni , non si limitino giammai i prezzi de' prodotti , si faccia nascere e fiorire la marina mercantile , e la sicurezza di esitare in casa , e di estrarre fuori il di più , insieme col guadagno del nolo col trasportare i generi su' legni nazionali , inviterà i più infingardi ancora a seminare in ogni spanna più abbandonata della campagna , animerà l'industria , terrà lontana la fame , e farà cessare i monopolj senza leggi. Ricordiam-

(1) Il Conte di Benavente , il quale corresse molti disordini avvenuti ne' Cambj , e regolò le Fiere annuali del regno , vietò di comprarsi grani per trenta miglia intorno alla Capitale per farne mercanzia , ed a' padroni di massarie fece la medesima proibizione di comprarsi vini per rivenderli. Commise però l'errore di permettere la compra per uso proprio e di vietarla nel tempo stesso per mercanzia . La scienza economica non ammette ad un tempo libertà e servitù.

diamci del privilegio di Carlo V: *Vendasi da chiunque, a qualunque, comunque, dovunque, in ogni tempo.* Ricordiamci della rozzezza in cui trovavasi la coltivazione della Gran Brettagna nel secolo XVI e nella maggior parte del XVII, e della perfezione a cui giunse dopo il 1689 passato nel Parlamento sotto del Re Guglielmo l'atto di *bounty*: Ricordiamci dell'ottimo consiglio preso dagli Eletti della nostra Città nella penuria del 1551. Allora lungi dal fissarsi il prezzo del frumento s'incoraggiarono i venditori a condurne a Napoli col pagar loro di gratificazione un carlino di più del prezzo corrente per ogni tomolo, e la penuria si fuggì via. Perchè tramiammo nel secolo seguente? *L'arte maestra in materia di Economia Civile* (insegnava il primo promotore della scienza economica in Italia, l'Ab. Genovesi (1)) è fare che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri che esercitano. *È un colpo fatale allo Stato fare che la gente si stimi più contenta nell'ozio che nella fatica.* Vorrei (ha detto in seguito egregiamente l'avveduto e savio Cavaliere Napoletano Don Domenico di Gennaro Cantalupo (2)) che la nostra *Annona* e la nostra *Grascia* godessero una perfetta libertà, vale a dire una libertà piena, sicura ed eguale per tutti senza eccezione o restrizione alcuna.

Così

(1) P. I, c. 17 delle *Lezioni di Economia Civile*.

(2) Nell'aureo opuscolo intitolato *Annona, o sia Piano Economico di pubblica sussistenza* impresso in Napoli e poi pubblicato con applauso generale in Nizza nel 1785.

Così ragionano egregiamente i filosofi economisti de' nostri giorni. Ma i Vicerè del secolo XVII (diciamlo pure, e ne fremano a loro posta i cavillofi e stravaganti Apologisti transalpini e i loro mercenarij adulatori) erano ben lontani dall' ascoltare e comprendere i sani consigli della provvida economia civile, comechè in alcune leggende di quel tempo, e sovente nel *Teatro* di Domenico Parrini, vengano esaltati come *Principi giustissimi e sapientissimi* e come *beneficenti Eroi*. Ci maraviglieremo poi di tante penurie, di tante sedizioni, di tante atrocità cagionate dalle circostanze della Monarchia Spagnuola non meno che dalla loro maniera di governare (1)? Maravigliamci piuttosto della mirabile beneficenza profusa dalla natura nell' una e nell' altra Sicilia, per cui esse poterono resistere a tanti errori politici, a tante cagioni desolatrici che lavorarono per due ben compiuti secoli incessantemente al loro totale sovvertimento senza poterne pienamente venire a capo.

IV.

(1) Trovasi per incidenza in poche semplici parole dipinto al vivo da Francesco di Andrea l' infelice stato delle nostre provincie negli ultimi anni di sua vita: *Sarebbe* (egli dice nel *Ragion. a' Nipoti*) *una grande impertinenza oggi che tutto il regno è mancato, che i Signori sono impoveriti, che le Università sono distrutte, li Mercanti sono falliti, e le rendite de' particolari quasi perdute, che solo l' Avvocazione dovesse esser rimasta illesa, e far que' medesimi guadagni che faceva prima.*

IV.

SCIENZE : STUDJ SACRI , MEDICINA ,
MATEMATICHE , FILOSOFIA .

NE' le scienze e le lettere poterono gran fatto vantarsi de' Vicerè di quel tempo. Passeggieri amministratori di queste provincie, pieni del primario oggetto del proprio ingrandimento nel cercar di piacere alla loro Corte provvedendo abbondantemente a' bisogni della Monarchia, distratti da una serie continuata di rilevanti pubblici disastri, educati ancora nelle patrie contrade per la maggior parte alle armi anzichè alle lettere, non ebbero nè tempo, nè gusto, nè scopo di promuovere i progressi dell'ingegno. Di circa ventisette Vicerè e Luogotenenti che ci governarono, a gran pena sei o sette di essi rivolsero alla sfuggita qualche sguardo all'Università degli studj. Il Conte di Lemos Pietro Fernandez de Castro che venne a reggerne nel 1610, ed avea nell'Università di Salamanca atteso alle scienze, fu il primo e principal ristoratore degli studj fra noi. Egli destinò alle scienze che s'insegnavano molto incomodamente in San Domenico maggiore, l'ampio edificio eretto per la Real Cavallerizza fuori la porta di Costantinopoli; vi fe costruire una gran sala per li concorsi ed altre stanze per insegnare capaci di un gran numero di ascoltatori; regolò i soldi, le materie, i lettori, gli scolari, i protettori, i concorsi con diversi statuti sul modello

de.

degli studj di Salamanca (1); si propose eziandio di aprirvi una pubblica biblioteca, e fece preventivamente alcune disposizioni per provvederla di codici, benchè l'effettuarsi così bel disegno si riserbasse a' tempi più felici; intervenne coll'assistenza de' tribunali alla solenne cerimonia della traslazione degli studj e alla curiosa cavalcata dei Dottori del Collegio e de i Professori abbigliati all'usanza di Spagna colle divise e colle berette co' fiocchi del colore destinato a ciascuna scienza, bianco e nero per li teologi, azzurro e giallo per li filosofi, verde e rosso per li giuristi (2). L'esecuzione esatta de i di lui provvedimenti cominciò ben presto a rallentarsi, così che convenne al di lui successore il Duca di Ossuna nel medesimo anno 1616 con una nuova prammatica inculcarne l'osservanza. Seguirono il Duca di Alba, il Duca di Alcalà, il Conte di Monterey, il Duca di Medina de las Torres, i quali confermarono alcuni statuti del Lemos, e proibirono le scuole private. Chiusa l'Università per le popolari rivoluzioni, alcuni Lettori prefero ad insegnare alla meglio privatamente, finchè il Conte de Oñate, ad insinuazione singolarmente di Francesco di Andrea, non attese a ristaurare il mentovato edificio degli Studj che avea molto sofferto in que' tumulti, e non ne ordinò il riaprimiento solenne onorandolo colla di lui presenza, e non vi restituì le solite cattedre,

(1) Leggonsi nel corpo delle *Prammatiche* di questo regno sotto il titolo *De Scholaribus doctorandis*.

(2) V. il *Teatro* del Parrini t. II.

tedre, alle quali aggiunse quella delle matematiche da qualche tempo intermessa, dandone il carico al celebre Tommaso Cornelio. Il contagio funestissimo del 1656 portò via colla maggior parte della popolazione Napoletana quasi tutti i Lettori, ed il Conte di Castrillo ne richiamò le sparse reliquie perchè ripigliassero la lettura. Il Duca di Medinaceli finalmente favorì gli scienziati in altra guisa verso il 1695, adunandogli nel Real Palazzo ed accogliendone con onore e con singolar compiacimento i letterarj lavori. Fecero ancor meno per le lettere i Vicerè nella Sicilia. Appena troviamo di essersi alcuno di essi dichiarato protettore degli uomini dedicati alle scienze, come il Duca di Ossuna ed il Duca di Taurisano suo successore, i quali favorirono in modo particolare Mariano Valguarnera, Filippo Paruta, Rocco Pirri e qualche altro. Il Vicerè Ferdinando Afàn de Ribera commise, come si è riferito, a tre giureconsulti Siciliani di ordinare in miglior forma l'antica collezione delle Prammatiche Siciliane fatta nel governo del Duca di Terranova, e di pubblicarla coll' aumento delle altre promulgate da questo Duca in poi fino al suo tempo. Gli altri Vicerè sulle orme di quelli del secolo XVI mirarono con gelosa e barbara politica e con astio infano il ceto de' letterati, specialmente allora che formavano corpo accademico; o per natural ferocia e rozzezza, o per malignità per mantener nell' ignoranza i popoli ed opprimerli più facilmente, o per opporsi per bassa invidia diametralmente alle imprese ancorchè buone de' loro predecessori, la qual cosa per

T. V.

K

di.

disgrazia de' popoli veggiamo sovente accadere nella mutazione di governo. Insospettito il Duca dell' Infantado di una illustre adunanza di Cavalieri Siracusani chiamata la *Setta de' Filosofi*, ne obbligò alcuni a venire a Palermo nel 1654, benchè poi pago degl' innocenti oggetti della loro società non meno che dell' erudizione che ne adornava gl' individui, gli concedè onorevolmente (1).

Ma que' medesimi Vicerè, cui fu a cuore la sussistenza della nostra Università, nulla operarono per modernare gli studj a norma degli avvanzamenti fatti altrove nelle scienze sacre, filosofiche e mediche. Essi portavano fra noi le idee del paese nativo, nè pensarono a convertire in cattedre più utili e più solide quelle ove tuttavia s' insegnava secondo gli antichi dettati di Scoto, di Baldo, di Aristotile e di Averroe. Non di meno, ad onta della scarfa protezione e de' narrati ostacoli politici e fisici, che tanto resistevano alla luce oramai dilatata per gran parte dell' Europa, singolarmente per opera del Porta, del Maurolico, del Galilei, del Gassendo e del Cartesio, apparve il giorno alle Sicilie, e Napoli, Palermo, Messina, Catania, emularono le glorie scientifiche di Firenze, di Padova, di Bologna, di Parigi.

Potremmo quì primieramente registrare un buon numero di scrittori che si distinsero negli Studj Sacri. Ma più non siamo ne' primi periodi del risorgimento delle scienze, quando nulla è permesso

(1) Caruso *Mem. della Sic.*

messo di trascurare ancor di mediocre, perchè tutto allora interessa ed instruisce. Dopo del secolo XVI si lascia a' biografi la cura di tener minuto conto di ogni nome, ed a' novelli, piccioli e volgari gazzettieri di grandeggiare riprendendo ogni minima pretesa omissione; e si cerca di scerre, non di ammassare, facendo menzione sol di coloro che tralla folla si segnalano, e ci additano manifestamente il punto, a cui si elevarono i nostri compatriotti. Quindi ci basterà accennare che nell' Università di Napoli con molto applauso insegnarono teologia Giacomo Marotta Prete secolare e Dottor Teologo nel Collegio di Napoli, il quale nel 1590 avea scritto *in Porphirii isagogen, sive quinque prædicabilia* (1), Serafino Rinaldi nobile di Nocera Domenicano morto Vescovo di Mottola nel 1627 (2), Ignazio Genuzio Domenicano, di cui si hanno alle stampe i soli *Panegirici Sacri* pubblicati nel 1650 (3), Carlo del Pezzo Salernitano Olivetano tre volte Abate in Napoli e Prefetto degli Studj (4), i Domenicani Giovanni Altamura, Domenico Mondelli, Domenico Migliore, Luise de' Filippo, che occuparono la cattedra di teologia di San Tommaso, e i Francescani Giuseppe Madregnes e Martino Berraim che vi esercitarono quella di Scoto (5). Pregevoli teologi si manifestarono ancora alla maniera del loro tempo

K 2

nel-

(1) Toppi *Bibl. Nap.*

(2) Origlia t. II, Toppi.

(3) Toppi, Origlia.

(4) Toppi.

(5) Origlia t. II.

nelle opere e nelle cattedre i Gesuiti Calabresi Francesco di Amico e Francesco Pavone. Il primo Professore nell'Aquila, in Napoli, in Gratz ed in Vienna (1), nacque in Cosenza nel 1578, e morì in Gratz a' 31 di giugno del 1651, e lasciò un' opera latina intitolata *Cursus Theologicus juxta scholasticam hujus temporis Soc. J. methodum* in otto volumi, de' quali s'impresero i due primi nel 1630 e 1637, e gli altri in diversi tempi (2). Francesco Pavone di Catanzaro Lettore nel Collegio di Napoli morto nel 1637, pubblicò in tre parti divisa l'opera intitolata *Introductio in sacram doctrinam* (3). Degno di ricordarsi tra' filosofi e teologi scolastici di quel tempo è pure Agostino de Angelis Sommasco nato in Angri nel 1606, e morto Vescovo di Umbriatico in Calabria citra nel 1681, dopo di aver retto il Collegio Clementino in Roma, ed insegnata la logica nella Sapienza. Lasciò le seguenti opere latine: le *Lezioni filosofiche scolastiche* impresse in Napoli nel 1652; le *metereologiche*, coll'appendice sulla Cometa veduta nel dicembre del 1652

-
- (1) Se ne fa menzione dall' Alegambe nella *Biblioteca degli Scrittori della Società*.
- (2) Il Toppi non fa menzione che de' due primi; dell'edizioni degli altri ha parlato dopo il Marchese Spiriti, ed il Conte Mazzucchelli, con diligenza il P. Eustachio di Afflitto, specialmente esaminando il quinto volume, dove si tratta *de Jure & Justitia*, e si sostiene la scandalosa proposizione di esser lecito ad un Ecclesiastico di ammazzare un calunniatore, quando non vi sia altro espediente da difendere se stesso o il suo ordine religioso.
- (3) L' Alegambe nella sua *Biblioteca* ed il Toppi.

1652, in Roma nel 1663; le *astronomiche sulla Sfera del Sacrobosco* anche in Roma nel 1664; le *teologiche* in due parti anche in Roma nel 1664 e 1666; l'*Omologia o sia consenso della Storia Ecclesiastica co' sacri Canonj, e Concilij, e colle Decretali* in due tomi pure in Roma nel medesimo anno 1666; *intorno al retto uso dell'opinione probabile* nel 1667; il *Sinodo Diocesano Umbriaticense* nel 1676; e l'opera italiana intitolata *Aggiunta alli Ragionamenti e casi di coscienza del R. P. F. Angelo Eugenj* (1).

Ma scrittori di miglior nota si reputarono meritamente i Cardinali Brancati e Tommasi, e Domenico Gravina, ed il P. Elia Astorini. Lorenzo Brancati di Lauria in Basilicata Conventuale di San Francesco della provincia di San Niccolò Custode della Vaticana, divenuto Cardinale sotto Innocenzo XI nel 1681, e morto di anni 81 nel 1693, acquistò fama di uno de' più celebri teologi de' suoi giorni con varie opere ascetiche e di diritto canonico, e singolarmente coi commenti della teologia di Scoto da lui pubblicati in Roma in otto volumi dal 1653 al 1675 (2).

Giuseppe Maria Tommasi Chericò regolare Teatino di Palermo fin dal 1664, indi da Clemente XI creato Cardinale nel 1712, nacque in A-

K 3

licata

(1) V. di lui gli articoli fattine dal Co. Mazzucchelli e dall'Affitto. Il Toppi non parla che delle di lui lezioni teologiche, dell'omologia, e del libro sull'opinione probabile.

(2) V. la *Bibl.* del Toppi, gli *Scritt. Ital.* del Mazzucchelli t. II, p. IV, e la *Stor. della Lett. Ital.* del Tiraboschi t. VIII, l. II.

licata città della Sicilia a' 14 di settembre nel 1649 da Giulio Tommasi Duca di Palma e Principe di Lampadusa e da Rosalia Traina , e finì di vivere di anni 63 nel 1 di gennajo del 1713. La di lui vita copiosamente descritta da Giusto Fontanini s' inserì in otto articoli dal tomo XVIII al XXVI nel *Giornale de' Letterati d' Italia* . Da ciò che ne ridusse in compendio il Cavalier Tiraboschi (1), e dalla *Biblioteca Sicula* del Mongitore rilevanfi le di lui rare virtù e la pierà somma non meno che la dottrina della Liturgia Ecclesiastica, e la gran perizia che ebbe di tutti i libri Biblici e della lingua greca ed ebraica . Frutto de i di lui studj sacri cominciati felicemente in Palermo , proseguiti in Ferrara ed in Modena, e perfezionati in Roma , furono le di lui opere sommamente pregiate descritte in parte dal Mongitore, il quale pubblicò la sua *Biblioteca* vivendo ancora il Cardinal Tommasi . Altri con molta lode avea in Italia formata la storia della Liturgia , ed il Tommasi prese in altro modo a ristorar sempre più la disciplina ecclesiastica , dando alla luce con eruditissime prefazioni alcuni de' più antichi codici liturgici da lui sagacemente scelti dalla Basilica Vaticana , e dalle altre biblioteche di Roma , e particolarmente da quella dell' inclita Regina Cristina di Svezia che ne abbondava . Avidamente si accolsero dal pubblico i codici de' Sacramenti della Chiesa Romana, il Messale Gotico , il Messale de' Franchi ,
ed

(1) Nel citato luogo .

ed il Messale Gallicano antico (1) che da lui si pubblicarono in Roma nel 1680 col titolo *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*. Nel 1683 con uguale accuratezza ed applauso diede fuori il *Salterio* secondo l'edizione Romana e la Gallicana; e nel 1686 i *Responsoriali* ed *Antifonarj* della Chiesa Romana disposti da S. Gregorio Magno, insieme con una appendice di varj antichi monumenti (2). Pubblicò in seguito nel 1688 gli *Antichi Titoli o Capitoli de' Sacri Libri* dandone i prologhi e gli argomenti: nel 1691 gli *Antichi Libri delle Messe* della Chiesa Romana, a' quali premise un esame intorno all'antico rito di cantar nella Messa (3): nel 1695 l'*Uffizio della Passione del Signore* del Venerdì Santo secondo il rito greco recato in latino: nel 1697 il *Salterio* con i cantici, distinto in versetti secondo l'uso antico e con gli argomenti e le orazioni, ed illustrato con una nuova brevissima spiegazione letterale: nel 1701 l'eccellente opuscolo latino intitolato *Indiculus institutionum Theologicarum*, e qualche altra opera italiana. Diede anche alle stampe altre opere col nome di Giuseppe Maria Caro, altro illustre cognome della sua famiglia, enunciate dal Dupin

K 4

sen-

(1) Questi tre codici si reimpressero in Parigi per opera del celebre Benedettino Mabillon nel 1685 nel libro *De Liturgia Gallicana*.

(2) Si comendano pienamente queste opere nel *Diario de' Letterati* di Parma nel 1686, e negli *Atti* di Lipsia t. I suppl. sez. IX.

(3) Opera pregiata ed esaltata da Bernardino Bianchini nel *Giornale de' Letterati di Modena* 1692.

senza sapere che fosse questo Caro lo stesso Cardinal Tommasi. Il P. Vezzosi nel 1747 fece una edizione compiuta di tutte le di lui opere in sette tomi inserendovene altre inedite, con una apologia di esse scritta dal P. del Pezzo. Oltre a' Giornali mentovati in piè di pagina esaltarono con alti e sinceri encomj la somma dottrina, e le virtù del Cardinal Tommasi Francesco Maria Magio, Giuseppe Mansi, Filippo Bonanno, Michele del Giudice, Gio: Ciampini (1), e singolarmente il dottissimo Pontefice Benedetto XIV (2).

Il Domenicano Domenico Gravina Napoletano lesse nella cattedra primaria di teologia nello studio pubblico di Napoli nel 1623, e diede alla luce molte opere teologiche dal 1619 fino al 1641, siccome nel correggerli il Toppi vengono registrate nelle *Addizioni* dal Nicodemo. Alcune di esse dall'autore si dedicarono a Paolo V, altre ad Urbano VIII, due al Cardinal Barberino, una
a La-

(1) V. l'articolo del Mongitore nel t. I della *Bib. Sic.*

(2) *Vir immortalis memoriae, doctrinae praestantia, morum sanctimonia, & austerissima vivendi forma clarissimus & spectatissimus, qui . . . ex uberrimis Patrum fontibus, & ex veneranda antiquitatis codicibus studia, vigilias, omnesque elucubrationes suas in proximi commodum, & in Ecclesiae praesidium derivavit.* Così questo Pontefice in un Breve de' 20 di marzo del 1745, in cui per li di lui meriti e del P. D. Gaetano Merati concede alla Congregazione de' Cherici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti. Viene riferito questo Breve nel I Volume delle *Bolle* di questo Pontefice, citato dal Cavalier Tiraboschi nel I, II del t. VIII della sua *Storia*.

a Ladislao IV Re di Polonia, una al Cardinal Buoncompagno ed a' PP. della Chiesa, ed un'altra ad Antonio dall' Abate intimo Consigliere di S. M. Cesarea, e Vescovo di Vienna. Errò l'Origlia nell'enunciar come *molto secchi* i libri del Gravina, aggiungendo *secondo nota il Nicodemo*. Altro non dice il Nicodemo se non che i titoli di questi libri dal Toppi *si registrano pur troppo seccamente*. Singolarmente si distinse il Gravina per li quattro tomi intitolati *Catholicæ Præscriptiones* contro tutti gli eretici antichi e moderni, e per l'opera *Pro sacrosancto Ordinis Sacramento Vindiciæ Orthodoxæ* contro l'eresie di Marco Antonio de Dominis da lui chiamato *Arciapostata* di Spalatro. Altre di lui opere inedite si mentovano da Lorenzo Craffo nell'elogio che ne compose.

Del P. M. Elia Astorini Carmelitano nato il dì 3 del 1651 in Albidona nella Calabria citeriore, e morto il dì 4 di aprile del 1702 in Terranova feudo del Principe di Tarsia nella medesima provincia, hanno nelle opere rispettive favellato con sufficiente accuratezza, dopo il Gimma ed il Zavarrone, l'Amato e l'Aceti, più recentemente il Conte Mazzucchelli, l'Origlia, il Cavalier Tiraboschi, ed il P. d'Afflitto. De' suoi viaggi ed errori, delle persecuzioni sofferte, del poco frutto ricavato da' suoi profondi studj, accenneremo alla grossa alcuna cosa, per non trascrivere senza apportar nuova luce quanto se ne trova già registrato più di una fiata. Dotato d'ingegno grande e di prodigiosa memoria, apprese le umane lettere da Diego Astorini suo

Pa.

Padre che esercitava la medicina ; ed entrato di anni sedici tra' Carmelitani in Cosenza venne a far professione in Napoli e vi studiò filosofia , e poscia passò a Roma , ove attese agli studj teologici . Tornato a Cosenza insegnò filosofia in quel convento , ed indi in quello di Penne in Abruzzo ; e la sua gran dottrina parve quivi al volgo effetto dell' arte magica . Ciò sembrerà strano a chi si ricorda che da quelle contrade aveano già dato bando all' ignoranza e alla superstizione i Tilesii , i Quattromani , i Cornelj , i Campanella . Ma nella Francia non si spargevano dall' Olanda le opere di Des-Cartes , il mirabile trattato *dell' Uomo* , quello *delle Passioni* e la sua *Geometria* , e pure eravi in gran moda l' astrologia giudiziaria , e presso la stanza ove dovea partorire Anna di Austria si metteva un astrologo attendendosi la nascita di Luigi XIV. ? Il Cardinal de Richelieu Arcivescovo di Lione procurava a Pietro Gassendi la cattedra delle Matematiche nel Collegio Reale , e per commissione del Consiglio permetteva che perisse nelle fiamme come mago il Curato di *Loudun* . Come maga non si bruciò in piazza di *Greve* la Marchiella di *Ancre* ? Per quanto in un paese sia alto il sole , sempre rimangono degli angoli inaccessibili alla luce . Pari destino ebbe il P. Elia in Bari ove insegnò similmente filosofia secondo la moderna libertà di pensare , la quale umiliava i Monaci tenaci del Peripato . Debole egli o bizzarro schivando le persecuzioni e le calunnie con poco scorgimento si fuggì , e cadde in sospetto di novatore , essendosi ricoverato tra gli Svizzeri .

ri.

ri. In Basilea studiò notomia sotto il celebre Hardero. Passato in Allemagna divenne nell'Assia Viceprefetto dell'Università di Marburgo, ove sotto Waldsmied si applicò alla medicina pratica. In Groninga fu maestro di matematica de' Cadetti Francesi, e nel 1686 fu creato dottore di medicina. Le discordie teologiche de' protestanti fecergli incresevole quel soggiorno, e per esse conobbe di non potervi essere unità di fede fuori della Chiesa Cattolica. Quindi ravveduto con una lettera alla Corte di Roma chiese ed ottenne il perdono della sua leggerezza, e nel 1689 tornò in Italia, ed essendo stato destinato dal suo ordine nel 1690 a predicare a Pisa e a far l'annuale a Firenze, contrasse amicizia col Marchetti, col Magliabecchi, col Viviani, col Redi, e fu dichiarato maestro di matematica in Siena nella nuova Accademia de' Nobili Sanesi, indi di filosofia nell'Università. Forse per desiderio che avea di rivedere le patrie contrade, o per le troppe occupazioni che lo distraevano com'egli diceva dallo studio, o per ottenere in Roma il grado di Maestro che ad onta del suo sapere gli era stato negato dal suo Generale, egli rinunziò la cattedra di Siena, e passato a Roma fu dichiarato Maestro di teologia, indi Prefetto degli studj e Commissario Generale nel convento di Cosenza. Perseguitato dagli antichi suoi invidiosi nemici si ritirò in Cervinara nel Principato ulteriore, e quindi passò più volte a Napoli, ove acquistò la benevolenza di Carlo Francesco Spinelli Principe di Tarsia, il quale lo fece Custode della sua scelta Biblioteca, e gli

die-

diede opportunità e comodo di gustare un'ombra di riposo negli ultimi anni della sua travagliata vita. Degnamente potrebbe collocarsi in più di una classe della storia letteraria del suo secolo, avendo atteso felicemente alle matematiche, alla filosofia, alla medicina, alle scienze sacre, e alle lingue orientali, singolarmente all'ebraica, all'arabica e alla siriana. Le sue opere teologiche sono: un *Prodromo Apologetico* latino sull'autorità della Sede Apostolica pubblicato in Siena nel 1693, ed un'opera più ampia pur latina in tre libri *Della vera Chiesa di Gesù Cristo* contro de' Luterani e de' Calvinisti uscita in Napoli nel 1700, nella quale ribatte con forza ed erudizione immensa gli argomenti fallaci de' novatori. Scrisse oltre a queste un'opera medica *De vitali œconomia fœtus in utero* impressa nel 1686 in Groninga, nella quale sostenne l'opinione della generazione dall'uovo: *Elementa Euclidis* dichiarati con nuovo metodo per uso della nuova Accademia di Siena ivi pubblicati nel 1691: *Apollonii Pergæi Conica* stampati in Napoli nel 1698. Tralle molte opere da lui lasciate inedite si nominano come più interessanti le seguenti: *De recto regimine Catholicæ Hierarchiæ*; *De vita Christi*; *Apologia integra pro Fide Catholica adversus Lutheranos & Calvinistas*, ch'egli volea dedicare a Filippo Re di Spagna; *Archimedes restitutus*; *Commentaria ad scientiam Galilæi de triplici motu*; *Philosophia Symbolica* in dialogo; *Ars magna Pythagorica*, che secondo il Zavarro-
ne contenea due dissertazioni, l'una dell'origine e progresso delle cose naturali, l'altra delle scienze
ze;

ze; *Decamerone Pitagorico* citato dal Gimma, il quale era diviso in dieci giornate e conteneva tutta la natural filosofia Pitagorica in forma di satire in verso sciolto Bernesco; e finalmente *il consenso e dissenso delle tre gramatiche, ebraica, arabica e siriana*, e il modo facilissimo di prenderle ciascheduno da se stesso in breve tempo.

Tra i teologi filosofi di quel secolo si vuol noverare l'infelice Vanini, di cui si dubita ancora se fosse stato più sventurato vivendo o più calunniato dopo la morte, e se debba riporsi tra i martiri dell'impostura, o tra quelli dell'ateismo, come pretese Pietro Baile. Egli fu detto Napolitano, perchè nel 1585 nacque fra noi in Taurisano di Terra di Otranto. Il di lui nome, secondo coloro che ne ebbero sotto gli occhi le opere divenute rarissime, fu Giulio Cesare; ma da molti si è preteso, senza addursene pruova, che nel battesimo si fosse chiamato Lucilio, e che egli poscia volesse portare il nome di Giulio Cesare (1). Il Presidente Grammont di Tolosa suo giudice e carnesice lo chiamò *Lucilio*, il Claverio lo disse *Luciolo*, il fanatico Gesuita Garaffo gli diede il nome di *Lucio*, che più? il Zeilero lo nominò *Pompeo*. Certo si è che ne' titoli delle sue opere e nella dedicatoria dell'*Anfiteatro* all'Ambasciadore del Re di Spagna, e nella prefazione, egli costantemente usò il nome di Giulio

lio

(1) Il Budeo nel libro *De Atheismo* stima che il Vanini per superbia avesse voluto cambiare il nome di Lucilio postogli dal padre in quello di Giulio Cesare portato da un grande Eroe, E donde il ricavò egli?

io Cesare, e così lo nominano i censori de' suoi libri e gli amici che composero tanti versi in sua lode (1). Per quel che egli narra di se stesso nella nominata dedicatoria, studiò in Napoli ed in Padova giurisprudenza e teologia, nè lasciò di frequentare altre università e ginnasj dell'Europa per arricchirsi delle altre scienze. Fu creduto volgarmente medico, e sul romore incerto l'affermò anche al suo solito il cattivo storico Grammont; e forse probabilmente volle il Vanini apprendere eziandio medicina, ma non fu medico di professione, nè tale egli si disse mai. Quei che l'encomiarono come filosofo *sottilissimo*, come dottore dell'una e dell'altra legge, e come teologo *prestantissimo*, nè anche gli diedero il nome di medico. Fervido, vivace, acuto, allettato dalla vasta erudizione del Cardano, e dalle acutezze del Pomponazzi, potè prender parte in alcuni de' loro delirj; ma non potè punto esser discepolo dell'ultimo, nè conoscere l'uno e l'altro vecchissimi, come asserì Giannone e qualche altro, perchè morirono intorno a dieci anni prima che Vanini nascesse. Ricco di scienza e di sogni tornò alla patria, ma desideroso di viaggiare vi soggiornò poco, ed errò per l'Allemagna,

(1) Rapportiamo l'epigramma del Regio Archiatro Gonterio, che appunto allude al suo nome di Giulio Cesare:

*Pompejum infestis devicit Julius armis,
 Caesar hic ingenio vicit Aristotelem.
 Fortuna & vario stipatus milite vicit
 Julius: hic solus vicit ab ingenio.
 Ingenium quanto prestat furialibus armis,
 Tanto hic plus laudis Cesare Caesar habet.*

gna, l'Olanda, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, sovente, secondo che egli racconta, avendo per la Religione Cattolica disputato contro gli eretici e gli atei, ed in Londra pel suo zelo per essa essendo stato chiuso in un carcere per quarantanove giorni. Rivide l'Italia, e fermossi alcun tempo in Genova ad insegnar filosofia, ma non vi dimorò molto. Egli portava seco la molla della propria instabilità nel suo spirito altiero e tracotante nella disputa, nell'estremo disprezzo ostentato verso gli avversarj e nell'aspra maniera di confutargli. Aggiungasi, che le nuove opinioni filosofiche da lui scoperte, o le già note da lui sviluppate con nuovi argomenti, oltre alla mordacità e veemenza onde inveiva contro gli abusi del Clero e gli errori di Aristotile e degli Scolastici, sacri per li monaci e i pedanti del suo tempo, ne rendevano sospetta la dottrina. Un disprezzatore del Peripato non poteva mancar di cadere in odio alle persone spigolistre e superstiziose, e di passar per ateo. Con mal consiglio partito da Genova si avvisò di tornare in Francia, dove abbondavano i teologi scolastici, e si bruciavano vivi gli accusati di eresia e di ateismo (1). Dimorò alcuni anni in quel reame sempre acremente disputando, ed acquistando nemici, ma non mai dando segni manifesti di empietà, anzi mostrandosi ad ogni incontro pronto a sostenere la dottrina ortodossa; ed in Parigi si prof-

(1) Per delitto di eresia fu bruciato vivo Giovanni le Chatelain autore della *Cronaca di Metz*. Come Ateo fu bruciato a Parigi nel 1546 in età di anni 37 l'erudito Stefano Dolet ec.

profferse al Nunzio Roberto Ubaldini per iscrivere l'apologia del Concilio Tridentino. Era in Lione l'anno 1615, e vi pubblicò l'opera intitolata: *Amphitheatrum æternæ Providentiæ Divino-magicum, Christiano-physicum, necnon Astrologo-Catholicum, adversus veteres philosophos, atheos, epicureos, peripateticos, & stoicos*, approvata da' pubblici revisori cattolici e pregiatissima da i dotti contemporanei. Nel 1616 impresse in Parigi l'altra opera intitolata *De admirandis Naturæ reginæ deæque mortalium arcanis*, la quale non mancò nè di molti lodatori nè di approvatori cattolici. Indi a poco l'una e l'altra divennero sospette ad alcuni teologi, fra' quali avea pochissimi amici; ma la seconda fu condannata nel medesimo anno dalla Sorbona e bruciata, per trovarvisi molti semi di empietà. Ciò lo spinse ad allontanarsi dalla Capitale nel 1617 ed a ritirarsi a Tolosa, e quivi, per una contesa avuta con un certo Ufficiale per nome Francioni amico de' suoi contrarj, fu da lui accusato come ateo e predicatore dell'ateismo, e firetto in carcere. Narra lo stesso Grammont che menato il Vanini innanzi a' Senatori Tolosani e interrogato del suo avviso intorno a Dio, rispose che egli adorava colla Chiesa ortodossa un Dio creatore in tre Persone. Indi levando dal suolo un fuscello di paglia e mostrandola a' giudici, ripigliò: *Questa sola basta per provarne l'esistenza*. E seguì pronunziando estemporaneamente un bellissimo discorso sulle vicende della vegetazione e del moto, e sulla necessità di un Essere Supremo autore del moto e della vegetazione; nel qua-

quale risalendo di una in un'altra cagione immediata si riduceva alla prima increata, mostrando che ciò che diceasi *Natura* sia incapace per se di creazione, e conchiudendo, *Ergo Deus est creator omnium*. Dopo di un tal discorso conservatoci per consiglio della Provvidenza dallo stesso acerrimo nemico del Vanini, in un tribunale non preoccupato non avrebbe dovuto seguire un esame diligente delle di lui opere per confrontarne la dottrina con la sostanza del suo discorso, e quindi o convincerlo di contraddizione o assolverlo come innocente? Non si fece nè l'una nè l'altra cosa. La rovina del Vanini era decisa dalla fazione che l'opprimeva, ed il raggiero teologico ispirò al Parlamento l'ingiusto e spietato decreto di far morire come ateo nè convinto nè confessò un innocente che adorava, secondo i dettati della Chiesa Cattolica, un Dio creatore di tutte le cose. Grammont, storico poco pregiato in Francia, e giudice senza giustizia, pretende che Vanini avesse profferito quel discorso ingannevole per timor della morte ed anche per vanità ad ostentazione d'ingegno e di eloquenza. Ma per qual mezzo singolare si assicurò egli degli arcani del cuore e della mente di quell'infelice? su qual documento fondò egli un giudizio così iniquo, atroce e temerario? Il Vanini fu immolato alla cabala, al Franconi e al Presidente Grammont nel febbrajo del 1619 nell'acerba età di anni trentatrè, e soggiacque all'inumana sentenza, e dopo di essergli stata recisa la lingua fu bruciato vivo a fuoco lento, e se ne sparsero

T. V.

L

al

al vento le ceneri (1). Il Grammont narrando la barbara esecuzione insulta ancora alla memoria del sacrificato giovane, e lo schernisce, perchè senza valersi della filosofia che diceva di professare, abbattuto di animo, feroce ed orrido nell'aspetto, incerto nelle parole, s'incamminò al patibolo perturbato e sbalordito, e spirò come un bruto (2). Egli avrebbe voluto che spontaneamente avesse al carnefice presentata la lingua, e nelle fiamme che lentamente l'abbrustolivano, avesse fatto pompa di un eroico coraggio (3).

Fu intanto più filosofo, e più eroe del Vanini condotto a morire, questo Grammont che sedendo lo condanna senza prove sull'accusa del solo Franconi, e lo deride nella sua storia? Egli condannò quell'infelice, e ne parlò tumultuariamente e senza ben conoscerlo e senza leggerne punto le opere, come avrebbe dovuto fare per rilevarne l'empietà e l'irreligione. Egli certamente

(1) V. l'Autore della di lui *Vita*, e l'*Apologia* latina scritte dall'Arpe.

(2) *Falso sane imperterritum se dixit scelestus homo, quem vidimus dejectum animo philosophia uti pessime, cuius se mentiebatur professorem. Erat illi in extremis aspectus ferox & horridus, inquieta mens, anxium quodcumque loquebatur; & quamquam philosophice mori se clamabat identidem, finisse ut brutum nemo negaverit.* V. il III libro della sua *Istoria della Francia*.

(3) *Sed si iniquus hic Gramondus (dice acconciamente Elia Federigo Eistero) enormes hos cruciatus loco Vanini perferre debuisset, suavius ipsum, praesertim exsecta lingua, non cecinisse persuasus sum.* Vedi la di lui *Apologia pro Medicis*, Sect. XVIII.

mente non le lesse, perchè altrimenti in esse avrebbe scorto che egli fu reputato dottore di legge, che non fu da veruno tenuto per professore di medicina, e che si chiamava Giulio Cesare e non Lucilio. Egli volle gratuitamente taciarlo come ateo contro all'opinione de' più che l'incolpavano soltanto di eresia (1). Affermò che Vanini negava l'esistenza di Dio, quando dalla di lui narrazione stessa si vede con quanta solidità la dimostrò e la confessò a' giudici, e nelle di lui opere avrebbe potuto osservare con qual decoro ed aggiustatezza egli favelli del Creatore. Mi chiedi (egli dice) che cosa è Dio? Uomo mortale posso io penetrare nella divina natura infinita incomprendibile? Se potessi appieno comprenderne l'essenza, farei l'istesso Dio (2). Tel dicano le sue opere mirabili; in esse tu il vedrai nella guisa che dalle nuvole vedi trasparire la luce del sole. Ecco non per tanto in qual maniera osa la nostra penna tentare di descriverlo. Dio è principio e fine di se stesso, padre del fine e del principio senza averne bisogno: presente a tutto senza essere in verun luogo: immobile senza stato: veloce senza moto: tutto in tutte le cose senza esserne circoscritto: eterno

L 2

sen-

(1) *Apud plerosque (egli dice) pro hæresiarcha habitus, mihi pro atheo; neque enim hæresiarcha qui Deum negat.*

(2) Egli si valse delle parole del Cardano, il quale nel XXI libro *De Subtilitate* diffinisce Dio causa, origine, fonte e principio di tutte le cose, ma confessa d'ignorarne la natura. *Si sciram (aggiugne), Deus essem; nam Deum nemo novit, nec quid sit quisquam scit, nisi solus Deus.*

senza esser nel tempo: infinito senza parti: buono senza limiti: la sua volontà forma il suo immenso potere (1). Se il Grammont avesse appena aperto il mentovato libro del Vanini, avrebbe nella dedicatoria trovate queste parole: *Providentia Divina nos & nostra omnia subjecta sunt*. Parlano così gli atei? Vanno insieme *Providentia Divina* ed *Ateismo*? Un giudice così trascurato, e che senza rimorso offendeva i sacri doveri della magistratura e della storia, poteva senza impudenza pretendere eroismo e magnanimità da un giovane sventurato tirannicamente condotto al patibolo?

Tra-

(1) Eccone le proprie parole tratte dalla II *Eserc.* dell' *Anfiteatro*: *Quæris a me, quid Deus sit? Scire non scirem, Deus essem, nam Deum nemo novit, nec scit quid sit, nisi ipsemet Deus. Possumus tamen, quasi per nubem solis lumen, quid ipse per ejus opera aliquantulum cognoscere; qua re sic eum (licet temere fortassis) describere audeat dextera nostra. Sui ipsius principium & finis, utriusque carens, neutrius egens, atque auctor semper est sine fine, cui præteritum non abit, nec subit futurum: regnat ubique sine loco: immobilis absque situ: pernix sine motu: extra omnia, omnis intra omnia, sed non includitur in ipsis: intimus hæc regit, exterius creavit: bonus sine qualitate: sine quantitate magnus: totus sine partibus: immutabilis dum cætera immutat: cujus velle potentia, cui opus voluntas simplex est: in quo nihil in potentia, sed in actu omnia, immo ipse purus, primus, medius, & ultimus actus. Vedasi poi nell' *Eserc. I* della medesima opera l'invitto argomento che usa per provare l'eternità di Dio, di cui si è poi servito anche il Wolfio nel c. VI, p. I *Metaph.**

Trascuraggine così colpevole poteva cadere in un magistrato scevero da passioni viziose, imparziale ed occupato unicamente della giustizia? Egli senza dubbio chiuse gli occhi alla verità o per impulso del proprio e dell'altrui cieco fanatismo, o per qualche particolare inimicizia avuta col Vanini. Di quello e di questa appajono non improbabili indizj nel di lui carattere. Di congetture e d'indizj veramente non abbisogneremmo, se fossero venuti alla luce alcuni *indubitati monumenti* promessi al precitato Eistero da un personaggio degno di tutta la fede, da quali risultava che il Grammont avesse fatto *illegittimamente fabbricare il processo* contro il Vanini, perchè per *privata cagione* era divenuto suo irconciliabile nemico (1). Ma in mancanza di tali monumenti possiamo contentarci della testimonianza di un Francese di lui contemporaneo e buon cattolico, da cui si rileva, che il Grammont era vecchio *debole di mente, superstizioso, falsario, adulatore*. Egli è questi M. Patin autore delle *Lettres Choisies* impresse in Parigi nel 1685, il quale nella lettera 54 così favella di questo Presidente: *Io mi sono sovente trovato con lui in questa città. Era un buon vecchio, ma di un'anima debole e superstiziosa* (2). Tutto era dedito ad *accumular memorie* per condurre la sua storia sino alla morte del trapassato Re; ma il

L 3

Car-

(1) Vedi il numero IX Sez. XVIII della di lui citata *Apologia pro Medicis*.

(2) *C'etoit un bon vieillard, mais d'une ame foible & bigotte*. Il fanatismo non abbisogna di altre disposizioni per introdursi.

Cardinal Mazzarini non volle concedergli l'impiego d'istoriografo a cui aspirava. Egli è morto non ha guari a Tolosa. Il suo libro è cosa di poco momento, ed infinitamente inferiore alla storia del Presidente de Thou; da capo a fondo è tutto ripieno di falsità e di adulazioni indegne di un uomo di onore (1). Terminatane l'impresione egli ne sospese la vendita per farvi reimprimere quindici mezzi fogli ad oggetto di piaggiarvi più impudentemente il Cardinal de Richelieu che allora trovavasi al colmo del favore. Questo pover' uomo stimò di non avere espressioni abbastanza lusinghiere per lodarlo pienamente; ma vi perdè l'opera, la spesa ed il sonno, perchè il Cardinale finì di vivere.

Ora la sana critica potrà mai sull'ateismo del Vanini ammettere per sicura la testimonianza di questo infedele, menzognero, adulatore, superstizioso, mal instruito e negligente magistrato ed istorico? Riposerà sulla sola di lui fede come abbastanza autorevole intorno all'empietà dimostrata dal Vanini nell'estremo supplicio e alle bestemmie da lui profferite sull'Umanità di Gesù Cristo (2)? Parrà egli ad uomini del nostro se-

colo

(1) *Son livre (sono le stesse parole del Patin) est peu de chose, & infiniment au dessous de l'Histoire du President de Thou. Il est rempli de faussetes & de flatteries indignes d'un homme d'honneur.* Voltaire ne parla nel *Dizionario Filosofico* come cosa da gran tempo dimenticata in Francia.

(2) Giovanni Francesco Budeo nel trattato *De Atheismo & Superstitione* si sforzò di provare con alcuni passi de i Dialoghi del Vanini, che egli non avef.

colo distinti per rara dottrina, critica e sagacità, uno storico fornito di tutti i caratteri per conciliarsi fede (1)?

E pure fu alla cieca il di lui racconto adottato da quanti lo seguirono. Il Garasso sprege-

L 4

vole

avesse favellato sempre della vita e dottrina e de' precetti di Cristo colla dovuta riverenza. Egli è però vero che alcuni di essi non possono convincersi di manifesta irriverenza, ed altri possono riprendersi come erronei, scandalosi, mal sonanti; ma tutti sono lontani dall'ateismo, di cui il Budeo pretende incolpare il Vanini.

- (1) Il dottissimo Domenicano Antonino Valsecchi professore di teologia nell'Università di Padova, nell'eccellente opera quivi pubblicata nel 1771, *De i fondamenti della Religione, e de i fonti dell'empietà*, stima che il Presidente Grammont abbia tutti i caratteri per conciliarsi fede, siccome quegli che fu testimonio e di veduta e di udito, che motivo alcun non avea di mentire, e la di cui dignità e condizione par che non lasci luogo a dubitare. Vide il Grammont, egli è vero, nel carcere e nel paribolo il Vanini, e lo conobbe (com'egli dice nel citato libro III) *antequam subiret vincula*, ed allora probabilmente concepì avversione per lui, sia per la baldanzosa maniera di disputare di colui, sia per qualche contesa che ebbe seco. Ma egli che l'avea iniquamente condannato senza esaminare le opere per abborrimento particolare, ovvero per compiacere a' di lui fanatici avversarj, ben poteva aver motivo di mentire per sostenere nella storia l'ingiusto decreto del tribunale, giacchè, a quel che ne disse il Patin, egli avea in essa moltissime volte mentito. Potevano averlo indotto a mentire diverse passioni, delle quali non si spogliò nel prender l'uffizio di storico. Servì alla sua ambizione od avarizia nel prendere ad adulare sfacciatamente Richelieu: soddisfece al suo odio nel condannare e biasimare il Vanini.

vole campione del fanatismo nell'opera *Dottrina curiosa*, in cui trova ateisti da per tutto, e come tali enuncia tutti coloro che abborrisce, fa del Vanini un nerissimo ritratto. Il P. Mersenno (*Minime & tres-minime* al dir del Voltaire) nel *Comentario* sul Genesi chiama il Vanini *atheorum Casarem*, e lavorando d'immaginazione al racconto del Grammont aggiugne di suo che Vanini era partito da Napoli con dodici apostoli per convertire le nazioni tutte all'ateismo. L'accusa parimente di avere leggermente sentito dell'immortalità dell'anima; là dove al contrario il dotto Morosio, che pure avea ripreso il Vanini per aver chiamata la *Natura Dea e Regina*, giudicò favorevolmente dell'*Anfiteatro*, affermando *sanum esse, ac subtiliter de animæ immortalitate disputare*. Certo è che con validi argomenti tratti dalla sola ragione egli la sostiene contro i materialisti, e specialmente contro gli Epicurei (1). Se poi si diffida di provarla per argomenti fisici, egli la crede e sostiene come dogma della Religione Cattolica (2). Il Budeo che cita lo Schram-

mio,

(1) *Amp. Exerc. XXVIII.*

(2) Ecco come ne parla nell' *Esercit. XXVII*: *Ingenue fateor animæ immortalitatem ex physicis principiis demonstrari non posse, cum sit articulus fidei. Carnis enim credimus resurrectionem; non autem resurget corpus sine anima, quove modo anima erit, si non erit? Ego Christianus nomine, cognomine Catholicus, nisi ab Ecclesia, quæ veritatis est certissima & infallibilis magistra, edoctus essem, animam nostram immortalem esse, vix crediderim; quod dicere non erubesco, sed glorior; nam adimpleo Paulinum præceptum captivans intellectum in obsequium*
fi.

mio, la Croza ed altri, Antonio Reifero (1), il P. Niceron (2), l'Autore della *Vita* del Vanini impressa in francese in Rotterdam nel 1717 (3), tutti in somma lo tengono per ateo. Gio: Maurizio Schrammio, più ridicolo di ogni altro accusatore del Vanini, mentre lo dichiara *Ateo famoso* nel suo libro intitolato *De Vita & Scriptis famosi Athei Julii Caesaris Vanini* impresso in Custrino nel 1715, l'accusa nel tempo stesso come *Mago*, e gli fa raccontare un miracolo accaduto in Presicci. Che più? Baile stesso ne *Pensieri diversi* adottò il falso racconto del Grammont ed il sogno del Mersenno su gli apostoli del Vanini; benchè poscia nella II parte de' suoi *Trattenimenti di Massimo e Temistio* confessò al Jaquelot che le sue memorie intorno al Vanini non

fidei, qua in me validior est: innititur enim huic principio, Deus dixit, & in Evangelio reprehenduntur Saducei, qui animæ immortalitatem negabant. Adunque quest'infelice confessavasi chiarissimamente Cristiano e Cattolico nelle sue opere, come nel carcere diceva il Grammont di essersi dimostrato; or come l'empio giudice lo mandò per ateo alla morte? come il Minimo Mersenno l'incolpa di aver parlato frivolarmente dell'immortalità dell'anima?

- (1) *De Origine, progressu & incremento Atheismi*, dissertazione scritta allo Spizelio.
 (2) *Hom. Ill. t. XXVI.*
 (3) Col titolo *La Vie & les sentimens de Lucilio Vanini*. Questo biografo stimò verisimile l'accusa datagli di ateismo per alcune oscenità inserite ne' suoi Dialoghi. Ma è ben diverso l'ateismo dal libertinaggio, il quale, come può comprovarsi colla storia, alberga del pari almeno, se non più volentieri, colla superstizione.

non erano state sicure. Finalmente i più illuminari moderni il Genovesi, il Tiraboschi, il Valfecchi, il Buonafede, lo trattano concordemente da empio e da ateo infelice (1). Ma tutti questi scrittori del passato e del presente secolo sono in fine in questo punto una sola persona, cioè il contemporaneo Grammont ripetuto e rivestito in mille fogge. A provare l'insufficienza dell'accusa fatta al misero Vanini cominciando dal Franconi e terminando al Valfecchi, può bastare una sola osservazione; cioè che tutti coloro che hanno svolte le due opere del Vanini o per

ac-

(1) Appena alcuni pochi amatori, se non del Vanini, della verità che sempre giova, hanno preso a difenderlo dall'accusa mal fondata. Il libro intitolato *Apologia pro Julio Cesare Vanino Neapolitano* uscito colla data di Cosmopoli, e forse impresso in Olanda nel 1712, si crede opera dell'Arpe celebre giureconsulto. Così stimano molti Eruditi con lo Stollio nella sua *Historia Philosophica* P. II, c. 3. Elia Federigo Eistero nella mentovata *Apologia per li Medici* dedicata a Gio: Lorenzo Mosemio e a Federigo Offmann amici del Padre dell'Autore, impressa in Amsterdam nel 1736, approfittosi della riferita scrittura dell'Arpe, molte cose aggiugnendovi, e difese anch'egli vigorosamente il Vanini. Gotofredo Arnoldo nell'*Hist. Hæres.* P. II, l. XVI, c. 16 sostiene ancora di essere stato il Vanini sacrificato all'astio de' monaci. M. de Voltaire parimente che affetta per Vanini un troppo oltraggioso dispregio, pure nell'articolo *Athée* del *Dizionario Filosofico* rileva fortemente le ingiustizie fatte al Vanini dal Grammont, dal Mersseno e dal Baile. Noi abbiamo esaminato le ragioni addotte da questi scrittori, che lo discolpano, e da quelli che l'accusano, e ne abbiamo favellato a nostro modo.

accusarlo o per difenderlo, non hanno potuto fino a questo giorno rinvenirvi sostenuto l'ateismo su cui si appoggiò l'iniqua condanna. Gli accusatori ricavano i semi della di lui impietà dalle risposte deboli che dà alle difficoltà degli empi che vuol combattere (la qual cosa non è sempre vero, perchè spesso pugna fortemente e trionfa), come altresì dall' avere ne' Dialoghi troppo attribuito alla Natura. Questo significa dar gratuitamente più valore alle congetture, che a' di lui sentimenti cattolici altrove espressamente dichiarati. Non v' ha cosa più facile nè più comune alla calunnia che il far parere eretico o ateo il più sobrio ed ortodosso scrittore con prendere le obiezioni per le risposte, con interpretare malignamente l' espressioni oscure, con dissimulare quelle che sono manifestamente cattoliche, con avvelenare co' proprj sospetti alcune sentenze o dottrine innocenti, con trarre da' sistemi delle conseguenze perniciose che all' autore non vennero mai nella mente. Lo zelo per la pietà e la religione è più puro, più tranquillo, più sincero; esso non fa degli atei a forza, ma gli detesta e gli corregge quando sono manifesti. Ecco in qual guisa il dotto Valsecchi ribatte il Garasso, il Reiser, il Mersenno, il Baile, l' Arduino, il Budeo, quando vogliono far credere atei i più chiari filosofi antichi e moderni, non escludendone Gassendo e Newton: *E perchè dunque si vorrà attribuire (a tali filosofi) come proprie sentenze, illazioni da essi non dedotte, da essi forse non vedute, da essi con opposte sentenze chiarissime smentite? E non veggiam noi*
tut-

tutto di tenere gli uomini costantemente opinioni del tutto opposte alle conseguenze che da' loro sistemi derivano, e le quali perciò solamente a torto si potrebbero loro imputare? Egli è dunque (prosegue giudiziosamente) metodo fallace il volere stabilire per opinioni degli scrittori sentenze, che inferire si possono da i loro sistemi, specialmente quando o dall' altrui testimonianza, o da contrarie loro asserzioni sieno disdette (1). Questo metodo fallace vorrebbero gli amici dell' umanità e i nemici della calunnia che si fosse schivato nel mettersi il Vanini tra gli atei manifesti.

Noi ci siamo alquanto distesi su quest' articolo unicamente per combattere questo metodo insidioso di argomentare accetto soltanto agl' impostori. Vanini non c' interessa se non come un uomo laborioso e d' ingegno grande e perspicace, che avrebbe potuto arricchire il catalogo de' grandi ristoratori della buona filosofia, se fosse stato più sobrio, e più moderato, e se non avesse deturpata la dottrina coll' ostentazione delle sue tresche con Isabella. Noi sempre ne riprenderemo alcuni passi temerarii ed alcune stravaganze e sentenze libertine, e lo studio che ebbe di contraffare la maniera del Cardano, del Pomponazzi e di Erasmo in ciò singolarmente che in essi con tutta ragione si riprende. Biasimeremo con filosofica tranquillità lo spirito dell' antica filosofia Eleatica che traspira da alcune sue espressioni, senza

(1) Libro II, capitolo II, num. VI della precitata sua Opera.

za passar più oltre cor le conseguenze . Vitupereremo con libertà l'aver egli portato ancor più oltre l'opinione di qu' filosofi che pretesero esser nato l'uomo dalla terra inerte (da' quali l'apprese il Voltaire) avendo il Vanini osato di scrivere mattamente che *l primo uomo fosse stato generato dalla putredin delle scimie, de' porci e delle rane* (1). Ma egli in fine non fu un ateo; non si mostrò un empio che si compiacesse di esserlo per sistema; non portò la sua penna fin dove giunsero Tolando, Collins, Obes, Spinoza, Baile, Bulanger, Elvezo, Voltaire, Rousseau, Raynal, Diderot, e tanti altri filosofi oltramontani, i quali non ebbero avversarj e giudici così fanatici e maligni come il Franconi, il Grammont ed il Parlamento di Tolosa, e sono fortunatamente venuti al mondo quando ne' loro paesi più non sussisteva la moda di bruciarsi à *petit-fou* i temerarj ragionatori.

Non giunse la sventura del Domenicano Tommaso Campanella al segno di toglierli in età fresca ignominiosamente la vita, ma lo sottopose a più lunghi strazj e d una prigionia di trent'anni. Chiuderemo cor lui il racconto de' nostri teologi filosofi.

Nacque in Stilo terra della Calabria a' 5 di settembre del 1568, ed entrò nell'Ordine de' Predicatori non avend compiuti i quindici anni. La natura lo dotò di vasto ed acuto ingegno non meno che di prodigiosa memoria, di che diede ben presto e maravigliosi frutti. Non oltrepassava

gli

(1) Nel Dialogo XXXV.

gli anni ventitrè della sua età nel 1591, quando pubblicò in Napoli la sua *Philosophia sensibus demonstrata*, ove prece di proposito a confutare Aristotile ed a sostenere la dottrina del Telesio. Le sue dispute ed il suo libro gli produssero molti nemici che l'astrinsero a passare l'anno appresso a Roma. Non ebbe quivi l'accoglimento che si attendeva; ma neppure per li suoi difformi costumi e per la sua miscredenza vi soggiacque a i rigori dell'Inquisizione, e ad una lunga prigionia, siccome scrisse il Giannone ed il Parrini (1). Né anche ne fu liberato a condizione di vivere nel picciolo convento di Stilo, come essi pur dicono. Egli anzi nel 1593 passò a Firenze, e fu ben ricevuto dal Gran Duca Ferdinando I, indi a Bologna dove gli furono involati i suoi libri e le scritture, e mandati all'Inquisizione di Roma ma né anche questa volta ne fu molestato. Quindi passò a Padova, ove si trattenne qualche anno ad insegnar filosofia, e tornato a Roma vi ricevè migliori accoglienze. Bisogna dire che lo spirito di contenzione e l'amor di novità che lo dominava, e l'ambizione di segnalarsi come riformatore degli stati e delle scuole, rendese il Campanella turbido, incerto ed impaziente di lungo soggiorno nel medesimo luogo. Nel 1598 volle riveder Napoli e la patria, e di, qualunque se ne fusse l'oggetto, avviluppò in una congiura con-

(1) Il primo nella *Stor. Civ.* l. XXXV, c. 1, il secondo nel *Teatro de' Vicere* nel Conte di Lemos Ferrante Ruiz di Castro.

tro lo stato, nella quale entrarono venticinque Domenicani Calabresi di Pizzoli, di Strignano e di Stilo, molti Zoccolanti ed Agostiniani, quattro Vescovi, e non pochi Baroni (1). Si prefissero di scuotere il giogo Spagnuolo, di opprimere alcuni Prelati ed i Gesuiti, e di formare delle Calabrie uno stato repubblicano. Per mezzo di prediche e di maneggi raccolsero più di 1800 fuorusciti, ed attendeano un'armata Ottomana sotto il Bassà Cigala per uccidere gli uffiziali del Re ed impadronirsi delle fortezze. Stilo esser dovea la sede della nuova repubblica. Gran parte in tal macchinazione ebbe il Campanella, il quale, per natura follemente inclinato a far predizioni astrologiche, andava spargendo nel predicare che negli aspetti degli astri ei leggeva di dovere nel 1600 accadere una grande rivoluzione nel regno, e che dalle profezie di Santa Brigida, dell' Abate Gioacchino e del Savonarola, ed anche dall' Apocalissi, egli rilevava di essere dal cielo prescelto alla liberazione delle Calabrie dalla tirannide. Due complici di Catanzaro scoprirono la congiura, ed il P. Campanella nel 1599 arrestato nella fuga fu stretto in duro carcere e tormentato acutamente (2). Se per la varia de-

posi-

(1) Narrafi tutto ciò dal Giannone sul processo criminale che se ne compilò, del quale egli conservava copia. V. il citato l. XXXV, c. 1.

(2) Allora Beccaria non avea ancora posti in piena luce i semi filosofici sparsi dal Montesquieu in prò dell' umanità. Le atroci procedure criminali e l' esecrande torture che salvano i malfattori robusti, e strappano false confessioni de' delitti da i

posizione da lui fatta nel febbrajo del 1600 non rimase pienamente convinto come macchinatore di quelle rivoluzioni, nè anche risultò innocente. Forse fu egli più colpevole verso il suo Sovrano di quello che fosse stato il Vanini verso la Religione; ma il Campanella di lui più raggiratore, avea più rapporti e aderenze, e la sua sorte fu meno funesta. Condannato a carcere perpetuo languì nel castello di S. Ermo per ventisette anni, trattato da prima con estremo rigore fino a vietargli l'uso de' libri senza eccettuarvene la Sacra Biblia ed a interdargli ogni commercio; ma poi a poco a poco ottenne la permissione di scrivere e di conversare co' dotti che venivano a visitarlo, per mezzo de' quali egli diede alla luce diverse opere che ivi compose. Finalmente la Corte di Spagna o per condiscendere alle istanze del Pontefice Urbano VIII a favore del Campanella, o perchè stimasse di aver egli pagato abbastanza la fellonia e la pazzia, nel 1626 lo rimise all'Inquisizione di Roma per gli errori di Religione. Tre altri anni di prigionia, per altro

assai

deboli innocenti, si trovavano in tutto il vigore. Trasportato il Campanella da un carcere all'altro sette volte fu esaminato con tormenti inauditi. L'ultima volta la questione durò quaranta ore, stretto colle solite barbare cordicelle che secaron- gli la carne, e penetrarono fino alle ossa, e sospeso per le braccia rivolte dietro da una corda fu di un acutissimo legno che gli squarciò le parti deretane e se sgorgarne più libbre di sangue; e sanato finalmente dopo sei mesi fu sepolto in una fossa. Vedine il racconto che ne fa nel proemio dell'opera *Atheismus triumphatus*.

assai men dura, soffrì nelle carceri del Santo Uffizio, dalle quali venne liberato nel 1629 dal Pontefice che generosamente volle ancora compensarne i danni sofferti con assegnargli come suo domestico un competente onorevole stipendio. L'inimicizia degli Spagnuoli gli produsse la benevolenza de' Francesi. Gabriele Naudè nel 1632 recitò un panegirico in lode del Pontefice per le liberalità usate al Campanella. L'Ambasciadore di Francia lo provvide di mezzi perchè si trasferisse con cautela a quel regno. Il famoso Niccolò Peireschio nel 1634 l'accollse e lo tenne seco più mesi in Aix, e lo soccorse di danaro per continuare il viaggio a Parigi. Il Cardinal de Richelieu lo protesse, e Luigi XIII nel 1635 gli destinò un'annua pensione di mille franchi, che godè fino a' 26 di maggio del 1639 anno della di lui morte (1). Tutto ciò si rileva dall'esatto racconto della vita del Campanella tessuto sulle di lui opere da Ernesto Salomone Cipriano, che s'impresse in Amsterdam nel 1705 e si reimprese nel 1722 con una nuova prefazione per ribattere le imputazioni del Domenicano di Parigi Giacomo Echard, il quale avea preteso di correggerlo molte volte nella vita che volle riscriverne nel 1721. Ma gli Autori del

T. V.

M

Di

(1) Di lui vedasi Giannone nel l. XXXV, c. 1, il Parrini nel Vicerè Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos, il Toppi, il Nicodemi, il Tiraboschi nel t. VIII, l. II, c. 2, il Buonafede nel volume I, c. XVII della *Restaurazione di ogni filosofia*. L'Origlia errò in alcune circostanze col Popeblount.

Dizionario Enciclopedico nell' articolo *Campanella* in poche linee hanno errato in quasi tutte le di lui vicende (1). Essi hanno voluto ancora dare un estratto della di lui fisica, nel quale gli rimproverano di non aver saputo occultare i suoi furti (2); ma intanto essi ne commettono uno col trascrivere tale estratto dal *Brukero* senza citarlo.

Secondo un indice trascritto dal *Nicodemo* apposto ad un volume de' manoscritti del *Campanella* conservato dal *Magliabecchi*, appartengono agli studj sacri le seguenti opere inedite: *Dialogo Politico contra i Luterani, Calvinisti, ed altri Eretici*, che si dice possedersi dall' Arciduca *Massimiliano*; *Riconoscimento filosofico della Religione Cattolica contra l' Anticristianismo Machiavellesco* conservato da *Gasparo Scioppio*; un libro per convertire i gentili delle Indie orientali ed occidentali con i principj di ciascuna loro setta; la *Monarchia del Messia*, in cui si dimostra il dominio universale del Pontefice, che si conserva da Sua Santità; la *Monarchia Universale del Cristianesimo*, in cui si pruova non aver potuto i filosofi trovar modello migliore di repub-

-
- (1) Hanno scritto senza esame che di tredici anni prese l'abito di San Domenico: che fu accusato di eresia: che la sua prigionia fu di venticinque anni: che ciò seguì per ordine de' giudici dell' Inquisizione (la quale mai non è stata in Napoli): che morì di melancolia in Parigi. Tutto ciò si vuol correggere come erroneo.
- (2) *Il est singulier qu' un homme qui se donnoit pour le restaurateur de la philosophie, n' ait pas pris plus de soin de déguiser ses larcins.*

pubblica che la monarchia in San Pietro fondata, il qual libro è in potere del Cardinal di S. Giorgio; diciotto *articoli profetali de eventibus presentis seculi*; un libro *de Episcopo*. I tre libri intitolati *Atheismus triumphatus*, *de Gentilismo non retinendo*, e *de Prædestinatione & Reprobatione*, & *Auxiliis Divinae Gratiæ*, uscirono in un volume in quarto in Parigi nel 1636 dedicati al Re Luigi XIII.

Ma nelle molte opere che se ne impressero e nel prodigioso numero di quelle che rimasero inedite o smarrite (1) egli prese a trattare di tutte le scienze e sempre intento ad aprirsi novelli sentieri; benchè per lo più dopo lunghi avvolgimenti si trovasse nel punto stesso donde era partito. Nella fisica rinnovò il sistema di Parmenide alterato dal Telesio vieppiù ravviluppandolo con nuove immaginazioni proprie, che hanno l'aria di vaneggiamenti e di sogni (2). Nel libro *De sensu rerum & magia* egli animò tutta la natura, e diede senso e passione anche agli elementi che son principj degli animali, i quali sentono e soffrono; tratto a così pensare da quella chiamata nelle scuole *simpatia* ed *antipatia* onde le cose si tirano e si fuggono. Senza avvedersene par che rinnovasse un certo principio *αρχαίου* dato dagli antichi all'universo, e che

M 2

pre-

(1) Se ne vegga il catalogo presso i PP. Quetif ed Echard *Script. Ord. Præd.* T. II e nelle *Addizioni* del Nicodemi alla *Bibl. Nap.*

(2) Tali parvero ad Ugone Grozio che nell'epistola LXXXVII a Gherardo Gio: Vossio scrivea, *legi & Campanella somnia.*

prevenisse l'osservazione dell'effetto generale dell'attrazione Newtoniana. Ma a torto gli s'imputerebbe l'aver attribuito intelletto alla materia portando oltre le di lui enfatiche espressioni per accusarlo di conseguenze empie e perniciose che egli non vide nè pensò mai. Finissimo discernimento e gusto per la buona filosofia dimostrò nell'*Apologia pro Galileo Mathematico Florentino* impressa in Francoforte nel 1622. Avveduto Politico si palesò nelle giuste riflessioni sparse ne' suoi *Aforismi ed Ammaestramenti di Politica*, nella sua *Monarchia Ispana*, nella sua *Città del Sole* da taluni anteposta, non che ai libri di civile prudenza dello Strozza e del Patrizio, alla repubblica di Platone (1). Uomo di profonda dottrina, di scelta erudizione, di copiosa lettura, e di sommo discernimento, egli si manifestò nell'opuscolo *De recta ratione studendi* aggiunto al trattato de' proprj libri, che indirizzato a Gabriele Naudè s'impressò in Parigi nel 1642 dopo la morte del Campanella, e si reimpressò in Amsterdam nel 1645 nella stamperia Elzeviriana colle dissertazioni *de studiis instituendis* di Ugone Grozio e di altri. La propensione che vi si scorge per le osservazioni e per gli esperimenti per inoltrarsi con sicurezza nella buona filosofia (2), e le ottime regole che vi si propongono per istudiar la natura, e la critica giu-

(1) V. il Conringio *De Civ. Prud.*, il Naudè *Bibliogr. Pol.*, il P. Buonafede *Restaur. di ogni filosof.*

(2) Piacquemi il Telefio, egli dice nell'art. I, *tum ob libertatem philosophandi, tum quia ex rerum natura, non ex dictis hominum, penderet.*

giudiziosissima che lo guida nell' esaminare le opere di tanti filosofi, matematici, teologi, medici, poeti ed oratori, convince ad evidenza di non essere egli del numero di coloro che nominano i libri per dare ad intendere di avergli letti (1).

Da così dotto, erudito ed ingegnoso scrittore, commendato altamente dal Gassendo in più lettere (2),

M. 3

dal

(1) E' prevalsa presso alcuni scrittori di ultima data la moda di cercare di oscurare la buona fama di un autore, con dire: *Costui non lesse o non lesse bene; costui parla degli autori senza avergli letti*. Quest' accusa ha bisogno di fatti, ed i fatti stessi non decidono abbastanza per una sentenza generale. Ma gridino pure con voce di Stentore questi insidiosi esageratori, che il Pubblico intelligente e senza passioni punto non darà loro retta, se l'autore, la cui fama macera la loro invidia, coll' investigare minutamente, più che i difetti, i pregi degli scrittori, l'avrà persuaso della propria fede e della propria lettura. La sicurezza onde ne rileva le circostanze e la chiarezza del suo criterio e delle sue espressioni, smentiscono ad ogni passo questi maligni declamatori. Il Pubblico imparziale dirà forridendo: sono essi stessi che non hanno letti nè esaminati que' libri, e dalla propria limitata e tumultuaria lettura giudicano dell' altrui. Questo rimprovero (aggiugnerà) oggi è divenuto luogo topico degli scrittori o punti o invidiosi per natura, e degli apologisti, specialmente oltramontani; è ancora la caratteristica della bassa gelosia di coloro che non saprebbero fabbricare per se stessi senza diroccare gli altrui edifizj: sventuratamente è pur anco la pastura prediletta e giornaliera di coloro che profanano la filosofia con proclamarsene da se stessi *sacri e privilegiati ministri*.

(2) V. il t. V delle di lui opere citato anche dal Nicodemo.

dal Naudè che lo chiama *exquisite vir doctrine ac memoriae* (1), dall'Eritreo, dal Gaffarello che lo disse *incomparabile*, e desiderava che tosto arrivasse in Francia, affinchè il suo paese godesse una volta del benefico *lume di tanto sole* (2), da tal filosofo, dico, quanto vantaggio tratto avrebbero le scienze e le lettere, se egli avesse saputo rendersi totalmente superiore al gergo delle scuole, spogliarsi degli errori dell'astrologia giudiziaria, bandir da se la follia della magia e la vanità di predire, cioè di vedere quello che non ancora esiste, e rinunciare al carattere meritato o d'impostore o di visionario col vantarsi dell'assistenza di un genio e coll'ostentare una medicina superstiziosa ad imitazione del Cardano? Bastava per ottener tutto ciò, che avesse, come bene osserva il Tiraboschi, serbate *egli stesso quelle ottime leggi che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri*; e che avesse saputo vincere, come anche acconciamente aggiugne il Buohafede, *il pericoloso abisso che si frappone fralle massime e le pratiche*.

Passando ai progressi fatti da' nostri nella medicina e nelle facoltà che l'accompagnano, noi troviamo una copia di scrittori, professori e cattedratici che ci opprimerebbe senza il prudente stabilimento di scerne i più cospicui e di fama e dot-

(1) Il Campanella diede della sua maravigliosa memoria e dottrina manifeste prove nell'aver composte tante opere in un carcere rigoroso e privo di commercio e di libri.

(2) Nella prefazione a i Libri Medicinali del Campanella.

dottrina più sicura . E perchè ci perderemmo in disotterrare tanti autori elementari dell' arte medica , i quali possono anzi servir di argomento di decadenza , quando si scarseggi d' ingegni sublimi ? Noi lasceremo ai siffatti l' utile vanto di aver saputo vendere gli esemplari di più edizioni de' loro metodi o trattati a' discepoli che ogni anno sottentrano ad ascoltarli , senza che abbiano a pretendere un luogo decente nella storia della coltura delle nazioni , prerogativa che non alimenta e non fornisce di abiti di cavalli e di carrozze . Nè anche ci cureremo di tutti registrare i nomi de' cattedratici della nostra Università ; perchè gli esteri potrebbero opporci che fra costoro havvene non pochi , i quali , più che al sapere , debbono le cattedre o ad un concorso che talvolta non appartiene a chi lo pronunzia , e talvolta con pedanterie estrinseche ricopre e riempie il vuoto e la poca solidità della scienza , o all' arte felice di raccogliere un sufficiente numero di suffragj , o ad un biglietto del Vicere disteso quando ad impulso di una bella bocca e quando per cenno venuto dalla lontana mola o forgente del potere . Flamini ed Auguri ebbe l' antica Roma , Bardi i Celti , Druidi la Gallia , e Mandarini ha la China riconosciuti soltanto alle spoglie esteriori della dignità ottenuta per raggio e per favore da' Comizj , da' Collegii nazionali , e dal Serraglio di Pekin .

Da questa oscura folla si vogliono eccettuare come professori di maggior nome quelli che si soggiungono . Mario Zuccaro Napolitano , il quale pubblicò diverse opere mediche e specialmen-

M A te

te un *Metodo* di sovvenire gli avvelenati affai bene accolto, e lesse nella cattedra della teorica; ma che intanto non dissimulava le debolezze della facoltà (1): Agnello Napoli di Aversa che lesse filosofia secondo le nuove scoperte, indi di mano in mano pervenne alla cattedra primaria di medicina, e lasciò molte dotte opere inedite (2): Gio: Antonio Foglia di Gifuni chiaro medico e professore nella cattedra primaria di teorica (3): Girolamo della Pira di Scigliano in Calabria, che lesse la medicina pratica, ed in un'opera impressa nel 1636 riprovò l'uso de' vescicatorj in ogni febbre (4): Antonio Santorello di Nola che occupò varie cattedre, fu medico del Vicerè d'Onate nel 1648 e Protomedico del Regno, e fu invitato dalle Università di Pisa, di Firenze, di Padova e di Bologna, la cui *Antepraxis Medica* s'impresse la terza volta in Napoli da Camillo Cavallo nel 1651, ed avea già data alla luce l'opera in foglio *De sanitatis natura e De sanitate tuenda* nel 1643 (5).

Silvio Arcudi di S. Pietro in Galatina morto di anni settanta nel 1646 fu medico di professione, ma non cattedratico, coltivò le scienze e le

(1) *Miseri noi* (egli diceva presso il Capua nel Rag. VI. dell'incertezza della Medic.) *se il mondo arrivasse a sapere mai le debolezze nostre . . . certamente che ne converrebbe apparar altro mestiere.*
Di lui vedasi il Toppi e l'Origlia.

(2) L'Origlia nel t. II.

(3) Toppi ed Origlia.

(4) V. gli autori citati.

(5) Di lui vedi Lorenzo Craffo negli *Elogj* P. II, il Toppi e l'Origlia.

e le lettere, e scrisse un gran numero di libri latini ed italiani che tutti rimasero inediti. Non pochi di essi scritti in latino appartengono all'arte medica, come l'*Anticardanica* intorno all'abuso de' medici, gli opuscoli medicinali, de' morbi de' fanciulli, le contraddizioni contra Galeno, i comentarij delle storie epidemiche d'Ippocrate, i canoni de' bagni e di alcuni bagni di Pozzuoli, delle arene, e della solfatara, e l'idea del teatro medicinale in italiano. Compose ancora opere sulle meteore, sulle macchie della luna, sullo scintillare delle stelle, del nobile modo di vivere degli antichi, dell'amicizia, del sito della sua patria, dell'antichità e governo di Genova, sei panegirici di S. Giuseppe, alcune orazioni al popolo ec. Si esercitò con poemi ed inni nella poesia latina, ammassò otto volumi delle sue poesie italiane, tradusse in ottava rima il *Parto della Vergine* del Sannazzaro, e diede alla poesia rappresentativa gl'*Inaspettati Casi* tragedia, ed i *Falsi Schiavi* commedia (1).

L'Eritreo fa l'elogio di un accreditato Medico Napoletano per nome Cesare Lagalla, il quale esercitava con molta fama la medicina in Roma in tempo che vi fioriva il medico e cattedratico Pompeo Caimo Cavaliere Udinese. Questo Cesare e questo Pompeo ebbero guerra non per l'impero de' Romani infermi, nè per la loro scienza medica, ma rinnovando le liti della

Ca-

(1) Di così laborioso scrittore vedi l'intero catalogo delle sue opere nell'articolo che ne ha formato il P. d'Afflitto.

Cavalleria errante, contesero perchè ciascuno pretendeva di avere e meritare presso le donne maggior ventura. Il Caimo singolarmente prevenuto per la propria bellezza che a lui pareva estrema, era persuaso che niuna potesse resistergli (1).

Fiorì parimente in Roma Giulio Cesare Benedetti Aquilano ove fu chiamato nell'infermità d'Innocenzo X, e fu lettore della Sapienza. Produsse quattro tomi di medicina l'*Epistole*, i *Consulti*, *de pephismo*, *de pleuritide* ed alcuni discorsi Accademici latini e volgari. Morì nella peste del 1656 (2).

Carlo Musitano di Castrovillari città della Calabria citeriore nato nel 1635 e morto ne' primi anni del nostro secolo si distinse per le opere di chimica e di chirurgia che fece imprimere in Napoli ed in Lione nel 1683 e 1688 e vennero encomiate a' suoi tempi e si leggono oggi ancora dagl'intelligenti. Alcune di lui lettere dirette a Giambatista Volpino, a Daniele le Clerc, a Gio: Giacomo Mangeto, e a Daniele Cramer s'inferirono nel libro latino intitolato *Apologie degli uomini celebri* impresso nel 1704 (3).

Giuseppe Donzelli medico e Barone di Dogliola nato in Napoli nel 1596, e morto nel 1670 acquistò fama singolare nella farmaceutica e nella chimica, si esercitò gloriosamente nell'Accademia

(1) *Pinacoth.* P. I. V. anche il libro II del t. VIII del Cav. Tiraboschi.

(2) V. la Bibl. del Toppi che cita Girolamo Florido compatriotto del Benedetti.

(3) V. il libro V della *Stor. dello studio Nap.* dell'Origlia.

demia medica de i *Discordanti*, inventò secondo il Tafuri un'acqua teriacale particolare ed un *Elixir-vitæ*, ed arricchì la biblioteca medica con varie opere applaudite. Il suo *Teatro Farmaceutico, Dogmatico e Spargirico* s'impresse in Napoli nel 1667, e si è ristampato ventidue volte in Napoli, in Roma e in Venezia. Il suo *Antidotario Napoletano* uscì nel 1643, quando si pubblicò la lettera sopra l'*Opobalsamo orientale*, e riformato si reimprese nel 1649. Altre opere si mentovano da Fr. Giacomo Corio di Cadoro che nel 1666 ne compose l'elogio. Egli fu anche autore della *Partenope liberata, ovvero racconto dell'eroica risoluzione fatta dal Popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il regno dall'insopportabile giogo degli Spagnuoli*, del qual libro uscì la parte I in Napoli nello stesso anno 1647 colla licenza di Gennaro Annesse Generalissimo del Popolo e col privilegio della Repubblica Napoletana e del Duca di Guisa. Quest' autore è stato lodato altamente da' più illustri medici del suo tempo, da Pietro Castelli, da Marco Aurelio Severino, da Leonardo di Capua, da Tommaso Bartolini, da Gio: Wesling e da Giorgio Volcomero. Baldo Baldi medico d'Innocenzo X gli dedicò un suo libro, e Gio: Van-Horn professore di Leyden il suo trattato *de Aneurismate* (1). Tommaso Donzelli suo figliuolo riuscì ancora un illustre medico di que' tempi; essendosi dopo la morte del padre applicato alla medicina sotto Sebastiano Bartoli e Leonardo di Capua.

Vol.

(1) V. di lui l'articolo dell' Ab. Soria.

Volle viaggiare, e vide le più famose città dell'Europa, e fu chiamato in Madrid da Carlo II e fermato in quella Corte con grosso stipendio, che gli si continuò da Filippo V. Rimpatriò per respirare l'aria nativa e morì nel 1702. Lasciò di se una giunta al Teatro Farmaceutico del padre, ed un libro di dialoghi *De Sensu Theoretice Medicinalis*.

Ma gli anzinominati con la maggior parte de' contemporanei vennero superati di gran lunga da altri nostri più illustri medici e filosofi, i cui nomi formontarono le alpi e nobilitarono le loro patrie. Tali furono per comune avviso Marco Aurelio Severino, Sebastiano Bartoli, Giorgio Baglivi, Luca Tozzi, Leonardo di Capua e Luca Antonio Porzio.

La varia dottrina, l'erudizione copiosa, il raro ingegno di Marco Aurelio Severino di altro non abbisognava che di più paziente uso della lima e di maggior temperanza nel produrre, perchè ne provenissero, ancorchè in minor copia, frutti più degni (1). Poche scienze ignorò, e su tutte quelle che apprese, volle dettar qualche libro o diatriba, consumando in tal guisa la forza maravigliosa del suo divino ingegno in una vana e popolar filosofia anzi che esercitarlo nello studio della natura. Si hanno di lui opere moltissime di fisiologia, di medicina, di chirurgia, di anatomia, di logica, di fisica, di storia naturale;

(1) *Glorie nimis cupidus, non tam a bonitate, quam a numero voluminum, famam querere visus est.* Così Giorgio Volcomero suo ospite nella *Vita* che ne scrisse.

le; scrisse diversi comentarij sopra Ippocrate, Dioscoride, Galeno, Avicenna, Celso, sul famoso libro del moto del sangue dell' Arveo, la vita di Scribonio Largo, più centinaja di lettere latine, declamazioni contra i migliori filosofi ed oratori non meno che contra gli astrologi, la filosofia ovvero il perchè degli scacchi, la querela dell' & accorciata, molti versi giovanili, la Galleria del Casa, in cui mette in vista le bellezze e gli artificj delle di lui rime (1). Nelle opere anatomiche e chirurgiche, delle quali diede M. Portal un lungo estratto nella Storia dell' Anatomia, trovansi non poche scoperte che indi si appropriarono il Peyer, il Graaf ed il Lieutaud. Utili osservazioni si rinvencono nelle sue opere mediche sulla carie delle ossa, sulla rachitide ed altre deformità del corpo umano, e singolarmente sulla natura degli abscessi nel libro intitolato *Apostimatis* ed altrimenti *De recondita abscessuum natura*. Nell' opera intitolata *Efficax Medicina* si dimostra oltremodo inclinato ad usare il ferro ed il fuoco ne' malori. Interessanti per la storia naturale e per la fisica sono gli opuscoli raccolti in un volume in foglio impressi in Napoli dagli eredi di Camillo Cavallo nel 1659. Vi si trova in prima una dissertazione sulla re-

spi-

(1) Vedasi il *Nomenclator Meletematum & Diatribarum Severini* apposto al libro del medesimo intitolato *Therapeuta Neapolitanus* impresso in Napoli nel 1653 col comentario di Tommaso Bartolini Medico del Re di Danimarca. Questo catalogo è stato omissso dal Toppi e trascritto dal Nicodemi e poi dall' Origlia.

spirazione de' pesci intitolata *Antiperipatia*, nella quale combatte l'opinione di Aristotile che negava a' pesci la respirazione supponendo che l'acqua loro servisse per l'aria. Marco Aurelio contro l'opinione di lui e di tutti i suoi predecessori dimostra che ogni animale abbisogna dell'aria, e dalla costruzione degli organi de' pesci pruova che essi privi dell'aria nè vivere nè muovere si possano nell'acqua. Seguono nel medesimo volume il comentario de' pesci che vivono in secco sul libro di Teofrasto Eresio, il *Phoca illustratus* scritto da lui nel 1645, e indirizzato a i dieci più valorosi medici dell'Europa che allora sostenevano la circolazione del sangue (1): e l'opuscolo *De radio Turturis marini*, in cui se ne esamina la forza, il veleno, ed il rimedio opportuno. La sua *Vipera Pythia*, in cui tratta della natura, del veleno e della medicina della vipera, si pubblicò nel 1651 in Padova. Intorno alla di lui vita, che nulla ha di notevole, fuorchè l'essere stato due volte perseguitato e calunniato da' promotori dell'Inquisizione, e difeso dall'immortale Francesco di Andrea, basterà sapere a chi impiega

ga

(1) Essi sono Guglielmo Arveo, Giorgio Ent, Nataniele Hincimoro, Ermanno Conringio, Tommaso Bartolini, Vernerio Kolphinchio, Gio: Van-Horn, Fortunato Pemplio, Guglielmo Ernesto Scheffero, Pietro Castello Romano professore in Messina. Tutti quest' insigni professori encomiarono altamente il Severino nelle loro opere. Di alcuni di tanti altri suoi panegiristi, *qui templum honorum Aurelio nostro construxere*, come dice il prelodato autore della di lui vita, vedi il principio del di lui *Therapeuta*.

ga utilmente i suoi momenti letterarj, che egli nacque nel 1580 di onorata famiglia in Tarsia della Calabria citeriore da un giureconsulto per nome Giacomo: che si approfittò de' lumi de' più celebri maestri del suo tempo in Napoli, apprendendo la giurisprudenza da Cesare Scarlato, di che diede un luminoso saggio comentando le Pandette ad emulazione del Budeo, la filosofia dal Campanella e dallo Stelliola, la matematica da Cesare Coppola, la chirurgia e l'anatomia da Giulio Jazolino, e la medicina da Giulio Cesare Romano, da Latino Tancredi e da Quinzio Bongiovanni: e che morì di pestilenza in Napoli nel 1656, e fu senza veruna pompa funebre sepolto nella picciola Chiesa di San Biagio alla strada de' Librari, non permettendo altro il flagello che spaziava per la desolata città.

Sebastiano Bartoli nato in Montella nel Principato ulteriore verso il 1635 e morto in Napoli nel 1676 contando appena anni 41 della sua non lunga vita, merita gli applausi della posterità per lo spirito d'investigazione e di libertà da lui introdotto nella medicina col preferir che faceva ad ogni incontro gli esperimenti e le osservazioni sulla natura agli splendidi antichi metodi sostenuti da' valorosi Galenisti suoi contemporanei. Prevalse il di lui esempio e gli acquistò molti seguaci. La contesa che ebbe col medico Carlo Pignatari, acerrimo sostenitore dell'antica medicina, produsse il di lui libro *Examen artis medicæ* contro de' medici del suo tempo e del Pignatari, opera che fu registrata nell'indice delle proibite. *L'Amenta ne' Rapporti di Parnasso mostrò*

strò di averla in poco pregio come *cosa da giovinastro*; ma intanto essa è fondata sulla dottrina dell'altro libro del Bartoli *Triumphus Spargiricae Medicinæ*, che l'Amenta stesso afferma di essere scritto con *maravigliosa evidenza*. Questi litigj diedero il nascimento a due società accademiche, l'una detta *de i Discordanti*, l'altra degl' *Investiganti*. Presedeva alla prima istituita nel 1666 nella Chiesa di S. Domenico maggiore il celebre Luca Tozzi, e vi si metteva all'esame l'antica e la nuova maniera di medicare, sempre rilevandosi la superiorità della prima. Si raccolsero gli Spargirici partigiani del nuovo stile promosso dal Bartoli nella casa del Marchese di Arena Concublet, formando un'adunanza che divenne affai più dell'altra famosa, ove soltanto si seguiva l'occhiuta scorta dell'esperienza. Un'altra vantaggiosa novità introdusse il Bartoli nel nostro pubblico Studio moderando la cattedra di Anatomia. Per fare la dissezione de' cadaveri e mettere sotto gli occhi degli scolari le parti del corpo umano, egli espressamente chiamò da Padova il celebre Veneziano Antonio Manzoni, cui il coltello anatomico ottenne dalla sua Repubblica la prerogativa di esser contato tra' nobili (1). Giacinto Gimma racconta l'esclamazione di Gaetano Tremigliozi, giovane allora di alte speranze, fatta all'udire la spiegazione del Bartoli della circolazione del sangue e di alcune parti del corpo su di un cadavere aperto dal Manzoni dissegnate con vocaboli non più uditi, lamentandosi del

(1) Origlia t. II.

del suo primo maestro Luca Tozzi che tante novelle necessarie scoperte gli avesse fino a quell'ora occultate (1). A lui parimente dobbiamo non solo la relazione intitolata *Breve ragguaglio de' bagni di Pozzuoli dispersi e investigati per ordine del Vicerè Don Pietro Antonio di Aragona*, impressa in Napoli nel 1667, ma un'opera affai più distesa erudita e filosofica sulle nostre terme che scaturiscono tra Posilipo e Miseno, la quale non potendo da lui ricevere l'ultime cure, per sua disposizione si pubblicò in Napoli nel 1679 in due tomi dopo la sua morte da Michele Biancardi suo nipote e discepolo col titolo *Thermologia Aragonia, sive historia naturalis Thermarum in occidentali Campaniæ ora inter Pausilipum & Misenum scaturientium*. Il prelodato Vicerè avea da prima incaricato della ricerca de' nostri antichi bagni il Segretario del regno Giulio Cesare Bonito Duca dell'Isola, il quale si servì del medico Vincenzo Crisconio. Ma sapendosi che il Bartoli un anno prima si era dedicato a questa investigazione, a lui se ne addossò il peso (2). Egli è poi vero che il Bartoli nella *Termologia*, dopo di aver tentato, per mezzo della distillazione e del sapore e dell'odore delle acque, d'indagare la natura delle nostre terme, cercò di stabilirne i gradi del calore e del freddo con un termometro, di cui ci dà

T. V. N la

(1) Gimma *Elogi degli Acc. Spensierati*, t. II.

(2) V. il *Teatro de' Vicerè* del Parrini, il quale s'ingannò nel dire che la *Thermologia Aragonia* fu dal medesimo Bartoli mandata alle stampe. Egli era morto tre anni prima della pubblicazione del libro.

La costruzione, la figura e la graduazione, assegnando per termine del freddo il ghiaccio, e del calore l'acqua bollente. E' vero eziandio che questo termometro dovè dal Bartoli immaginarsi e adoperarsi molti anni prima dell'Olandese Drebel preteso inventore del termometro (poscia rettificato dagli Accademici del Cimento, dal Muschembroeck e da altri) secondo l'autore del trattato del *Barometro e del Termometro* stampato in Amsterdam nel 1688; perchè il Bartoli cominciò le sue ricerche su i bagni prima del 1667. Ma il dotto Signor Barbieri (1), e l'accurato Ab. Soria (2), i quali correggono l'asserzione dell'autore del nominato trattato, e che potevano correggere ancora quella degli Enciclopedisti che lo copiarono, caddero essi stessi in errore coll'attribuire l'invenzione del termometro al nostro Bartoli. A più sublime genio si debbe questo ritrovato. Il gran Galileo fin dal 1596 trovò i termometri, cioè quegli istromenti di vetro con acqua ed aria per distinguer le mutazioni di caldo e freddo; e Ferdinando II Gran Duca di Toscana ne migliorò poscia l'invenzione (3). In seguito il dottissimo matematico e filosofo Gio: Francesco Sagredo Patrizio Veneto lo ridusse a maggior perfezione, ma ne serbò l'onore dell'invenzione al Galilei. L'istromento (egli stesso dice in una lettera scritta al medesimo Galilei nel 1613) per misurare il caldo

in-

(1) *Not. Ist. de i Mat. e Fil. del R. di Nap.*, c. 7.

(2) *Mem. Ist.* art. *Bartoli*.

(3) V. la *Vita del Galilei* del Viviani.

inventato da V. S., è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite, in tanto che fa la differenza della temperie da una stanza all'altra, e si vede fino a cento gradi. Queste autorità così anteriori che distruggono le pretensioni degli Olandesi e gli errori del *Dizionario Enciclopedico*, e del Barbieri e del Soria, sono state da più anni inserite nell'aurea *Storia della Letteratura Italiana*; or che possiamo noi opporre per sostenere il Bartoli come inventore del termometro?

Come uno de' luminari maggiori che illustrarono la medicina in Italia nel secolo di cui favelliamo, degno è di rammentarsi il dottissimo Giorgio Baglivi, il quale verso il 1669 o nacque in Lecce, siccome afferma più volte Giacinto Gimma (1) trascritto dall'Origlia, o se vide la prima luce in Ragusa, secondo il Conte Mazzucchelli (2) seguito dal Cavalier Tiraboschi, trasportato in età fanciullesca in Lecce vi fu educato e divenne per lungo domicilio ed istruzione Leccese. Quivi, indi in Salerno, in Napoli ed anche in Bologna fece nelle scienze tali maravigliosi progressi, che bentofo divulgata la fama della sua dottrina, fu ascritto per socio della Reale Società di Londra e dell'Imperiale di Augusta, e nel 1695 ottenne la cattedra di chirurgia e di anatomia nella Sapienza di Roma. L'anno seguente diede la prima volta alle stampe l'opera *De Praxi Medica*, la quale parve ad

N 2

al-

(1) Nell' *Idea dell' Italia Letterata*, t. II, c. 48, art. 1.

(2) *Scritt. Ital.* t. II, par. I.

alcuni poco credibile ch'esser potesse produzione di uno che contava così pochi anni della sua vita. Ma le opere che continuò a produrre di mano in mano di non minor forza e sapere, dissiparono ogni dubbio. Di maniera che oggi anzi reca maraviglia che vi sia stato alcuno che avesse accusato un tanto uomo di essersi appropriata la scoperta della dura meninge volendosi osservata prima dal Dottor Pacchioni Reggiano, il quale però pubblicò l'opera *De' moti della dura meninge* nel 1713, cioè sei anni dopo la morte del Baglivi, e di essersi anche dato il vanto di avere prima di ogni altro trattato l'argomento *De morborum successione*, nel quale si pretende di averlo prevenuto Gio: Cafalecchi altro medico di Reggio in un'opera che però non ha mai veduta la luce. Della prima accusa per altro viene assoluto. Ma riguardo alla seconda non merita minor equità. Non poteva egli crederci il primo a trattare quell'argomento senza sapere di un'opera che non si è mai impressa? Il Baglivi che formava uno de' principali ornamenti delle ragguardevoli adunanze letterarie che frequentava, e che a piena bocca veniva ammirato ed encomiato da tanti oltramontani, abbisognava di una impostura? Cominciava a risplendere intorno al medesimo tempo (diceva di lui il Francese Hecquet (1)) un altro lume della medicina, io dico

(1) Nell'opera ch'egli impresse a Parigi nel 1714 *De purganda medicina a curarum sordibus*. Vedine l'intero passo rapportato dal Gimma nel t. II p. 713 dell'*Idea dell'It. Lett.*, del quale l'Origlia ha trascritta una parte nel t. II della sua opera.

dico il Baglivi fidissimo seguace della dottrina e del modo di scrivere d' Ippocrate, e di lui generoso difensore ed emulo costante. Desso è co- lui, presso del quale, se la medicina perisse, si troverebbe il metodo e la scienza di osservare, talmente in se conserva le cose inventate, ha tale sagacità nel rintracciare ciò che rimane a scoprire, ed è così proprio a moltiplicare la scienza. Questo insigne medico allungò colla fama la breve sua vita, che non oltrepassò gli anni 38, essendo morto a' 17 di giugno del 1707. Del di lui sistema de' solidi e dell' equilibrio delle parti espone la sostanza il prelodato Hecquet con molti encomj, e della di lui opera anatomica *De fibra motrice ac morbosa* fece un estratto il Portal, osservando però che il Baglivi, dopo avere ripresi coloro che amano di far sistemi, cada egli stesso a formarne (1). Il citato Mazzucchelli ci ha dato il catalogo delle di lui opere pubblicate in diversi anni, e poscia raccolte in un corpo ed undici volte ristampate.

Pochi medici cattedratici del suo tempo possono sostenere il paragone del celebre Luca Tozzi nato in Averfa nel 1638 e morto in Napoli nel 1717, del quale formò l'elogio Giacinto Gimma. Appresa, dopo le lettere umane, tra' Gesuiti la filosofia da Gio: Paolo Caprino, e la matematica da Giambatista Rupo, si dedicò alle altre scienze ed alla medicina, ascoltando il rinomato nostro cattedratico Onofrio Ricci. Noto così pel suo sapere, e per la dissertazione astrono-

N 3 mi-

(1) Il Tiraboschi nel t. VIII, l. II.

mico-fisica sulla cometa osservata nel 1664, che l'anno appresso fece imprimere in Napoli col titolo *Recondita naturæ opera jam detecta*, fu sostituito nella cattedra di matematica a Tommaso Cornelio impedito da' suoi malori, indi per non lasciar Napoli non avendo accettato l'invito fattogli dallo Studio di Padova, passò a sostenere nel nostro Studio stesso le veci del Protomedico Andrea Gomez nella primaria di medicina teorica, la quale ottenne in proprietà per concorso nel 1694. Crebbe la sua rinomanza coll'esercizio della medicina e co i libri che giva producendo, e dopo di essere stato promosso all'onorevole carica di Protomedico generale, fu nel 1695 chiamato a Roma a succedere al gran Bolognese Marcello Malpighi in quella di medico d'Innocenzo XII, e dichiarato suo Cameriere e Professore di medicina pratica nella Sapienza. Seguita poi la morte di quel Pontefice fu nominato primo medico di Carlo II in Ispagna, e si era già posto in viaggio per trasferirsi a Madrid; ma giunto a Milano seppe la morte di quel Monarca, e prese il cammino di Napoli, ove finì di vivere. Deducesi il suo gran credito dalle cariche onorevoli e dalle cattedre che occupò in Napoli ed in Roma, e la sua dottrina si ravvisa nelle di lui opere di medicina teorica impressa in Lione nel 1631, e di medicina pratica uscita in Avignone nel 1687 comendabili per la chiarezza, la brevità e la somma perizia nell'esaminare con filosofica imparzialità i metodi di Galeno, di Paracelso, di Elmonzio, di Valleo, e de' Galenici del suo tempo. Pubblicò parimente

in

in Napoli nel 1693 i comentarj su gli aforismi d' Ippocrate , ed altri opuscoli , e lasciò inediti altri comentarj sull' arte medicinale di Galeno , ed alcuni trattati del tremuoto , dell' anima del mondo , de' morbi de' fanciulli e delle donne , e la trigonometria senza tavole di seni , di tangenti e di secanti ridotta alla pratica .

Tra' chiari medici non meno che tra' filosofi e coltivatori della storia naturale si segnalò il coetaneo e compagno del famoso Cornelio nel promuovere la filosofia secondo le recenti scoperte Leonardo di Capua di Bagnuoli , di cui scrisse la *Vita Niccolò Amenta* , e tessè l'elogio Giacinto Gimma . Mentre occupava le prime cattedre di medicina e di filosofia nel nostro Studio , illustrava l' Accademia degl' *Investiganti* colle sue lezioni . Quelle *intorno alla natura delle mofete* furono da lui recitate nel 1663 , nelle quali va numerando le mofete che s' incontrano nel cavarfi la terra nel nostro regno specialmente nella Campagna Felice , e soprattutto intorno al Vesuvio e nella stessa città di Napoli . Libero filosofo e superiore a' pregiudizj del secolo e della facoltà diede alla luce in Napoli nel 1681 il *Parere sopra l' origine ed il progresso della medicina* , e nel 1689 i *Ragionamenti intorno all' incertezza* di essa , che increbbero agli appassionati ammiratori dell' arte medica . Scrisse ancora la *Vita* del Cardinal Cantelmo . In tutte le di lui opere traspare l' agguistatezza del suo criterio , la sua dottrina e una leggiadra maniera di dichiarare nella toscana favella i proprj concetti . Scrisse parimente alcune *Commedie* ed alquanti

Discorsi, ne' quali giudicava acconciamente di molti passi de' più famosi poeti; ma tutte queste scritture col resto delle sue robe, in un viaggio che faceva da Bagnuoli a Napoli, furongli tolte da' mafnadieri (1).

Vanta l'Accademia degl' Investiganti un altro illustre individuo nel famoso Luca Antonio Porzio nato in Pastano della costiera di Amalfi nel 1637, del quale anche compose l'elogio l'Ab. Gimma. Fatti gli studj di filosofia nel collegio de' Gesuiti in Napoli, apprese le scienze insegnate nella nostra Università dal Cornelio, dal Domenicano Luigi di Grazia, dal Ricci, dal Pignatari e dal Cappella; prese nel 1658 la laurea; e passò a Roma nel 1630, ove rifulse nell'Accademia de' *Fisicomatematici* eretta da Monsignor Ciampini, ed ottenne da Clemente X una cattedra di medicina e di anatomia nella Sapienza, e si distinse con diversi trattati sulla *generazione de' metalli, sul salasso, e su di alcuni fonti menzovati da Plinio*. Qual se ne fosse poi la cagione, egli si trasferì a Venezia, e diede nuovo incremento alla sua celebrità con alcune dissertazioni sulla *difficoltà della medicina, sulla natura delle rarefazioni, sull'aria fattizia, e con quella in cui esamina, se il freddo abbia la proprietà di condensare, ed il caldo di rarefare*, le quali recitò con applauso nell'Accademia di Paolo Sarrotti, e s'impresero nel 1684. Forse desiderando

(1) Vedasi nelle *Lettere memorabili* del Bulifon l'orazione di Niccolò Crescenzo recitata per la di lui morte nell'Accademia degli *Adornati*.

do poi di vedere l'Allemagna abbandonò il soggiorno di Venezia nel medesimo anno, e dopo corsi diversi paesi fermossi in Vienna, ove produsse un'opera interessante su di un argomento da altri non mai trattato, *De militis in castris sanitate tuenda*, trasportando la medicina a' bisogni militari, oltre ad altre ricerche di storia naturale impresse nella raccolta degli Eruditi di Lipsia. Il rigore del clima avendo nociuto alla di lui salute, sospirò per l'Italia, e tornato in Napoli insegnò nel seminario Arcivescovile geometria e filosofia, e finalmente conseguì la cattedra di anatomia nel pubblico Studio (per insinuazione fatta al Vicerè Conte di S. Stefano da Gennaro di Bisogno cattedratico di questa scienza) ove continuò a leggere fino al 1715. L'opera intitolata *Opuscula & fragmenta varia* dedicata al Principe di Belvedere Carlo Caraffa s'impresse in Napoli nell'officina del Bulifon nel 1701. Ma il curioso e dotto discorso intitolato *del Sorgimento de' licori nelle fistole aperte d'ambidue gli estremi, ed intorno a molti corpi che tocchino la loro superficie*, precedè tutti i suoi viaggi, perchè fe imprimerlo in Venezia nel 1667 dandosi il titolo di *Accademico Investigante*, e per quel che egli scrive nell'epistola al lettore, l'avea quattro anni prima recitato in quella illustre adunanza. Va in esso investigando la cagione fisica del salire che fanno i fluidi al di sopra del livello ne' tubi capillari, e per le proprie esperienze, e per le osservazioni del grande Inglese indagatore degli effetti naturali Roberto Boile, rigetta l'avviso di coloro, che credono

(egli)

(egli dice) che per la pressione dell'ambiente, o sia di gravità ch'egli abbia, o sia di virtù elastica, avvenga l'accennato fenomeno. E così parimente la rigettò l'altro immortale Inglese Isacco Newton quaranta anni dopo, quando produsse le sue questioni di *Ottica*, e sostenendo, nell'esporre gli esperimenti fatti in presenza della Società Reale del salire de' fluidi ne' tubi capillari ugualmente nell'aria aperta e nel vuoto in forza di attrazione, che in niun conto essi dipendono *ex atmosphaera pondere aut pressu* (1). Per render ragione di questo sorgere de' fluidi ne' filtri e ne' tubolini ricorre il Porzio alla similitudine delle particelle di essi fluidi e delle pareti de' vasi, ed afferma che l'acqua in virtù del suo proprio movimento, e per l'analogia che ella ha col licore, che si contiene ne' pori delle fistole, e che l'umetta essendo le fistole aperte da ambidue gli estremi, vi ascenda ad una determinata altezza, e vi si possa sostenere non meno che le gocce d'acqua si sostengono pendenti da' rami. Or questa analogia ed affinità de' fluidi, esposta dal Porzio quasi mezzo secolo prima del Newton, non è appunto quel generale effetto chiamato *attrazione*, del quale si valgono i Newtoniani a spiegare il fenomeno idrostatico del sorgimento de' fluidi dentro i tubi capillari?

Degni saremmo di giusto rimprovero omettendo di rammemorare onorevolmente fra' riferiti illustri coltivatori delle scienze mediche e della storia naturale i tre dottissimi Siciliani Fortunato

(1) V. la Questione XXXI.

nato Fedeli, Paolo Bocconi e Francesco Cupani registrati co' meritati applausi nella *Biblioteca Sicula*, nell' *Idea dell' Italia Letterata*, e nella *Storia della Letteratura Italiana*. Nato il Fedeli in Argirio, ed ivi morto di ottanta anni nel 1630, scrivendo ed esercitando la facoltà acquistò fama di medico dottissimo. Oltre all'opera intitolata *Bissum, sive Medicinæ patrociniū* pubblicata in Palermo nel 1598, ed alle sue *Contemplazioni Mediche*, nelle quali molte volte si diparte dal comune avviso de' medici, ivi ancora uscite nel 1621, egli diede fuori l'opera interessante ed utile *De Relationibus Medicorum*, in cui fu il primo a trattare le materie mediche che sogliono occorrere *in forensibus ac publicis causis*. Se ne fece la prima edizione nella medesima città nel 1602, la seconda in Venezia nel 1617, e la terza in Lipsia nel 1674. Paolo Zacchia Romano uno de' più dotti medici della sua età nelle sue *Questioni Medico-legali* chiama ad ogni passo *suo maestro* il Fedeli. Paolo Boccone di nobile origine Genovese, ma nato in Palermo e presso di essa morto in Parco nel 1704, prese il nome di Silvio nell'entrare di età già matura tra' Cisterciensi in Firenze, e sotto entrambi i nomi diede alla luce molte utili, erudite, e dotte opere di botanica e di altri rami della storia naturale. L'amore d'innoltrarsi negli arcani della natura, e prima e dopo del suo ingresso in quell'ordine, lo trasse a ricercare ogni angolo della Sicilia, di Malta, della Corsica, del resto dell'Italia, delle Fiandre, dell'Olanda, della Germania, della Polonia, della

la Francia, dell' Inghilterra, osservandone i fossili, le pietre, le piante. Egli era stato caro a Leopoldo Imperadore, e Ferdinando II Gran Duca di Toscana l' avea dichiarato suo *professore di Botanica*. Fu ascritto in Roma tra gli Accademici *Fisicomatematici*, ed in Germania tra i *Curiosi della natura* nel 1696, il Principe della cui adunanza soleva chiamarlo il *Plinio Secondo della sua età* (1). Non si registra nell' albo de' professori di Padova dagli storici di quella Università; ma il Bulifon in una lettera che gli scrive nel 1682 citata dal Mongitore e poi dal Mazzucchelli (2), vien detto professore di semplici di quello studio. Potrebbe essere stato il Bulifon ingannato da qualche voce corsane in Napoli; ma potrebbe anche essere omissione degli storici di quel ginnasio. Del Boccone si hanno in latino *le Immagini e le Descrizioni delle più rare piante di Sicilia, di Malta, della Francia e dell' Italia* impressa in Lione nel 1674, ed anche in Oxford nel medesimo anno: in italiano una lettera familiare *della pietra belzuar minerale della Sicilia* uscita in Monteleone nel 1669; le *Osservazioni naturali*, ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori, fuochi sotterranei d' Italia, stampate in Bologna nel 1684 (3); il *Museo di piante rare*

(1) V. cioè ne dice il medesimo Boccone nel suo *Museo di Fisica*, come anche il Gimma ed il Mongitore.

(2) Trovasi nel t. III delle *Letz. Memor.*

(3) Se ne favella con onore negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* an. 1686.

rare di Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania uscito in Venezia nel 1697; il *Museo di fisica e di esperienza* con osservazioni, note medicinali e ragionamenti secondo i principj de' moderni, con una dissertazione dell'origine e della prima impressione delle produzioni marine pubblicato anche in Venezia nel medesimo anno; ed un'epistola botanica in un'opera di Nicolò Gervasio (1): in idioma francese pubblicò in Parigi *Recherches & Observations naturelles* sul corallo, la pietra stellata, e l'incendio del monte Etna: in lingua tedesca stampò in Francofort nel 1695 il *Museo Sperimentale-fisico* dedicato ai Curiosi della natura di Germania. Meriterebbe che venisse alla luce, se pur non si è dispersa, a vantaggio degli studiosi della storia naturale, quella della Sicilia e delle isole adiacenti, che il P. Francesco Cupano del terzo ordine di San Francesco nato nel castello di Mirtito a' 21 di gennajo del 1657 avea scritta in latino in due parti divisa ed accompagnata da circa mille rami intorno agli animali, alle piante, alle pietre, a i fossili di que' paesi. Nel 1706, mentre il Mongitore scrivea la sua Biblioteca, il Cupano aveala già preparata per imprimerfi, ma non avendolo eseguito fino al 1710, finì di vivere in Palermo, e l'opera rimase inedita. I di lui rari talenti per queste ricerche, il suo sapere,

(1) Diede anche in italiano col nome di Paolo il Noviziato alla Segretaria senza anno; e secondo l'Ordino allegato dal Mongitore avea apparecchiata anche in italiano l'*Istoria naturale dell'Isola di Corsica*, che non si è pubblicata.

pere, l'estrema diligenza e costanza nel correre i monti e le campagne Siciliane, mal grado de' rigori dell'inverno e degli ardori estivi, facevano sperare dalle di lui mani il più compiuto lavoro in questo genere. Ma già i più celebri naturalisti e filosofi del suo tempo ne sapevano il valor singolare per un *Catalogo delle piante Siciliane* da lui scoperte pubblicato in latino in Palermo l'anno 1692, e per un altro più recente ivi pure impresso nel 1694, e per l'*Orto Cattolico*, cioè la descrizione dell'orto del Principe della Cattolica stampata in Napoli nel 1696, col supplemento in fine, e per l'altro supplemento alla medesima opera che uscì in Palermo nel 1697. Quindi viene altamente comendato da' contemporanei il Boccone, il Comellino, il Tournefort, il Trionfetti, il Borbarto, coi quali, come con Pietro Horton, Guglielmo Scherard, Giacomo Petiver, Giorgio Volcomero e Felice Vitali, ebbe commercio di lettere ed amicizia (1). Ma tempo è di vedere la parte che contribuirono i nostri negli avanzamenti delle matematiche e della filosofia.

Si lasci involto nella cupa nebbia dell'obblivione che a gran passi irreparabilmente si avvanza a ricoprirlo, l'immenso stuolo di cattedratici autori d'instituzioni elementari, e perpetui copiatori e plagiarj di quelle che appresero in gioventù, i quali per sì gloriose imprese diedero a

se

(1) Vedi le testimonianze allegare nella *Bibl.* del Montgitoro, il quale favella parimente degli altri di lui studj filosofici e teologici.

se stessi, ed agli altri, per riscuoterlo in contraccambio, lo specioso titolo di *filosofo e matematico* che gli rendeva altieri senza procacciargli rispetto. Essi a guisa degli spettri e delle verfiere impauriscono i fanciulli che non osano appressarglisi, e destano il riso di chi ha la pazienza di fissarvi lo sguardo. I tempi si rassomigliano, e le nazioni hanno un corso analogo. Anche infinita fu la schiera de' sedicenti filosofi e matematici dell' antichità, e soggetta alla sferza comica: ma quanti pareggiarono i Taleti, gli Empedocli, gli Architi, i Platoni? pochissimi; quanti valsero Archimede? niuno.

Basterà accennare che non indegnamente sotto Filippo IV nella nostra Università Luigi di Grazia Domenicano e Giuseppe Gomez Carmelitano occuparono la cattedra di filosofia; Gio: Tommaso Jovino, Giuseppe Sibilia e Giambatista Bigatto di metafisica; il Dottore Matteo Sorrentino di etica; i Domenicani Marco-Antonio Rama ed Alberto Cappella di fisica. Che fiorirono in seguito nella filosofia e nelle matematiche Ferdinando Cassano di Vigiano, Giovanni Cariba Napoletano, Francesco Muto e Giacomo Roderigo di Cosenza (1). Che il Gesuita Giambatista Trotta Abbruzzese della terra di Popoli coltivò con ardore le matematiche, e diede alla luce in Napoli nel 1631 in latino la *Pratica spedita degli orologi*, ed in Italiano il *Nuovo orologio notturno*

(1) Di tutti questi si ha qualche opera, e si fa menzione da' nostri bibliografi e nella *Storia dello Studio Napoletano* dell' Origlia t. II.

turno per mezzo delle stelle, tanto nelle ore astronomiche, quanto nelle ore italiane e babiloniche ridotte in pratica, pubblicato anche in Napoli nel 1651. Ma l'altro Gesuita Bartolommeo di Amico tutto si dedicò alle dispute sopra la filosofia di Aristotile, e ne riempì sette volumi usciti in Napoli dal 1623 al 1645, e mancò nel 1649 (1).

Calcando miglior sentiero corsero con più gloria per le ardue scienze fisiche, matematiche ed astronomiche il Locatelli, il Glorioso, il Giordano, il Monforte. Girolamo Locatelli fu professore di matematica nel nostro studio dopo del famoso Cornelio, ed anche Regio Matematico del Castello nuovo, del quale si fa onorevole ricordanza nell'*Italia Letterata* del Gimma (2). Leggesi nella *Galleria di Minerva* una lettera del Locatelli diretta al medesimo Ab. Gimma nel 1694, nella quale gli comunicò la sua invenzione dell'uso delle vette del terzo genere. Questa specie di vette, che ha la potenza tra il peso ed il punto fisso, fu da' fisici e matematici che precedettero il Locatelli considerata come inutile (3); ma egli ne dimostrò l'uso e l'utilità. Aggiugne il Gimma che questo abile
ma-

(1) Di lui vedi la Bibl. dell'Alegambe, quella del Toppi, e le opere del Mazzucchelli e dell'Asfilitto.

(2) T. II in fine del c. 45.

(3) Il medesimo Gimma reca le parole del Caramuelle e del P. Des Chales, i quali affermano che tal vette, lungi dall'aumentare le forze della potenza, accresce la resistenza del peso, e diminuisce la forza della potenza. L'Origlia le trasferisse senza citare il Gimma da cui le trasse.

matematico tormentato dalla podagra nulla si curò di produrre per le stampe. Gio: Camillo Glorioso che dal Crasso negli Elogj e dal Portinari nella *Felicità di Padova* vien chiamato Napoletano, e dal Toppi e dal P. Riccioli (1) è detto di Gifuni, nacque nel 1572, e morì in Napoli nel 1643, dopo avere occupata alcuni anni la cattedra di matematica nell' Università di Padova, ed acquistata rinomanza di uno de' più celebri astronomi e matematici de' suoi giorni con diverse opere, il cui catalogo si legge negli elogj che ne tesserono il lodato Crasso e Monsignor Tomasini. Delle tre Decadi di *Esercitazioni Matematiche* che scrisse, il Toppi parla soltanto della I uscita in Napoli nel 1627 e della II nel 1635. Egli insegnava in Padova, quando osservate le comete del 1613, pubblicò in latino l'anno appresso la dissertazione astronomicofisica *de Cometis*, ristampata in Venezia nel 1624, nella quale vinse tutti gli astronomi del suo tempo, senza eccettuarne l'immortale Galilei sostenendo (contro la sentenza peripatetica abbracciata indi dal medesimo Galilei nel dottissimo libro del *Saggiatore*) che le Comete sono corpi di moto periodico al pari de' pianeti, e non già accensioni sublunari composte di materia terrestre che si elevi sopra l'aria. La contesa del Gesuita Savonese Orazio Grassi col Galileo e con Mario Guiducci di lui discepolo ardeva qualche anno dopo dell'opera del Glorioso, cioè intorno

(1) P. II della *Cronaca de' Matematici nell' Almagesto.*

al 1627 (1) ; benchè si dica che il Grassi fin dall'anno 1618 in cui apparvero le comete, avesse, con una dissertazione allora pubblicata, difesa l'opinione di Ticone che le comete fossero pianeti che descrivono in molti anni vaste ellissi, ed appena per pochi mesi e talora giorni si avvicinano a prender lume dal nostro sole. Certo è che l'opera del Glorioso giva per le mani di tutti ed era applaudita come *elegante* dal Chiaramonti (2) e come *erudita* dal Riccioli (3), ed il di lui nome volava per le bocche degli scienziati per queste ed altre sue dotte opinioni gloriosamente sostenute con solidi opuscoli distinti contro Bartolommeo Sovero che gli succedette nella cattedra e contro Fortunio Liceto mediocre medico ed ostinato peripatetico, e rispondendo a Scipione Chiaramonti ed all'apologia di Benedetto Maghetti. Vitale Giordano di Bitonto si distinse tra' matematici che fiorirono nel declinar del secolo XVIII (4). Fu egli lettore delle matematiche della Reale Accademia stabilita dal gran Luigi XIV in Roma ad istruzione de' Francesi che quivi soggiornavano. Appartiene a questo rinomato professore il I tomo uscito nel 1680 per

(1) V. il t. VIII, l. II del Tiraboschi.

(2) Nel l. III *De tribus novis stellis* dice: *Jo: quoque Camillus Gloriosus qui novissime de cometis elegans volumen explicuit*. Viene addotta questa testimonianza nell'elogio fatto al Glorioso dal Tommafini, e si cita colla seguente del P. Riccioli nelle *Addiz.* del Nicodemo.

(3) *Camillus Gloriosus Gifonensis Patavii Math. Profess. scripsit erudite de Cometis anno 1619.*

(4) V. l' *Ital. Lett.* del Giunina t. II, c. 45.

uso di tale Accademia col titolo: *Corso di matematica T. I, che comprende Euclide restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici restaurati e facilitati da Vitale Giordani Lettore delle matematiche nella R. Acc. stabilita dal Re Cristianissimo in Roma*, del qual libro si fa menzione dal Marchese Maffei nella *Osservazioni letterarie*. Nel riferirlo il chiar. Tiraboschi da ciò rileva giustamente, che *la fama del sapere degl' Italiani nelle matematiche risuonava ancor nella Francia*. Ed è glorioso pel nostro Regno (del quale si dice dagli Antinapoletani nati o trapiantati in Napoli di non esser fatto per questi studj) che tra gl' Italiani fosse da Luigi XIV. prescelto il nostro Bitontino Giordano ad istruire i Francesi in queste scienze. Il Signor Barbieri che s'ingegna di esporre i meriti de' nostri compatriotti filosofi e matematici, dovea collocare nelle sue Notizie il nome di questo professore noto in Francia. In contraccambio egli acconciamente espone i progressi fatti nell'analisi e nell'astronomia da Antonio Monforte de' Signori di Laurito nato nel 1644 nella Basilicata, del quale il Cavalier Tiraboschi potè dispensarsi di far menzione nel t. VIII., perchè finì di vivere in Napoli nel 1717. Ma l'Ab. Gimma ne fece l'elogio (1), oltre a ciò che ne accennò nell'*Idea dell'Italia Letterata*; i degni autori del *Giornale de' Letterati Italiani* ne lodarono più di una volta le opere; e l'Origlia ne formò un breve articolo. Avendo atteso alle lettere umane sotto

O 2

il

(1) *Elog. Accad. t. II.*

il Vescovo Claverio di Potenza, ascoltò nel nostro Studio la giurisprudenza dal Pulcarelli, indi la filosofia e la geometria, verso di cui tendeva per natural pendio, dal Capua e dal Cornelio. Passò poscia a Roma, a Firenze e ad altre cospicue città d'Italia di saper vago e di conoscere i letterati che vi fiorivano. Stando in Venezia volle veder Costantinopoli accompagnandosi coll' Ambasciadore della Repubblica che colà trasferivasi; e quivi con estremo suo stupore trovò il Gran Visir istruito nelle matematiche, il quale pregiandolo volea fermarlo al servizio del Gran Signore perchè gl'insegnasse le scienze. Non volle il Monforte esporri a i capricci di un Sovrano avvezzo ad atterrire i suoi schiavi ed a tremare de' Giannizzeri, e colto il tempo si sottrasse all'impegno, e tornò a Napoli, dove attaccato d'idropisia terminò poi il suo corso vitale. Di lui si hanno le seguenti opere. Una epistola latina indirizzata ad Antonio Magliabecchi stampata nel 1675, che contiene la soluzione analitica di alcuni problemi che un Geometra di Leiden *post tabulam latens* gli avea proposti; il Magliabecchi la comunicò al famoso Vincenzo Viviani già vecchio, il quale gli avea sciolti sintetivamente, e ne ammirò l'eleganza, e volle stringere amicizia col nostro Monforte. Un trattato utilissimo *de problematum determinatione* pubblicato in Napoli l'anno 1669, nel quale addita il modo di risolvere un problema e determina se possa o non possa sciogliersi (1). Un libro

(1) Il dotto Signor Barbieri ne propone alcuni esempi ad istruzione della gioventù.

de siderum intervallis & magnitudinibus, argomento trattato anticamente da Aristarco di Samo, il quale vien lodato dal celebre Leibnitz in una epistola al Magliabecchi che glielo avea trasmesso; il Barbieri esalta il di lui metodo elegante e spedito di misurar la terra, e lo descrive e ne porta la dimostrazione. Malgrado dell'idropisia che pose fine alla sua vita, egli imprese a trattare *de stellarum motibus*, opera rimasta imperfetta e pubblicata dopo la di lui morte da Giacomo Salerno. Il di lui nuovo metodo di determinare le orbite de' pianeti venne lodato dagl' intelligenti. Egli cercando la cagione fisica del moto celeste non si allontanò dalla vera, attribuendola ad una forza generale di gravità; benchè non seppe schivare i vortici Cartesiani allora non ancor distrutti dalle osservazioni e da' calcoli Neutoniani, e specialmente dal moto costante delle comete.

Ma distesero soprammodo il lor nome per la più colta Europa il Cornelio, lo Stelliola, l'Odierna, il Fardella, l'Argoli, il Fontana, l'Oli-va e soprattutto il Borrelli, de' quali ci accingiamo ad accennar le scoperte e le glorie.

Toccò al Cosentino Tommaso Cornelio il vanto di trasportare nel nostro regno la libertà di filosofare, dandovi a conoscere le opere dell'ingegnoso Renato Des-Cartes, le quali, ad onta de' raggiri e degli schiamazzi de' seguaci del peripato, givano comunicando all'Europa tutta la felice rivoluzione accaduta per esse nella Francia. Fortunato per essere stato dalla sorte precelto a sì gloriosa impresa, più fortunato, se in vece di

sostituire a i capricci del Bruno e del Campanella i sogni del Cartesio, avesse, secondando le generose ricerche del celebre Porta, trasportata fra noi l'indole di speculazione e di esperienza del Galilei. Ma forse per iscuotere alla prima le menti sopite nel letargo delle scuole, fu più opportuno l'ingegnoso romanzo fisico di Renato che il compassato spirito d'investigazione di Galileo. La filosofia prese da allora una novella faccia. Le stesse pugne sostenute da' nostri Cartesiani co' Peripatetici aguzzarono gl'ingegni. La geometria serviva di base alla fisica, e si apprese fin anco da' forensi. Tutto cominciò a fermentare, tutto tendeva alla restaurazione della buona filosofia, e la coltura faceva gran cammino. Francesco di Andrea apprese dal Cornelio le matematiche, ed ispirò al Vicerè di ristabilirne la cattedra nell'Università addossandola a questo filosofo che la sostenne per trenta anni in circa, leggendo per qualche tempo anche l'astronomia e la medicina, e facendo famosi allievi. Grato l'Andrea all'istruzione che ne trasse egli e Gennaro suo fratello, non solo gli procurò la nominata cattedra, ma lo difese da' fanatici che lo perseguitarono per le di lui nuove opinioni filosofiche confondendole con gli errori di religione; e dopo la di lui morte seguita nel 1684 in età di anni 80, si adoperò per fargli rendere pomposamente gli ultimi onori colla spesa d'intorno a 3000 scudi. Il Canonico Rinaldi di Capua oratore rinomato ne recitò l'orazione funebre nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone. In Roma, in Firenze, in Bologna avea acquista-

te

te le illustri amicizie dell' Ab. indi Cardinale Michelangelo Ricci, del Torricelli, del Cavalieri; ed il gran grido della sua dottrina in Napoli lo fe noto all' Olandese Arnoldo Huiberto, al Bartolino dotto medico di Danimarca e ad altri famosi oltramontani. Debbe egli ascriversi tra' più chiari Cartesiani, che però seppero mostrar le tracce d'ingegnosi e gran filosofi e di sagaci investigatori che portarono oltre la scienza acquistata. Scrisse egli diversi opuscoli medici e filosofici pubblicati di tempo in tempo, molti de' quali raccolse nel libro intitolato *Progymnasmata Physica* stampato in Venezia nel 1663. Una collezione compiuta si fece in Napoli delle sue opere nel 1688. Molte utili novità solidamente stabilite propose ne' suoi libri medici *de hepatis anatome, de fermentatione, e de febribus*. Alcune gliene involarono gli esteri. L'ipotesi della compressione e forza elastica dell'aria fu da lui proposta prima del Pecquetto. Tommaso Willis e Francesco Glissonio vollero prevenirlo col pubblicare l'invenzione del *succo nutritizio* da lui descritta ne' proginnasmi. Egli spiegò la guisa onde il cibo si digerisca agitato dalla fermentazione e compresso dal moto delle pareti del ventricolo, e disciolto da' succhi mestrui, e si converta in chilo; e mostrò per quali vie si trasporti nella massa del sangue, nel cuore, ne' polmoni, circolando poscia pel corpo tutto. Questa teoria, mentre si differiva la stampa de' suoi proginnasmi, vollero senza citarlo appropriarsi i mentovati Willis e Glissonio; ma da' più illustri posterì è stata riconosciuta per sua, e l'insigne

Francesco Redi a lui ne diede le meritate lodi. Non tacque però lo stesso Cornelio, ed a' medesimi scrittori che lo prevennero, ne indirizzò una lettera gentile scritta in latino, della quale trascriviamo qui in italiano un frammento. „ Non mi dolgo (egli dice) o Signori, che sieno state da voi anticipatamente divulgate alcune delle cose da me da gran tempo meditate e descritte ne' proginnasmi. Sommamente anzi meco mi congratulo dal vedere che le mie meditazioni così bene cospirino colle vostre osservazioni. Sono ora mai dodici anni veramente che io avea notato che il corpo non cresceva nè si nutriva pel sangue, ma per certo altro succo, che dal sangue separato per mezzo delle membrane e de' nervi si diffonde per le parti del corpo. Di tale congettura non solamente proposi molto prima le mie ragioni ne' proginnasmi, ma più e più volte le indicai a' miei amici esteri e nazionali, ed in particolare all' Huiberto, al Bartolino, e ad altri dottissimi Danesi che in quel tempo viaggiando pervennero in Napoli „. Scrisse ancora una lettera *de cognatione aeris & aquae*, un'altra *de igne*, e in un'altra indirizzata a Gio: Alfonso Borrelli scritta a nome di M. Aurelio Severino già morto, facendovi confabulare negli elisi l'ombre de' medici e de' filosofi, deride la vanità dell'astrologia (1). Egli coltivò ancora felicemente la poesia

(1) Di lui non si veda nè il Toppi nè il Nicodemo che lo nominano soltanto, ma il Marchese Spiriti nelle *Mem. degli Scritt. Cosen.*, il Giunna nell'*Ital. Lett.*, il Tiraboschi ed il Barbieri.

fia latina, e nelle di lui opere se ne leggono alcuni componimenti pregevoli.

Niccolò Antonio Stelliola filosofo e matematico fu professore di medicina nella nostra università (1), e maestro di Marco Aurelio Severino secondo Ernesto Scheffero. Nacque in Nola e coltivò in Napoli con prospero evento le scienze, filosofando con libertà. Nel volume precedente additammo, col testimonio di Fabio Colonna, non essere egli stato l'autore della Storia Naturale di Ferrante Imperato. Ma non fu indegno degli elogj di Leonardo di Capua (2) per altre opere da lui prodotte. Avea scritta nel precedente secolo un'opera latina sulla *teriacca* mostrandone la confezione e l'uso, che si pubblicò in Napoli. Compose nel XVII l'*Enciclopedia Pitagorea* quì ancora impressa nel 1616, in cui si dà il nome di *Accademico Linceo*, scrivendola all'*almo Collegio Salernitano* e dedicandola al Cardinale di S. Susanna Scipione Cobelluzio. Verisimilmente fu dal figliuolo dopo la di lui morte quì ancor pubblicata nel 1627 l'opera intitolata *Il Telescopio, ovvero Ispecillo celeste*; perchè avendo ne' quattro libri che contiene trattato dell'organo della vista, degli oggetti visibili, e dei mezzi per cui si fa la visione, non passa poi, come richiedeva l'oggetto dell'opera, a dimostrare come avvenga la refrazione nel telescopio secondo i principj ottici e diottrici. Il prelodato Cornelio nella lettera del colloquio de' filosofi ne-
gli

(1) V. l'Origlia nelle *Aggiunzioni* al t. II.

(2) V. il di lui libro delle *Mofete*.

gli elisi introduce anche lo Stelliola, e fa menzione della *Biblioteca delle scienze* altra di lui opera smarrita (1).

Pieni sono i libri de' contemporanei più illustri degli encomj del Siciliano Giambatista Odierna Arciprete di Palma nato in Ragusa nel 1597, e morto d'anni 63 nel 1660 nel castello di Palma. Coltivò con ardore le severe scienze, come più delle altrui testimonianze dimostrano le moltissime opere che compose. Attese con predilezione all'astronomia e alla storia naturale, che arricchì di molte utili, e dilettevoli scoperte ed osservazioni. Senza occuparci in trascrivere inutilmente il catalogo lunghissimo delle di lui opere edite ed inedite, che può leggerfi nel Montitore, accenneremo soltanto le cose più rimarchevoli che gli si debbono. Il Galilei avea osservate le stelle Medicee, cioè i satelliti di Giove, e l'Odierna ebbe dal Gran Duca di Toscana la cura di formarne l'efemeridi, siccome egli fece prima del Mario e del Rinieri, e dieci anni innanzi del Borrelli, e le pubblicò in Palermo in tre parti divise nel 1656 col titolo *Medicæorum Ephemerides nunquam hæctenus apud mortales editæ*. Egli è vero che incorse in qualche abbaglio nel determinare la vera posizione delle loro orbite, e lasciò egli non meno che gli altri astronomi, la gloria di manifestarla al gran Cassini; ma l'Odierna correva un'acqua non più tentata. Egli osservò ancora, nè il tacque nel
suo

(1) Di lui vedi, oltre gli autori citati, il Nicodemo ed il Barbieri.

suo *Nunzio della Terra*, esser doppie tre stelle fisse fino a lui credute semplici, la prima presso l'occhio boreale del toro, la seconda presso il corno boreale del capricorno, e la terza nella costellazione dello scorpione (1). Altre stelle scoperte ancora da lui noverate nell'opuscolo *de admirandis cæli characteribus* (2). Distese un opuscolo intitolato *La Colomba volante* per la cometa apparsa la notte de' 18 di dicembre del 1652. Sulle meteore scrisse diversi opuscoli: un altro sulla falsedine del mare che rimase inedito: uno sul sistema di Saturno col titolo *Protei cælestis vertigines* pubblicato l'anno 1657: nel 1644 avea prodotto l'*Archimede redivivo colla stadera del momento* per insegnare il modo di scoprir le frodi commesse nell'oro e nell'argento. Gli amatori della storia naturale l'applaudirono per l'opera dell'*anatomia del dente velenoso della vipera* impresso nel 1640, e per l'opera sull'*occhio della mosca* uscita nel 1644. Egli avea ammanito con tante altre opere, che rimasero manoscritte nel castello di Palma appresso gli eredi, un opuscolo in cui dimostrava derivare la scaturigine del mele dallo stelo nel calice del fiore, e l'intitolava *Floris, mellis, & apis anatomie*. Le gloriose testimonianze del Caramuele che lo chiama *corifeo degli astronomi*, dell'Accademia dei Curiosi della Natura, del Borrelli, del Redi, dell'Etmullero, e degli autori Siciliani, leggansi nella Biblioteca del Mongitore.

Uno

(1) L'avvertì Vincenzo Auria nella *Sicilia Inventrice*.

(2) Lo rilevò il Mongitore nelle *Giunte alla Sic. Invent.*, e lo ripeté il *Giunna It. Let. t. II, c. 46.*

Uno de' famosi Cartesiani e de' matematici del suo tempo fu Michelangelo Fardella nato in Trapani nel 1650, e morto di un colpo apopletico il secondo dì nel 1718 in Napoli. Entrato nel terzo ordine di S. Francesco era già sacerdote e predicatore nel ventesimo anno della sua età, quando in Messina sotto il celebre nostro Borrelli apprese le matematiche e la fisica sperimentale con tal profitto, che potè egli stesso divenirne maestro nella medesima città, insegnar poi geometria nel collegio Siciliano passato in Roma nel 1676, ed avere in seguito, nella dimora che fece in Parigi per tre anni, occasione di conversare co' primi filosofi Francesi, di perfezionarsi nella geometria sublime ed invaghirsi delle opinioni Cartesiane. Tornato in Italia la fama della sua gran dottrina il condusse prima ad insegnar filosofia e geometria in Modena agl'inviti del Duca Francesco II, indi a fissarsi in Venezia, dove nel 1693 per decreto pontificio ottenne di lasciar la cocolla ed entrare nel clero secolare, e fu destinato dalla Repubblica a leggere l'astronomia in Padova in vece del celebre Geminiano Montanari, e nel 1700 passò alla cattedra primaria di filosofia seguita la morte di Carlo Rinaldini che la reggeva. Viaggiò poscia in Ispagna nel 1709, ed in Barcellona dall'Austriaco Re Carlo che indi ottenne l'Impero succedendo a Giuseppe I, ricevē il Fardella col titolo di regio teologo e matematico una pensione di duemila scudi. Non meno l'esercizio delle cattedre che le opere impresse ricolme di dottrina lo rendettero illustre in un tempo che l'Europa

ropa abbondava di filosofi e di matematici insigni. Prese a pubblicare un nuovo corso di filosofia ed un altro di matematica, ma dell'uno e dell'altro non produsse che il tomo primo in Venezia nel 1691, i quali si reimpressero in Lione ed in Amsterdam, e riscossero molte lodi dal Maillon (1) e dagli estensori degli Atti di Lipsia, e del Giornale di Parma. Con pari applauso si ricevè la di lui opera in foglio pubblicata anche in Venezia nel 1698, *Animæ humane natura ab Augustino detecta* (2). Se ne leggono eziandio diverse lettere italiane al Magliabecchi e ad altri non nominati in difesa della filosofia Cartesiana ed una enciclica latina a' matematici sul nuovo metodo del Gesuita Gottignies. Le altre opere accennate come inedite dal Mongitore non sembra che abbiano mai più veduta la luce.

Andrea Argoli di Tagliacozzo nell'Abbruzzo ulteriore, di cui si hanno molte notizie dal Conte Mazzucchelli rischiarate in parte dal P. d'Afflitto, oltre alla memoria che se ne fa dall'Alacci, dal Craffo e dal Chioccarelli suoi contemporanei, e dal Tomasini, dal Gimma e dal Nicéron, nacque verso il 1570, e morì a' 27 di settembre nel 1657. Nella Sapienza di Roma occupò la cattedra di matematica per sei anni sino al 1628, quando si concesse al celebre P. Benedetto Castelli. Passò poi l'Argoli a Venezia e nell'aprile del 1692 ottenne la cattedra pure

(1) *De Studiis Monasticis* t. II.

(2) V. la *Galleria di Minerva* nel t. I, e gli Atti di Lipsia t. III, sup. sect. VII.

di matematica nello Studio di Padova con cinquecento fiorini di stipendio, che di mano in mano gli si accrebbe sino a milledugento, oltre all'essere stato dichiarato Cavaliere di San Marco. Tutta debbe la rinomanza che acquistò all'astronomia, alla quale attese laboriosamente. Pubblicò sin dal 1604 i *problemi astronomici dimostrati col soccorso de' triangoli e colla sola moltiplicazione, per seni, tangenti e secanti*, e proseguì sino al 1652 imprimendo varj volumi di efemeridi, e di tavole, che lo fecero considerare come uno de' più dotti astronomi, sebbene, poco approfittandosi delle ultime scoperte ed osservazioni più esatte, incorso fosse in varj abbagli. Pubblicò parimente un trattato latino dell'*arte medica con alcune osservazioni sull'agricoltura e la navigazione* impresso in Roma nel 1621, come ancora due libri *de diebus criticis & de egrotorum decubitu* impressi in Padova nel 1639 e poi nel 1652 colla dedicatoria alla Regina Cristina di Svezia.

Affai più famoso astronomo e degno per avventura di uguagliarsi co' primi di quel secolo, si dimostrò il Napoletano Francesco Fontana, che fioriva singolarmente verso il 1640. Avendo egli ridotta alla maggior perfezione l'invenzione del telescopio dovuta al Porta (1) e migliorata dal Galilei, giunse colla sua paziente esattezza a scoprire nuove stelle, tralle nebulose, nelle plejadi e nella via lattea: fece molte osservazioni sulla luna notandone le fasi e le ineguaglianze: e nel-

l'of-

(1) V. il volume IV di quest'opera.

l'osservare gli aspetti di Venere si avvide che questo pianeta avea le fasi simili alla luna, e fu perciò il precursore delle scoperte che fecero in esso gli astronomi che lo seguirono. Nel libro da lui pubblicato nel 1646 col titolo *Novae caelestium terrestriumque rerum Observationes, & fortasse hactenus non vulgatae, specillis a se inventis, & ad summam perfectionem perductis*, egli si appropria l'invenzione tanto del microscopio quanto della combinazione delle due lenti oggettiva ed oculare convesso-convessa che costituisce il telescopio astronomico. Ei l'attesta con quell'aria di candidezza che mal s'imita dal plagiatore e dall'impostore, e che si concilia la fede, ancorchè altri l'avesse prevenuto in entrambe, o in una delle due cose. Gli errori stessi che commise il Fontana nel fabbricare il telescopio astronomico corretto poscia dal Newton e dal Gregori, dimostrano l'originalità del ritrovato (1). Quanto al microscopio pretese il Montucla, citando un libro di Pietro Borello impresso nel 1655, che Zaccaria Jansen di Middelburgo molto prima ne avesse presentato uno all'Arciduca Alberto. Qual fede meriti il Borello in molte cose, si può scorgere dall'opera del Gimma, il quale ha più volte notato che egli spes-

-CLIV

fo

(1) Il chiar. Signor Barbieri più volte lodato gli riduce a due, all'aver in prima creduto il Fontana che l'imperfezione nascesse dalla figura delle lenti, quando veniva dalla diversa refrangibilità de' raggi, e di poi all'aver egli errato nel calcolo nel sostituire alle lenti convesse i menischi. V. il c. VII delle *Notizie* sopraccitate.

so afferiva per vere le favole (1). Ma ciò lasciando e non rivocando in dubbio nè la di lui fede nè le testimonianze che reca, non bisognava che dimostrasse con documenti e non con asserzioni che il dono del Jansen si fosse divulgato? Che se mai, dandosi ancor per vera, tale invenzione del Middelburghese rimase sepolta o dimenticata, come sembra di essere avvenuto della descrizione del microscopio fatta matematicamente dal nostro Porta (2), ben poteva da una parte l'acutissimo Galilei ideare quest'utile lavoro, ed inviare al Principe Federigo Cesi un occhialino per vedere da vicino le cose minute (come egli stesso afferma in una lettera citata dal Tiraboschi), e dall'altra parte l'ingegnosissimo Fontana coll'analogia del telescopio astronomico giugnere a formare nel 1618 il microscopio (come egli afferma al Gesuita Girolamo Serfale) senza che l'uno o l'altro sapesse del Middelburghese e della descrizione fattane dal Porta, o che tra loro avessero preteso di rapirsene la gloria. Certo è che al Fontana si attribuisca da molti eruditi (3). Pure si abbiano per convincenti in prò del Galilei i monumenti allegati dal prelodato Cavalier Tiraboschi, si negherà non pertanto al nostro Fontana quell'equità che si

vuo-

(1) *Ital. Lett.* t. II, c. 43.

(2) Gio: Fabbro confessa che il Porta trattò della composizione del microscopio nel libro *De Refractionibus* e nella *Magia Nat.*

(3) Il lodato Gimma raccoglie le autorità dello Scheiner, del Serfale, del Saccio, e di Giacomo Panerazio Brunone medico di Norimberga nelle Giunte al *Lessico Medico* del Castelli.

vuole esigere pel Galilei? Se ancorchè si conceda che altri prima di lui prendesse a lavorare *microscopj*, converrà confessare che questo grand' uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro, vi è qualche ostacolo o particolare eccezione perchè non si dica altrettanto del Fontana?

Rammentiamo quì il nome del Dottore Antonio Oliva Calabrese nato in Reggio, perchè il di lui sapere e il grande ingegno gli aprì più di una fiata il sentiero agli onori ed alla gloria, onde fu sempre respinto dalla proterva sua natura. Perdè per questa la grazia del Cardinal Francesco Barberino che l'avea dichiarato suo teologo, nè potè fermare il piede nella patria ove tornò, perchè rendutosi capo de' rubelli, e imprigionato per qualche tempo, ricuperò la libertà per partirne di nuovo. In Toscana gli riuscì d'insinuarsi presso il Gran Duca ed il Principe Leopoldo; divenne nel 1663 professore di medicina in Pisa; e fu ascritto tra gl' illustri individui della famosa Accademia del Cimento. Non vi soggiornò lungamente, perchè nel 1667 si trova partito da Firenze, o per una contesa avuta con un Gentiluomo del Gran Duca, a cui perdè il rispetto, o perchè, per aver proposto il segreto di dare il colore al sale, alcuno cui ciò increseva l'aveffe minacciato di toglierli la vita. Passò indi a Roma ed esercitandovi la medicina si rendè accetto a diversi Pontefici. Ma sotto Alessandro VIII essendo egli stato scoperto per uno de' promotori di alcune oscene adunanze, fu imprigionato, ed all'uscir da un esame

T. V.

P

che

che sostenne, si lanciò da una finestra, e morì poco dopo della caduta (1). Ciò basti averne accennato in pruova della di lui dottrina e dell'ingegno non meno che del malvagio costume che peggiorando cogli anni il condusse ad un fine infelice. I posterì con rincrescimento ammireranno una dottrina difonorata dalla malvagità.

Ma singolar vanto della nostra patria dee riputarfi l'aver data la vita all'immortale Giannalfonso Borelli degno di gire allato a' Galilei nell'indagare colla geometria gli arcani naturali, a' Cartesii nel promuovere il calcolo, ed al gran Newton nel soggettare al calcolo la natura. Suona così grande il suo nome dovunque fioriscono le scienze sublimi, che basterebbe nominarlo per compierne il panegirico. La vita brevissima che ne premise il P. Carlo Gio: di Gesù Generale delle Scuole Pie all'edizione postuma della più famosa delle di lui opere, le copiose notizie accumulate dal Conte Mazzucchelli (2), e la vita che coll'usata eleganza ed accuratezza ne produsse Monsignor Fabroni (3), da quali fonti attinse anche il chiar. Tiraboschi, ci forniranno l'epoche più necessarie delle di lui opere e vicende, per appagare compendiosamente la curiosità di chi si compiace di leggere questa nostra opera.

¶ Angelico Aproso, Stefano de Angelis ed altri credettero ch'egli nascesse in Messina; ma il Montgitore l'escluse dalla sua Biblioteca Sicula persuaso

(1) Vedi di lui il t. VIII, l. II della *Stor. della Lett. Ital.*

(2) *Scrit. Ital.* T. II, P. III.

(3) *Vite Italorum doct. excell.* Dec. IV.

so e dalla testimonianza del medesimo Borelli che nell'opera *de vi percussionis &c.* da lui stesso pubblicata si disse Napoletano, e da quelle del prelodato P. Carlo che per più anni l'ebbe sotto gli occhi in San Pantaleone, e di Niccolò Amenta nella *Vita* di Leonardo di Capua; per la qual cosa inescusabile fu la negligenza del Toppi e del Nicodemo nell'omettere un tanto uomo. Adunque da Michele Alonso che per Filippo III militava nel presidio del Castel nuovo, e da Laura Borelli nacque il nostro Gio: Alfonso in Napoli a' 28 di gennaio del 1608, e portò vivendo il cognome della madre (1), e fra' Cherici Regolari di San Pantaleone morì in Roma trall'ultima ora del 1679 e la prima del seguente anno (2). Oltre alla medicina la filosofia e la matematica furono di buon'ora i suoi studj prediletti, i quali andò a continuare in Roma in non matura età sotto il celebre Ab. Castelli, e la rinomanza che ne acquistò, fece che fosse invitato ad essere professore di matematica in Messina, il cui Magistrato in ricompensa lo mandò poi a viaggiare in Italia a pubbliche spese perchè si rendesse sempre più illustre inoltrandosi

P 2

nel-

(1) Ci sia lecito però questa sola volta osservare una minutezza. Il di lui padre, a quel che dimostra il cognome, o di origine o di nascimento fu Spagnuolo; e potrebbe darsi che verisimilmente il figlio Giovanni portasse da prima entrambi i cognomi de' genitori e si dicesse alla spagnuola *Gio: Alonso Borelli*, e che col tempo il cognome del padre parebbe un secondo nome, e si dicesse in seguito *Gio: Alfonso Borelli*.

(2) Secondochè si spiega il prelodato P. Carlo.

nelle severe scienze; ed in Firenze ebbe l'invidiabil forte di conversare col Galilei che indi a non molto gli fu rapito dalla morte. Tornato in Messina, dopo avere per alcuni anni insegnato, nel 1649 diede alla luce in lingua italiana un trattato delle cagioni delle febbri maligne, onde era stata ne' due precedenti anni afflitta la Sicilia; e tal produzione fu il preludio della gran fama che l'attendeva. Ascritto tralla nobiltà Messinese quivi vivea in mezzo agli applausi e agli onori, quando invitato dalla Toscana ad occupare la prima cattedra di matematica in Pisa, vi si trasferì nel febbrajo del 1656. E che importa che alla prima gli scolari ne avessero formato sinistro concetto all'udirlo recitare inconditamente la sua non vaga, benchè dotta, orazione, e co' loro schiamazzi gli avessero impedito di terminarla? Egli tosto se convertire in istupore lo scherno scolare, compensando la grazia e l'amenità che mancava a' suoi discorsi colla profonda dottrina che in lui sovrabbondava, e riscosse i meritati applausi dall'uditorio ammiratore, e divenne sommamente caro al Gran Duca, ed il nerbo e l'ornamento principale dell'Accademia del Cimento, che gli dovette in gran parte l'esperienze che pubblicò. Intanto le opere che andava imprimendo ne diffondevano la fama dappertutto. Non era miga *nella sua gioventù* (dicasi ciò con pace del Signor Barbieri) quando migliorò il metodo di Euclide coll'imprimere il suo *Euclide restituito*. Ciò seguì due anni dopo del suo arrivo in Toscana, nel 1658, contando già cinquanta anni della sua età. Egli vi

cor.

corresse i pochi nei di Euclide nella teoria delle parallele col diffinirle meglio, e col dimostrare il principio delle loro proprietà: negò l'esistenza dell'angolo del contatto ammesso nel teorema XV del l. III, non considerando con Euclide la curva circolare come formata d'infiniti punti, ma sì bene come poligono d'infiniti lati: col valersi dell'egual continenza delle quantità commensurabili, per diffinire l'eguaglianza delle ragioni, diede l'opportuna nitidezza alla dottrina delle proporzioni, il cui principio in Euclide non si dimostra (1). Avea egli nel medesimo anno 1658 tra gli arabi manoscritti della Biblioteca Medicea trovati i libri conici di Apollonio da Perga, e benché ignorasse quella lingua, osservandone le figure venne in isperanza di trovarvi tutti gli otto libri di quell'antico geometra, de' quali non se ne avevano che i primi quattro, e si sapeva che nel quinto si trattava delle rette massime e minime che vanno alle circonferenze delle sezioni coniche. Il Siciliano Francesco Maurolico nel secolo precedente si era in un suo libro gloriosamente occupato a indovinare quel che avesse potuto scrivere Apollonio intorno a quelle linee. E Vincenzo Viviani s'immerse nel XVII nella medesima ricerca, quando il fortunato e sagace Borelli trovò quel codice e colla permissione del Gran Duca lo portò a Roma, e lo fe tradurre da Abramo Eckellense Maronita.

P 3

La

(1) Vedi ciò più distesamente ben ragionato nel c. VII delle *Notizie* più volte citate del Signor Barbieri.

La sua felice scoperta ci arricchì del V, del VI e del VII libro, mancando al codice trovato soltanto l'ottavo, e con sue note pubblicò l'opera nel 1661. Recò tal diligenza onor grande al Borelli e somma gloria al Viviani perchè si vide che avea felicemente indovinato, e talvolta superato la teoria di Apollonio.

Spaziandosi poscia pel cielo si dimostrò valoroso astronomo, dando fuori nel 1666, dopo la bella scoperta del Galilei de i satelliti gioviali, la più esatta teoria di quegli astri nel libro intitolato *Theoricæ Medicæorum planetarum ex causis physicis detectæ*. Se con tal opera egli non preoccupò pienamente la gloria riserbata al gran Cassini di formarne le tavole più fide a vantaggio della navigazione, correffe però colle sue osservazioni molti errori di altri astronomi illustri e portò oltre gli sforzi del Keplero e del Galilei, e diede in essa un saggio della mutua gravità de' corpi celesti che dovea poscia dimostrare egregiamente il gran Newton, e investigò le fisiche cagioni delle orbite ellittiche de' pianeti. Molte altre gloriose pruove del suo gran valore nell'astronomia possono osservarsi nelle lettere inedite pubblicate da Monsignor Fabroni citate dal Tiraboschi, e singolarmente in quella sul *movimento della cometa* del 1664, e nell'osservazione dell'eclissi lunare degli 11 di gennajo del 1675, e nel prevedere, che ne' giorni 21 e 22 di aprile del 1662 venire dovea comparire vespertina e matutina, benchè non potesse osservarla per essere il cielo nuvoloso, della qual pre-
dizio.

dizione si concede al Borelli la gloria anche dal valoroso astronomo M. Monier (1).

Dopo undici anni di dimora in Toscana volle tornare Gio: Alfonso all' università di Messina , e nel mese di marzo del 1667 chiese ed ottenne il congedo , e dopo la di lui partenza e quella del pre-nominato Oliva , siacene stata qualunque la cagione , tacque l' Accademia del Cimento . Non però lasciò egli di continuare a produrre frutti immortali . Meditava da più anni un' ardua e necessaria impresa da niuno tentata sul moto degli animali , della quale da qui a poco parleremo , e per preparare gli eruditi a gustarla , stimò opportuno di premettere nel medesimo anno 1667 il trattato *de vi percussionis* , nel quale va maestrevolmente investigando le leggi dinamiche , onde avviene la percussione negli urti diretti ed obliqui e per le curve . Nel proemio egli offer-va che gli errori di Aristotile sull' energia della percussione vollero invano correggersi dal Galilei e dal Torricelli . Il primo in età giovanile in un opuscolo meccanico avea tentato di addurre la cagione di tale energia ; ma poscia si avvide egli stesso dell' insufficienza del suo giovanile raziocinio , e nel fine del IV dialogo del moto de' progetti confessò che la teoria della forza della percussione era rimasta oscurissima come era , malgrado di tanti che si erano industriati d' illustrarla . Il Torricelli nelle sue lezioni *de infinita vi percussionis* non meno candidamente confessò di

P . 4

non

(1) V. il Fabroni nella Dec. IV , ed il Tiraboschi nel t. VIII , l. IV.

non averla punto dimostrata, ma di averne soltanto accumulate mere congetture. Mosse il Borelli il piede per quest'inaccessibil sentiero, e senza scorta, e, come egli dice, *proprio Marte* stimò di avere interamente domata questa indocile parte di fisica e di matematica, e spiegata la vera ed intima natura dell'energia della percussione. Wallis, Wren ed Ugenio confermarono sempre più le leggi proposte, e si divisero col Borelli la gloria dell'invenzione. Lo stesso Leibnitz era stato prevenuto dal Borelli nel giudicare che le forze de' corpi si debbano stimare, non dalla velocità, ma da i quadrati della velocità (1). Tre anni dopo, cioè nel 1670, pubblicò il secondo trattato *de Motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, col quale finì di spianare al pubblico la via all'intelligenza della sua dottrina originale sul moto degli animali. In questo inserì gran parte dell'esperienze da lui fatte per l'Accademia del Cimento, ed espone i principj della meccanica, dell'idrostatica e dell'idraulica, e la natura, gravità e pressione dell'aria perfezionando il sistema del Torricelli, e combattendo la leg-

(1) La Proposizione CXVII del Borelli si è: *Si duo corpora impellantur sursum sub eadem inclinatione, erunt elevationes apparentes atque transitus horizontales ut quadrata temporum excursionum, vel velocitatum impellentium*. Il Signor Barbieri ha ciò pur anco avvedutamente osservato; ma cita la Prop. CXVI. Io ho sotto gli occhi l'edizione Belgica de i due trattati del Borelli, *de vi per.*, e *de motib. nat. a grav. pendentibus*, fatta nel 1686 sulla Italiana da Pietro Vander Aa col soccorso di Gio: Broen Medico Leidense.

leggerezza de' corpi ed il moto istantaneo fatto nel vacuo ammesso erroneamente da Aristotile.

La memorabile eruzione del Mongibello avvenuta nel 1669 svegliò la curiosità de i dotti, ed il Principe Leopoldo e la Real Società di Londra, alla quale era egli stato ascritto, gli chiesero una relazione del terribile evenimento, alle cui istanze soddisfece nel medesimo anno 1670 dando fuori una *Storia e Meteorologia* del mentovato incendio. Cominciarono intanto i movimenti strepitosi de' Messinesi degenerati in manifesta ribellione nel 1672, e si divisero essi nelle due fazioni de' *Merli* e de' *Malvizzi*, nelle quali si vuole che il Borelli avesse preso parte (1) soffiando nel fuoco sedizioso co' suoi discorsi, e ne fu esiliato. Ricoverossi allora in Roma all'aura della gran Regina Cristina di Svezia, nella cui accademia recitò molte dissertazioni, e fralle altre una in difesa dell'astrologia giudiziaria, sia per pompa d'ingegno, sia per secondar le inclinazioni di quella Sovrana. Ad onta di tal favore crebbe il di lui bisogno per un furto fattogli da un suo fervidore; per la qual cosa spogliato di tutto si ritirò nelle Scuole Pie di San Pantaleone, dove visse intorno a due anni insegnando fino alla morte filosofia e matematica a' giovani religiosi. Maturato intanto il capo d'opera sul moto degli animali, malgrado delle sue vicende e delle continue esperienze che per essa gli convenne fare, egli nel principio del 1670 l'offrì alla Regina che volle farne

(1) V. le *Memorie* del Caruso.

ne tutta la spesa; ma sopraggiunto dalla pleurite che in diciotto giorni lo tolse a i vivi, egli raccomandò l'edizione appena incominciata al prelodato P. Carlo Giovanni di Gesù, il quale ne produsse la prima parte nel 1680 colla dedicatoria alla Regina fatta dallo stesso Borelli, e la seconda nell'anno seguente. L'ardua fisiologia de' moti degli animali da molti antichi e moderni tentata invano osò egli disviluppare con nuovi, dilettevoli e non più immaginati problemi, e confermare con matematiche dimostrazioni, la qual cosa altri non fece nè pensò di potersi fare. Dopo di lui questa parte della fisica si ebbe nel numero delle scienze fisicomatematiche al pari dell'astronomia. Trattò nella prima parte copiosamente de' movimenti manifesti degli animali, cioè delle parti esterne, e delle flessioni e tensioni degli articoli, e in fine del camminare, del volare e del nuotare. Nella seconda investigò le cagioni del moto de' muscoli, e delle mozioni interne, cioè degli umori, le quali si fanno ne' vasi e nelle viscere degli animali (1). Nè prima nè dopo di lui si distese su questo argomento più generalmente la veduta filosofica. Il Bernulli, il Parent, il Keill calcarono le di lui orme, ma si restrinsero al moto de' muscoli. Tra tanti elogi

(1) Noi indichiamo la materia di questa opera maestra come fece lo stesso Borelli nel *Proemio* che le premise. Chi ne bramasse un estratto più pieno, legga il lodato Barbieri nell'opera citata. Ma chi volesse ben conoscere quest'uomo grande, e riempierli di stupore, legga l'opera stessa *De Motu Animalium*.

gj tributati in ogni tempo da i dotti al merito raro del Borelli, è ben singolare quello del celebre Boerave, il quale afferma che debbe necessariamente brancolar nelle tenebre un medico che sia privo de' lumi di quest'opera incomparabile (1). Non ne comprese tutto il pregio Pietro Chirac che nell'università di Mompellier istituì una cattedra, in cui si dovesse spiegare pubblicamente l'opera del Borelli (2)? La di lui universale erudizione abbracciò in tutte le loro parti l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina (3). In ciò ebbe egli molti compagni in quel secolo: ma l'opera originale *De Motu animalium* lo solleva dalla classe de' più generali e profondi filosofi della sua età, per collocarlo in quella più sublime degl'ingegni originali de' Kepleri, de' Galilei e de' Newton.

V.

S T O R I A .

L'Amena letteratura si risentì, al pari del commercio e della marina, delle turbolenze del secolo, e non ci presenta ne' varj suoi rami o ridenti e felici vedute, o frutti rari incorruttibili come quelli che provennero dalle severe scienze. Dove non si ricoperse di squallore, perdè di vista i gran modelli della natura e dell'antichi-

(1) *Stud. Med. P. VII De Anat. sect. III c. III.*

(2) Tiraboschi t. VIII, l. II.

(3) Vedasi il catalogo delle di lui opere ne' citati Mazzucchelli e Fabroni.

chità, e luffureggiò quasi da per tutto, producendo pampini e foglie e fiori efimeri, e compiacendofi in traspiantar piante esotiche spiacevoli a' palati avvezzi alla foavità e dolcezza foftanziosa de' Livj, de' Tullj e de' Maroni. Troveremo non per tanto in questo e nel seguente articolo molte produzioni utili ed amene e ricche di erudizione, di giudizio e di sapere, le quali talora appena ci lasciano desiderare in esse critica fondata in più sana filosofia, e vaghezza più stabile, e più squisito gusto nell' elezione dello stile.

Pochi storici di quel secolo possono nelle nostre contrade sostenere il confronto, non dico di Tucidide e di Sallustio, ma del Costanzo, del Carafa e del Porzio che ornarono il precedente. Con tutto ciò esigono la gratitudine de' posteri molti scrittori del XVII di storia civile e letteraria, le cui utili ricerche servono ad ogni passo di presidio a coloro che fanno approfittarsene.

La storia generale di questo regno pregiassi singolarmente di Gio: Antonio Summonte nato in Napoli, ove fiorì nel declinar del XVI, e morto a' 29 di marzo del 1602 (1). Nulla di notevole c' invita ad epilogare la vita che ne scrisse il Sacerdote Scipione di Cristoforo. Basta sapere che l'amor della patria che se sacrificargli tutta la vita in ricerche penose per illustrare le cose nostre, lo sottopose ad una barbara persecuzione mossagli da' potenti che si chiamarono offesi dallo zelo da lui mostrato in rilevare i diritti della
Piaz-

(1) Leggasi l'iscrizione posta sotto il di lui ritratto nella Congregazione de' Bianchi dello Spirito Santo.

Piazza del Popolo conculcati sotto gli Aragonesi, e nel mettere in vista le basse origini di alcune famiglie nobili. La storia e la verità furono il suo merito e le sue nemiche. Frutto de' suoi lunghi sudori fu prima una crudel prigionia procurata da' maneggi de' suoi persecutori, la quale non terminò se non dopo di avere rimpastato il primo volume della sua storia ed impiastricciato di cartelline soprapposte il secondo; indi una infermità contratta per li patimenti e per la malinconia di vedere così scelleratamente ricambiate le sue onorate fatiche. Egli morì un anno dopo la pubblicazione de' due primi tomi usciti nel 1601 e riformati nel 1602. Degli altri due rimasti inediti il terzo uscì nel 1640, ed il quarto nel 1643. L'edizione del Bulifon fatta coll'opera di Pompeo Sarnelli venne fuori nel 1675. Non so per qual nuovo raggio o su qual fondamento, la Congregazione dell'Indice nel 1693 vietò la lettura di questa storia colla clausola *donec corrigatur*. Vi si contiene il racconto di quanto avvenne nel nostro regno dalla fondazione della città di Napoli fino al 1582, nel cui anno stava scrivendo l'autore. Ma quanto essa vinse in disegno ed estensione le storie del Carafa e del Costanzo, tanto loro cedè per lo stile, e non poche volte per la critica. Dipinsero quelli a gran tratti gli eventi notabili; là dove il Summonte portò la diligenza fin nelle minutezze, le quali, benchè talvolta si desiderino da' leggitori, fanno quasi sempre perdere di vista o confondere gli oggetti grandi. Non gli mancò diligenza e buona fede, ma critica e filosofia per
supe-

superare la credulità. Per nulla omettere cadde in adottare molte fanfaluche intorno alle antichità di Napoli: si smarrì rintracciando la favolosa genealogia di Partenope: errò col Villani nel parlar delle opere sognate fatte da Virgilio per *pubblico beneficio* della nostra città: menò nel sesto secolo ad assediare Napoli un esercito di Saracini, che nè anche dall'Asia erano allora passati in Affrica. Questi nei non debbono togliere al Summonte la gloria di aver preceduto ogni altro nel tessere una storia patria generale in gran parte veridica e giudiziosa meritamente applaudita: ma non possono non eccitare il patriotismo a desiderare che una penna più filosofica e più leggiadra compiesse i voti del Muratori (1), e ci arricchisse di una storia degna di sì grande e nobile città.

Posteriore al Summonte fu il Marchese di Lucito Francesco Capecelatro nato in Nivano feudo di sua casa circa il 1596, e morto in Napoli a' 3 di giugno nel 1670. Utilissima è la sua storia, perchè si aggira su quella parte che il Costanzo temè d'intraprendere per mancanza di materiali. Il di lui racconto della città e regno di Napoli incomincia da che pervenne sotto il dominio de' Re. La prima parte impressa in Napoli nel 1640 racchiude un periodo di ottanta anni dal regno del I Re Ruggiero fino alla morte della Regina Costanza. La seconda che rimase inedita fino al 1724, si pubblicò anche in Napoli unita alla prima, e comprende il lungo regno

(1) V. l'Introduzione di questa nostra opera t. I. p. 6.

regno dell'Imperadore Federigo II, dopo del quale prese a scrivere il Costanzo. Regna nella storia del Capecelatro lo spirito del buon senso e dell'imparzialità, singolar pregio di uno storico. Non lascia di riprendere la condotta del nominato Principe contro de' Papi, ma non se gli avventa, nè prende il tuono declamatorio che toglie il credito a tanti che pretesero ricavar gloria o profitto dal dichiarare la guerra alla di lui memoria. La cura che ebbe il Capecelatro di consultare gli scrittori che il precedettero e gli archivj pubblici e privati, ed il giudizio che mostrò in valersene, senza ostentare noiosamente ad ogni parola le proprie scoperte, come sogliono praticare alcuni non senza riso di chi legge, lo fornirono di fiaccole per correre con sufficiente sicurezza il tenebroso sentiero. Lo stile non è indegno di lode, e supera nella precisione il Summonte, e di poco cede al Costanzo per l'eleganza; e solo si desidererebbe che si fosse astenuto da qualche formola più propria del popolo Napoletano che dell'idioma comune a tutta l'Italia (1). Ma nel tempo stesso si vuol notare che scrivendo egli nel colmo delle stravaganze del secolo passato pure seppe preservarsi dal contagio delle follie dello stile sì care a' suoi contemporanei in Ispagna, in Italia ed in Alemagna (2).

Bene-

(1) Fu l'avviso ancora di chi fece l'estratto di questa storia nella *Bibliothèque Italique* t. I, art. 3, e t. II, art. 4.

(2) Il Gravier cominciò la sua Raccolta dalla storia del Capecelatro. Nella Bibl. di S. Angelo a Nido

Benemeriti delle nostre storie del passato secolo furono quasi contemporaneamente tre libraj e stampatori che coltivarono ancora alcun poco le lettere, sebbene non fossero della classe de' Manuzii e degli Stefani. Tali furono Ottavio Beltrano, Antonio Bulifon e Domenico Antonio Parrini. Il Beltrano nato in Terranuova in Calabria citra precedè questi altri cominciando a fiorire e stampare nel 1640, ed allora non erano ancor nati gli altri due. La di lui *Breve Descrizione del regno di Napoli*, in cui compendia quanto ne scrissero Arrigo Bacco e Scipione Mazzella, altro di suo aggiugnendo, interessa per le notizie senza allettare collo stile e con quelle pennellate che caratterizzar debbono le storie eccellenti. La venalità dell'autore che offeriva le sue lodi a chi volesse comprarle, l'affoggettò alle sferzate non equivoche ed al disprezzo del Campanile, del Masi e di molti suoi contemporanei (1). Gazzettieri, libraj e stampatori erano

An-

do esiste manoscritto l'altro di lui libro dell' *Origine della Città e delle famiglie nobili di Napoli*, che si pubblicò ancora dal Gravier nel t. II. L'accurato Ab. Soria dubita che possa quest'opuscolo essere del Capecelatro, riconoscendovi una diversità di stile. Forse la sola debolezza, o varietà dello stile, non basta ad escludere un'opera dal catalogo di un autore non antichissimo, quando se n'è conservata copia in qualche pubblico archivio. Scrisse parimente il Capecelatro un volume di *Rime* pubblicate in Napoli nel 1621.

(1) Del di lui poema in ottava rima intitolato il *Vesuvio* si è parlato nel primo articolo di quest'opera. Chi ama di sapere tutto ciò che egli scrisse,

Antonio Bulifon che nacque in Francia in un castello del Delfinato nel 1649 (e non già in Portogallo come affermò Valentino Arrigo Volgheri (1)), e Domenico Antonio Parrini nato in Napoli nel 1642. La gelosia del negozio e del mestiere di novellista gli rendette rivali e gli spinse a morderli aspramente. Antonio Bulifon librajo (e non già il P. Antonio Bulifon, come fu chiamato dal Coronelli (2)) stabilito in Napoli fin dal 1670 era talmente instruito della storia e delle antichità napoletane che si rendè necessario a' viaggiatori (3). L'amicizia che ebbe con Matteo Egizio ed altre persone nobili ed erudite, le lodi a lui date negli Atti di Lipsia, in varj Giornali, e nelle opere del Sarnelli, dell'Altomare e del Cinelli, ne comprovano la letteratura. Oltre alle *Lettere memorabili istoriche ed erudite* di varj Pontefici, Principi e Scienziati da lui pubblicate in quattro tomi in Pozzuoli ed in Napoli dal 1685 al 1698, ed al *Compendio delle Vite de' Re di Napoli col catalogo de' Vicerè* estratto dal Mazzella e continuato fino a' suoi giorni, egli compose un'opera voluminosa intitolata *Cronicamerone, ovvero Annali e Giornali istorici delle cose notabili accadute*

se, veggia il March. Spiriti *Scritt. Cosent.*, e l'Conte Mazzucchelli t. II. L'Ab. Soria ne ha formato un articolo, nè ha lasciato di registrarne le opere che lasciò inedite.

(1) *Introd. alla notizia de' buoni scritt.*

(2) *Catal. degli Accad. Argonauti.*

(3) V. il *Diarium Italicum* del P. Montfaucon citato dal Soria.

dute nella città e regno di Napoli dall'Era volgare fino al 1690, d'ella quale opera scritta in 13 volumi solo il primo ne uscì per le stampe, Gli altri rimasero inediti, perchè avendo il Parrini ottenuto dal Vicerè che il Bulifon colla sua opera non procedesse oltre il 1503, donde incomincia quella de' Vicerè del Parrini, sdegnato Antonio più non curò di continuarla. La rivalità del Parrini ed il mestiere di gazzettiere l'involse in una serie di disgrazie. Nella guerra per la successione di Spagna come Francese pubblicava i vantaggi del partito Borbonico con lodi eccessive, e diminuiva quelli dell'Austriaco. Quindi avvenne che rimasto il regno all'Imperadore, la plebe di Napoli nel 1707 gli saccheggiò la casa e la libreria, e l'astrinse a ricoverarsi colla famiglia in Madrid presso del Cattolico Re Filippo V, e quivi oppresso dalla tristezza terminò la vita, lasciando a' suoi posteri in retaggio il merito di essersi nel mestiere di gazzettiere dedicato con suo danno al partito de' Borboni. In effetto Luigi Bulifon nipote di Antonio ne colse il frutto, e fu dichiarato Consigliere dall'augusto Re CARLO figliuolo di Filippo V (1). Il Parrini dopo di avere ottenuto dal Conte di S. Stefano l'accennato divieto al suo emulo di non passare nel *Cronicamerone* l'anno 1503, si diede a compiere il suo *Teatro de' Vicerè di Napoli*, e lo pubblicò nel 1692 (2).

L'au-

(1) Delle altre opere che pubblicò si veggia l'articolo fattone dall' Ab. Soria,

(2) Si legge nella Raccolta del Gravier nel t. IX e X.

L'autore vi prende un tuono di panegirista di tutti i Vicerè : manca ora di esattezza ora di sincerità (1); e sempre di precisione, di grazia, di nerbo e di eleganza : in molti luoghi non eccede il merito di un comunal gazzettiere . Non pertanto il suo lavoro è pregevole per averci conservata la storia non solo del XVI, ma del XVII di cui manchiamo, ed è stato in gran parte trasfuso nell'opera insigne del Giannone, non che nel magazzino dell' Ab. Troili. Corse fama però che vi avesse avuto qualche parte il prelodato Domenico Aulifio.

Appartengono alla nostra storia generale coloro che presero a narrare le rivoluzioni del pacivendolo Masaniello e di coloro che gli succedettero nel sostenere il delirio popolare che mise il regno in combustione . Oltre al nominato Parini che ne inserì il racconto nel suo Teatro, ed al Donzelli, di cui si è parlato ancora, vollero conservarne la memoria Gabriele Tontoli, Tommaso de Santis, Aleffandro Giraffi, Diego Amatore, il Consigliere Agostino Nicolai, e Raffaello della Torre . Gabriele Tontoli nobile di Manfredonia morto nel 1665 due anni dopo di essere stato promosso al Vescovado di Ruvo, pubblicò in Napoli nel 1648 il *Masaniello, ovvero Discorsi narrativi sopra la sollevazione di Napoli*, ed il di lui racconto incomincia dal dì 7 di luglio e termina a' 12 di agosto del 1647. Egli è anche autore di un'opera latina su i di-

Q. 2 ritti

(1) V. l'articolo che ne ha compilato il prelodato Soria .

ritti della Chiesa Garganica contra la Sipontina che s'impresse in Roma nel 1654 e nel seguente (1). Tommaso de Santis Napoletano stampò in Leida nel 1652 la prima parte dell' *Istoria del tumulto di Napoli*, nella quale narrò quanto avvenne dal principio del governo del Duca di Arcos fino al dì 6 di aprile del 1648. Gli oltramontani la considerano come una delle migliori narrazioni di quelle rivoluzioni (2). Niu libro corse più di quello che compose un certo ora Alessandro Giraffi, ora Nescipio Liponani, ora Scipione Napolini, di cui non si ha altra memoria. Il di lui *Ragguaglio del tumulto di Napoli* uscì in questa città nel 1647, e si reimprese più volte in quel secolo e nel seguente fino al 1733 in Venezia, in Padova, in Genova, in Ferrara ed in Parma con titolo diverso. Nè lo stile nè la maniera di narrare poco circostanziata meritavano tante edizioni. S'ignora parimente la patria di Diego Amatore che diede alla luce in Bologna nel 1650 *Napoli sollevata*, in cui si raccontano i fatti occorsi dal dì 7 di luglio 1647 fino a' 20 di marzo 1648. Ma le due opere che meritano particolare attenzione, sono quelle di un Francese e di un Genovese. Agostino Nicolai nato in Borgogna nella città di Besanzon verso il 1615, passò in Italia in età gio-

(1) Parlano di questo Prelato il Sarnelli negli *Arcivescovi Sipontini*, il Coleti che lo confonde col di lui fratello Andrea sull' *Ital. Sac.* dell' Ughelli, il Toppi, ed il Soria.

(2) F' stata reimpressa nel t. VII della raccolta dei Gravier.

giovanile , e dopo di aver dimorato in Milano ed in Roma venne in Napoli in tempo che bolliva la popolare sedizione del 1647 , e combattè egli stesso pel Sovrano in un Reggimento Borgognone . Testimonio oculare del plebeo furore e letterato vago di maggior fama dopo di aver prodotti diversi componimenti poetici latini ed italiani descrisse la storia di que' disastri in italiano in cinque libri , che termina colla morte di Gennaro Annese , e nel 1648 la dedicò a Don Giovanni di Austria . Egli (dice il librajo che la pubblicò la prima volta in Amsterdam nel 1660) la terminò di scrivere quell' istesso giorno appunto che finì la materia dello scrivere coll' acquetamento di que' tumulti , ma degni rispetti persuasero all' autore d' indugiare a pubblicarla . Egli si studiò di scriverla puramente , e d' inferire nel racconto varie riflessioni morali e politiche ed alcune digressioni per ravvivare la curiosità ed il gusto del lettore (come dicesi nel discorso a chi legge) a somiglianza di Tacito e di altri gravi autori antichi e moderni . Richiamato l' autore dal suo esiglio onorevolmente in Francia fu eletto Consigliere di Stato e nella Corte Cattolica Agente del Duca di Lorena e poi di Luigi XIV . Benchè nella *Menagiana* si dica morto nel 1665 , dal Crescimbeni si vuole che la novella della di lui morte giungesse in Arcadia , dove era ascritto col nome di *Arideo Pilio* , come seguita a' 12 di luglio del 1698 (1) , Egli impresse in Napoli nel 1647 alcune elegie

Q 3

lati-

(1) *Notizie degli Arcadi morti* t. I.

latine unite al libro intitolato *Europa lugens, sive de universe Europæ clade*. Altri versi da lui composti si rammemorano dal Menagio e dal Crescimbeni, oltre ad un' opera francese affai giudiziosa, *se la tortura sia un mezzo sicuro per iscoprire i delitti secreti*, impressa dopo la di lui morte in Amsterdam. Egli dunque nell'esame di simili procedure criminali e nel riprovare la tortura precedette un Montesquieu ed un Beccaria, non che il *Prezzo della giustizia e dell'umanità* del Voltaire, ed il trattato *sulle leggi penali* del Sonnenfels professore in Vienna di economia politica, e gli ultimi venuti francesi Linguet, Servant, Letrosne, e Brissot de Warville. Il Genovese poi che ebbe cura di tener conto di quanto avvenne in Napoli nel 1647, è Raffaello della Torre nato in Genova nel 1579, il quale, benchè settagenario, ne compilò una storia latina in sei libri nel 1649, la quale termina colla prigionia del Duca di Guisa, e porta questo titolo *Dissidentis, desciscentis, receptæque Neapolis l. VI* (1). La chiarezza dello stile ed una competente eleganza non meno che un compendioso racconto dello stato economico, politico e militare del nostro regno sotto i Vicerè, rende cara quest'opera anche a i più istruiti nella storia di que' tempi. Questo autore fu padre dell'altro Raffaello della Torre che congiurò contro la libertà della sua patria.

Tra coloro che illustrarono la storia particolare

(1) s'impresse la prima volta nel 1651, e si trova nel t. VIII della collezione del Gravier.

lare delle provincie o città del nostro regno ed ebbero gli applausi degli stranieri, è da riporsi in prima Camillo Pellegrino nominato il giovane nato in Capua a' 12 di gennajo del 1598, ed ivi morto a' 9 di novembre del 1663 in età di anni 65 (1). Iniziato in Capua nelle lettere greche e latine venne in Napoli di anni diciassette ad apprendere la filosofia e le matematiche nelle scuole gesuitiche, indi la giurisprudenza, la teologia e la storia ecclesiastica. Prevalse però nel suo cuore lo studio della storia singolarmente de' mezzi tempi, la quale come più intralciata ed oscura promettevagli maggior gloria. Per secondare il suo pendio visitò gli archivj della Cava, di Salerno, di Benevento, di Montecassino e di altre città del regno, e poscia le biblioteche di Roma, ove acquistò onorevoli amicizie di Prelati e di Letterati illustri, quali erano l'Olstenio, l'Allacci, il Lafena, il Cardinal Barberini, e molte prove di sapere e di erudizione non volgare diede in varie dotte dissertazioni. Frutti di tante ricerche e tante veglie fu la sua *Historia Principum Langobardorum*, che in fatti è piuttosto una raccolta utilissima di varj opuscoli intorno a' Longobardi Beneventani, che s'impresse in Napoli nel 1643. Annesse alle opere in essa pubblicate vanno la *Chronologia postremorum Comitum Capue*, e *Stemma seu Genealogia Principum Langobardorum, qui ex genere prodierunt*

Q 4

Ate-

(1) V. la *Vita* scrittane dal Can. Pratilli premeffa all' edizione della *Hist. Princ. Langob.* del medesimo Pellegrino.

Atenulfi Capuae Comitibus, le quali si compilarono dal medesimo Pellegrino. Dovea quest' opera esser seguita da un secondo libro diviso in tre parti; ma ne uscì soltanto la prima in Napoli nel 1644, che consiste in una dissertazione latina dell' istituzione e de' confini del Ducato Beneventano, con una carta corografica di esso, ed un elenco delle dissertazioni che doveano pubblicarsi nella seconda e terza parte. Ma queste, per un ordine da lui stesso dato alla sua fante in una grave infermità furono consegnate alle fiamme dubitando che altri potesse approfittarsi delle sue fatiche. Nel medesimo anno 1643 pubblicò in Napoli *Series Abbatum Casinensium ab anno 720 ad an. 1137* congiunta con alcune *Castigationes* su Lupo Protospata, sull' Anonimo Casinese, su Falcone Beneventano, e sulla cronaca di un ignoto Barese, ovvero di quella di Lupo Protospata dall' Anonimo Barese in parte accresciuta e in parte mutilata (1). Non abbiamo la di lui Storia di Capua dalla fondazione fino alla fine del regno de' Normanni, ch' egli avea distesa in tre volumi; ma si bene un *Apparato alle antichità di Capua, ovvero Discorsi della Campagna Felice* con annotazioni impresso in Napoli nel 1651, e poscia inserito nel nominato Tesoro del Burman latinizzato da Alessandro Duchero insieme co' suoi discorsi sul nome *Porta* e sulla famiglia *Colimonta* recati in latino da Sigisberto Haver-

(1) Questa preziosa raccolta fu dal Muratori inserita nella sua degli scrittori *Rerum Italicarum* nella par. I del t. II e nel t. V, e dal Burman nel t. IX p. I del Tesoro *Antiquitatum & Histor. Ital.*

vercamp. Nell'archivio de' Teatini de' SS. Apostoli di Napoli se ne conserva una dissertazione sull'incendio del Vesuvio del 1631 (1). Grande fu la di lui accuratezza e lo studio d'illustrare i tempi mezzani, ed il di lui esempio l'inspirò al resto dell'Italia, non che a' nostri. La prima idea di raccogliere le antiche cronache felicemente eseguita dal Muratori, venne dal Pellegrino (2). Quindi è che da' contemporanei e da' posteri non pedanti riscosse elogj grandi. *Præclarum Capuæ ornamentum* l'appellò il P. Mabillon nel suo Itinerario Italico. *Virum dignissimum* fu detto in un Breve di Urbano VIII. Orazio Bianchi insolentemente ne riprese la poco elegante latinità e l'insufficienza, contro di cui si scagliò il Pratilli. Il Martorelli o il Duca Vargas ostentò ad ogni tre parole sommo disprezzo del Pellegrino; ma il pubblico ha serbato sempre la sua stima a questo valent'uomo. E sebbene, come dice il Tiraboschi, *il di lui nome non è sì celebre come esser dovrebbe fra' dotti*, pure di giorno in giorno va crescendo di riputazione appo gl'imparziali, e vien chiamato *uomo degnissimo di esser posto nel numero de' più benemeriti di questi studj* (3); là dove i libri pedanteschi e capricciosi sono morti nascendo.

Volse anche alla storia de' bassi tempi le sue
cure

(1) Diverse altre opere incenerite dalla sua fante o disperse se ne rammemorano dal Pasquale, dal Pratilli, dal Fontanini, dal Craffo, dall'Origlia e dal Soria.

(2) V. il ch. Tiraboschi t. VIII l. III.

(3) Il citato Tiraboschi.

cure Antonio Caracciolo nato nel 1565 in Villa Santa Maria feudo della sua casa in Abbruzzo citra, il quale in Napoli entrò fra' Teatini de' SS. Apostoli ricevendo l'abito religioso da S. Andrea di Avellino, e morì di anni 77 a' 19 di marzo del 1642, dopo avere languito un anno in una imbecillità e dimenticanza prodigiosa de' più comuni vocaboli. Diede nelle sue opere vantaggiose pruove degli studj filosofici fatti in Napoli e de' biblici e teologici compiuti in Roma. L'amore dell'erudizione sacra e profana l'invogliò a insinuarsi ne' più rinomati archivj d'Italia e in particolare in quelli di Roma e di Montecassino, da' quali trasse tanti codici e memorie non ancora pubblicate, che il pubblico si compiacque della di lui utile diligenza, per la quale poterono leggerfi i patrii successi narrati da' contemporanei, de' quali la stessa rozzezza e barbarie destava curiosità e diletto. Egli pubblicò in Napoli nel 1626 *Antiqui Chronologi quatuor*, cioè Erchemperto, Lupo Protospata, l'Anonimo Casinese e Falcone Beneventano con appendici istoriche. Vi aggiunse un indice di nomi proprj d'uomini e di luoghi con una serie di Pontefici ed Imperadori: una prefazione, in cui si addita l'origine delle dinastie di Benevento, di Salerno e di Capua: un catalogo di voci barbare coll'interpretazione: e le memorie intorno a i nominati cronologi premesse a i loro libri. Camillo Pellegrino notò qualche errore del Caracciolo ne' suoi *Discorsi della Campania*, e pubblicò le sue correzioni su quelli autori. Il Muratori ristampò l'opera del Caracciolo nel V. tomo

mo della sua Raccolta delle cose italiane, notandone altri errori. Il Canonico Pratilli altri ne correffe nel reimprimere i quattro cronologi riferiti nella Storia del Pellegrino. Ma la grata posterità, ad onta de' nei del P. Caracciolo, l'ammirerà come eruditissimo nelle oscure storie de' bassi tempi e come il primo a pubblicare quegli scrittori negletti e a darne importanti notizie istoriche e critiche. Moltissime sono le altre opere impresse e non impresse; ma basti a noi di far menzione di alcune, rimettendo il leggittore al pieno articolo formato dall' Ab. Soria. La sua *historica demonstratio* intorno alla patria di San Gennaro contro le asserzioni di un Beneventano, impressa in Napoli nel 1634, diede moto ad una disputa letteraria, in cui combatterono acutamente da una parte il Caracciolo ed il Tutini per sostenere la gloria di Napoli di avere un tanto Cittadino, e dall'altra un Anonimo, Mario Vipera ed Ottavio Bigotta per dimostrarlo nato in Benevento. Il *Kalendarium Ecclesie Neapolitane* che porta il nome del Cardinal Decio Carafa, secondo il Bolvito appartiene al P. Caracciolo, ma l'Oldoino, il Chioccarelli ed il Mazzocchi vogliono che sia opera del Carafa (1). Uscì in Colonia nel 1612 la sua collezione istorica *De Vita Pauli IV* con quelle di S. Gaetano da Tiene, di Bonifacio del Colle, e di Paolo Configliero fondatori de' Teatini. Ma egli lasciò inedita un'altra *Vita di Paolo IV* tratta dagli archivj della Vaticana, del Campidoglio

(1) V. le *Addiz.* del Nicodemo art. *Decio Carafa*.

doglio e di Castello S. Angelo , terminata nel 1613, nella quale non avendo voluto conculcare la verità, *coactus est*, dice il P. Bolvito, *intra latebras bibliothecarum nostrarum illam condere*. Fanno di lui onorevole menzione l'Ughelli che l'antepone al Chioccarelli, il medesimo Chioccarelli, il Toppi, il Maracci, il Bilotta suo contraddittore, il Lafena, il Rogadeo, il Muratori ed altri.

Ebbe il Sannio il suo storico in Gio: Vincenzo Ciarlanti d' Isernia Arciprete e Dignità della Cattedrale della sua patria. Uscirono in questa città l'anno 1644 divise in cinque libri le sue *Memorie istoriche del Sannio chiamato oggi Principato ultra, Contado di Molise, e parte di Terra di Lavoro, provincie del regno di Napoli*. Si vede dal titolo che egli comprese sotto il Sannio ancor que' paesi che i Sanniti occuparono uscendo da' confini delle loro terre. Incomincia dall' origine di questi popoli, e procede parlando della loro potenza, delle ostinate guerre avute co' Romani, dell' affronto del giogo che fecero a questi soffrire, del loro stato poscia che furono da' medesimi Romani soggiogati, delle colonie che essi vi dedussero, delle vicende nella venuta de' Longobardi, e delle dinastie da costoro fondate; nè omette le Chiese, i Vescovi, e gli uomini insigni che vi fiorirono nelle armi e nelle lettere. Ad onta di qualche inesattezza la storia de' mezzi tempi riceve molti lumi dall' opera del Ciarlanti.

Di una compiuta storia de' Marsi ci arricchì Muzio Feboni Abbruzzese di Avezzano morto ,
fe.

secondo Apostolo Zeno ed il Burman, in Roma nel 1675, ma per quel che afferma Asdrubale Feboni di lui fratello, nella terra di Piscina nel 1662 (1). Dividefi la sua storia in tre libri, de' quali il primo si aggira intorno all'origine di que' popoli e alle guerre, e specialmente alla Sociale, a cui diedero il nome di *Marsica*: il secondo sul lago Fucino, oggi di Celano: ed il terzo sulla storia civile e naturale delle loro antiche e moderne città, e su i personaggi illustri che vi fiorirono. Quest'opera che Monsignor Petra, ad istanza di molti letterati, perfezionò e condusse a capo, uscì in Napoli col titolo, *Mutii Phæbonii historie Marsorum libri III una cum eorumdem Episcoporum catalogo*. L'autore alcuna volta si allucina nello sceverare le iscrizioni vere dalle apocrife; ma la sua opera erudita e copiosa di lumi per la storia de' bassi tempi fu acclamata dagl'italiani e dagli stranieri come generalmente *curiosa ed esatta* (2), e come *scritta con accuratezza mirabile e degna di febo*, al dire di Pietro Burman. Scrisse ancora Feboni le *Vite* di alcuni Santi Marsicani, che s'impressero in Roma nel 1635. L'Ughelli che il chiama suo amico ed erudito ed esperto nelle antichità della sua patria, confessa di essersi molto approfittato sì della di lui Storia de' Marfi che della Vita di San Rufino (3). I Bollandisti co-

men-

(1) V. il *Monitum* all'opera di Muzio citato dall'Absoria.

(2) Così Burcardo Menckenio nel *Suppl. agli Storici Napoletani* del Lenglet.

(3) *Ital. Sac.* t. I.

mendano il Feboni singolarmente per le memorie di S. Gemma (1). Lucio Camarra ne esalta la perizia nell' Antiquaria. Il Corfignani che raccolse le di lui memorie, benchè qualche volta il censuri, l'appella *Marforum lumen* (2).

Dietro la scorta del Barrio più di uno imprese nel XVII secolo ad illustrare la storia delle Calabrie, e singolarmente il Marafioti ed il Fiore. Girolamo Marafioti Francescano Osservante impresse in Napoli nel 1696 un' opera istorica col titolo *Croniche ed antichità di Calabria*, ove si parla de' luoghi degni di saperfi di quella provincia. Il P. Fiore Cappuccino nato nella terra di Cropani nella Calabria ulteriore nel 1623, e morto nella sua patria nel 1683, è autore dell' opera intitolata *Calabria illustrata* divisa in tre volumi. Il primo di essi che comprende le cose naturali e civili di quella provincia, s' impresse in Napoli nel 1691, mai non avendo voluto l'autore pubblicarla. Fu il P. Gio: da Belvedere, che volle darla fuori, e vi premise le memorie della vita del Fiore da lui compilate, e vi fece qualche giunta fino a' suoi dì. Il secondo libro che si aggira sulle cose sacre, uscì in Napoli nel 1743 per opera del Cappuccino Domenico da Badolato con alcune di lui aggiunzioni. Il terzo inedito si conserva manoscritto nel convento di Monteleone. L'autore per lo più compila le opere degli autori che l'hanno preceduto, e singo-

lar-

(1) Die 13 Maii.

(2) *De Vir. illustr. Marf.*, e nella *Reggia Marficana*. V. del Feboni l' articolo che ne ha compilato il diligente Soria.

larmente il Barrio, benchè ne rilevi alcuni errori. Lungi dal passare il suo lavoro per una storia compiuta e bene scritta, può servire di materiale a chi con più ordine, precisione e nitidezza sapesse imprendere la storia di quelle regioni. Tolse da lui il Mayer un gran numero di medaglie greche che inserì nella parte II del suo *Regno di Napoli e di Calabria descritto con medaglie*.

Limitandosi a qualche paese particolare vari altri scrittori illustrarono le antichità e le storie Calabre. Vincenzo di Amato di Catanzaro fiorì dopo la metà del secolo, e coltivò la storia e la poesia, e fu accademico tra gli *Aggirati* della sua patria. Le sue *Memorie Istoriche* della città di Catanzaro pubblicate in Napoli nel 1670, sono scritte con accuratezza e giudizio, ed in istile meno infelice di una sua *Relazione delle feste celebrate in Catanzaro per la nascita del primogenito di Filippo IV*. Se discorda dall'Ughelli e dall'Aceti sull'antichità di Catanzaro, sospettando questi autori che possa essere stata un'antica colonia greca, e credendo l'Amato che fosse stata fondata da Cattaro e Zaro capitani Greco-Calabri sotto di uno de' due Nicefori Imperadori, non è sì facile convincerlo di errore. Forse ebbe torto in asserire che i Saracini non mai vi dominarono, opponendogli l'autorità del cronista Arnolfo scrittore del X secolo, il quale afferma che essi la soggiogarono nel 907, e vi si sostennero diciassette anni. Ma quale storico va esente da ogni abbaglio? Il P. Silvestro Politi Domenicano teologo nato in Reggio di Calabria pubblicò in Messina nel 1613 una cronaca
la-

latina della sua patria. Lodevoli e non totalmente inutili sforzi fece Giambatista Nola-Molisi di Crotone per illustrare la storia della sua patria. La di lui *Cronica di Crotone* pubblicata nel 1649 comprende i fatti dell' antichità. Quando anche una penna più felice e più dotta imprendesse a trattare il medesimo argomento, non dovrebbe defraudarsi questo scrittore della lode meritata per aver dato qualche passo nel sempre dubbio sentiero dell' antichità. Un altro storico Calabrese fu Paolo Bombino di Cosenza, il quale fu prima Gesuita indi Sommasco; ma scrisse in latino alcune opere istoriche sulla Spagna. La prima parte del suo *Breviario delle cose Ispaniche* uscì in Venezia nel 1634, e secondo Leone Allacci avea anche perfezionata la seconda, oltre a i diciassette libri della *Spagna Austriaca* (1).

La storia di Taranto dopo di Giovanni Giovane non acquistò nuova luce per le cure del Domenicano Serafino Morelli, che in un' opera rimasta inedita citata dal Tafuri volle trascrivere quasi interamente l' opera del Giovane aumentando le fanfaluche. Con tutto ciò Gio: Paolo Morelli volle compendiare l' opera di quel Domenicano che portava il di lui cognome, e la pubblicò in Trani nel 1623, senza ripurgarla dalle inezie del Domenicano e dagli abbagli del Giovane.

Bari ebbe scrittore più felice. Il Gesuita Antonio Beatillo nato in Bari nel 1570 e morto in

Na-

(1) Di lui vedi la *Pinacotheca* dell' Eritreo, e le *Apes Urbane* dell' Allacci citate da Don Nicolas Antonio. Egli scrisse ancora in italiano la *vita di S. Ignazio Lojola*.

Napoli di anni 72 nel 1642, scrisse e pubblicò in Napoli nel 1635 l'*Istoria di Bari principal città della Puglia*. Incomincia il racconto dalla fondazione della patria, che per suo avviso avvenne quattro secoli e mezzo prima di Roma, e scorrendo per li di lei eventi ne' tempi Romani n' espone le vicissitudini sotto i Greci, i Longobardi, i Saracini e i Normanni, e sotto i Re Napolitani ed i Vicerè Spagnuoli, e termina coll'anno 1630. Vero è che egli credette che i Re di Puglia Normanni e Svevi si coronassero in Bari colla corona di ferro, e ne fu deriso dal Giannone. Vero è altresì che più di una fiata il colse in errore Monsignor Giuseppe Simonio Affemani (1) non solo in quest' opera ma nell'al-

T. V.

R

tra

(1) Egli ne rileva alcuni abbagli, ed afferma che il Beutillo e 'l Mosca si mostrarono *in chronologia parum versati, & ad credendum fabellis plus justo faciliores*. Vedasi la p. 598 del t. I della collezione intitolata *Italicae Historiae Scriptores ex bibliotheca Vaticanae, aliarumque insignium bibliothecarum mss. codicibus*, raccolti ed illustrati con Prefazione e Note dal prelodato Affemani; il qual tomo I s' intitola *De Rebus Neapolitanis & Siculis ab anno Chr. quingentesimo ad annum MCC*, pubblicato in Roma nel 1751 che ci convenne più di una fiata offervare nella Real Biblioteca di Madrid, ed in quella de' Teatini de' SS. Apostoli in Napoli nel 1779. Ci siamo rallegrati al vedere dall' Ab. Soria citata la stessa compilazione, di cui avendo noi fatta menzione nell' *Introduzione* di questa nostra opera, udimmo dire, dopo pubblicato il primo volume, che per le *Librerie di San Biagio* ne giva facendo alte meraviglie, e prorompendo in esclamazioni ironiche certo infetto razionale. benchè non ragionevole, fre.

tra pur sua Istoria di S. Sabino Vescovo di Canosa, nel che convenne ancora D. Sabino Barberio (1). Nè fuor di proposito il più volte lodato Ab. Soria, non negando che la di lui storia di Bari sia di qualche merito, *maggiormente (aggiugne) lo sarebbe, se vi si trovasse più di criterio, e meno d'interpretazione de' divini consigli* (2). Con tutto ciò il Beatillo versato nelle lettere latine, greche ed ebraiche, benemerito dell'opera degli *Atti de' Santi* de' celebri Bollandisti, scrittore di più opere riferite dall'Alegambe, il primo a dare una piena istoria di Bari che pur mancava, e si desiderava dal P. Caraccione (3), Beatillo, dico, non è punto scrittore spregevole che faccia scorno al nostro regno; e ben si mentova con onore dal Chioccarelli, dal Toppi, dall'Alegambe, da Gio: Tommeo e dall'Ughelli. Ma Beatillo saccheggiò i nostri archivj e le librerie di Roma, spogliandole di molti codici originali che mandò in Fiandra al P. Rosweido per arricchire di materiali la lodata immensa opera degli *Atti de' Santi*, che vi si preparava. Questo spoglio merita l'indignazione de' buoni compatriotti. E noi ci uniremo sempre al nomato Soria ed a chiunque ami la patria, per inveire contro coloro che rubano
e de-

fregiato il collo di un monile cilestro, ed asseriva che il Signorelli citava un'opera non mai venuta alla luce. Intanto è questi uno di quegli animaletti peitiferi che qui divorano la poca messe che dovrebbe riserbarsi agli esseri fruttiferi e benefici.

(1) *Dissert. Crit. Istor. del Tripaldo* p. 41.

(2) Vedi il di lui articolo *Beatillo*.

(3) *In Nomencl. ad quat. Chron. v. Baris*.

e depredano il proprio paese, o per far danaro o per mercar lodi interessate, che non avrebbero ottenute dagli stranieri senza tali tradimenti alle loro patrie.

Prefero a tessere storie particolari molti altri compatriotti. Il Casinese Bernardo Clavelli diede alla luce in Napoli nel 1623 *l'antica Arpino* in sei libri, inutili non senza ragione reputati dal Cavalier Rogadeo. Egli impiega il terzo, il quarto e il quinto libro intorno alla sola vita e alle sentenze morali di Cicerone, ed altro non si può dire in di lui onore, che per la somma pratica ch'egli avea delle opere di questo suo gran paesano, rintracciò mille curiose particolarità intorno a lui, e prevenne gli oltramontani Midleton e Morabin nel darci sicure notizie della di lui vita, che interesserà sempre la posterità finchè non venga ricoperta da una caliginosa barbarie. Una *Storia della città di Chieti* produsse in Napoli nel 1657 il giureconsulto Girolamo Nicolini che in essa nacque. Cresce che l'autore non sempre usi in quest'opera di una giusta critica. Chi soffrirebbe a questi giorni che nell'origine di una città si udisse parlare della Dea Teti? Affermò il Toppi che il Nicolini avesse tutta trascritta la sua opera da un'altra intitolata *De Metropoli Theate & Marrucinorum prestantia* di Sinibaldo Baroncini Canonico di Chieti, nato però in Rimini (1), che egli diceva di avere presso di se manoscritta. Ma il Conte Mazzucchelli e poi l'Abate Soria

R 2

di-

(1) Secondo l'Ughelli *Ital. Sacr.* t. VI.

difendono il Nicolini dall'accusa del Toppi. Migliore storico ebbe Chieti in Lucio Camarra, il quale nel 1651 produsse in Roma l'opera *De Theate antiquo Marrucinarum in Italia metropoli*. Con iscrizioni, medaglie ed autorità illustra i fatti di questo paese congetturando con dottrina e sobrietà, sempre allontanandosi dalle favole di Annio di Viterbo che allora entravano in tutte le origini delle città. Pietro Burman inserì l'opera del Camarra nel suo Tesoro (1), e ne comenda il giudizio e l'erudizione. Le iscrizioni da lui rapportate si trovano nell'opera del Reinesio (2). Le medaglie che non ben si manifestano di esser greche o latine, si credettero dal Reinesio greche e dal Mazzocchi (3) latine. *Le stessissime medaglie* (dice il diligente Abate Soria (4)) *veggonsi ascritte dal Signor Avvocato Cimaglia* (oggi Commissario di Campagna) *all'antica città di Tiano nella Puglia Daunia; ma se ne bramerebbero più fondate congetture.* Il Camarra rilevò alcune volte gli errori del Nicolini e del Baroncini.

Acquistò presso gl'intelligenti contemporanei nome di *Tacito novello* (5) Paolo Emilio Santoro nato in Caserta l'anno 1560, e morto Arcivescovo di Urbino nel 1635. La sua *Historia*
me-

(1) T. IX, p. II.

(2) *Syntagma antiq. inscript.*

(3) *Tab. Heracl.*

(4) *Art. Camarra.*

(5) *Taciti emulator a doctis absque invidia Tacitus appellatur*, si dice nel *Sanctuar. Capuan.* da Michele Monaco.

monasterii Carbonensis Ordinis S. Basilii impressa in Roma nel 1601, mostra il suo ingegno, l'energia e l'aggiustatezza del suo pensare, e l'arte di colorire con vivacità e forza i ritratti de' nostri Principi e la tirannide de' Baroni. Oltre alle *Vite di S. Pietro e S. Paolo*, alle *dodici Vergini e Martiri*, ed al *Sinodo Diocesano Cosentino* che uscirono alla luce, stava egli scrivendo gli *Annali* o la *Storia de' suoi tempi*. Che direte di noi, Monsignore, nella vostra storia? disse gli Urbano VIII: *La verità* (rispose) *beatissimo Padre*. Questa verità in ogni tempo si temuta sotto la luna fe perdere al Santoro il Cappello Cardinalizio (1).

Fiorì in Madrid verso la metà del secolo Paolo Antonio di Tarsia della città di Conversano, di cui scrisse la storia intitolata *Historiarum Cuperfanensium libri III* pubblicata in Madrid nel 1649, e ristampata dal Burman (2) e dal Giordano (3). Dell'opera sulle rivoluzioni di Napoli impressa in Leone nel 1670 scritta in Castigliano, come anco del *Memorial Politico Historico* pubblicato in Madrid nel 1657, e della *Vida* di Don Francisco Quevedo Villegas quivi pure impressa nel 1663, e del poema latino intitolato *Europa* uscito nel 1659, e di altre sue opere, vedi la parte moderna della *Bibliotheca Hispana* di Don Nicolas Antonio. Le *Antichità di Lecce* si scrissero dal Cappuccino Luigi Tasselli di Ca-

R 3

fa-

(1) Toppi *Bibl. Nap.*

(2) *Thef.* t. IX, p. V.

(3) *In Collect. Script. Rer. Neap.*

farano in terra di Otranto, e si pubblicarono in Napoli nel 1693. La *Lecce Sacra* di Cesare Infantino uscì nel 1634. Antonio Mazza di Salerno pubblicò nel 1681 un' opera intitolata *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis* reimpressa nel Tesoro del Burman. L' Arciprete di Rotigliano Gio. Antonio Goffredo parlò dell' assedio che soffrì la città di Salerno dall' armata Francese nel 1648, riferendo il buono evento unicamente al Duca di Martina signore di Rotigliano. Ma ne fu corretto dalla *Bilancia di Astrea* opera di Fabrizio Pinto uscita colla data di Milano nel 1649, e l' assedio fu descritto dal medesimo nel 1653 col libro *Salerno assediato da' Francesi*, in cui rivendicò la gloria de' Salernitani che si difesero bravamente. Di tali scrittori, come altresì del Gesuita Gio. Pietro Pasquale, e di Agostino Pasquale Capuani che scrissero intorno alla loro patria, del Conventuale di San Francesco Scipione Bellabona, e di F. Giacinto di Atripalda, e di Sabino Barberio che di Avellino e di Atripalda trattarono, di Eliseo Danza che compose la *Cronologia di Montefusco*, e del Carmelitano Elia Maruggi che scrisse una lettera intorno all' antichità di Nocera de' Pagani, noi possiamo rimandare i leggitori alle *Memorie* del Soria, bastando al nostro argomento l' avere accennati i loro nomi per mostrare lo spirito che allora generalmente prevalse fra' nostri di conservare le patrie memorie.

Per non incorrere in una colpevole omissione faremo almen brevemente menzione delle fatiche imprese, per illustrare le cose napoletane, dal

Tu.

Tutini, dal Altomare, dal Sarnelli, dall' Engenio, dal Lellis e dal Celano. Che non dovrebbero gli amatori delle antichità de' tempi mezzani al Sacerdote Napoletano Camillo Tutini morto in Roma settuagenario verso il 1667, se de' monumenti da esso tratti dagli archivj Benedettini e Certosini del regno e da quelli di Roma si fosse sempre servito a rischiarare la storia invece di delirar sovente con gli altri genealogisti? Malgrado del difetto di sana critica e di gusto e della scelta dell' oggetto de' suoi lavori, la di lui indefessa diligenza ed il merito delle notizie acquistate ha riscosse non iscarse lodi dal Mazzocchi, dall' Ughelli e da altri (1). Corsero molto le di lui *Memorie della vita miracoli e culto di San Giansuario martire*, ma ebbero per contraddittori l' Arcidiacono Mario Vipera e Bartolommeo Chioccarelli. L' opera dell' *Origine e fondazione de' Seggi di Napoli* ebbe allora qualche voga, che andò poscia rallentandosi. Il suo *Prospectus historiae Ordinis Carthusiani*, impresso nel 1660 in Viterbo, è stato impugnato dal celebre Marchese Vargas Maciucca che ha terminata la sua gloriosa vitale carriera lo scorso anno 1785, nell' *Esame delle Carte e Diplomi di S. Stefano del Bosco*. Con tutto ciò la sacra e la profana storia riceve dalle sue opere non po-

R 4

ca

(1) Uomo perspicace l' appellò il Mazzocchi nel t. I. *De S. Neap. Eccl. Episc.* approfittandosi del di lui *Istorico racconto de' Vescovi ed Arcivescovi di Napoli*. L' esalta l' Ughelli nell' *Ital. Sacr.* t. VI, col. 10.

ca luce, qualora la buona critica si occupi a sceverarle dalle capricciose (1).

Le opere istoriche del Consigliere Biagio Altomare parimente contengono alcune notizie interessanti fra molti delirj genealogici; ma cedono però a quelle del Tutini per istile, coltura e giudizio. Scrisse pure delle opere legali oggi ancor meno applaudite (2). Questo Consigliere in somma laborioso soprammodo non meno che vago di farsi un nome fu genealogista e non istorico, forense e non giureconsulto, e scrivea infelicemente latino ed italiano. Il di lui merito principale fu l'aver atteso di ordine del Vicerè all'edizione delle Prammatiche.

Il Vescovo di Bisceglia Pompeo Sarnelli nato in Polignano in terra di Bari nel 1649, e morto verso il 1724, giacchè nel settembre di quest'anno ebbe il successore nella sua sede, ha scritto infinite opere di diverso genere, la maggior parte delle quali si registrano dall'Ab. Soria. Le opere istoriche sono queste: *Antica Basilicografia* o notizia della costruzione delle antiche Chiese in Napoli 1686; *Memorie dell'insigne collegio di S. Spirito di Benevento*, in Napoli 1688; *Memorie cronologiche de' Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento*, in Benevento 1691; *Me-*

(1) Oltre ad altre opere che di lui si veggono pubblicate per le stampe, altre se ne trovano manoscritte nella Biblioteca di S. Angelo a Nido. Veggasi di lui l'articolo che ne ha compilato il Soria.

(2) Vedi su di ciò i Comentarj de' Giureconsulti Napoletani scritti in latino dal ch. Don Vincenzo Ariani.

Memorie de' Vescovi di Bisceglia, e della stessa città, in Napoli 1693; *Cronologia degli Arcivescovi Sipontini*, in Manfredonia 1680; *Guida de' forestieri per la città di Napoli*, in Napoli 1685; *Guida de' forestieri per Pozzuolo*, in Napoli nel medesimo anno. Scrisse oltre a ciò molte vite di Santi, molti tomi di lettere ecclesiastiche, alcuni libri gramaticali, varj componimenti poetici latini, i rudimenti della lingua greca, e la *Posilecheata* in lingua napoletana nel 1684 col nome di Masillo Reppone. Il Toppi si lamentò del Sarnelli perchè senza citarlo avea trascritto dal suo libro dell' Origine de' Tribunali moltissime notizie nella nota de' tribunali e de' Vescovi del nostro regno che aggiunse alla storia del Summonte ristampata nel 1675. Nelle *Memorie di Trevoux*, nel *Giornale de' Letterati*, e negli *Atti di Lipsia* si fa onorevole menzione delle opere del Sarnelli. Il Gimma che ne distese la vita, il Toppi, l'Origlia, Monsignor Sanfelice, il Zeno, il Coleti, il Niceron l'hanno colmato di lodi e decorato del titolo di dotto autore di moltissime opere pregiate.

Cesare Engenio Caracciolo gentiluomo Napoletano morto verso il 1650 illustrò varie particolarità appartenenti alla città e regno di Napoli con giunte ed annotazioni apposte alle *Descrizioni* del Regno fatte da Arrigo Bacco e da Ottavio Beltrano. Soprattutto si occupò nel descrivere le Chiese ed altri luoghi pii della nostra Città nella sua *Napoli Sacra* impressa nel 1623. Carlo de Lellis di Chieti, morto l'Engenio, supplì ad alcune di lui omissioni, diè ragguaglio
di

di quello che in seguito si era alterato ne' luoghi descritti, e degli altri costruiti novellamente, e pubblicò in Napoli la *Parte seconda o supplemento alla Napoli Sacra*. Lo stesso de Lellis ha pubblicati in più volumi *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, oltre ad un libro di rime intitolato *Applausi poetici* (1).

Il Canonico Carlo Celano nato in Napoli nel 1617, e morto nel dicembre del 1693, assai versato nell'antichità della patria attese con indefessa cura a rintracciarle non solo svolgendo libri e manoscritti, ma penetrando nelle profondità della terra e superando le cime inaccessibili delle rupi. Oltre all'aver servito di scorta a molti illustri viaggiatori, diede alla luce in Napoli nel 1692 le *Notizie del bello e dell'antico della città di Napoli* in dieci giornate comprese in sette volumi. Valendosi dell'opera dell' *Engenio* per li luoghi pii vi ha aggiunta la desiderata notizia delle pitture e sculture, e de' loro autori colla scorta del famoso Luca Giordano, il più idoneo a distinguere i caratteri degli antichi autori. L'utilità ed il diletto che reca quest'opera non dee sedurre il leggitore a giurar sempre nelle parole del Celano, molte volte credendo egli buonamente e buonamente ripetendo ciò che gli veniva raccontato. In alcune edizioni posteriori qualche compatriotto si ha presa la cura di correggere diversi abbagli. *Gli Avanzi delle Poste* del medesimo autore impressi in due tomi in Napoli nel 1676 e 1681, è un'opera che
imi-

(1) Toppi *Bibl. Nap.*

imita senza sfrontatezze il *Corriere Svaligiato* di Ferrante Pallavicini. Era ancora il Celano alquanto verseggiatore, e nel tomo II dell'opera descritta si leggono alcune sue rime. Egli compose eziandio delle Commedie in prosa pubblicate sotto il nome di *Don Ettore Calcolona* (1).

Rimane a parlare di alcuni altri laboriosi compatriotti, i quali hanno illustrata la storia letteraria di questo regno, cioè del Chioccarelli, del Toppi, del Nicodemo e del Craffo.

Bartolommeo Chioccarelli nato in Napoli verso il 1575, e morto verso il 1647, frequentò il nostro foro, indi vestì gli abiti clericali senza ordinarsi sacerdote, e ricusò sotto Urbano VIII un canonicato nella Basilica di S. Pietro ed anche un vescovado. Fu lungamente Archivario della R. Camera della Sommaria, e dal Vicerè Conte di Lemos sotto Filippo III di real ordine de' 15 di maggio del 1616 ebbe l'incarico di raccogliere tutte le scritture giurisdizionali per servire al disegno del Sovrano di costituirne un particolare archivio nella Cancelleria Palatina (2). Filippo IV avendo saputo di essersi compiuta così utile collezione, comandò al Duca di Alba che si consegnasse al Visitatore Alarcon per portarla
in

(1) L'accurato Ab. Soria asserisce che le di lui commedie (che egli trascrive dal Toppi) erano scritte in versi. Niuna delle citate da me lette è scritta in versi.

(2) Il dispaccio leggesi in fronte del libro del medesimo Chioccarelli intitolato l'*Archivio* impresso in Napoli, benchè si dica in Venezia, nel 1721 per cura di Angiolo Rocchi sacerdote di Montalto in Calabria sotto il nome di Gio: Carlo Chino.

in Ispagna, e collocarla nell'archivio del supremo Consiglio d'Italia, ciò che si eseguì nel 1631. Il Signor Vincenzo Meola erudito moderno scrittore della vita del Chioccarelli sull'autorità di alcune lettere manoscritte dell'autore sostiene che non prima del 1625 gli fu data la prima commissione di raccogliere tali scritture, ed il Giannone parimente afferma di esserne stato spedito l'ordine al Duca di Alba nel 1626. Ma in tal punto il dispaccio del 1616 ne sembra decisivo. Il lodato Signor Meola stima che a tale impresa sarebbero stati sufficienti i cinque anni corsi dal 1625 al 1631, e due ancora, secondo il Cavalier Rogadeo. E certamente se il Chioccarelli avesse dovuto trarre da un mucchio di scritture già raccolte quello che inserì in diciotto volumi, cinque anni, se non due, avrebbero bastato. Ma avendo dovuto svolgere tanti codici e protocolli negli archivj pubblici e privati del regno, se non altro per vedere cogli occhi proprj, quanto, al dir del Toppi, egli ricavò da' libri de' Reggenti De Ponte, Villano, Lanario, Curtis ed altri, non dee sembrar soverchio lo spazio di quindici anni. Volano i giorni irreparabilmente; e i nostri paesi non iscarsleggiano di esempi di chi per picciole pedantesche ricerche, tuttochè fornito di presidj e scorte precedenti, ha pur lasciato trascorrere più lustri senza compiere le promesse ed i doveri. Un'opera d'immaginazione, per mio avviso, può ben condursi a fine brevemente da un ingegno grande e fervoroso, supplendo alla scarrezza del tempo l'amor della gloria, la fantasia e l'entusiasmo. Una raccolta
del

della natura di quella del Chioccarelli esige somma pazienza, diligenza prolissa, e fortuna: simile al cacciatore che in un dì di travaglio sovente non incontra occasione da scaricare un colpo solo . Un esemplare esatto della medesima collezione ne rimase in Napoli, il quale, per contesa insorta tralla real Cancelleria e la regia Camera della Sommaria, fu depositato nell'archivio della Segretaria di Guerra, donde fu involato, nè più se ne seppe il destino . Il Chioccarelli che vedea la sua immensa fatica uscita dal regno senza che ve ne rimanesse resta, dagli squarci ed abbozzi che ne conservava, ricavò un compendio del suo lavoro, che lasciò manoscritto col titolo di *Archivio*. L'uomo pieno di disinteresse e di amor patriotico e zelante dell'onore della Corona, sebbene accettasse una gratificazione di duemila scudi, forse per compenso delle spese sofferte, ricusò la carica di Giudice di Vicaria, e poi anche di Presidente di Camera, come avea ricusato il Canonicato e'l Vescovado. Qual uomo! qual cittadino! qual vassallo! quale archivarario! I posterì l'hanno imitato nella diligenza, nel disinteresse, e nell'onoratezza? Forse dall'accennato furto della intera collezione fatto nella Segretaria uscirono le diverse copie che quì se ne trovano, una delle quali è in Sant' Angelo a Nido, benchè giusta il Rocchi tutte sieno *mancanti e contraffatte*. Il compendio fattone dall'Autore si pubblicò nel 1721 con questo titolo: *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli ristretto in indice compendioso, in cui si riferiscono per ordine ed in breve le scritture, che nel medesi-*

desimo si contengono, di commissione regia raccolte, e in diciotto tomi divise. L'altro di lui libro *De illustribus scriptoribus qui in civitate & regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, secondo il P. Caracciolo era fin dal 1626 quasi terminato; ma il Chioccarelli differì fino al 1643 di pubblicarlo, ed anche allora ne fu distolto dalle sue occupazioni fino al 1647, quando lo fe passare in potere dell' Arcivescovo di Napoli il Cardinal Filomarino, nella cui casa rimase il manoscritto per la morte sopravvenuta dell'autore. A' tempi nostri il Signor Duca della Torre pronipote di quel Cardinale ha voluto pubblicarlo, commettendone l'esecuzione al nominato Meola, il quale premettendovi la vita dell'autore ne ha fatto imprimere il primo tomo nel 1780 che è riuscito affai scorretto. Ma per non essersi proporzionatamente ripartita l'opera, dicesi che pel secondo tomo ne sia rimasta così picciola porzione, che non formerebbe la terza parte del primo, e finora non è uscito alla luce. Vuole il Toppi che l'autore altro non abbia fatto in quest'opera che raccogliere quanto si trova in un manoscritto di Paolo Regio e nella biblioteca del Gesnero ed in altre. Ma da ciò prescindendo si vorrebbe che il Chioccarelli avesse atteso con maggior diligenza allo stile e alla locuzione, e ci avesse data un'opera più ragionata e più copiosa. Delle altre opere che egli lasciò inedite, noi ci astenghiamo di trascrivere il catalogo che si ha nell'articolo dell' Ab. Soria. Vivendo il Chioccarelli altro non pubblicò che il libro intitolato *Antistitum pra-*
cla-

clarissimæ Neapolitanæ Ecclesiæ catalogus ab Apostolorum temporibus ad hanc usque nostram ætatem, & ad annum 1643. Le notizie della Chiesa di Napoli e di quelle di Cuma e di Miseno avvalorate da memorie originali rendono questo libro affai interessante, e l'autore fin da' primi anni del secolo si era dedicato a comporlo, giacchè il Capaccio dal 1614 si querelava della di lui soverchia tardanza in darlo fuori. Il Mazzocchi la stimava un'opera composta con somma diligenza, benchè ne censurasse alcuna cosa non meno di Mons. Affemani (1).

Un altro compatriotto benemerito della nostra storia letteraria e delle memorie de' magistrati fu Niccolò Toppi nobile di Chieti nato verso il 1603 e morto nel 1681 nell'impiego di Archivarario del grande archivio della regia Camera che avea ottenuto nel 1651, che dopo tre anni avea perduto per li maneggi dello Spagnuolo Gio: Vasquez, e che riacquistò nel 1660. A lui dobbiamo l'utilissima opera su i nostri tribunali, di cui uscì la prima parte nel 1655, la seconda nel 1659, e la terza nel 1666, la quale contiene l'origine del Sacro Consiglio, della Vicaria, della Regia Camera con tutti i magistrati e gli uomini illustri che vi hanno preseduto. Merita quest'opera tutta la gratitudine della

la

(1) Degli scrittori che hanno fatto onorevole menzione del Chioccarelli, cioè dell' Anastasj, del Mazzocchi, del Caracciolo, del Lafena, del Summonte, del Toppi stesso e del Giuliani, si veggia la vita scrittane dal Meola e l'articolo citato del Soria.

la posterità, singolarmente per li diplomi ed altri monumenti che contiene. Quindi trassero i nostri scrittori tutte le notizie che ci riguardano. Nell'articolo del Chioccarelli afferma il Signor Soria di aver egli sospettato che il Toppi avesse avuto nelle mani i manoscritti del Chioccarelli, e che se ne fosse approfittato, *dal dir che fece il Toppi che colui reliquit omnia indigesta & imperfecta*. Questa sola ragione a me sembra debolissima per arguirne così gran cosa. Egli intanto stima che tale suo sospetto sia stato *confirmato e messo pressochè in evidenza* dal Signor Gio: Vincenzo Meola, perchè osserva che nel digiuno catalogo de' mss. del Chioccarelli si trova registrato questo titolo *de Sacro Consilio Neapolitano, ejusque origine*. Ma di grazia basta l'uniformità di un titolo per asserir francamente che il Toppi *avesse copiato* l'opera del Chioccarelli? Costa al Signor Vincenzo che il libro del Chioccarelli conteneva le notizie stesse e le stesse pruove inserite nella vasta opera del Toppi? Quando pure egli potesse provare colla pretesa *evidenza* che nell'opera del Toppi si contenessero le notizie sull'origine del Sacro Consiglio raccolte dal Chioccarelli, questa sola parte poteva convincere per tutto il resto dell'opera del Toppi che abbraccia anche le origini della Vicaria, e della Camera della Sommaria, e le storie de' Giudici, de' Configlieri e de' Presidenti e Capi di essi tribunali? E questa è la quasi evidenza che fisò l'attenzione ed i sospetti del Soria? Ma il Chioccarelli (si dice) si lagnò che il libro gli era stato involato ed avvertiva i

posterì di riconoscere il ladro se mai si vedesse posto alle stampe. Ma qual nota distintiva indicò egli per far che i posterì riconoscessero il furto? I Giudici del Criminale non dichiareranno mai il Toppi reo di ladroneccio su tali vaghe asserzioni e sull' indizio di un titolo, ed i Critici rischiarati hanno altre regole per fiutare un plagio manifesto; e quando mancano monumenti o autorità sicure per convincere l' incolpato, si guardano bene dal riconoscere nota veruna di evidenza ne' capricciosi sospetti. La patria è debitrice al Toppi di un altro monumento del suo amore verso di lei nella *Biblioteca Napoletana* che fe imprimere nel 1678. Mancava quest' opera alla nostra storia letteraria, ed il Toppi merita la nostra riconoscenza per aver raccolte tante notizie e tanti nomi, sebbene nè tutti, nè accuratamente avesse potuto descriverli. Si desidera in quest' opera esattezza, giudizio, eleganza, grazia ed amenità. Gli si perdonino le tante omissioni, che talvolta possono essere effetto di discernimento e di delicatezza: non si abbia conto della parzialità usata cogli amici e contemporanei, non tutti essendo dotati di coraggio e disinvoltura per manifestare senza timore il proprio avviso: si compatiscano alcune inesattezze leggiere, perchè in opere di tal natura è delirio il prometterfi una continua infallibilità: non si esiga da lui nè dizione leggiadra, nè gusto fine, nè sana critica che l' età non meno che le proprie forze gli negarono. Tali doti sono rare in ogni tempo. Ma confessiamo nel tempo stesso che la di lui opera abbonda di abbagli ma-

T. V.

S

dor.

dornali che ci fanno sospirare una nuova Biblioteca Napoletana.

Leonardo Nicodemi Napoletano col soccorso di Francesco suo fratello morto nel 1710, e di Antonio Magliabecchi che notò e corresse varj abbagli del Toppi, compilò l'erudite sue copiose *Addizioni alla Biblioteca Napoletana* e le pubblicò in Napoli nel 1683 (1). Quest'opera meritamente reputata dal Fabricio *quantivis pretii* (2), servì piuttosto ad illustrare qualche cosa intorno agli Autori riferiti dal Toppi, che a supplire alle di lui omissioni (3).

E come biografo e come istorico letterario merita che si rammenti il Barone Lorenzo Craffo Dottore Napoletano. Oltre alla *Vita di S. Rocco* pubblicata nel 1666, ed a quella di *Suora Orsola Benincasa* nel 1668, egli diede alla luce gli *Elogj d'uomini letterati* in due parti nel medesimo anno, e la *Storia de' Poeti Greci e di quei che in greca favella han poetato* (4). Non si allontana dal vero il chiar. Tiraboschi, allorchè di lui e del Capaccio afferma che i loro *elogj deludono l'erudita curiosità*; non tanto perchè

(1) V. la lettera del Nicodemo premeffa alle sue *Addizioni* indirizzata al Consigliero Pietro Valero Diaz che candidamente riferisce tutta la storia del suo libro, vivendo ancora il Magliabecchi e suo fratello, e distrugge le asserzioni dell'Egizio, del Mabillon, del Gimma, del Zeno e del Fontanini, i quali tutta arrogavano la gloria dell'opera al di lui fratello ed al Magliabecchi.

(2) *Consp. Thes. Litt. Ital.*

(3) Bernardino Tafuri *Scritt. del R. t. I.*

(4) Toppi nella *Bibl.*

chè tutte non riferiscono le vicende de' letterati, quanto perchè ne tessono encomj generici che possono convenire a molti, non bene caratterizzando il merito de' personaggi esaltati. Nonpertanto egli riscuoterà le meritate lodi per ciò che rischiarò della storia letteraria, benchè tutti non compia i voti de' leggitori (1).

Altri illustri Storici in questo secolo ci somministra l'isola di Sicilia, Giuseppe Bonfiglio Cavaliere Messinese che militò con lode nelle Fiandre pel Re Cattolico Filippo III, e vivea ancora nel 1613, decorò i natali e 'l mestier delle armi colle produzioni della sua penna. I venti libri della sua *Storia Siciliana* divisa in due parti che giugne fino alla morte del Re Filippo II, uscirono in Venezia nel 1604, e nel 1613 se ne pubblicò la terza parte. La sua *Messina descritta in otto libri* s'impresse in Venezia nel 1606. Filippo Cluverio ne commenda la diligenza (2). Messinese fu ancora Placido Reina medico filosofo e poeta e cattedratico primario di filosofia naturale nel pubblico studio di Messina, morto decrepito nella patria l'anno 1671. Scrisse delle *Rivoluzioni della città di Palermo* avvenute nel 1647, occultandosi col nome anagrammatico di Andrea Pocile, come anche di quelle dell'anno seguente: tre parti delle *Notizie Istoriche della città di Messina*: ed altri opuscoli di vario argomento pubblicato dal 1631

S 2

al

(1) Egli ha prodotte diverse altre opere, come l'*Epistole Eroiche*, le *Poesie ec.* V. la *Bibl. del Toppi*.
 (2) *In epist. nuncupatoria Siciliae antiquae.*

al 1668. Vien celebrato nelle *Lettere* da Gio: Francesco Loredano, da Diego del Mastro (1), da Leone Allacci (2), da Gio: Ventimiglia (3), ed in più libri da Angelico Aproso Ventimiglia, il quale nella *Biblioteca Aprofiana* afferma che tralle immagini de' letterati più illustri serbavasi nella biblioteca di Ventimiglia quella del Reina (4). Un altro Placido cognominato Carafa, il quale nacque in Modica nel 1617, e morì nel 1674, viene esaltato dal Reina nella *Storia di Messina*. Laureato in Roma nell'una e nell'altra legge ed in teologia, diede diverse prove di dottrina e di erudizione ne' libri che produsse. La storia gli ebbe *Motucae illustratae descriptio seu delineatio* pubblicata in Palermo nel 1653, *Sicaniae descriptio & delineatio*, e *Motuca Sacra* (5).

Nacque in Sacca il sacerdote Agostino Inveges nel 1595, e morì nel 1677 in Palermo dove lungamente visse. Lasciando altre di lui opere e le *Dichiarazioni istoriche* sulle medaglie del Paruta, che egli compose e citò negli *Annali di Palermo*, diede alla luce dal 1649 al 1651 le seguenti opere istoriche: *Annales Regni Siciliae*; *la Cartagine Siciliana*; gli *Annali della felice città di Palermo divisi in quattro parti*, cioè

(1) *In causa Medicorum Poetarum*.

(2) *Epist. nuncup. Poetarum Antiq.*

(3) *Poeti Siciliani*.

(4) Vedi la *Bibl. del Mongitore* di questi e di altri che l'hanno lodato.

(5) Degli altri di lui libri legali vedi il t. II della *Bibl. Sicula*.

cioè *Palermo Antico, Sacro, Nobile, Austriaco; la Sicilia Titolata.*

Rocco Pirro nacque in Neto nel 1577, e morì nel 1651 in Palermo, dove fiorì nelle scienze e nell'amena letteratura. Filippo IV lo prescelse per Cappellano Regio, e fu Canonico e Tesoriere della Real Cappella di S. Pietro nel Palazzo Palermitano, ed uno de' consultori e censori dell'Inquisizione di Sicilia. In tali dignità diede non dubbie pruove di dottrina, prudenza ed onestà, che gli acquistarono la stima del pubblico e de' Vicerè e Prelati contemporanei. Si occupò principalmente sulla storia sacra di Sicilia. Nel 1630 cominciò a produrre in Palermo un'opera latina intitolata *Chronologia Regum, penes quos Siciliae fuit imperium post exactos Saracenos*. L'opera che gli diede maggior fama, fu la *Sicilia Sacra* scritta parimente in latino in quattro libri pubblicati in diversi tempi dal 1630 al 1649; ma dell'ultimo libro che dovea contenere quattro parti, non ne uscirono che due, per la morte sopravvenuta all'autore. Compose ancora un'opera pur latina sulla Regia ed Imperial cappella di S. Pietro del Real Palazzo di Palermo, che il Mongitore diceva di aver preso di se manoscritto: gli Annali di Palermo sotto l'Arcivescovo Ferdinando de Andrea che di mano dell'autore si conservavano dallo stesso bibliografo: un libro intitolato *Sinonimi* da lui composto in età di anni quindici, e pubblicato nel 1594 e più volte reimpresso: e l'*istoria di S. Corrado Piacentino* in italiano pubblicata un anno dopo. L'erudizione e l'accuratezza l'accompagnano in

quanto racconta, ad onta di qualche indispensabile inesattezza, che in tali ricerche riesce difficilissimo di sfuggir sempre. I contemporanei ed i posterì pregiarono i di lui lavori. Il Mongitore che fornì a Vincenzo di Auria una lista di scrittori che encomiarono il Pirro, ne cita le opere nel II volume della sua Biblioteca.

Si occupò a scrivere due tomi sulle vite de' Santi Siciliani tratte da monumenti antichi greci e latini e da varj codici manoscritti, ed anche un libro intitolato *Isagoge ad historiam sacram Siculam*, il Gesuita Siracusano Ottavio Gaetano de' Marchesi di Sortino e de' Principi del Cassaro nato nel 1566 e morto nel 1620 in Palermo. Egli acquistò fama a' suoi dì meno cogli scritti che colle frequenti mistiche contemplazioni e colle apparizioni di Gesù Cristo crocifisso, di S. Ignazio e della Vergine (1).

Pietro Carrera della terra di Militello nato nel 1571 e morto nel 1647 in Messina, ha diritto di essere rammentato onorevolmente tra' poeti latini e toscani non meno che tra gli antiquarj e gli storici. Della sua piena erudizione diede pruove luminose in Napoli, in Roma ed in Palermo. Le di lui opere istoriche son le seguenti: *Memorie istoriche della città di Catania* in due volumi.

(1) Vedi di ciò il Mongitore che riferisce altresì le visioni avute da una mistica matrona di uno stuolo di angeli che circondavano il P. Ottavio, e di una schiera di santi che uscivano dalla di lui bocca ec. In quel secolo in Sicilia non meno che in Francia e nelle Spagne erano frequenti questi trasporti di pietosa fantasia.

volumi, de' quali il primo contiene ciò che in essa avvenne dalla remota origine fino al tempo di Cristo, ed il secondo diviso in quattro libri si aggira sulla vita di S. Agata, ed uscì nel 1641. Dovea esser seguita quest'opera da un terzo volume, ma l'autore non volle mai pubblicarlo, perchè si avvide che nel trattare delle nobili famiglie Catanesi, aveasi preparata copiosa materia di risse e di dispiaceri. Nel 1642 produsse tre libri intorno alla *famiglia Tedeschi*. Descrisse in altri tre libri *il Mongibello* colla storia degl'incendj, che s'impresse in Catania nel 1636 (1). Nel 1610 pubblicò in Palermo tre libri di *epigrammi*, i quali due anni dopo si ristamparono in Venezia colla giunta delle *ecloghe*, delle *odi* e degli *elogj*. Nel 1636 fece imprimere alcune *Poesie* intorno al Mongibello ed al sacro velo di S. Agata. Primeggiava il Carrera a suo tempo nel giuoco degli scacchi, e nel 1617 ne pubblicò in Militello i *precetti*, le *uscite* ed i *tratti posticci*. Prese in tal libro a combattere contro di Alessandro Salvi altro famoso giocatore, il quale nel 1634 pubblicò in Napoli un' *apologia* in sua difesa; ed il Carrera l'anno appresso stampò la *Risposta in difesa di Don Pietro Carrera contro l'apologia di Alessandro Salvi* (2).

S 4

Si

(1) Il catalogo di varie altre opere istoriche rimaste manoscritte, le quali esistono intiere o a squarci nelle biblioteche di Palermo, di Messina, o di Catania, veggasi nella *Bibl.* del Mongitore.

(2) Da Mario Tortella, nel Discorso *De Latrunculorum ludo* impresso nel libro del Carrera *il Giuoco degli Scacchi*, si fa menzione della di lui *Passepèdia* in versi latini che non venne alla luce.

Si volle da taluni che l'*Antica Siracusa illustrata* appartenesse al lodato Pietro Carrera, essendosene egli stesso millantato nella Storia di Catania. Ma quel libro uscì in Messina nel 1624 col nome di Giacomo Bonanni Siracusano Duca di Montalbano morto nel 1636. Dopo della di lui morte rivendicò a se questo libro il Carrera; ma Giovanni Ventimiglia gli rimprovera l'ingiusta jattanza (1), ed il Mongitore e l'Abate Casinese Michele del Giudice (2) si attennero al di lui avviso.

Illustrarono eziandio la storia patria Silvestro Maurolico, Pierantonio Tornamira, Costantino Gaetano e Ottavio Arcangelo. Il Maurolico Messinese glorioso pel celebre suo Zio Francesco e per la propria dottrina pubblicò in Messina nel 1613 questo libro: *Istoria Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, che Antonio Teisser divise in due, stimando che la *Storia Sagra* fosse diversa dal *Mare Oceano*. La di lui fama fin dal secolo XVI cominciò a spandersi nelle Spagne, dove fu condotto nel fiore della sua età. Filippo II nell'arricchire nel 1583 il monistero dell'Escuriale di una copiosa biblioteca, si valse dell'opera di Silvestro per raccogliere da per tutto manoscritti greci, latini, caldei ed arabici, secondochè afferma egli stesso nell'opera enunciata; ed in premio fu ascritto tra' Regj Cappellani, e nel 1586 fu eletto Abate di S. Maria de Gala con dispensa di Sisto V per
non

(1) *Ne' Poeti Siciliani* c. 5.

(2) *In Observ. ad apparatus Annal. Sicul. Aug. Invegii.*

non essere ancora asceso alla dignità sacerdotale, e nel 1592 conseguì in Sicilia la Badia di S. Maria Roccamatore dell'Ordine Cisterciense. Costantino Gaetano de' Marchesi di Sortino Benedettino, il quale nacque in Siracusa l'anno 1560, e morì in Roma nel 1650, fu un diligentissimo investigatore degli archivj, ed illustrò la storia ecclesiastica colla diligenza e coll'erudizione. Le di lui opere esistenti nel monistero di S. Giorgio di Venezia consistono in atti e vite di S. Benedetto, di S. Scolastica, di S. Placido, di S. Gregorio Magno, di S. Pietro Celestino, di S. Tommaso, del Papa Bonifacio VIII ec., le quali si rammentano da Leone Allacci (1). Altre se ne riferiscono dal Marracci (2) e dal Tornamira (3). Altre se ne dispersero in varie biblioteche, ed alcune, lui vivendo ancora furono rivendicate da' temerarj plagiarj per opera dell'Ambasciadore di Spagna (4). Traffe egli ancora dalla polvere degli archivj molti codici preziosi per la storia che giacevano negletti. Gli si debbono parimente i quattro volumi delle opere di San Pietro Damiano da lui pubblicate in Roma dal 1606 al 1640 per comando di Clemente VIII (5). Pubblicò similmente in Roma nel 1616 i libri *De Imitatione Christi*, e stimando che si appartenessero, non

(1) Nel libro intitolato *Apes Urbane*.

(2) *Bibl. Mariana*.

(3) *Script. Mar.*

(4) Leggesi ciò nel di lui elogio nel t. VII della *Biblioteca Pontificia* del Rocaberto.

(5) L'attesta il Baronio nel t. XI degli *Annali* all'anno 1065, n. 16.

non al de Kempis, ma all' Ab. Benedettino Giovanni Gessen, vi appose di suo una difesa a favore del Benedettino. Gli si oppose il Gesuita Eriberto Rosweyd, ed il Gaetano fe reimprimere nel 1610 il libro con una risposta apologetica contro di lui. Seguirono l' avviso del Gaetano il Quatramari e l' Walgravi; e quello del Rosweyd Gabriello Naudeo, e l' Abate Barlense. Nè quì terminò questa guerra trojana. Il P. Francesco Delfau Benedettino della Congregazione di S. Mauro con un libro pubblicato l'anno 1674 sostenne tenacemente l' opinione del Gaetano, nè mancò chi si appigliasse al comune avviso difeso dal Rosweyd e dagli altri (1). Il Barone di Jaconia Gio: Vincenzo Tornamira ebbe dalla consorte Porzia Sarzana due figliuoli Pierantonio e Silvio, i quali diedero il loro nome in due cospicui ordini religiosi, e si segnalano per la pietà e per l' amore verso le loro religioni. Nacquero amendue in Alcamo, Silvio nel 1615, e Pierantonio nel 1618. Il primo nell' anno 1634 fu ascritto alla Compagnia di Gesù, e l' secondo prese l' abito Cassinese nel monistero di S. Martino presso Palermo nel 1640. Morirono entrambi in Palermo nel medesimo anno 1681, Silvio nel dì 7 di gennaio, e Pierantonio agli otto di agosto, dopo avere di se lasciata cara memoria tra' loro fratelli e moltissime opere. Quelle di Silvio si aggirano tutte sulla Compagnia, che
 si pub.

(1) Riferiscono questa importantissima contesa fu di un nome Gio: Mollero, Errico Warton ed altri appresso il Mongitore nell' art. del Gaetano.

si pubblicarono dal 1679 al 1682, delle quali la pietà fa tutto il merito. Pierantonio dedicò la sua penna alle gesta di S. Rosalia, stampando più volumi dal 1652 al 1674. Ottavio Arcangelo nobile Catanese si esercitò nella storia e nella poesia intorno al 1602. Se ne trovano alcune *Canzoni Siciliane* nella P. I delle Muse Sicule; e le sue *Croniche della città di Catania* in due tomi si conservavano autografe dal Senato Catanese, e Pietro Carrera le cita sovente nelle sue storie.

Illustrò la storia letteraria della Sicilia Giovanni Ventimiglia nobile Messinese nato nel 1624 e morto in Palermo nel 1665. Oltre alle poesie che scrisse e pubblicò in Messina ed in Napoli col titolo *Poesie volgari degli Accademici della Fucina*, e ad alcuni suoi Discorsi Accademici, diede alla luce in Napoli nel 1663 il primo libro de' *Poeti Siciliani*, ove si parla de' bucolici. De' lirici e degli eroici parlava in due altri libri che rimasero inediti con molte altre di lui opere registrate dal Mongitore nel primo tomo della Biblioteca Sicula.

VI

ACCADEMIE: LINGUE: POESIA.

Pongasi mente al numero de' letterati di questo secolo, ed al vederne l'immensa copia parrà che i nostri uomini d'allora d'altro a prova non si fossero occupati che del piacere e della

la cura di promuovere le lettere di ogni maniera . Se ne confronti la prestanza e 'l valore con quelli del precedente , ed a somiglianza dell' oro che guadagnando in estensione perde in solidità , si scorgerà ad occhi la decadenza degli ameni studj . Niuno più si fregiò dell' alloro del Sannazaro , del Costanzo , di Torquato . Mancò la protezione , o la scuola ? L' una mancò dalla parte del governo , l' altra si adulterò per le circostanze . Si è veduto finora quanto scarsi presidj ci vennero da' moderatori della società lontani e distratti per le guerre , e da' Vicerè , alla maggior parte de' quali per mal consiglio parer dovea l' ignoranza de' popoli più docile ed al freno men ripugnante . Appena il Vicerè di Napoli Luigi della Cerda Duca di Medinaceli allo spirar del secolo e propriamente nel 1698 si avvisò di raccogliere nel real palazzo un' adunanza di valent' uomini che per alquanti anni vi recitarono lezioni pregevoli di geografia , di astronomia e di storia , tra' quali si distinsero gli anzilodati Luca Antonio Porzio ed Antonio Monforte (1) . Appena l' Accademia de' *Riaccesi* della Sicilia ebbe per promotore nel 1622 il Principe Filiberto di Savoia Vicerè , la quale si estinse nel 1682 (2) .

Tutti privati uomini e nell' Isola e nel Contin-

tinen-

(1) Vedasi il *Gimma Ital. Lett.* t. II , c. 38 , che cita il Porzio ed il Monforte .

(2) Vedi il Marchese di Villabianca nella *Sicilia Nobile* .

tinente furono coloro che si raccolsero unicamente per amor patriotico a coltivar le lettere ad istruzione della gioventù . Non fardido interesse, non avidità di pensioni traffegli ad unirsi , a studiare , ad imparare , ad insegnare . Di nobile difinteresse e patriotismo dati aveano gloriosi esempj il Porta a' suoi *Segreti* Napoletani , il Telesio e'l Quattromani a' loro *Cosentini* , e Fabio Colonna Viceprincipe in Napoli dell' Accademia Romana de' *Lincei* , fra' quali fioriva lo stesso Porta , e lo Stelliola in compagnia d'un Galilei . Le orme di costoro senza speranza di premio , senza ingordigia , senza scroccar pensioni (tempi felici , aurei costumi nemici dell' oro , rivedrete mai più le sponde...?) seguirono di quà dal Faro il Marchese di Villa Giambatista Manso , ed il Marchese di Arena Andrea Concubletto . Il Manso Cavaliere Napoletano , degno amico di Torquato Tasso , morto nella patria a' 28 di dicembre del 1645 si distinse co' suoi *Paradossi* , o dialoghi dell' amore pubblicati nel 1608 in Milano , coll' *Erocallia* , che sono dodici dialoghi dell' amore e della bellezza impressi nel 1618 in Venezia , col *Compendio della vita* del Tasso uscita in Napoli nel 1619 , e colle *Poesie Nomiche* date alla luce in Venezia nel 1635 . Soprattutto mostrò la sua grandezza di animo e'l suo puro patriotismo e prestandosi a' bisogni della gioventù col diriggerla e illuminarla ne' varj generi letterarj e negli esercizi cavallereschi , e fondando in sua casa l' Accademia degli *Oziosi* , di cui fu Principe , ed aprendo in Napoli un Collegio di Nobili alla cui sussistenza provvide

mo-

morendo col lasciarli tutti i suoi beni (1). Della medesima Accademia fu poi Principe il Duca di San Giovanni Michele Cavaniglia morto l'anno 1668. Nella sua fresca età avea egli composte varie commedie e poesie liriche assai pregiate che egli stesso diede al fuoco. Scrisse anche alcuni ristretti di trattati scientifici; ma non se n'è conservato che un libro di *Discorsi* recitati nell'Accademia con alcune sue lettere dal 1640 fino all'anno della di lui morte. Dicesi che avesse anche composto in buona lingua castigliana un *Parallelo* ricco di dottrina politica del Cardinale di Richelieu e del Conte Duca Olivares. Il Concubletto parimente Cavaliere Napoletano verso il 1679 istituì in sua casa un'assemblea più di quella degli Oziosi utile alla nazione, aggirandosi sulla filosofia naturale colla scorta dell'esperienza col titolo degl' *Investiganti*, la quale avea per impresa un cane bracco col motto di Lucrezio *vestigia lustrat*. Fiorirono in essa, senza godervi veruna pensione, de' nostri il Cornelio, il Capua, il Pellegrino, il Bartoli, Francesco di Andrea ed il Reggente suo fratello, il Buragna, Monsignor Caramuele, il P. Lizzardi, ed altri insigni letterati forestieri (2). Non
per

-
- (1) Di lui vedi principalmente l'elogio di Lorenzo Craffo, la III P. della Pinacoteca dell'Eritreo, ed il dialogo dell'Amicizia di Torquato Tasso. Un elogio latino di meschino gusto fecegli Giuseppe Battista Accademico Ozioso trascritto dal Toppi dalla III Centuria de i di lui *Epigrammi*.
- (2) Di essa vedi Gio: Alfonso Borelli *de motionibus natur. a grav. pendentibus*, Leonardo di Capua ne' *Pareri* ed il Gimma negli *Elogj Acc.* e nell'*Ital. Lett.*

per cambiare o mercare o farsi un nuovo fondo di rendita, ma per inoltrarsi nello studio dell'anatomia, adunaronsi oltre del Faro nel 1623 alcuni accademici Palermitani; e bastò ad essi che il Senato vi mantenesse un professore di tale scienza ad istruzione della gioventù, al quale poi il chirurgo Baltassarre Grasso o Grassia aggiunse di suo altri annui scudi cinquanta. Paolo Pizzuto nel 1645 eresse un'altra accademia che singolarmente coltivava la medicina e la chirurgia; ed il celebre medico e chirurgo Ottavio Cattano l'anno 1701 non arricchì di pensioni gli accademici, ma fe costruire nuove fabbriche ed un'aula magnifica per le adunanze (1). Lo stesso spirito di fomentare ora le belle lettere ora le scienze, per solo nobil desio di gloria ed amor delle loro patrie, animò nel nostro regno le adunanze degl' *Incogniti*, de i *Discordanti*, de i *Ravvivati* e degli *Oscuri*, oltre alle altre già nominate di Napoli: de' *Concordi*, e degl' *Irrequieti* di Salerno; degli *Umili* di Amalfi; degli *Arrischiati* di Amantea; degli *Spensierati* e degl' *Incuriosi* della società Rossanese; degl' *Incogniti*, de' *Pigri*, e de' *Coraggiosi* di Bari; degl' *Incolti* di Agnone di Abbruzzo; degl' *Infiammati* di Bitonto; de' *Trasformati* e degli *Spioni* di Lecce; degli *Audaci* di Taranto; de' *Pellegrini* di Trani, Nè altra men gloriosa spinta ebbero

(1) Vedi presso la *Sicilia Nobile* del Marchese Gaetano la storia che di tale accademia ha formato Giuseppe di Gregorio e Ruffo Palermitano nelle annotazioni apposte ad una orazione panegirica impressa in Palermo nel 1749.

ro nella Sicilia le accademie degli *Accesi*, *Riaccesi*, *Agghiacciati*, *Addormentati*, *Solitarj*, *Medici*, *Ecclesiastici*, *Animosi* e *Squinternati* di Palermo: degli *Ebbrj* e della *Setta de' Filosofi* di Siracusa: degli *Offuscati* di Girgenti: della *Fucina* e della *Stella* di Messina. Un diploma, una divisa, un nome era negli Accademici di quel tempo la misura di tutti i voti: siccome de' nostri maggiori e degli altri greci si limitava l'ambizione ad un ferto di appio, di quercia, di alloro, premio di tanto sudore e sangue versato nell'arena Olimpica.

Privati cittadini furono parimente que' generosi compatriotti che sovvennero a' bisogni di tante accademie col profondere con singolar magnanimità le loro ricchezze o a raccogliere scelte e copiose biblioteche, mentre che ozioso rimanevasi il progetto del Conte di Lemos ideato fin da' primi lustri del secolo di formare ne' Regj Studj una pubblica biblioteca, o ad intraprendere dispendiosi viaggi oltre l'Europa per arricchirle di stranieri prodotti e di cognizioni pellegrine. Tommaso Niccolò d' Aquino nato in Taranto nel 1665 e morto in Napoli nel 1721, autore di molte opere in verso ed in prosa latine ed italiane e del poema *Deliciae Tarentinae*, raccolse in sua casa l'accademia degli *Audaci* e diede a tutti il comodo di far uso della sua scelta biblioteca (1). Il celebre Giuseppe Valletta raccolse in Napoli una scelta libreria per comodo degli studiosi senza altro impulso che dell'amor patrio-

(1) Vedine l'articolo del P. d' Afflitto.

patriotico, la quale oggi forma una parte della copiosa biblioteca de' Gerolimini aperta al pubblico in alcuni giorni. A' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Palermo lasciò la sua, ricca di circa sei mila volumi, il Sacerdote Palermitano Francesco Sclafani morto nel 1648 onorevolmente mentovato dall'Inveges, dal Marciano e dal Mongitore, sottoponendogli alla condizione di tenerla aperta al pubblico quattro ore di ciascun giorno. Di private spoglie si raccolsero le famose nostre librerie degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, degli Olivetani, de' Teatini de' SS. Apostoli, de' Benedettini di Montecassino, della Cava e di San Severino, rammentate con onore dal Mabillon e dal Montfaucon. Il Cardinal Cantelmo Arcivescovo di Napoli, che con gran fervore occupossi all'istruzione de' Chierici del suo seminario, unì ancora un prezioso Museo di statue e medaglie per rischiarare lo studio dell'antichità. Il Cardinal Brancaccio con lode invidiabile provvide a' bisogni della nazione colla nota libreria eretta in Napoli in S. Angelo a Nido, che sussiste co' di lui fondi. Il Cardinal Casanatta nato in Napoli nel 1620 e morto in Roma nel 1700, fu il fondatore della biblioteca Casanattense che lasciò a' Domenicani della Minerva con un fondo di quattromila scudi di rendita pel mantenimento di due bibliotecarj, di due teologi e di sei altri religiosi del medesimo ordine un Italiano, un Francese, uno Spagnuolo, un Tedesco, un Inglese ed un Polacco (1). Quan-

T. V.

T

ro

(1) Richard. Diction. Eccles. t. I presso il Tiraboschi.

to a' viaggi niun soccorso ottennero dal governo; i soprallocati Boccone e Cupani, che si esposero in tanti paesi a' rigori del verno e della state per illustrare la storia naturale delle piante, delle pietre e de' fossili. Tra' più illustri viaggiatori Italiani meritano di collocarsi i fratelli Vecchiotti Giambatista e Girolamo nati in Cosenza di padre Fiorentino, che quivi si congiunse con Lauga di Tarsia (1). Giambatista che ebbe per maestro il Telesio, corse più volte la Persia e l'Egitto ad istanza de' Pontefici Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII, or per indurre il Persiano a muover guerra al Turco, or per conciliare colla Chiesa Romana i Copti Alessandrini. Lo studio che fece nelle lingue orientali e singolarmente nell'arabica e nella persiana che possedeva perfettamente, gli acquistò la stima universale. Morì in Napoli l'anno 1619 senza aver lasciata impresa opera veruna, e solo una **Relazione della Persia** se ne conserva manoscritta nella libreria Nani. Girolamo morto dopo il 1632 accompagnò in molti viaggi il fratello, e dall'Egitto recò molti codici orientali. Scrisse un libro *de anno primitivo, & factorum temporum ratione*, che lo sottopose a' rigori dell'Inquisizione e ad una prigione di alcuni anni, da cui si liberò ritrattando la di lui opinione di non avere il Redentore un dì prima della sua morte celebrata la solenne Cena Pasquale (2). Intraprese

(1) Se ne veggia la *Lettera* di Girolamo pubblicata da Jacopo Morelli citata dal Tiraboschi t. VIII, l. I.

(2) L'Eritreo ne favellò con lodi nella I. P. della *Pinacotheca*.

ro almeno costoro i loro viaggi sotto l'ombra de' Pontefici che gli affidarono i loro disegni, e verisimilmente ne soffrirono la spesa. Ma chi spinse l'Avvocato Napoletano Francesco Gemelli Carreri, e chi il sovvenne o premiò pel suo terribile *Giro del Mondo* compiuto da lui solo a proprie spese felicemente nel 1698, e descritto in italiano in più volumi ed impresso nel 1700? Questo letterato viaggiatore amico de' compatriotti più illustri del suo tempo e singolarmente del Consigliero Amato Danio, cui indirizzò più lettere descrivendo a parte i suoi *Viaggi di Europa*, osò inoltrarsi più di tutti i viaggiatori di quel secolo; e di vedere la maggior parte delle lontane regioni che descrive. Servì la patria come giureconsulto, come viaggiatore, ed ancor come soldato venturiere, avendo militato nel famoso assedio di Buda tolta dagli Imperiali agli Ottomani che la difesero fino all'ultimo sangue. Ma di tanti rischi, di tante spese, e di tanto mondo veduto e descritto, qual compenso riportò il Gemelli? Varie testimonianze de' suoi servigi, e diverse comendatizie de' Sovrani Europei cui ebbe l'onore di appressarsi, ed in patria un biennio di auditorato in provincia. Fortunato in parte almeno, perchè vide il suo *Giro del Mondo* oltre modo applaudito, e più volte ristampato in Napoli (dove poi se ne fece un'altra edizione nel 1721 con prefazione del celebre Matteo Egizio) e fatto tradurre in francese dal librajo di Parigi Stefano Ganeau, e nel 1704 inserito nel tomo quarto della Raccolta de' viaggi eseguita in Inghilterra,

ed anche in più tomi della Raccolta generale de' viaggi tradotta in francese e continuata dall' Ab. Prevosto. Ma i dotti estensori del Giornale de' Letterati Italiani osservarono (1) che il Gemelli nel parlar di Venezia era incorso in alcuni errori; e quindi s' inferì di doverci fidar poco di lui allorchè tratta di paesi a noi sconosciuti. Ma di qual viaggiatore non può rilevarsi qualche abbaglio o inesattezza? Di qual di essi permette la buona critica di fidarci senza cautela? Di quale non può asserirsi che non abbiassi approfittato delle altrui relazioni? Peggior è l'asserzione del famoso Robertson riguardo al Gemelli, pretendendo nella sua Storia dell' America di essere stato un impostore, il quale senza uscire dal suo paese avesse finto di correre per tutto il Mondo. E chi gliel rimproverò de' contemporanei? E chi l'ha rivelato al declinar del nostro secolo al filosofo e storico Inglese?

Ma se alla noncuranza del governo supplì allora il patriotismo de' privati, la scuola giva di grado in grado alterandosi, e cadde in fine in una enorme corruzione di gusto. Più non si attinse ne' greci fonti quel vitale umore che all' eloquenza conserva la sanità il brio e la vaghezza. Decadde lo studio della lingua greca, e si rallentò l'ardore del decimosesto secolo, quando l'Italia tutta parve trasformata nell' antica Grecia. Tutto si trovò tradotto in latino o in italiano, e si stimò inutile uno studio che più non avea lo stimolo della curiosità o del bisogno per comparire

(1) T. XXIV.

parire erudito. Può dirsi che col sacerdote Capuano Giambatista Attendolo Abate di S. Marcello morto infelicamente sotto le ruote di un cocchio nel 1593, il quale era peritissimo nella lingua greca e nelle orientali e nelle volgari moderne, cominciasse ad intepidirsi l'ardore per le greche lettere. Erano reliquie del secolo decimosesto Giulio Cesare Capaccio, Fabio Colonna ed altri nostri grecisti che all'Attendolo sopravvissero. I pubblici nostri disastri pur troppo noti diedero maggior peso all'universal cagione per cui in Italia languiva lo spirito del passato grecismo. Si giunse a tal segno, che alcuni nati nelle terre che oggi fra noi grecizzano ancora corrottamente come nella Grecia, sospiravano la scuola greca. Il P. Alessandro Tommaso Arcudi nato nel 1655 in Galatina di Terra d'Otranto querelavasi in una sua opera che uscito di madre di greca progenie non ebbe un abile maestro nel dotto linguaggio materno (1). Ma un domestico esempio ben glorioso egli ebbe in qualche suo maggiore nato in Soletto terra che conserva il greco idioma, appena lontana dalla di lui patria un miglio. L'Arciprete Antonio Arcudi, il quale molto visse in Roma, e vi pubblicò nel 1598 un libro dedicato a Clemente VIII intitolato *Νεὸν Ἀνδολόγιον*, ossia un nuovo Breviario Greco per recitare le ore Canoniche, fioriva nelle greche lettere. Figliuolo di quest'Antonio fu l'altro Arciprete di Soletto Francesco Arcudi morto

T 3

Ve-

(1) V. l'articolo formato dall'Ab. Soria per aver prodotta l'operetta della *Galatina Letterata*.

Vescovo di Nusco, e designato Vescovo di Andria, immaturamente di anni quarantacinque nel 1641. Scrisse elegantissimi versi greci (1), fu sommanente perito nelle scienze ecclesiastiche, trasportò in latino alcune opere de' greci, e fu l'autore della prefazione greca al trattato *de timore divinatorum judiciorum* di Giorgio di Alessandria, siccome confessa Leone Allacci (2). Costantino Sofia, a cui Pietro Lafena dedicò il suo libro de' *Vergati*, fu a que' tempi accreditato professore di lingua greca. Da lui e dall' Arciprete Antonio Arcudi apprese il greco il prelodato Lafena di origine francese, ma nato nel 1650 in Napoli, e quì educato, e riputato uno degli abili nostri avvocati. Morì in Roma Bibliotecario del Cardinal Francesco Maria Barberini, dopo aver date pienissime pruove di una vasta erudizione. Stampò in Napoli i suoi *Vergati* nel 1616, in Lione nel 1624 *Homeri Nepenthes, sive de abolendo luctu*, in Roma nel 1637 il *Cleombrotus*, dissertazione filologica intorno a coloro che muojono nell'acqua, la quale rimase imperfetta, come in essa scrive Gasparo de Simeonibus, e lasciò inedita e non limata l'erudita opera italiana dell' *Antico Ginnasio Napoletano*, la quale uscì dopo la di lui morte in Roma nel 1641, dedicata al Cardinal Barberini dal Cardinal Braccaccio, a cui l'avea affidata l'autore. Nel *Cleombroto* si leggono i titoli di altre di lui opere non

(1) L' Eritreo *Pinacoth.* P. II, ed il Crasso nell' *Istoria de Poeti Greci.*

(2) In *Diatriba De Georgiis.* Di lui vedi il Conte Mazzucchelli ed il P. d' Afflitto.

non impresse, cioè una dissertazione sulla lingua greca recitata nell' accademia Basiliana, *de Phra-triis græcorum*, *de Hebone*, *de Rhintone*, *de Figlina Romanorum*, *de Salapusiis*, i frammenti di Archita colle note, ed in italiano un opuscolo delle *imprese poetiche* (1).

Tra' Siciliani che coltivarono con particolare ardore quest' idioma, merita di essere prescelto il dottissimo Gesuita Giambattista Giattini nato in Palermo nel 1600 e morto nel 1672 nel Collegio Romano, dove visse ed insegnò molti anni matematica, filosofia, teologia e lingua greca. Alla perfetta cognizione che avea di questa accoppiò l' ebraica, la caldaica, la siriaca, e l'arabica; per il che fu da' Pontefici adoperato alla versione arabica della Sacra Bibbia, ed insieme col Kirker e col Maracci ed altri dotti uomini a dichiarare alcune iscrizioni arabiche trovate in Ispagna. Portò ancora da Chio il V e 'l VI libro di S. Cirillo Alessandrino sul Vangelo di San Giovanni, de' quali si valse Cornelio a Lapide, e mentre si accingeva a pubblicarli, fu da altri prevenuto. Oltre a molte altre opere riferite dal Mongitore, compose il Giattini molte tragedie latine: il *Leone filosofo* pubblicata in Roma nel 1646, e tradotta in italiano da Niccolò Biffi; *Cafres* che si recitò cinque volte nel Seminario Romano, uscita nel 1649; *Antigono* nel 1661; ed *Arianna Augusta* nel 1662. Leone Allacci fa menzione del *Belisario*, di *S. Ida*, di *Teo-*

T 4 do-

(1) Di lui vedi l' *Eritreo*, il *Crasso*, il *Toppi*, il *Nicodemo*.

doberto, e di *S. Venofreda*. Altre di lui tragedie e commedie ancora rimasero inedite che si recitavano dagli alunni di quel Collegio.

Ma questi non molti grecisti, ed altri de' quali si è fatta menzione, non bastano per gareggiare per numero e per eccellenza con quelli del XVI. In Napoli vi volle tutto l'amor per la greca antichità e tutto il patriotismo dell'anzilodato Giuseppe Valletta per indurre nel 1682 il Marchese de los Velez Vicerè a ristabilire nell'università la cattedra di lingua greca (1). A quale oggetto il benemerito cittadino fe venire da Brindisi a proprie spese il Sacerdote Gregorio Messeri dottissimo in quella lingua al pari de' migliori Italiani, per cui opera risorse fra noi questo studio nella fine del secolo, e si rendettero in esso cospicui tanti valorosi letterati, fra' quali l'Aulifio e l'Gravina già mentovati, e tanti altri che ornarono il secolo decimottavo.

Anche il credito che presero in Italia le lingue orientali, contribuì a scemare il nostro fervore per la greca. Cominciò da allora a regnar nell'orbe letterario l'illusione, che oggidì prevale ancora in certi paesi, di ammirar come dotto, più di chi possiede gusto, ingegno, dottrina, erudizione ed eloquenza, un uomo che sapesse leggere alcuni alfabeti esotici. Da allora gl'impostori, facendo ecco a' veri letterati, cominciarono a borbottar gravemente parole Fenicie, Cinesi, Etiopiche, del Pelvi, del Tiber, e a dedurre, colla similitudine di qualche sillaba

ti-

(1) Bulifon *Lettere Memorabili*.

tirata cogli argani da' dizionarij antipodici, etimologie capricciose accolte da' favj con aperti cachinni e piacevoli ironie, che tali impostori feriti aveano la destrezza di dissimulare. Da allora ottimi e santi libri altra volta con sobrietà ed energia tradotti felicemente, si guastarono con nuove, insipide e dilombate versioni accompagnate da' comenti e da cicalate. Visse allora un Calabrese che facea viaggi per l' Europa a spese altrui: che credeva di esser poeta, perchè facea de' versi sciocchissimi, che egli solo ammirava, ed anteponeva a quelli del Tasso e dell' Ariosto: che era ignorantissimo, e si credea filosofo e teologo ed il migliore interprete de' sacri libri: che mescolava ne' suoi canovacci diverse lingue, e volea che si credesse che egli le possedea: che pregava i letterati a citarlo nelle loro opere, ed a scrivergli lettere lodative per pubblicarle egli stesso modestamente. Ebbe in quel secolo questo Calabrese molti compagni che pareano il suo ritratto. Chiamavasi Antonio Maraffa (1). In somma il plauso riportato da un nobilissimo drappello non folto d' insigni coltivatori delle lingue orientali, specialmente dopo il 1622 instituita che fu da Gregorio XV la Congregazione *De propaganda fide* a cui fu aggiunta una stamperia di quindici caratteri di diverse lingue, ispirò agl' impostori la voglia di usurparne le spoglie, e l' Europa per qualche tempo confuse nella moltitudine la maschera e la verità.

Non

(1) Vedi l' Eritreo nella P. II. della *Pinacoteca*.

Nonpertanto uscirono dalle nostre regioni varj letterati che seppero fondatamente le lingue dell'oriente e del più remoto occidente ancora, siccome apparisce dalle opere che lasciarono. Senza contar fra' nostri l'ebreo divenuto cristiano Filippo di Aquino originario di Napoli, ma che nacque in Carpentras, e visse molti anni in Francia e fu professore di lingua ebraica in Parigi; nè femandoci nelle iscrizioni ebraiche, caldee, siriache, arabiche, cinesi, greche e latine fatte in morte della Marchesana di Brienza nel Mausoleo erettole nella Casa Professa della Società (1) ci contenteremo di far memoria di Mario da Calascio in Abbruzzo citeriore Minore Osservante, teologo e professore di lingua arabica. Avea egli nel 1617 stampato in Roma un Dizionario ebraico-latino, ed ivi ancora nel 1621 pubblicò in quattro tomi la grande opera delle *Concordanze ebraiche de' santi libri*, di cui cogli anni sempre più è cresciuto il pregio, ed una nuova edizione se n'è fatta in Londra nel 1742 (2). Uno de i dotti uomini che travagliarono poco meno di mezzo secolo in Roma alla celebre versione arabica della Bibbia, fu l'Aquilano Antonio dell'Aquila Minore Riformato di San Francesco, il quale vi si occupò dal 1646 al 1671. Egli pubblicò intanto nel 1650 in latino nella stamperia della *Propaganda* le sue *nuove metodiche Istituzioni della lingua arabica*. Il Gesuita Francesco Antonio de Angelis di Sorrento, il quale dall'India

(1) Parrini nel *Conte d'Onate*.

(2) Il Toppi, il Tiraboschi.

dia ove andò Missionario passò nel 1602 in Etiopia, e si conciliò l'amore degli Abissinj, fra' quali visse diciotto anni, e morì nel 1623 in Collella villaggio dell' Etiopia, tradusse diversi libri nella lingua Etiopica Agaense, tra' quali i commentarj del Maldonato sugli Evangelj di San Matteo e di San Luca (1). Alfonso di Aragona ancor Gesuita nato in Napoli nel 1585, e morto nel Collegio della città dell' Assunzione nel Paraguai l'anno 1629, compose della lingua guarana un *vocabolario*, le *particole*, le *regole della costruzione*, e nella medesima lingua alcuni *sermoni*, i *dialoghi de' Sacramenti* e di altri *misteri della Fede*, ed alcuni *Inni* su di essi (2). L'altro Gesuita Ignazio Arcamone Barese nato nel 1614 andato nell' Indie orientali apprese in Goa la lingua di Canara, e compose in essa varii sermoni per istruzione di que' popoli, che s' impressero in Rachol nel Collegio gesuitico nel 1668, ed un *comentario del purgatorio* impresso nel 1663 (3). Dal Mazzucchelli e dagli storici de' Teatini il Silos e 'l Vezzosi, e dall' Afflitto si fa menzione di un altro Missionario che si trattene in Goa otto anni, cioè del Teatino Antonio Ardizzone Spinola nato in Napoli nel 1605 e quì morto decrepito nel 1699. Egli da Goa fu inviato a Lisbona nel 1648, e vi dimorò fino al 1680, e vi fondò la prima casa del suo ordine col titolo di Santa Maria della Provviden-

za.

- (1) Alegambe, Sotuello *Scrit. S. I.*, il Toppi, l'Afflitto.
 (2) Sotuello, Alegambe, Toppi, Afflitto.
 (3) Parlano di lui il Mazzucchelli, il Sotuello, l'Afflitto.

za. Egli però scrisse in portoghese il *sermone della sacra Comunione* che recitò nella solennità del *Corpus Domini* nel 1645 in Goa e lo pubblicò in Lisbona nel 1648 (1). Vi stampò ancora un'orazione portoghese per la nascita di Don Giovanni IV nel 1649, dedicata alla Regina. L'altra opera che vi s'impresse nel 1652 recitata nella medesima lingua dall'Arduzone nella Real Cappella il dì 21 di dicembre del 1648, s'intitola *Saudades da India manifestadas as Magestades de Portugal*.

Si alterò parimente la scuola fin da' primi anni del secolo, perchè la gioventù cangiò di maestri. Non più direffero alla sapienza le tenere menti un Majo, un Monopoli, un Pomponio Leto, un Aurispa, un Filelfo, un Guarino, un Parrasio ed altri insigni filologi e gramatici de' secoli precedenti. In tutta l'Europa passò la gioventù ad erudirsi ne' domestici collegj religiosi e singolarmente de' Gesuiti. Quindi nacque, come scrisse Paolo Rolli al Voltaire, che le belle arti degenerarono, e si smarrì la via del gusto. Veramente non par che avesse torto Bacone da Verulamio in osservare (2) che ne' collegj gl'ingegni s'inceppano e s'impiccioliscono e quasi mai essi non si elevano all'originalità che giova

(1) Il lungo titolo di esso intero e corretto si legge nelle *Addiz.* del Nicodemo, ed incomincia *Sermão da Sagrada Comunhão que na Metropolitana e Primacial Se de Goa pregou o Padre Dom Antonio Oc.*

(2) Nel II libro del *Progresso delle scienze divine ed umano.*

alle scienze e alle arti, e fornisce al governo uomini di stato formati per l'ardua sapienza politica ed economica, donde dipende la pubblica felicità e la gloria de' buoni Principi. I Religiosi divenuti per tali collegj padroni dell'educazione della gioventù Europea, e persuasi non meno dell'infalibilità di Aristotile nelle cose finite che della giustizia di sostenere un regno particolare dentro il regno de' Sovrani, potevano mai avviarla agli studj per un sentiero alieno da' loro sistemi? E che potevano poi insegnarle che degno fosse di quella classe generosa che fa corona a i troni, perchè divenisse poscia un semenzajo di gran politici, di gran magistrati e di gran capitani? Il volo delle aquile si apprende dalle aquile: i collegj allora diedero collegiali.

Ma furono poi, come alcuni pretendono, i Religiosi e con ispecialità i Gesuiti i corruttori del gusto nell'eloquenza? Quell'emulazione da essi ottimamente accesa e fomentata nelle scuole colle gare de' finti *imperi cartaginesi e romani*, poteva mai nuocere a ravvisare le vere bellezze greche e latine? A creder mio il male che essi fecero fu di accendere sì belle faville di nobile emulazione per farle poi ad un tratto estinguere nelle contese de' *blitri* e delle *chimere che divorano nel vacuo le seconde intenzioni*. Simili delirj cancellavano in un mese le grate immagini del bello impresse in più anni nelle menti giovanili da' versi di Marone e di Flacco, da' racconti di Livio e dalle aringhe di Tullio. Del resto ebbero i Gesuiti, i Barnabiti, i Somaschi e i Padri delle Scuole Pie non pochi scrittori in
 prosa

prosa ed in verso sobri, puri, eleganti, che si tennero lontani dalla corruzione, sebbene la maggior parte seguisse la corrente dell'età che gli rapiva. Che se erano essi discordi nell'elezione del proprio stile, potevano accordarsi tutti ad insegnar la gonfiezza e la stravaganza?

Altronde venne il contagio. La timidezza di tanti Cinquecentisti imitatori fervili del Petrarca produsse ne' fervidi ingegni un timore della noiosa e languida monotonia, e un desiderio di maggior vivacità. S'implorò il soccorso di un'arte raffinata per trovare le squisitezze che non presentava la natura. Ciò che mosse Asinio Polione, Lucano, Stazio, Seneca, Claudiano a dipartirsi da Cicerone e da Virgilio per seguire una sublimità gigantesca, trasse ancora il gran Torquato a spargere nel suo poema qualche acutezza, di cui i contemporanei o non videro o non vollero veder l'eccesso. Il Guarini tutto pur volle dire studiatamente, e l disse con una troppo seducente eleganza. Aperto il sentiero vi corsero a prova il Groto, il Veniero, il Zoppio, cento altri. L'artificio riscosse ammirazione, e cominciò la bella e nobile semplicità Virgiliana e la Petrarquesca soavità e leggiadria a parer negligenza e languidezza: nella guisa che accanto a una vivace porpora e ad un vigoroso carminio perder sembra il primato un gentile fuggitivo color di rosa. I dominatori de' nostri paesi vi sparsero ben presto la fama e le opere del fecondissimo Lope Felice de Vega Carpio ugualmente ammirato in Francia ed imitato nelle gonfiezze e ne' falsi brillanti, più che nelle bellezze, da' suoi com-

pa.

patriotti . Imperciocchè Gongora sulle di lui tracce più ardite vaneggiò poi quasi sempre nelle canzoni pindariche e nel *Polifemo* (1); e Quevedo in tutto alla svelata usò lo stile cuito (2), e solo di soppiatto col nome di *Francisco de la Torre* pubblicò un picciolo volume di poesie più sensate, parendo di aver roffore di non delirar sempre .

Mentre ogni cosa invitava l'Europa alla totale corruzione del gusto , sette anni dopo di Lope nel 1569 nacque in Napoli Giambatista Marini , il quale dieci anni prima di lui nel 1625 terminò di vivere . Dotati entrambi di raro ingegno , di straordinaria fantasia , di poetica eloquenza , di numero scorrevole , e di una Ovidiana felicità di tutto dire elegantemente , entrambi altresì intemperanti e fertili senza modo e più di una volta osceni , si conobbero per fama

(1) Oggi questo è l'avviso non solo della sobria Italia e della Francia , ma della Spagna faggia ed imparziale che ammira i suoi poeti senza divinizzarne i falli , che che ne pensi il modernissimo verseggiatore *Don Vicente Huerta* , che da' suoi udii chiamare *el Bandolero* (il masnadiero) *de la literatura* . E chi ascolterà senza ridere un uomo che osa affermare pubblicamente , come additammo nel t. I , p. 281 , che trovava più poesia in quattro pagine di Lucano che in tutto Virgilio ? un uomo che ammira Gongora nel suo *Polifemo* ? che nella fine del secolo XVIII gongoreggia egli stesso ? che nella sua *Rachele* ha date evidenti pruove del suo falso e corrotto gusto ? Ma di costui occorrerà di ragionare altrove .

(2) Così chiamavasi oltre i pirenei lo stile *secentista* .

ma e si stimarono a vicenda (1). Fu il Marini l'Ovidio ed il Vega degli Italiani: fu il Vega l'Ovidio ed il Marini delle Spagne: furono entrambi acclamati, lo Spagnuolo dentro i Pirenei, il Napoletano dentro le Alpi e nella Francia, come Principi de' poeti della loro età. Lope più generale abbracciò, oltre alla poesia lirica, epica, burlesca e pastorale, anche la rappresentativa: il Marini non attese al teatro. Ma la *Jerusalem Conquistada Epopeia Tragica*, con cui il Vega rinnovando la favola d'Icaro pretese contrapporsi al gran Torquato, perchè nella divina *Gerusalemme* non avea fatto menzione degli Spagnuoli, rimase tosto dimenticata ancor fra' suoi insieme con gli altri suoi poemi minori l'*Isidro* e la *Virgen de la Almudena*; là dove il troppo celebre *Adone* corse per l'Europa avidamente accolto e universalmente applaudito. Ed oh l'avesse il Marino, seguendo l'avviso del famoso Cardinal Bentivoglio, purgato dalle oscenità! Oggi si leggerebbe ancora, ad onta delle false immagini e delle mostruose metafore, come ad onta delle turgidezze di Stazio e di Lucano, leggiamo la *Tebaide* e la *Farsaglia*; e farebbero più noti i tratti di gran poeta e d'ingegno grande che si scorgono in quel poema da
 chi

(1) Lope gli indirizzò una lettera premessa alla *Commedia Virtud, Pobreza y Muger*, nella quale inferì ancora un frammento di un' Ecloga pescatoria intitolata *Amarillyda*, come racconta l'erudito Don Nicolàs Antonio riconoscendo nel Marini *summum Italorum sui seculi Poetam*.

chi non confonde per tradizione l'oro e l'orcalco (1).

Fa qui mestieri di ripetere gli eventi principali della vita del Marini? Basta ricorrere al IX canto del di lui poema per vedervela leggiadramente descritta. Chi per altro ignora gli applausi da lui ricevuti in Roma ove fu Principe dell'Accademia degli Umoristi, in Torino ove fu onorato coll'abito di Cavaliere di S. Maurizio e San Lazzaro, in Francia ove si stampò poi nel 1623 l'Adone, essendovi egli andato nel 1615 a' premurosi inviti della Regina Marghe-

T. V.

V

rita,

(1) E non vinse egli lo stesso suo prediletto Ovidio nel descrivere nel primo canto il levarsi del sole ed il di lui palazzo?

Ricoverato al ricco albergo Amore

Trouò, che posto a' corridori il morso

Cià s'era accinto il Principe dell'ore

Con la verga gemmata al novo corso;

E i focosi destrier sbuffando ardore

L'altere jube si scotean sul dorso,

E sdegnosi d'indugio il pavimento

Ferian co i calci e co i nitriti il vento.

Sta quivi l'anno sovra l'ali accorto,

Che sempre il fin col suo principio annoda,

E'n forma d'anguie inanellato e torto

Morde l'estremo a là volubil coda;

E qual Anteo caduto e poi risorto

Cerca nova materia, ond'egli roda.

V'ha la serie de' mesi e i dì lucenti,

I lunghi e i brevi, i fervidi e gli argenti.

L'aurea corona onde scintilla il giorno,

Del Tempo gli ponean le quattro figlie.

Due schiere avea d'alate ancelle attorno,

Dodici brune e dodici vermiglie ec.

Havvi turgidezza che deturpi sì ricco quadro? E non ebbe ragione il Rolli di comendarlo al Voltaire?

rita, che ritrovò estinta, ed avendo nella Regina Maria acquistata una nuova protettrice, per cui influenza conseguì una pensione di 1500 scudi, che si accrebbe indi fino a duemila? Chi non sa le tre contese da lui sostenute co' letterati del suo tempo, che produssero tanti libri polemici oggi sepolti nella polvere? La prima fu la più ridicola, nella quale ebbe torto ugualmente il Marini nel prendere in un componimento l'idra di Lerna pel leone Nemeo ucciso da Ercole, e i di lui censori nel menar tanti schiamazzi per tal freddura e nel dire poi essi medesimi tanti spropositi maggiori. La seconda fu più che letteraria, anzi tragica e barbara e vergognosa pel Murtoia Genovese,

Che sua ragion con scellerato ordigno

Difender volle e disputar coll'armi (1);

affalendolo però da traditore e scaricandogli contro un'archibugiata; e gloriosa pel Marini che intercedè magnanimamente pel traditore, e gli salvò la vita vincendolo per generosità come per ingegno il superava. La terza che ebbe col Cavaliere Stigliani riescì parimente comica come la prima, perchè questi dipinse il suo emulo come *Pesciuomo*, e quegli come *Guso lo Stigliani* (2).

Non

(1) *Adone* Can. IX, stan. 80.

(2) Dice lo Stigliani nel suo *Mondo Nuovo*:

In questo fiume e per lo mar vicino

Vive il Pesciuom con sue mirabil membra,

Detto altramente il Cavalier Marino,

Verace bestia, benchè al vulgo uom sembra ec.

Il Marini parla di lui nell' *Adone*, c. IX.

Quando ecco fuor d' un cavernoso tuffo

Sbucar difforme e rabbuffato un Guso ec.

E gli rispose ancora con le sue pungenti *Smorfie*.

Non istimiamo necessario il parlar delle molte sue opere poetiche e delle *Dicerie sacre* in prosa, perchè non vi è chi non le conosca, e se ne trova il catalogo nel Toppi e nel Nicodemo. Lasciamo parimente di far parola dell'incredibil numero de' suoi lodatori eccessivi, fra' quali vi fu chi compose delle poetiche ricavando gli esempj dalle sue rime (1), come altresì de' suoi imitatori e traduttori (2). Basterà indicare che quasi tutte le Accademie delle scienze si rivolsero all'amena letteratura per partecipare della di lui gloria, e divennero *Mariniste* (3). Vi sarà però in questo secolo qualche altro M. Michaut che abbia il di lui coraggio per reggere alle battiture del chiar. Tiraboschi ed alle concordi fischiate di tutta l'Italia, per voglia di citar di nuovo una traduzione letterale di qualche altro idillio della *Sampogna del Marini*, ad oggetto 'di dare una idea del genio e della poesia Italiana? Di grazia qual nostro libro dopo la fondazione dell'Arcadia di Roma e delle di lei gloriose Colonie la *Sebezia* di Napoli, l'*Aternina* dell'Aquila, la

V. 2 Te

-
- (1) Veggasi il *Ritratto del Sonetto* composto dal Medico Federico Mennini, che ne riduce la perfezione all'epoca del Marini.
- (2) La *Strage degli Innocenti* fu tradotta in versi eroici in 38 giorni dal Siciliano Giuseppe Prescimoni che contava il decimonono anno della sua età, e s'impresse in Palermo nel 1691.
- (3) In pruova del delirio che le stravolse, serva di esempio l'elogio che in onore di Giambattista Manso d'ordine degli Accademici Oziosi compose Giuseppe Battista registrato dal Toppi p. 135, che incomincia: *J. B. Manso temporis dente non manso, sed totum mansuro per ævum &c.*

Tegea di Chieti e l'*Oreteia* di Palermo, non insinua alla gioventù di privarsi financo delle bellezze Marinесhe per non esporfi al contagio che si respira ne' di lui libri? Quale edizione si fa più delle di lui poesie, mentre una magnifica delle opere, non meno pericolose pel buon gusto, di Lope de Vega se n'è imprefa pochi anni sono in Madrid senza terminarsi dal credulo Antonio Sancha per avviso del prelodato Gorgorino Don Vicente Huerta?

Si distinfero fra noi con molti lampi di vivace ingegno i seguenti poeti, benchè nello stile appigliati si fossero al Marinесco. Il Cavaliere Tommaso Stigliani nato in Matera, dopo di avere in Venezia nel 1601 prodotte alcune poesie sul buon sentiero, si fece sedurre dagli applausi dati al Marini, e ne disapprovò la maggior parte, e vaneggiò nel lunghissimo suo poema del *Mondo Nuovo* in trentaquattro canti uscito intero in Roma nel 1628, del quale, al dire del medesimo autore, il Marchese Manso fece bruciare più di trecento esemplari, sacrificandogli per avventura al buon gusto oltraggiato. Non per tanto fu egli lodato da Virginio Cesarini e dal Galilei e da altri Accademici Lincei per le sue cognizioni scientifiche (1). Antonio Bruno di Casal Nuovo in terra d'Otranto, che fu Segretario dell'Accademia degli Umoristi, fralle macchie del tempo manifestò il suo valor poetico nelle *Tre Grazie*, nelle *Tre Veneri*, nelle *Rime* e nell'*Epistole Eroiche*, delle quali la
set-

(1) Vedine le Addiz. del Nicodemo.

settima edizione si fece in Roma nel 1634 (1). Il Canonico e teologo Messinese Scipione Errico nato nel 1592, e morto nel 1670 si distinse negli studj sacri con diverse opere latine e ne' poetici in più maniere. Diede alla luce tre grandi poemi eroici, l'*Iliade* o l'*Achille innamorato*, la *Guerra Trojana* in venti canti, e la *Babilonia distrutta* in dodici, che per diversi pregi, e singolarmente per l'armonia e la dolcezza, ad onta de' suoi difetti s'impresse moltissime volte. Pubblicò ancora un gran numero di poemetti, d'idillj, di poesie liriche, oltre a' componimenti latini, alle prose, e a i drammi (2). Gio: Batista Basile Cavaliere Napoletano, autor noto dell'opera in prosa nel napoletano dialetto *Lo Cunto de li Cunte*, ove si abbandonò a tutte le strane metafore e figure del suo tempo, compose anche in lingua italiana ode, sonetti, madrigali, un epitalamio alla Regina di Ungheria Maria d' Austria impresso in Napoli nel 1630, ed il *Teagene* poema uscito in Roma nel 1637, oltre all'aver fatto imprimere le Rime del Casa riscontrate co' migliori originali, e quelle del Bembo con le sue *Osservazioni*. Giuseppe Battista Sacerdote delle Grottaglie morto nel 1675, a cui pose in San Lorenzo maggiore di questa città un epitafio Lorenzo Crasso, acquistò gran fama per li suoi *epigrammi* latini pubblicati in Venezia nel 1659, per le *Poesie Meliche* più

(1) Di lui, l'*Allacci*, l'*Eritreo*, il *Ghilini*, il *Crasso*, il *Toppi*.

(2) Leggasi il catalogo delle di lui opere dimezzato nel *Toppi* e compiuto nel *Mongitore*.

volte ivi parimente impresse, e per gli *Epicedj*. In prosa vi pubblicò nel 1670 le *Giornate Accademiche* scritte in incisi e lusinghiozzi più che in periodi e con affettata imitazione di Seneca, benchè piene di erudizione. Simone Antonio Battista suo nipote un anno dopo della di lui morte diede alla luce la migliore delle di lui opere la *Poetica*. Federigo Mennini di Gravina erudito medico e poeta anch'egli adoratore del Marini crucciato contro del Battista perchè avea censurate le di lui rime con una critica intitolata *Affetti Caritativi*, nella quale pretese avere a lui il Mennini involati molti pensieri e versi, gli rispose con una *Critica* vigorosa, e sostenne che la di lui *Poetica* allora inedita era un centone ricucito di ritagli del Niseli. Le poesie del Mennini sono marinesche, ed il di lui *Ritratto del Sonetto*, benchè contenga molte giudiose osservazioni su i poeti che precedettero il Marini, fonda poi i suoi precetti su gli esempj tratti dalle di lui opere. Onofrio di Andrea, zio del Consigliere Francesco e del Reggente Gennaro, amico del Manso, si accomodò al gusto del tempo, benchè avesse cognizione de' buoni scrittori, nel suo *Acì* poema in otto canti uscito nel 1628, nelle sue *Poesie* impresse nel 1631 e 1634, nell' *Italia liberata* poema in venti canti stampato nel 1647, e nella *Vana Gelosia* commedia in verso pubblicata nel 1635. L'Argoli, il Monforte, gli Aquini de' Principi di Caramanico, de quali parla il Crescimbeni e l'Afflitto, il Ricci, l'Artale, l'Acciani e l'Ascione poeti del nostro regno, ed il Merlino, il Brusato,

scato, il Migliaccio, il Tornamira, il Ventimiglia, il Valguarnera della Sicilia, diedero per le stampe molte prove de' loro talenti poetici.

Bevvero però in più pure sorgenti e con maggior coraggio fecero fronte alla piena che minacciava di rapirgli, Marcello Macedonio Cavaliere Napolitano indi Carmelitano Scalzo (1); Salvadore Pasqualoni Aquilano di Acumulo che impresse in Napoli nel 1620 le sue *Rime* su i limpidi modelli dell'antichità e del cinquecento (2); il dottissimo Carlo Buragna che benchè nato in Sardegna menò la sua vita in Napoli ove morì di anni 49 nel 1670; dopo avere coltivato le scienze e la buona poesia di cui fu uno de' primi ristoratori (3); il Canonico Pirro Schettini nato in Abrigliano presso Cosenza e morto nel 1678 di anni quarantotto, il quale alla prima pose il piede nella piana marinesca; ma lo ritrasse felicemente senza invesciarvi le piume, e rimeno nelle nostre contrade il buon gusto (4); e 'l Barone Antonio Caraccio nato in Nardo l'anno 1630 e morto nel 1702 che poetò puramente verso la fine del secolo e scrisse l'*Impero Vendicato* poema eroico, e 'l *Corradino* Tragedia applaudita, e preservandosi dalla corruzione

V 4

pre-

(1) V. l' Eritreo che nella P. I della *Pinac.* ne loda la mirabile fecondità.

(2) Di lui vedi il chiar. Tiraboschi che fu di lui ha corretti alcuni abbagli del *Quadrio* e del *Crea scimbeni*.

(3) Di lui vedi il Mazzucchelli, il Nicodemo nell'articolo di Leonardo di Capua, il Giannone e 'l Tiraboschi.

(4) Spiriti, Giannone, Tiraboschi.

prevenne il risorgimento del buon gusto. Francesco Balducci Palermitano morto nell'anno 1642 in Roma, dove, al dire del Crescimbeni (1), visse *stigmatissimo* e *sfortunatissimo*, fu tronfio e strano in un genere e sobrio e leggiadro in un altro. Al pari del Gongora Spagnuolo tanto fu nelle poesie elevate turgido e pieno di stranezze, quanto nelle canzonette anacreontiche sommamente gentile, corretto e delicato. L'uno e l'altro seguì la bella natura nelle poesie delicate, e si perdè l'uno e l'altro nel genere pindarico per non saper distinguere la gonfiezza dal sublime (2).

Di

(1) *Comentari* P. II.

(2) Per saggio delle grazie anacreontiche del Palermitano rechiamo alcune strofe della sua Canzonetta detta la *Rosa*, dove con poetica gentilezza moralizza:

*Non perchè per man di Flora
 Se ne infiora
 La stagion vaga odorata:
 Non perchè la Verginella
 Par più bella,
 Se di rose è inghirlandata;
 Ma perchè da lei si addita
 Nostra vita,
 Rosa pur caduca e frate,
 Quante volte un uom che nasce,
 Muore in fasce,
 E 'l sepolcro ha nel natale? ...
 Vaga Rosa in verde chiostro
 Ricca d'ostro
 Se ne siede in grembo ai prati,
 E 'l suo trono arma di spina
 Qual reina
 Tra' suoi popoli odorati
 Là ve' poi duro bisolco*

Discepolo del Balducci nelle amene lettere fu il dotto Vescovo di Patti Simone Rao e Requesens nobile Palermitano nato nel 1609 e morto nella sua sede nel 1659. Le di lui *Rime* s'impressero in Venezia nel 1672 insieme colle *Canzoni Siciliane*, nelle quali abbonda di leggiadria, di poetiche venustà e di energia (1). Ma i Sicilia-

ni

Fende solco,
O che borea spiri od austro,
Dal suo stelo in sera guisa
Fia divisa
O dal turbine o dal plaustro:
Ab non fia chi si confide
Quando ride
De la vita un bel sereno;
Lo disperde un' aura leve,
Quindi è breve
Più che lume di baleno.

(1) Se ne veggono molte nella Collezione delle Canzoni di Poeti diversi Siciliani del MD e MDC. I leggitori ne vedranno di buon grado le seguenti:

Io t' oddiu; e l' ostinatu miu distiu
Ancora ti dijendi ntra stu pettu;
Undi s' a casu t' incontru e taliu,
Mi crisci cu lu sdegnu lu diletto:
Diletto undi m' affannu, undi m' affliu,
Chi m' avi l' alma spartuto e l' affettu:
Diletto, chi nun ha nuddu ricriu,
Chi voli ch' io ti vogghia a miu dispettu.

Nè pri sospiri, o longu lagrimari,
Smoffi o placai la forti mia inclementi;
Nè mai rispusti a tantu miu gridari
La Morti provocata da li stenti;
Anzi criju chi tima d' accustari
Ntra lu miu pettu chinu di turmenti.
O cori nenti chiù ti pozzu fari,
Chi cui nun pò muriri, nun pò nenti.

Agg

ni sono ricchissimi di belle canzoni nel loro dialetto, e possono senza ribrezzo rammentarsi dopo del famoso Antonio Veneziano e del Rao, Luigi lo Scavuzzo, Mario Drago, Ottavio Potenzano, Tommaso Averfa ed altri moltissimi che nelle Raccolte che se ne sono pubblicate, figurano degnamente.

Chiudasi questo racconto con altre due famose schiere di felici ingegni, l'una di alquanti insigni poeti latini, l'altra di celebri poetesse latine ed italiane. Nella prima, oltre al sopraccennato Ab. Cappellari, che pel suo raro valore nella poesia latina potè esser creduto autore delle famose satire di Settano, meritano di collocarsi tre illustri Gesuiti nati in Napoli, il P. Acquaviva, il P. Strozzi, ed il P. Giannettasio, tersi, puri, ingegnosi poeti, i quali non furono come il resto de' loro confratelli soli imitatori di Ovidio e di Matziale. Si fecè ammirare il P. Ridolfo Acquaviva con un bellissimo poemetto intitolato *De sanguinis transfusione* dedicato a Lorenzo Magalotti. Vantaggiosissimamente ne favella in una lettera scritta nel 1687 al medesimo Magalotti il Senatore Vincenzo Filicaja eccellente poeta latino

Aggiungasene un'altra piena di vezzi in un altro genere:

*Guarda ch'è timpistusa sta figghiola!
 Su cori umani chissi, nun su auceddi;
 Pri firiri ccà sauta, e ddà rivola,
 Dalì, e tuttu lu jornu li marteddi;
 Tira, caggia, stà zittu fraschittola,
 Va cala ss'occhi, ssi dui farfareddi,
 Calà ss'occhi nastinti, mariola,
 O falli chià curtisi o mancu beddi.*

no ed italiano che si legge nelle di lui opere (1). Egli afferma che *Lucrezio stesso lo riconoscerebbe per suo* (2); e ravvisa in lui attività parimente ad imitare la maestà Virgiliana (3). *Volete di più (aggiugne)? Co i versi del P. Strozzi; e con questi del P. Acquaviva mi avete rimesso in grazia i Gesuiti.* Ed in fatti il P. Tommaso Strozzi che qui si loda dal Filicaja, si fece ammirare come elegante poeta latino nel poema in tre libri sulla *Ciocolata* (di cui si recano molti bei versi dal Redi nelle Annotazioni al suo *Ditirambo*), nella versione de' *Treni* di Geremia, ed in altre poesie pubblicate in Napoli nel 1689. Di maggior nome e più distinto per fecondità ed eleganza fu il P. Niccolò Partenio Giannettasio nato in Napoli nel 1648 e morto nelle vicinanze di Massa nel settembre del

(1) Il chiar. Tiraboschi trascrisse la maggior parte della di lui lettera nel t. VIII, l. III. Ne ha in seguito favellato il Dottor Targioni Tozzetti nell' *Aggrandimenti delle Scienze Fisiche accaduti in Toscana*, ed il P. d' Afflitto l' ha inserita nel suo articolo del P. Acquaviva.

(2) Ne adduce per esempio questi versi, in cui parla del can bracco:

*Qui latebras latrare, & prædam primus acuta
Nare solebat odorari, raptareque morsu.*

E questi altri:

*Sint justi calami, & pertractetur canis ante
Molli sæpe manu; seseque agnoscat amari.*

(3) Ne reca per pruova il verso

Sed jam opere in tanto sunt & que plurima cures.

E gli altri ove si volge al Magalotti:

*Seu tibi Hetrusca
Fumus & ambitio, strepitusque arriserit Urbis,
Seu dulces inter nemorum tibi vixeris umbras.*

del 1715 . Gli acquistarono fama immortale i suoi leggiadri poemi pubblicati in Napoli , cioè *Piscatoria & Nautica* nel 1685 , *Haliutica* nel 1689 , *Æstates Surrentinae* nel 1697 , *Bellica* nel medesimo anno , *Autumnus Surrentinus* nel 1698 , *Ver Herculanium* nel 1704 , oltre al *Carmen seculare* ad Innocenzo XII , ed al Panegirico nella di lui morte . Ma la sua Storia Napoletana latina in tre tomi uscita nel 1713 , benchè corrispondesse alla fama da lui acquistata in quell' idioma , non soddisfece ai voti ed all'aspettazione de' letterati per la narrazione e rimase nascendo obbliata . Matteo Egizio e Pietro Giannone gli hanno rimproverato a ragione che egli non fece altro che mettere in buon latino la *storia del Summonte e di qualche altro ignobile autore* . Fiorì ancora nella poesia latina non meno che nella italiana e siciliana Filippo Paruta nobile Palermitano morto nel 1629 . Se ne accolse con applauso singolare l'elegia *De Antonio Venetiano a Pyratis capto* , che si legge nella scelta di versi latini di varj illustri autori impressa in Palermo nel 1656 ; e la *Celia* del medesimo Veneziano da lui la prima volta trasportata in latino . Ma egli , al contrario del Giannettasio , ebbe la sua rinomanza maggiore alla *Sicilia descritta con Medaglie* che fece imprimere in Palermo nel 1612 ad impulso del Vicerè Duca di Ossuna . A lui si ascrive la gloria di aver dato il primo esempio di descrivere le città colle medaglie . Pruova dell' universal gradimento si è che tante volte si è veduta uscire per le stampe in Roma ed in Lione , dopo le aggiun-

zioni fattevi da Leonardo Agostini ; nè picciola gloria reca al Paruta l' essersi in questi ultimi anni occupato felicemente intorno alla di lui opera , aumentandola mirabilmente , l' eruditissimo Principe di Torremuzza tanto benemerito delle Siciliane Antichità .

Vanta eziandio la bella sciera delle poetesse di quel tempo, nella quale ebbe onorevol luogo Caterina Costanza Napoletana e Giovanna Geltrude Rubino Palermitana (1), una coppia illustre che si occupò nella poesia latina, cioè Margherita Sarrocchi e Marta Marchina Napoletane. La Sarrocchi scrisse con eleganza molte poesie latine applaudite nelle accademie Romane e Napoletane e fu chiamata la Sirena Etrusca pel valore mostrato nel suo poema delle gesta di Scanderbech intitolato *Scanderbeide* impresso in Roma nel 1626. Quanto era dotta ed elegante tanto si dimostrò nelle accademie vana e superba contrastando acutamente co' letterati. Ebbe contrario il Marino prima da lei amato, il quale ne motteggiò nell' *Adone* (2) chiamandola *loquacissima Pica*. L' Eritreo che ne forma il ritratto e ne loda la dottrina, sparge qualche dubbio su i di lei costumi (3). Ma vergine onorata per la pudicizia non meno che per la dottrina ed i talenti poetici fu la nostra Marta Marchina morta

in

(1) Si nominano con lode dal Quadrio e dal Tiraboschi.

(2) Canto IX st. 187.

(3) *Ea pudicitiae fama fuit, quae solent esse Poetriae, Fictivae, Cantivae, eaque quas pingendi fingendique ars a lana & colu eduxit. Pinac. P. I.*

in Roma nel 1646. Secondo l'Eritreo tanta fu l'eloquenza de' suoi versi latini e greci e così versata in queste lingue e nell'ebraica che apprese da se senza maestri, che fu il primo e'l maggiore de' tre prodigj del suo secolo (1). Gasparo de Simeonibus scrisse l'onorevole epitafio che si legge nella Chiesa della Vallicella di Roma de' Padri dell'Oratorio. Diversi elegantissimi epigrammi latini ne reca in esempio il P. Carlo di S. Antonio delle Scuole Pie nel suo libro *De arte epigrammatica*.

VII.

ARTI: FESTE: SPETTACOLI.

NUna cosa maggiormente manifesta l'indole della coltura di quel secolo, quanto le feste e gli spettacoli, per li quali principalmente fioriscono le arti. Sono tali cose altrettante assemblee generali, ove tutto tende all'uniforme, ove la nazione si riconosce e si specchia in se medesima. In esse ciascuno rispetta il guardo del vicino, sospende ogni particolar pendio, compone sull'altrui il proprio gusto, e si accomoda
alle

(1) Il secondo appartenne parimente al nostro regno, cioè Benedetto di Virgilio nato nel 1602 ne' monti dell'Abbruzzo bifolco nelle tenute Pugliesi de' Gesuiti del Collegio Romano, il quale leggendo l'Ariosto, il Sannazzaro ed il Tasso divenne poeta e compose diversi poemi. Il terzo prodigio fu un fanciullo Modanese chiamato Giacomo Martino di sette anni che in tre anni apprese la teologia e la filosofia.

alle maniere più generali . Forse perciò Aristotile ne' libri *Politici* insinua che si mangi in compagnia . I Romani cenavano pubblicamente celebrando le loro feste , La tavola , diceva Marco Catone (1) , è una madre che tanti amici partorisce quanti sono i convitati ; or la tavola di un popolo intero sono appunto gli spettacoli festivi . Nel secolo di cui favelliamo si erano , per le frequenti già descritte calamità e per la mutua guerra de' Baroni e del vassallaggio , alterati i patrii costumi , e fra quell'antica nativa dolcezza e propensione al travaglio , all'ospitalità , all'amor sociale , trovossi mista e confusa certa barbara ferocia veniticcia , la sete del sangue , uno spirito di sedizione , di tradimento , di vendetta che moltiplicò le stragi ad ogni picciolo urto . Ora i Vicerè che amavano di rendersi popolari almeno in apparenza , studiaronsi di moderare e rammollire i popoli con pubbliche feste per correggerne la bile esaltata , per riunirne gli animi , e per divertirli dal pensare alle loro sciagure . La morte o la nascita , l'arrivo o la partenza de' gran personaggi , tutto diede motivo a' pubblici trattenimenti splendidi e dispendiosi . Impresero ancora molte opere pubbliche per mostrarsi interessati nelle glorie delle provincie che reggevano , e per lasciarvi memoria della loro magnificenza .

Ma il dominio Spagnuolo invecchiato nell'Isola e nel Continente innestò in ogni cosa al nazionale carattere Napolitano e Siciliano il gusto che

(1) Plutarco, in *Vit.*

che fioriva oltre i Pirenei. Quindi tutto fecesi alla Spagnuola. L'inevitabil traffico d'interessi de' nostri regni colla nazione dominatrice, comunicò ad essi molte virtù insieme con diverse usanze e difetti a questa peculiari (1). Quindi vennero i puntigli, le formalità, l'etichette, le maniere miste di gentilezza ed alterigia, l'arte di condire alcuni cibi, le vesti continuate ancora in gran parte nel XVIII, la spada ed il pugnale alla cintola, un trasporto maggiore per la scherma, la magnanimità, il fasto, l'orgoglio, la cortesia verso il bel sesso, la gelosia, i duelli, le vendette infidiose. Quindi ci vennero ancora le feste de' tori, l'evoluzioni di quarantotto Cavalieri divisi ora in quattro ora in otto quadriglie a somiglianza de *las Parejas* di Spagna, le arabe mascherate che servivano d'introduzione a tornei, le serenate, o *seraos*, le rappresentazioni che fra noi si chiamarono *Reali* e le *Vite de' Santi* poste sulla scena (2), il proteggere l'onore delle donzelle da una parte e l'insidiarlo da un'altra.

Si

-
- (1) E' storia: se ne offenderanno ancora i trasportati Apologisti transalpini?
- (2) E' storia ancora. Al dir di Don Blàs de Nasarre, gli Spagnuoli ne aveano le migliaja tre o quattro secoli prima che i Fratelli della Passione comparissero in Francia. Per averlo accennato se ne offenderà qualche novello *Lampillas*? qualche *Huerta*, che non essendosi d'altro occupato a' suoi dì che della storia letteraria della propria nazione, l'ignora ancora? qualche *Don Ramòn La-Cruz* ciclico verificatore che scrive à *los chisperos*? Non se ne offesero però *Don Thomàs Yriarte* erudito.

Si videro dunque in Napoli prima delle rivoluzioni tornei, serenate, danze e conviti sontuosi nel governo dell'accorto Duca di Ossuna (1): giostre sotto il Duca di Alba passandovi Uladislao figliuolo di Sigismondo III Re di Polonia (2): sotto il Duca di Alcalà nel 1630, per onorare la Principessa Maria sorella di Filippo IV, che andava in Allemagna ad esser Regina di Ungheria e di Boemia, la famosa mascherata di 48 Cavalieri eseguita su spazioso teatro, in cui comparvero due grandi statue dell'Onore e della Gloria (3). Corse l'anello lo stesso Vicerè Duca di Medina las Torres nel 1639, e nel carnevale del 1641 si fecero giostre, danze e tornei, ed un carro trionfale dal Marchese di Castelveterre (4). Dopo i tragici spettacoli de' popolari tumulti si rinnovarono nel carnovale le maschere sotto il Conte de Oñate, e s'introdussero le Ope-

T. V.

X

re

dito autore dell'elegante poema didascalico *la Musica*, non il mio defunto amico *Don Nicolás Moratin* il moderno Anacreonte Castigliano, non il gentil poeta *Don Giuseppe Cadahalso y Valle* ucciso dal cannone Inglese nell'ultimo assedio di Gibilterra ec. Ma questi sono veri letterati che onorano la loro patria.

(1) Parrini *Teatro de' Vic.*

(2) Lo stesso nell'opera citata.

(3) La descrisse il Parrini nel *Duca di Alcalà*, e ne formò una preziosa dipintura il nostro abilissimo Domenico Gargiulo detto *Micco Spataro*, la quale fu portata oltramonti essendo stata venduta 350 scudi. Vedine il *Dominicis* nel t. III *Vite de' Prof. Napol.*

(4) Parrini nel *Duca di Medina de las Torres*.

re in musica nel 1652 (1). Sotto il Conte di Castrillo dopo del contagio si corse l'anello, e l'acchiano: si fecero carri dell'abbondanza, cavalcate, caroselli: una leggiadra *biscia* così detta da i tortuosi agilissimi avvolgimenti delle quadriglie de' magnati che l'eseguitono mirabilmente: una festa di tori nel 1658, in cui Don Emanuele Carafa figliuolo del Duca di Nocera d'un colpo di scimitarra abbattè un toro che veniva ad investirlo di nuovo dopo di avere aperto il ventre al di lui cavallo: si rappresentò una commedia ridicola, ed un'opera in musica intitolata *la Gara de' Sette Pianeti*: e si celebrò finalmente il più solenne torneo di quel secolo (2). Il terzo Principe nato nel 1661 dalla Regina Cattolica sotto il Conte di Peñaranda diede occasione alla cavalcata della Piazza del Popolo detta *l'Incarniciata* di cencinquanta cittadini preceduti da tamburi e trombette e seguiti da due carri di musici, che sotto del Real Palagio cantarono le lodi del nato Principe tessute in versi dal Dottor Giuseppe Castaldo. La cavalcata della Nobiltà per tale occasione si fece nel 1662, e si corse ancora l'anello e l'acchiano, e si fecero varj altri esercizi cavallereschi da 48 Cavalieri divisi in otto quadriglie. Tralle vaghe maschere del 1664 fuvvene una assai notevole della Piazza del Popolo divisa in cinque quadriglie, delle quali si componeva la prima di quattro leoni coronati che portavano sotto i piedi un

(1) Il citato Parrini nel *Conte de Oñate*.

(2) Vedine il citato Parrini nel governo del Castrillo.

un dragone e nella destra una spada, la seconda di quattro sirene, la terza di quattro vecchie, la quarta di Tartari, e la quinta di tutta la più curiosa rappresentava i Medici più famosi della città così bene effigiati che non si distinguevano dagli originali (1). Senza tralasciarsi le maschere e le quadriglie del carnevale sotto il Cardinale d'Aragona nel 1664 si rappresentò nella sala reale dagli orfani del conservatorio di S. Maria di Loreto l'opera in musica del *Martirio di San Gennaro*, e nel 1665 l'altra di *Santa Timpa*. Ma la morte di Filippo IV cangiò gli allegri trattenimenti in un sontuoso spettacolo funebre dato nella Chiesa di S. Chiara, nel quale non si mischiarono i Gesuiti a comporre le iscrizioni. Tutto il carico dell'invenzione e dell'esecuzione fu dato all'erudito Consigliere Marciano, il quale volle per compagno il dotto Cosentino Ignazio Sambiasi, ed elesse per l'architettura il Ferrarese Francesco Antonio Picchiatti, e per le pitture il famoso Napoletano Luca Giordano (2). Giuochi di corda, commedie, finti combattimenti ed assedj si fecero a Posilipo sotto il Marchese di Astorga; cavalcate, feste di tori, maschere, caroselli, lance, anello, facchino, ed anche una commedia, il *Gran Tamerlano*, sotto il Marchese de los Velez; nè simili feste mancarono sotto gli ultimi Vicerè. Tralle altre feste della Sicilia si esalta-

X 2 no

(1) Parrini nel *Conte di Peñaranda*.

(2) V. le *Pompe funebri dell'Universo* ec. descritte dal Marciano, ed anche il Parrini nel *Cardinal d'Aragona*.

no le gioftré del 1649 eseguite in Messina sotto il Viceré Don Giovanni d' Austria, quella del 1680 celebrata in Palermo pel matrimonio di Carlo II e Maria Luisa di Francia, e le altre nelle seconde nozze del medesimo Re colla Principessa di Neoburgo, essendo Viceré il Duca de Uceda. Ebbe dunque ragione nella sua *Sicilia Inventrice* Vincenzo Auria in affermare che i tornei e le gioftré, non meno che i giuochi de' tori continuarono nell' Isola fino agli ultimi anni del secolo passato.

Delle opere pubbliche lasciate da' Viceré nella capitale e nel regno di Napoli, per non andar dietro a tutte, rammenteremo le più notabili, cioè il magnifico edificio degli Studj pubblici diretto dal Cavalier Fontana architetto di prima classe sotto il Viceré Lemos; le cui iscrizioni gesuitiche porsero occasione al Lasena di spiegare molta erudizione nel suo *Ginnasio Napoletano*: il fanale del nostro porto detto la *Lanterna del Molo* che sotto del Duca d' Alba si riedificò nella forma che oggi si vede: la fontana *Medina* così denominata dal Duca di Medina de las Torres che la fe collocare dove ora si trova nella forma presente: le porte della città ornate dalle dipinture immortali del Cavalier Mattia Preti che non senza sospiri degli amatori delle belle arti oggi veggonsi quasi tutte o abbattute o cancellate: la mirabile *Guglia* di San Gennaro eretta sotto il Conte di Peñaranda avanti la porta picciola dell' Arcivescovado nel 1660, opera pregiata dello scalpello del Cavalier Fanfaga Bergamasco che fra noi visse e fe degli allievi: la *Darsena*
capa-

capace di ben venti galee che il Vicerè Pietrantonio d' Aragona , lottando contro le difficoltà e contro l' avviso di Giannettino Doria , fe costruire, oltre al ristabilimento de' bagni di Pozzuoli che a lui pur si debbe. Sin dal 1600 al Vicerè Duca di Maqueda debbono i Palermitani la bellissima strada del *Cassaro* , che tagliando in croce l' altra detta *Toledo* del Vicerè Garzia di Toledo , divide , per dir così , in quattro picciole città lo spazio contenuto nelle mura di Palermo (1). Al Principe Filiberto di Savoia si debbe il già superbo anfiteatro di Messina fatto costruire nel 1623 ; cioè quella vaga continuazione di molti edificj tutti a quattro piani eretti intorno al porto. Al Conte di S. Stefano Francesco Benavides riconosciuto Vicerè in Palermo verso la fine del 1679 si attribuisce il pensiero di costruirsi nella medesima città la fortissima cittadella. Al Marchese de los Velez son tenuti i Palermitani del bellissimo teatro della Marina dalla porta *Felice* al primo baloardo della loro città , adornato di statue , di archi , di colonne e di fonti . Si alzarono inoltre per ornamento di Palermo tutte nel passato secolo le pregevoli statue di marmo e di bronzo che vi si veggono . Le sedici marmoree che rappresentano i Santi e le Sante di Palermo nella gran piazza della Chiesa Metropolitana , vi si posero nel 1651 . Dal 1630 si era eretta la statua di bronzo di Carlo V : quella di Filippo IV pur di bronzo con altri dodici simulacri di

X 3

mar-

(1) V. il Caruso P. III , t. II , l. I delle *Memorie della Sicilia*.

marmo nel 1660: quella equestre di Carlo II formata del bronzo della campana del Palagio Senatorio di Messina sotto il Vicerè Gonzaga nel 1681: quella di Filippo V, sebbene alzata nel 1701, fu pure opera del passato secolo (1). Passiamo ad additare i nostri insigni artefici di quel tempo.

N'ebbe la Pittura nelle nostre contrade? Omero e Virgilio non tolsero l'immortalità a Teocrito, a Pindaro, ad Orazio, ad Ovidio, e quindi al gran Torquato, all'Ariosto, al Petrarca. Apelle e Zeusi non la tolsero a Raffaello da Urbino. Raffaello, Correggio, Michelangelo, Tiziano non la rapirono mai ad Annibale Caracci, a Guido Reni, al Domenichino, al Lanfranco, al Veronese, al Tintoretto, nè al Rubens Fiammingo, al Puffino Francese istruito in Italia, allo Spagnuolo Velasco. Al pari de' nominati conta il mondo tra gl'immortali artefici di quel secolo i seguenti sublimi spiriti nati in questo regno: Giuseppe Ribera detto lo *Spagnoletto*, Fabrizio Santafede, il Cavalier Massimo Stanzioni, il Cavalier Mattia Preti detto il *Calabrese*, il Cavalier Giuseppe Cesare d'Arpino, Andrea Vaccaro, Aniello Falcone, Salvador Rosa, Luca Giordano. De' loro eterni lavori sono piene le Gallerie Ita-

(1) Di tali opere e di altre moltissime di scultura e di architettura si veggano il *Viaggio dell'eruditissimo Principe di Biscari Don Ignazio Paternò mancato ultimamente con sensibil rincrescimento e dolore de' buoni e degli eruditi, la Sicilia Nobile del Marchese di Villabianca, e lo Stato presente della Sicilia* dell'Ab. Arcangiolo Leanti.

Italiane ed Ultramontane, nè s'ignorano i più minuti eventi della loro vita, benchè meno interessanti della prestanza de' loro pennelli. A noi basti accennar di ciascuno qualche circostanza che stimeremo più utile o più dilettevole.

In Gallipoli della provincia di Lecce nel 1593 nacque il famoso Spagnoletto dal Valenziano Antonio Ribera Ufficiale di S. M. Cattolica nel Castello di tal città e da Dorodea Caterina Indelli Gallipolitana (1). Passato il Padre in Napoli Giuseppe studiò sotto Michelangelo da Caravaggio, indi in Roma sulle pitture di Raffaello, ed in Lombardia sul Correggio; ma ritenne sempre la maniera del primo maestro nell'impastare i colori sommamente densi, e nel dipingere dal naturale con forza. Il primo quadro da lui esposto a bello studio presso al palagio reale fu il martirio di San Bartolommeo firmandovisi *Español*. Il Vicerè Ossuna ammirò quest'opera creduta di un compatriotto e lo dichiarò Pittore di Corte con sessanta doble al mese. Fece molte opere eccellenti lavorando con agio e con fasto, ed arricchì e visse con magnificenza. La gloria del suo pennello fu offuscata dalla nauseante alterigia, e dall'invidia che lo dominava. I posteri

X 4

non

(1) Paolo de Matteis presso il Dominicus l'attesta ne' suoi manoscritti. Il fatto stesso lo manifesta. Don Antonio non tornò più in Ispagna, nè era casato quando andò di guarnizione nel Castello di Gallipoli. Il Palombino s'ingannò nel credere Spagnuolo Gio: Ribera, e trasse in errore, non che il Lampillas, il Sandrart e l'Orlandi e l'Algarotti e l'Tiraboschi e lo stesso Cavalier Mengs.

non l'ammireranno mai senza detestarne le insidie da lui e dal Corenzio tese contro Annibale Caracci, contro Guido Reni e Francesco Gessi di lui discepolo, e contro il Domenichino ed il Cavalier d'Arpino, quando furono chiamati in Napoli a dipingere (1). Oppresse tutti i pittori Napoletani che da lui e da Belisario non dipendevano. Contese eziandio col Cavalier Massimo, il quale per mortificarlo fu costretto a rimproverargli una scorrezione di disegno scappatagli in un quadro dipinto nella Certosa di San Martino, avendo fatto un braccio lunghissimo. Lungi dal correggerlo volle confermarlo ponendovi la sua impresa. S'ignora il luogo e l'anno della di lui morte. Avendo Don Giovanni d'Austria veduta, amata, e condotta in palazzo, indi in Palermo la di lui prima figliuola Maria Rosa, il Ribera ne concepì tal dolore che si ritirò da prima a Posiipo, indi ne partì con un servo, nè altro se ne seppe. Era di anni cinquantasei nel 1649 quando s'involò agli occhi di tutti.

Fabrizio Santafede dotto collettore di medaglie e pittore eccellente nacque nel 1560, e morì nel 1634. Dopo avere studiato in Napoli col padre, di cui parlammo nel volume precedente, e con Francesco Curia, vide i miracoli del pennello in Roma, in Lombardia, in Toscana, in Venezia, e divenne anch'egli pittore insigne. *Francesco Santafede* (dice Paolo de Matteis) *da alcuni non è posto nella prima riga, e pu-*

(1) V. di tutto ciò il Bellori, il Baldinucci, il Malvasia, il Dominicus nelle opere rispettive.

e pure si portò così bene in un quadro dell' Assunta colla Triade che l'incorona, ed una gloria d'angeli, che a primo tratto vien creduta dagli intendenti per opera di Tiziano. Quest'opera (che riscosse ampie lodi, non che da altri, dal famoso Cavalier Calabrese) è situata nella soffitta di S. Maria la Nova in Napoli. Fu egli ancora l'Apelle Napoletano pel suo valore nel far ritratti. Le sue dipinture per ricchezza di composizione gareggiano con quelle del Ribera, il quale fu dal Santafede superato per nobiltà di cuore, per bontà di costumi e per dottrina. Scorgesi il sommo credito delle di lui pitture dal rispetto che riscossero dalla stessa plebe inferocita nelle rivoluzioni del 1647. Si volea incendiare la casa di Niccolò Balsamo nella strada di Monte Oliveto; grida uno de' sollevati, quì sono le pitture di Santafede, e la furia plebea declinando passa oltre e lascia la casa intatta.

Quando tutte divorasse il tempo le dipinture del Cavalier Massimo Stanzioni nato in Napoli nel 1585 e morto nel 1656, a mostrarlo degno contemporaneo de' Caracci, del Zampieri, del Reni e del Lanfranco, basterebbe l'essere stato tra' gran pittori della sua età prescelto da Filippo III per uno de' dodici da lui destinati a dipingere in altrettante tele i fatti de' Romani (1).

Egli

(1) Essi furono Gioacchino Sandrart, Guido Reni, il Guercino da Cento, il Cavalier d'Arpino, Pietro da Cortona, Francesco Albani, Andrea Sacchi, Niccolò Puffino, Domenico Zampieri, Gio: Lanfranco, il Cav. Massimo, ed Orazio Gentileschi. V. l'Abecedario Pittorica dell'Orlandi.

Egli fu a' suoi dì acclamato come il *Guido Reani Napoletano*. Pose il suo primo studio (dice di lui Paolo de Matteis) nel dipinger ritratti , e vi riuscì in modo che non ebbe che invidiare allo stesso Tiziano . Passò in Roma , ed avendo osservato il gusto di Annibale Caracci vi si affezionò , e si approfittò tanto , che unito il gusto Caraccesco allo stile di Guido , che ivi conobbe , ne formò la sua bella maniera , che per verità più volte si equivoca collo stesso Guidi . Fu dichiarato Cavaliere da Urbano VIII in premio de' i due quadri fatti per lui dello sponfalizio di S. Caterina , e del martirio che le si prepara . Le di lui dipinture nella cappella del Tesoro , nella volta dell'altare maggiore del Gesù Nuovo che reggono accanto a i quattro divini Evangelisti del Lanfranco , nella volta della Chiesa di S. Paolo , dove trionfano la predicazione di San Pietro al Popolo Napoletano , e la sanguinosa sconfitta de' Saracini scacciati da' Napoletani l'anno 788 , nella Chiesa di San Martino , ove a concorrenza dello Spagnoletto dipinse la deposizione del Redentore , e la cena che nel coro di essa Chiesa stà allato a quella di Paolo Veronese , e soprattutto l'impareggiabil quadro di S. Brunone che dà la regola a' suoi monaci (1) ,

basta

(1) Quest'ultimo è di tanta perfezione (dice anche il Matteis) di tanta verità , e forza di colore , che il quadro dello stesso Guidi , situato dietro dell'altare maggiore , rappresentante la natività del Signore , resta al confronto di quest'opera senza l'usata

ta

bastano a conservargli la fama di uno de' più pellegrini artefici della sua età (1).

L'ultimo degli ottimi pittori di quel secolo si pretende da' più sagaci osservatori essere stato il Cavaliere Gerosolimitano Fr. Mattia Preti detto dalla patria il *Calabrese*, essendo nato in Taverna città della Calabria ulteriore a' 24 di febbrajo del 1613. La costante esattezza e profondità nel disegno, la copiosa invenzione, la somma intelligenza del chiaroscuro, la forza tragica del suo pennello, e la terribil maniera di ritrarre sempre con energia e nobiltà la natura, caratterizzano il pittorico valore di sì nobile artista. Fu discepolo amato del Guercino, viaggiò per le città Italiane più ricche di gran pittori, ne cercò in Francia e in Allemagna, visitò Pietro Paolo Rubens in Fiandra. Pieno di lumi, e ricco di sapere tornò in Italia e dipinse molto con sommo applauso. Il suo disegno del trionfo di Osiri gli ottenne il primo premio nell'Accademia di

S. Lu-

ta superiorità. Quest' elogio è veramente eccedente; ma il lodato quadro di Massimo seduce, trasporta, fa innarcar le ciglia quante volte si guardi. Chi non ammirerà la forza di un vero genio al vedere un congresso di monaci tutti bianchi animato colla più leggiadra varietà, armonia e verità sì che diletta quanto mai potrà fare colla magia de' più vivaci colori il pennello del *Corona*, del *Giordano*, di *Franceschiello*?

- (1) Del di lui amor patriotico mostrato neile Osservazioni fatte sull'opera del Vasari, e nelle brevi ma fedeli memorie de' nostri professori da lui raccolte, si è altrove ragionato.

S. Luca in Roma. Dipinse il Coro di **S. Andrea** della Valle, dove erano le pitture del **Zampieri** e la cupola dipinta dal **Lanfranco**; ma seguendo il consiglio di **Pietro da Cortona** fece le figure troppo gigantesche, e per essere sotto gli occhi, ad onta del mirabile contorno, dell'invenzione e del colorito, increbbero agli spettatori ed anche a lui stesso divenuto vecchio. Se ne hanno opere egregie in **Modena**, in **Malta** ed altrove. In **Napoli** se ne conservano non poche, malgrado dell'invidia, della gelosia e dell'impostura che si sforzò di scemare il pregio delle sue pitture, che va crescendo cogli anni quanto perdono alla giornata le tele più incantatrici de' pittori di maniera. **Luca Giordano** imitator felice di tutti i caratteri de' pittori, riuscì assai male nel contraffare la maniera del **Calabrese**, e sconciò una di lui preziosa tela posseduta da **Carlo della Torre**, cangiando in una **Flora** manierata l'eccellente figura di **Marte** che rappresentava **Luigi XIV.** Per insinuazione di alcuni invidi e maligni seguaci del medesimo **Giordano**, le **Religiose** di **S. Sebastiano** rifiutarono il quadro del **Calabrese** che rappresentava questo Santo trafitto dalle saette seduto sopra di un sasso. Ma questo quadro, che oggi si trova nella prima cappella a sinistra entrandosi nella Chiesa di **Santa Maria d'Ognibene**, è la regola della gioventù incamminata alla perfezione del disegno e alla bella imitazione della natura. E' noto il contrasto che ebbe co' **Celestini** di **San Pietro a Majella** per le dipinture della soffitta della loro Chiesa: Esse non vi sarebbero state, se onoratamente **Andrea**

Vac-

Vaccaro e Francesco di Maria suoi eccellenti contemporanei non avessero afficurato i monaci dell'inimitabile maestria di que' colpi di pennello che si stimavano risentiti ed imperfetti, e se lo stesso Luca Giordano non avesse loro proposto di altri dipignerne di sua mano ritenendo per se i quadri del Calabrese. Basti ciò che abbiamo riferito per mostrare l'eccellenza di questo esimio artefice morto in Malta, dove visse molti anni, a' 13 di gennajo del 1699 (1).

Giuseppe Cesare d'Arpino nacque nella patria di Cicerone e di Cajo Mario, e non già in Roma come asserì il Cavalier Baglioni suo discepolo nel descriverne le opere (2). Riuscì un valoroso pittore ed architetto, e da Filippo III fu eletto tra i dodici insigni artefici per rappresentare i fatti de' Romani antichi. Dipinse mol-

tiffi.

(1) Della di lui gagliardia, del brio e del coraggio, della perizia somma che ebbe nella scherma, delle risse e delle vittorie riportate per essa, della sentinella uccisa da lui nel cordone del contagio del 1656, della condanna di morte da cui scampò come eccellente nella bella arte della pittura, delle sue morali virtù, e delle limosine da lui fatte che ascesero, al dir del Matteis, a centomila scudi, del gran numero delle di lui opere, vedi la *Vita* che ne compose Bernardo de Dominicis che ebbe la sorte nella prima sua età di vederlo e favellargli in Malta in compagnia di Raimondo suo padre.

(2) Il Dominicis rileva la contraddizione del Baglioni, che una volta lo dice *nato in Roma*, ed un'altra afferma che in *Arpino* egli fece molte buone fabbriche in onore della sua patria e del suo nome. Certamente egli stesso si disse Arpinate sulla porta della sua casa, *Joseph Arpinas*.

tissimo in Roma, ed egregiamente in Napoli nella volta della sagrestia ed in quella del coro della Chiesa de' Certosini. Qui avrebbe anche dipinta la cappella del Tesoro di San Gennaro, secondo la richiesta fattagliene da i Deputati, avendone fatti anche i cartoni; ma disgustato dagli infami maneggi del Greco Belisario Corenzio seguito da altri pittori Napoletani, tornò in Roma sua seconda patria. In Francia, dove andò col Cardinale Aldobrandini, donò al Re un San Giorgio ed altri quadri e fu onorato dell'ordine di San Michele, che egli portò nel petto unito alla croce di quello di Cristo ottenuta da Clemente VIII. L'opera della sala de' Conservatori nel Campidoglio, che avea promesso di terminare in quattro anni per l'apertura dell'anno santo del 1600, ed era incominciata maravigliosamente colla storia della lupa, di Romolo e Remo e del pastore Fausto, e colla battaglia de' Romani e de' Sabini, terminò quaranta anni dopo non con ugual vigore e felicità, sebbene con pari intelligenza e maestria. Morì nel 1640, e fu sepolto in Araceli.

Andrea Vaccaro nato in Napoli nel 1598 e morto nel 1670, fu da prima discepolo di Girolamo Imperato, indi studiò e praticò con felicità l'oscura terribil maniera di Michelangelo da Caravaggio, finchè alla saggia insinuazione del Cav. Massimo non si rivolse tutto allo stile dedicato di Guido Reni, nel quale fermossi e dipinse sempre da valentuomo. Le sue dipinture ad olio (perchè a fresco non dipinse, e riuscì male quando vi si volle provare in S. Paolo mag-

giore) gareggiano colle migliori di quel tempo, siccome dimostrò singolarmente col suo Giudizio di Salomone posseduto dal Duca Giordano che ottimamente accompagnava il quadro della Regina Saba del Cav. Calabrese. Entrambe queste squisite pitture furono da quel Duca donate nel 1723 al Vicerè Conte di Harac, che le mandò a Vienna (1). Tre dipinture singolari, per avviso degl' intelligenti, bastano a manifestare il di lui gran valore: la Crocifissione del Redentore della Confraternità del Rosario in S. Tommaso d' Aquino maravigliosa pel gran componimento, per l' eccellente colorito e per la perfezione del disegno, nella quale trionfa l' espressione del dolore della Vergine Madre e la figura di un Centurione a cavallo disegnato e dipinto a maraviglia: la Sacra Famiglia di figure grandi al naturale nella Chiesa di S. Maria degli Angeli de' Teatini, nella quale tutto è eccellentemente ideato ed eseguito, e singolarmente l' azione del Bambino che lascia di poppare per mirar S. Giovanni che gli tocca il piede, e la nobile e bella figura di San Giuseppe di mezza tinta: e la Deposizione del corpo del morto Redentore da me veduto ne' primi anni in casa di Don Federico Pisanelli Duca delle Pesche, eseguita con maravigliosa espressiva eleganza, che tutta desta la tragica compassione.

Non men famoso del Cavalier Preti nella scherma e nella bravura come nel maneggiare i pennelli, riuscì il Napoletano Aniello Falcone nato nel

(1) V. la *Vita del Vaccaro* nell' opera del Dominicus.

nel 1600 e morto nel 1665, il quale appreso dal Ribera l'arte di studiare il naturale ed il vero che forma i gran pittori. Lasciando stare ch'egli si distinse come capo della *compagnia della morte* nelle rivoluzioni del 1647 composta di bizzarri inconsiderati pittori schermidori, egli si segnalò con più gloria e vantaggio nella pittura, specialmente esprimendo azioni militari, onde acquistò singolare celebrità e fu riconosciuto come l'*oracolo delle battaglie*. Il Cavalier Preti, Pietro da Cortona, il Lanfranco, il Giordano stesso comperavano a caro prezzo le battaglie del Falcone. Il Sandrart lodò sommamente il martirio di S. Gennaro che il Falcone avea dipinto per Gasparo Romer ricchissimo negoziante Fiamingo ed appassionato della pittura ed intelligente conoscitore dell'ottimo. Lo stesso Giacomo Cortese Borgognone rinomato nel medesimo genere e chiamato anch'egli il *Pittore delle battaglie* volle conoscere il Falcone ammirandone le opere, e chiese due delle di lui battaglie ricompensandolo con altre due proprie (1). Si vuole osservare che questo medesimo famoso Borgognone non altronde prese il gusto per questo genere che da una dipintura di Salvador Rosa discepolo del Falcone (2). Dalla scuola del Falcone fondata sul vero e sulla perfezione del disegno

(1) Dell'incontro del Borgognone col Falcone seguito o in Roma secondo alcuni o in Napoli secondo altri, vedasi il citato Dominicus nel T. III.

(2) L'afferma Filippo Baldinucci nella *Vita del Rosa* aggiugnendo che ne tolse di peso eziandio alcune figure.

segno uscirono valorosi discepoli, come Carlo Coppola, Paolo Porpora, Andrea di Leone, e Giuseppe Trombatore che dalle battaglie del Falcone si rivolse poi a studiare istorie col Cav. Calabrese. Ma tutti sorpassò i condiscipoli nella perfetta imitazione del vero ed in celebrità Domenico Gargiulo, ossia *Micco Spataro*, le cui maravigliose dipinture di gran componimenti in picciole figure si acclamano come capi d'opere, e trovansi sovente congiunte colla prodigiosa incantatrice architettura del celebre Viviano Codagora (1). Chi vuol sapere in un colpo di occhio la storia napoletana più notevole del passato secolo, vegga i quadri maravigliosi del Gargiulo eloquentissimo poeta senza parole dell'incendio del Vesuvio, della peste, delle rivoluzioni di Napoli, degli sbarchi de' Turchi e de' devastamenti de' Banditi (2). Liberata Napoli dal contagio egli ornò una volta delle stanze del Priore della Certosa con una vaga dipintura della Vergine con S. Gennaro e San Brunone, nella quale Viviano dipinse coll'usata eccellenza alcuni portici colla città in lontananza, e Micco situò sotto di quelli i 68 monaci col Priore di quel tempo, il Cardinal Filomarino e se stesso ed il suo amato Viviano quasi tutti ritratti al naturale somigliantissimi ad onta della picciolezza delle figure.

T. V.

Y

re.

(1) Veggonfi molte di simili tele d'architettura di Viviano con figure del Gargiulo nella casa del più volte lodato dottissimo Magistrato e sagace conoscitore e possessore di ottime pitture il Sig. Marchese Don Angelo Granito.

(2) Vedine la *Vita* che ne descrisse il Dominicus.

re. Masaniello ancora fu da lui, mirabilmente ritratto in picciolo al vivo (1), mentre i Francanzani, Andrea Vaccaro, il Marullo, il Falcone, il Rosa lo ritraffero al naturale.

Del celebre Salvador Rosa, altro insigne discepolo del Falcone ed anche del Ribera nato in Napoli nel 1615 e morto in Roma nel 1673 (2), è troppo nota la vita, la copia di opere famose, il valor pittorico ed il poetico nella satira, e l'eccellenza nel rappresentar commedie all'improvviso, per averne descritta la vita più di uno scrittore (3). Lavorò moltissimo in Roma ed in Firenze, ed acquistò fama grande e ricchezze, avendo alzati a ben caro prezzo i suoi lavori, che sempre più sono andati crescendo di pregio. Fu certamente uno de' gran pittori eroici, ed egli ambiva di esser tenuto per tale al pari de' gran maestri. Singolarmente nelle invenzioni morali ed allegoriche vinse la maggior parte de' contemporanei, essendo poeta e letterato. In una tela di otto palmi posseduta dal Cardinal Ghigi

(1) Uno di questi piccioli ritratti di Masaniello fatto dal celebre Spadaro si trova in casa del mio amico Don Domenico Daniele-Mililotti, il quale fuole salutar le muse ed imitar felicemente ne' suoi sonetti l'ingegnosa maniera di argomentare e la leggiadria e la patetica tenerezza di Angelo di Costanzo, pregio rarissimo a' nostri giorni.

(2) Secondo l'iscrizione postagli in S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano.

(3) La scrissero i suoi contemporanei Giambattista Passeri, Leone Pascoli nel I. tomo delle *Vite de' Pittori*, Filippo Baldinucci nel V Decennale della I. P. del secolo V, oltre a Bernardo de Dominicus nel III t. delle *Vite de' prof. Nap.*

Ghigi dipinse eccellentemente la Fragilità umana con diversi ingegnosi simboli. Famoso fu il quadro della Fortuna che ebbe il di lui amico Carlo de' Rossi, onde presero gl'invidi motivo di nuocergli. Dal corno dell'abbondanza che ha in mano, versa la Fortuna i più preziosi invidiabili tesori, i quali vanno a cader giù sopra diversi animali, e questi pasconsi di rose e di perle, e calpestanto allori, libri e pennelli. Nelle battaglie divenne eccellente quanto il suo maestro Falcone, e servì di modello e di scuola di ottimo gusto al rinomato Borgognone. Una bellissima pittura di questo genere serbava tra' suoi quadri il Principe della Toscana Ferdinando Medici, nella quale il Rosa pose il proprio ritratto. Accompagnato da un maraviglioso Bacchanale dipinto in Volterra egli nella festa della Ronda espose in Roma un'altra egregia battaglia riuscita di singolar perfezione, in cui non dipinta la mischia ma vera l'avresti detta, parendo al guardarla di udirsi le grida de' feriti e i nitriti de' cavalli. Mirabil contrasto a tali oggetti di orrore faceano le vaghe collinette che l'accompagnavano vestite di albuscelli, e le nuvole maestrevolmente toccate. Non ci arresteremo sulle lodi da lui meritate per l'eccellente quadro fatto al Marchese Nelli per la Chiesa de' Fiorentini del martirio di S. Cosmo e Damiano in cui era un nudo mirabilmente disegnato e dipinto che gli valse una borsa con mille scudi; nè sull'altro del martirio di S. Gennaro posseduto dal Cav. Piscicello, in cui trionfa un guerriero su di un cavallo bianco ed un Capitano tutto vestito d'ar-

mi che pajono di ferro vero. Dirò solo che egli giustamente conseguì rinomanza di gran maestro ad onta di qualche inesattezza che talora si scorre ne' contorni di alcuna figura grande, e di certo colorito che nelle carni si vorrebbe più naturale. Aggiugnerò che egli nel dipinger paesi, marine ed altre simili vedute, fu il Raffaello de' suoi tempi e de' posteriori, cioè il primo e l'ultimo in farle sì vaghe, vere e graziose, e fu imitato, senza esser pareggiato, non che vinto. E chi potè appressarglisi nel colorir le acque in tutte le circostanze con ogni accidente di luce ora ondeggianti nel mare, ora correnti ne' fiumi, or cadenti dalle rupi, or ne' laghi imprigionate, sprizzanti, rotte, ombreggiate da colli alberi fabbriche e boscaglie? Chi lo pareggerà mai più ne' sassi e ne' tronchi? Chi più poeticamente ed evidentemente descriverà l'aurora, il sol nascente, l'ocaso, il meriggio? Quando si vedranno marine, navigli, pescatori, remiganti con più grazia e maestria rappresentate al naturale? Quanto alla grazia inimitabile ed agli artificj comici posseduti dal Rosa ed alla parte di *Formica* che rappresentava egregiamente all'improvviso, veggasi la *Vita* citata del Baldinucci. Del pregio delle di lui satire scritte in gran parte in Toscana, benchè abbiano qualche neo di que' tempi, non è chi dubiti, essendo egli stato allora il Giovenale de' Napoletani come lo fu Benedetto Menzini della Toscana. Il ritratto del Rosa fu dipinto rassomigliantissimo nel 1652 dal Fiorentino Lorenzo Lippi suo grande amico autore del *Malmantile*. Un ritratto in picciolo di

ter-

terra cotta, che consiste in una testa col suo busto, ne fece anche il Cavalier Bernini uguale ad un altro in cui quest' egregio scultore effigiò se stesso (1).

Tutte le doti più rare che costituiscono un gran pittore si accumularono nel solo Luca Giordano Napoletano nato nel 1632 e morto nel 1705; ma per caratterizzarlo non v'ha aggiunto che più gli convenga che quello di *prodigioso*. Non fu una specie di prodigio il dipignere a fresco senza averlo appreso, in poco d'ora, in età di otto anni, i due puttini della cappella di S. Onofrio in S. Maria la Nova? Non fu prodigioso il suo dono di contraffare lo stile de' pittori più rinomati e d'ingannare i più acuti conoscitori; come avvenne al Romer Fiamingo ed al Priore della Certosa, con cui ebbe lite nel Sacro Consiglio per un suo quadro venduto per seicento scudi come fosse di Alberto Durerò? Prodigio fu il dipignere in una notte in Madrid, dove andò nel 1690 e dove fu fatto Cavaliere, un quadro alla maniera del Bassano vecchio per accompagnarne un altro del medesimo autore secondochè avea desiderato il Re Carlo II. Prodigio fu il San Michele dipinto alla presenza dello stesso Sovrano in poche ore. Prodigio il condurre a fine in una notte ed un giorno e mezzo la maravigliosa pittura di S. Francesco Saverio per campare dall'indignazione del Vicerè Marchese del Carpio. Prodigio il dipigner eccellentemente colle sole dita e senza pennello, come fece talora in

Y 3

Ispa.

(1) V. la *Vita del Bernini* descritta ad insinuazione della Regina Cristina dal Baldinucci.

Ispagna alla presenza del Re . Prodigio il fare sul momento i ritratti a persone che non l'attendevano , e quello della propria moglie che stava in Napoli mentre che dipignendo rispondeva alla Regina Cattolica che gli chiedeva delle di lei fattezze . Prodigio l'incredibil numero di lavori fatti in Napoli , in Ispagna , e per l'Italia tutta , oltre a quelli mandati in Francia . Prodigio l'aver compiuto in meno di quindici dì , cagionevole come era e nell'avanzata età di anni settantadue , l'insigne trionfo di Giuditta che mostrando la testa d'Oloferne spinge alla vittoria i pochi abitanti di Betulia contro le immense schiere degli Assirj , opera superiore ad ogni lode della Sacrestia del Tesoro in San Martino , che par dipinta d'un sol colpo di pennello , e per l'insieme maravigliosamente accordato e per lo spirito l'espressione ed il brio fa innarcar le ciglia a' professori e dilettranti , a' nazionali e stranieri (1) .

Non

(1) *Cet ouvrage* (dice M. De la Lande nel suo *Voyage en Italie* nella descrizione di Napoli c. VII) *a le merite que l'on trouve assez rarement en Italie , c'est qu'en general le figures y plasonnent assez bien* . Soggiugne , è vero , che vi si desidera alcuna cosa in più di un luogo sì per la prospettiva che per le altre parti dell'arte . Ma gli ammiratori di questo miracolo de' pennelli moderni se ne consoleranno , sapendo che per lui sovente Lanfrancó (nelle pitture del Real Palagio) fa la Vergine troppo picciola e 'l Bambino troppo grande ; Annibale Caracci fa le Tre Grazie manierate , di cattivo colore e senza effetto , e nel di lui Bacchanale di Capo di Monte una mano di un Satiro è difettosa , le forme son grandiose ma
pri

Non ci arresteremo sulle di lui opere maravigliose fatte in Ispagna nell' Escuriale e nel Ritiro (1), ed in Napoli, avendole tutte descritte pienamente il Dominicus e nella *Vita* che ne scrisse nel 1728 e nelle *Vite de' Professori Napoletani*. Diremo solo che egli studiò in Napoli collo Spagnoletto, ed in Roma con Pietro Beretini da Cortona, ed in Venezia s' invaghì singolarmente del vasto componimento di Paolo Veronese. La di lui bella incantatrice maniera a guida di una gran face luminosa sopraffecce i lumi minori de' suoi contemporanei. Fu mirabile nella maggior parte de' suoi lavori, perchè possedea ingegno grande e fantasia poetica, ed avea fatti profondi studj sulla natura e su i gran modelli. Fu ineguale, perchè dipingeva sempre rapidamente, ma non sempre col pennello d' oro o al-

Y 4

meno

prive di grazia, la di lui Venere è senza effetto, d' un color falso e dura che par tratta dal marmo; il Correggio nello sposalizio di S. Caterina fa la testa della Vergine troppo picciola rispetto agli Angeli; Solimena quasi sempre è debole e freddo; la Maddalena di Tiziano (in Capo di Monte) ha la testa bella e le braccia secche e goffe; che più? Raffaello nella Sacra Famiglia dovea dare più nobiltà al Bambino Gesù, ed essere nel disegno men secco, nel segnare i contorni meno affettato, più vero e naturale nel colorito. Non sembra Erostrato che manda in fumo in un punto il gran Tempio di Diana? Perchè quest' insigne Astronomo vede sì bene il cielo, e così foscamente le belle arti? Perchè egli osserva il cielo co' proprj occhi e le arti coll' altrui.

(1) Quelle della Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi in Madrid non corrispondono agli altri capi d' opera delle sue mani.

meno di *argento*, adoperando molte volte quello di *rame* per accomodarsi alle richieste ed al prezzo (1). Il celebre Cavalier Mengs che ha arricchito di maraviglie il Palazzo Nuovo di Madrid, ed ha ugualmente dipinto e scritto sulla pittura all'immortalità, par che raffigurasse la decadenza dell'arte nell'epoca del Cortona e del Cavalier Giordano. Ma all'indefessa osservazione del vero del Mengs, alla di lui assidua diligenza di ritrarre sempre in bello la natura, all'esattezza del di lui disegno, ed al suo vago e natural colorito, se si accoppiasse l'accordo inimitabile del Giordano, la magia de' suoi colori, la prodigiosa vastità della composizione, la di lui franchezza e ricchezza, il di lui insieme spiritoso, qual nuovo impareggiabile divino artefice non ne forgerrebbe? Sovvengaci di ciò che avvenne con Giordano all'eccellente disegnatore Francese Mr. La Fage. Dipingete (questi quasi disfidandolo gli disse) questo mio disegno all'*antica* dell'adorazione del serpente di bronzo. Fatelo voi stesso (replicò il Giordano avendogli preparata la tavolozza); ma il Disegnatore egregio vi si provò in vano. Ecco (allora ripigliò festivo il Pittore) quel che fa fare il Pittore; e bizzarramente in breve animò il diligentissimo di lui disegno colla moderna sua magia. Indi trasportato dall'entusiasmo creatore delle opere immortali, volle mescolare (al suo dire) alcuna cosa

mo-

(1) Questi tre pennelli diceva il Giordano di avere per li grandi, per li mediocri e per la plebe de' compratori, V. il Dominicus.

moderna a quell' antico; e vi dipinse un gruppo principale di figure morse da' serpenti che ricolmò La Fage di stupore. Lo studio, la pazienza, la diligenza formano il gran disegnatore: l'ingegno, l'immaginazione, l'entusiasmo formano il gran pittore come il gran poeta. Ebbe il Giordano i suoi nei, ma sono come i difetti di Omero e di Ariosto nella poesia; più che si ripetono, più si dilata e si perpetua la celebrità de' loro nomi.

Ricchi di molte doti che costituiscono i valorosi artefici, furono parimente i seguenti. Belisario Corenzio Greco di origine e forse di nascita (1), Italiano di scuola e Napoletano di domicilio, buono e copioso pittore benchè non scelto nè uguale, e pessimo uomo, e cagione alla nostra città di vergogna insieme collo Spagnoletto pel trattamento che vi ricevettero Annibale Caracci, Guido Reni, Francesco Gessi, il Cavalier d'Arpino ed il Domenichino: Girolamo Imperato e Giambattistiello Caracciolo che debolmente ne secondarono i rei maneggi: Ippolito Borghese eccellente discepolo di Francesco Curia: Francesco di Maria egregio disegnatore ed intelligentissimo di anatomia: Cesare e Francesco Francanzano eccellenti discepoli dello Spagnoletto ed autori di ottime pitture, benchè poi caduti in miseria ne faceffero di molte affai deboli: il Cavalier

(1) Nell'epitafio che gli si pose, si dice *ex antiquo Arcadum genere*. Paolo de Matteis lo disse di *nazione Albanese* ma nato in regno in un luogo della provincia di Lecce abitato da' Greci che vi passarono in tempo del Despota Giorgio Scanderbec.

valier Farelli emulo del Giordano e famoso discepolo di Andrea Vaccaro: Andrea Malinconico discepolo del Cav. Massimo, ed il Cav. Nicola Malinconico suo figliuolo che da lui apprese e poi imitò Luca Giordano, nè so se sia stato discepolo di Paolo Veronese, come accenna Mr. de la Lande nel suo *Voyage en Italie*: Giacinto Brandi di Gaeta che fiorì e morì in Roma, di cui dice l' Ab. Pascoli che fu bravo professore e che sarebbe stato ancor più grande, *se avesse dipinto meno*: Bernardo Cavallino ottimo discepolo del Cavalier Massimo morto immaturamente di anni 31 nel 1654, di cui si dice che sarebbe diventato il più gran pittore de' suoi dì avendo nelle sue pitture, al dir del Matteis, unita l'armonia del Rubens, le belle idee di Guido, ed il forte di Tiziano (1). Tra' Siciliani si distinse singolarmente nella pittura Luigi Rodrigo discepolo di Belisario Corenzio lodato per alcune pitture in preferenza del maestro che per istrana invidia l'avvelenò: Gio: Bernardino detto *Siciliano* nipote di Luigi, che in Napoli da lui apprese, indi dal Domenichino, e poi in Roma studiò sulle opere de' Caracci, e fu ancora scultore: Michele Regolia che fu parimente discepolo del Corenzio e fece molte opere lodate: e Pietro del Pò Palermitano eccellente disegnatore e pittore che studiò sotto il Domenichino, e Pietro Novelli da
Mon.

(1) Non sono da omettersi i nomi di Paolo Porpora e di Giambatista Ruoppoli suo scolaro ed emulo, eccellenti pittori di fiori, di frutta, di pescagione, come altresì di Giuseppe Recco ancora famoso in questo genere.

Monreale detto il *Monrealese*. Anche le sue Sarrocchi e le sue Marchine ebbe in quel tempo la pittura nella celebre e sventurata Annella di Rosa discepola del Cav. Massimo, Suor Luisa Capomazzà discepola d' Ippolito Borghese, Elena Recco figliuola del lodato Cavalier Giuseppe, e Suor Maria de Dominicis discepola del Cav. Calabrese, che dipinse e scolpì in Roma ed espone con lode al pubblico le sue opere mentre colà fiorivano un Bernini ed un Maratta.

Quanto a que' valentuomini che in tal tempo esercitarono egregiamente la scultura e l'architettura e fortirono in queste contrade i natali, non reca poca gloria alla nostra città che il Fiorentino Pietro Bernini pittore e scultore non volgare congiuntosi con Angelica Galante Napolitana ne avesse avuti più figliuoli, e fra gli altri il Buonarroto del XVII secolo, cioè il Cavaliere Gio: Lorenzo Bernini quì nato il dì 7 di dicembre del 1598 e morto in Roma a' 28 di novembre del 1680, dopo di avere col suo scalpello colmata di maraviglia l'Europa (1). Nella scuola de' Bernini e colla protezione del Cavaliere Gio: Lorenzo cominciò in Roma a lavorare Cosimo Fanfaga nato in Bergamo nel 1591, che fiorì lungamente in Napoli, ove terminò di vivere nel 1678, lasciando opere insigni di scultura e di architettura, ed un figliuolo per nome Carlo ancor pregevole scultore che morì giovane

(1) Vedine le opere nella *Vita* che d'ordine della Regina Cristina ne scrisse Filippo Baldinucci.

ne in Ispagna (1) . Ottimo discepolo del Fansa-
ga fu Andrea Falcone che fece la statua della
Vergine col Bambino nel frontespizio della Chie-
sa del Monte della Misericordia, e le statue del-
la Prudenza e della Temperanza nella Chiesa di
S. Paolo . Uscirono pur anco dalla di lui scuola
Domenico Antonio Cafaro e Niccolò Fumo , i
quali lavorarono in Napoli , per la Sicilia ed

an-

(1) Napoli è piena delle opere del Cav. Cosmo . Si
noverano tralle migliori l' altare della cappella
di San Francesco Saverio nel Collegio de' Gesui-
ti , oggi detto *il Salvatore* , e le due statue
dell' Isaia e del Geremia : la statua della Conce-
zione nella Cappella del Real Palazzo : la fonta-
na ordinata dal Conte di Monterey nella strada
che dal Palazzo Reale scorge a S. Lucia a mare:
le opere della Certosa di S. Martino , e singolar-
mente la statua del S. Brunone col maraviglioso
teschio incavato , non avendo il marmo che la
grossezza dell' osso naturale d' un cranio umano :
le opere della Cappella del Tesoro di S. Gennaro
colla porta di bronzo col busto del Santo , e la
Guglia avanti la porta picciola dell' Arcivescova-
do che sostiene la statua di bronzo fatta da Giu-
liano Finelli . E' veramente quest' opera copiosa
e forse troppo di ornamenti ; ma non sono però
tritumi o eccessi stravaganti introdotti in quel tem-
po dal Boromini che può dirsi il Marini o il Ve-
ga dell' architettura . La semplicità non isdegna
gli abbellimenti che non mancano di ragionevo-
lezza . M. De la Lande la vitupera senza riserva
come opera *d' une forme tourmentée & du plus
mauvais goût* . Egli la confonde colla Guglia eret-
ta nel 1758 avanti la Casa Professa de' Gesuiti
in onore della Concezione Immacolata di Maria.
Egli dunque non seppe distinguere la natura de'
festoni , de' cartocci , de' tritumi di quest' ultima
dagli ornamenti ragionati di quell' altra .

anche per la Spagna. Ma il più degno discepolo del Fanfaga fu certamente Lorenzo Vaccaro nato in Napoli a' 10 di agosto del 1655, ed ucciso nel 1706 con due archibugiate nella Torre del Greco, al dir del Dominicis, *per invidia e mal talento* di alcuni scellerati. L'opere principali che lo manifestano non inferiore di merito al suo maestro, sono la statua del Consigliere Francesco Rocco posta nella Pietà de' Turchini da lui fatta in età di anni ventitrè: le quattro statue d'argento ordinate dal Conte di S. Stefano e mandate in Ispagna al Re Carlo II: le due statue di marmo poste nella Chiesa di S. Martino nella cappella di San Giovanni, che rappresentano la Grazia e la Provvidenza: la statua del Davide in S. Francesco Saverio de' Gesuiti, oggi *S. Ferdinando*: e soprattutto la statua equestre colossale di Filippo V situata nella piazza del Gesù Nuovo nel 1705, che nel 1707 brutalmente fu ridotta in pezzi dalla plebaglia nell'entrar che fecero i Tedeschi nella Città.

Ebbero i Siciliani un famoso scultore in Vincenzo Gagini, il quale fregiò de' preziosi monumenti del suo scalpello Palermo, Messina, Monreale, Alcamo e la maggior parte delle città della Sicilia. Uno de' pregevoli scultori fu ancora Giuseppe detto il Palermitano. Agli scultori Palermitani si debbe l'arte d'incastare i marmi con pietre mischie colorate variamente dalla natura, che essi inventarono nel 1626 nella loro sontuosa cappella di S. Rosalia. E come artefice raro e come dotto nell'anatomia merita gli encomj della posterità Gaetano Giulio Zumbo Siracusano

fano, il quale nel 1701 presentò all' Accademia delle scienze di Parigi una testa umana di cera in cui egli ingegnosamente espresse ogni più minuta parte del capo, le vene, le arterie, i nervi, le glandole, i muscoli, avendo ogni cosa colorita al naturale. Verso la fine del secolo avea egli in Genova lavorato anche in cera e colorito colla medesima industria due opere maravigliose, cioè una Natività del Redentore, e una Deposizione dalla Croce che furono indi trasportate a Parigi (1). Non dissimil gloria in modellare in cera acquistò l'ingegnossima Anna Fortini Palermitana.

Per compiere il ritratto della coltura di quel tempo conviene parlare degli spettacoli scenici. La copia ci opprimerebbe nel volerne parlare partitamente, e la noja di chi legge ne sarebbe il frutto indubitato, non essendovi stato allora fra noi, nè in Italia tutta, nè in Allemagna, nè in Ispagna, chi alcun poco si approssimasse a Sofocle o a Menandro. Gl'innumerabili Accademici o nulla facevano, contentandosi vergognosamente di possederne la *patente* e di portarne fieramente il *solo nome*, o schiccheravano a migliaja sonetti e canzoni, e drammatici componimenti ricchi soltanto di decorazioni e di musica. Il gusto sobrio degli antichi avea ceduto al gusto Lopense e Calderonico. E chi non si sarebbe industriato di piacere a' coloro che governavano questi paesi ed aveano la chiave delle grazie e degli onori?

Non

(1) Di questo insigne artefice vedi presso il Tiraboschi l'*Histoire de l'Academie de Paris*, ed il supplemento al *Journal des Savans* an. 1707.

Non è maraviglia adunque che i nostri si smar-
rirono dietro alle scorte; ma sì bene che alcuni
pochi osassero attenersi al buon sentiero. Furono
pertanto tragedie, pastorali, commedie, rappre-
sentazioni reali, opere in musica ed attori estempo-
ranei, che comparvero per ogni parte ne' pubblici
teatri, nella sala de' Vicerè, nelle case de' privati.

Tra molte centinaia di *Vite di Santi* sconcia-
mente affastellate in un dramma e frammischiate
di grossolane buffonerie de' *Fra-Chiacconi* e de
Sarchiaponi personaggi zanneschi equivalenti al
Polilla e al *Camueso* de' teatri spagnuoli, noi tro-
viamo alcune poche tragedie Cristiane degne di
rammemorarsi. Tali sono il *Christus Judex* del
Vescovo di Bovino Francesco Curzio, l'*Ildegarde*
di Monsignor Niccolò Lepori, il *Martirio di*
Santa Dorodea di Orazio Persio di Matera, e
quelle del P. Morone e del P. Scamacca. F. Bo-
naventura Morone da Taranto nominato al seco-
lo Don Cataldo poeta non ignobile, come dimo-
strano le sue *Rime* ed i *Capitoli* poesie lontane
dalle arditezze de' secentisti, pubblicò in Bergamo
nel 1611 il *Mortorio di Cristo* tragedia regola-
re che eccita utilmente la compassione convenien-
te al grande argomento. Lo stile è nobile benchè
fiorito, ma non lussureggiante, la versificazione
sonora rimata liberamente, gli affetti sono ben
maneggiati ed i caratteri sostenuti. S'impresse
con quattro tramezzi del medesimo ricavati dai
fatti del Vecchio Testamento. Animato indi il
Morone dagli applausi che riscosse questo primo
suo lavoro scenico, compose in seguito la *Giusti-
na* in versi sciolti pubblicata in Milano nel 1617
con

con altri quattro tramezzi, e l'*Irena* uscita in Napoli nel 1618 colla dedicatoria alla città di Lecce. Niuno intelligente ha finora ricusato di tributare le dovute lodi al Morone per le sue tragedie di cristiano argomento, ed il P. Bianchi meritamente le collocò tralle più felici di quel secolo (1). Il P. Ortenzio Scamacca Gesuita Siciliano compose intorno a quaranta tragedie pubblicate dal 1632 al 1651. Le sacre sono: *Alessio*, *S. Agata*, *l'Apostolo della Spagna*, *Corrado*, *Cristo Morto*, *Cristo Risuscitato*, *Eufrosia*, *Euplio*, *Eutropia*, *S. Gio: Decollato*, *Giustino*, *Leone Taumaturgo*, *S. Lucia*, *Margherita*, *Neomenia*, *Parto della Vergine*, *S. Placido*, *Rosalia*, *i Santi Fratelli*, *Tommaso Moro*. Le morali sono: *Demetrio in Trabifonda*, *Eduino*, *Ernando*, *Goffredo*, *Roboamo*, *Sufanna*, *Teodelinda*. Sono imitazione de' Greci gli *Eraclidi*, *le Fenisse*, *Filottete*, *Ifigenia in Tauris*, *Oreste*, *le Trachinie*, *Polifemo*. Tutte rispettano le regole ed il decoro tragico, benchè vi si veggia molta languidezza nell'azione e soverchia lunghezza nel dialogo (2).

Il *Giorgio* del celebre Giambatista della Porta è pure una tragedia cristiana e delle migliori di questo secolo, essendo stata pubblicata in Napoli l'anno 1611, benchè lo stesso autore dica di averla composta *alquanti anni addietro*. Contiene la vittoria miracolosa di San Giorgio riportata di un mostro, a cui sacrificava la città
di

(1) Vedi la di lui opera su i *Difetti del Teatro*.

(2) Il citato P. Bianchi parla ancor di queste con onore.

di Silena le sue donzelle. L' autore sagace vi ha saputo innestare un' imitazione dell' *Ifigenia in Aulide*. L' *Ulisse* è un' altra di lui tragedia impressa nel 1614 anche in Napoli. Dell' una e dell' altra si loda la sobrietà dello stile, la regolarità ed il patetico.

Produssero inoltre Orazio Persio il *Pompeo Magno*, Filippo Finella la *Cesonia*, Antonio Bruno il *Radamisto*, Antonio Muscettola la *Belisa* mentovata dall' Allacci e lodata da Oldau- ro Scioppio cioè da F. Angelico Aprofio, ed alquante altre tragedie uscirono nella Sicilia. La *Carichia* di Don Ettore Pignatelli è tragedia regolare tratta dal romanzo greco di Cariclea e Teagene uscita in Napoli nel 1627. L' autore s' immerse nella serie degli eventi narrati da Eliodoro, e vi accoppiò le fila necessarie per lo nuovo scioglimento e per l' agnizione che dal palco di morte conduce Carichia e Teagene al talamo nuzziale ed al trono. Innoltrandosi il secolo il gusto dell' antica semplicità divenne spregevole a fronte del romanzesco introdotto nelle scene oltramontane. Lungi dal porsi freno all' uso che si fece nel cinquecento degli ornamenti lirici, si avanzò oltremisura degenerando di mano in mano nella più sfrenata boria di grandeggiare a forza di ricercati o falsi concetti e delle metafore più stravaganti. Benchè varj tratti sobrii e nobili ci appresti la *Carichia*, come farebbe il discorso del Capo de' Ginnofosisti nell' atto II, la bella difesa presa di Carichia dalla Regina Persina nell' atto IV, e le querele d' Idaspe e Persina per la morte della figliuola nell' at-

T. V.

Z

10

to V: pure oltre alla copia de' concetti lirici e fantastici, Teagene paragona la sua donna alla luce, e dice poi che *vede venir fuore*

Con sue tenebre rie notte & orrore.

E qual è questa notte e quest' orrore? *Due Etiopi* Acasto ed Idaspe che sopraggiungono, freddissimo concetto che tante volte entrò ne' componimenti scritti sul gusto Calderonico. Era l'Autore Accademico Ozioso e i Deputati della lingua greca ed italiana chiamarono la di lui tragedia *pura e dolce nello stile, scelta e propria nelle parole*. Ma nella scena terza dell'atto I si dice,

Cotanto al ver simili i casi loro

Havean fasciati.

Fasciar casi è frase italiana? è scelta? è propria? Tanto è da fidarsi in certe approvazioni Accademiche cambiate dal tempo in pure formalità sceniche!

Ma dalla corruzione del secolo si preservò Antonio Caraccio Barone di Corano Cavaliere di S. Marco e Maestro di Camera di Mons. Spinoia Governadore di Roma, il quale nacque in Nardò l'anno 1630, fiorì senza contaminarsi colle stravaganze della sua età, e morì nel 1702. Di questo valoroso letterato, di cui scrisse la vita l'Ab. Domenico de Angelis, si può dire che insieme col Cardinal Deifino prevenne il riforgimento del buon gusto in Italia calcando le orme de' cinquecentisti. Il *Corradino* più volte lodato da Gianvincenzo Gravina è una tragedia regolare, nobile e scritta puramente in buona stile, che venne alla luce in Roma l'anno 1694.

Vo-

Volea l' autore segnalarsi e nell' epica e nella tragica poesia , ma per prima impresa come meno malagevole lavorò il suo poema eroico l' *Impero Vendicato* , per addestrarsi (egli diceva) ed abilitare la fantasia all' orditura di una breve e ristretta favola . Egli rese teatrale la funesta morte del legittimo padrone delle Sicilie Corradino Duca di Svevia facendo che l' Angioino Carlo I ignorasse qual de i due suoi prigionieri illustri fosse Corradino e quale Federigo Duca di Austria , e quindi trasse varie situazioni interessanti . Il prologo è formato dall' Ombra di Federigo II Imperadore da lui dipinto con pennello Guelfo :

*Io terror de l' Europa, odio del mondo
Un tempo, e peste de l' umano germe,
Dal più sozzo di stige orrido lago,
De' Falari ricetto e degli Atrei,
Ombra di Federigo a terra emergo.*

Una imitazione de' terrori notturni d' Alvida nel *Torrismondo* del Tasso scorgefi nella scena quarta dell' atto I del *Corradino* . Il lettore offerverà da se stesso se adegui l' originale :

*Lassa che appena i languid' occhi al sonno
Chiudere io vo' che immagini funeste
Mi rappresenta il sonno, e larve orrende
Mi rompono il riposo e la quiete.
Spesso veder mi sembra un ampio mare
Da venti scosso, e in esso errar dispersi
Arbori e gabbie di spezzate navi;
E de la gente udir le strida e i pianti
Che percuotono i legni, o ingoian l' onde;
E del figlio talor la voce sento*

*In un profondo baratro caduto
 Da se medesimo: ed io con tanta fretta
 Spingo le incaute mani a dargli aita,
 Che il ricopro di sassi e di ruine.
 Talor veggio catene e ceppi e scuri,
 E di funeste carceri le mura
 Grondar tutte di sangue.*

Notabile è l'atto III per la bella scena quarta tra Federigo e Corradino. E' questi destinato a morte, ma Carlo non fa ancora

Chi Corradino sia e chi il Cugino.

Federigo pensa di prendere il nome di Corradino per salvarlo a suo rischio; ma questi nobilmente sdegna la vita a tal prezzo. Tu puoi vendicarmi se vivi (gli dice Federigo), ma sopravvivendo io che potrò mai fare per te? E bene, restisi pure, ripiglia Corradino,

*Restisi inulta pur la morte mia,
 Desolato l'Impero, i regni estinti,
 Ch'io mai non patirò ch'altri s'usurpi
 La morte mia, sia pure acerba e strana.*

Ma Corradino si ritira a scrivere alla Madre l'ultimo addio, ed intanto l'amoroso Federigo credendo di andare a morte si fa condurre da' soldati in di lui vece. Il Re però chiamava Corradino perchè l'avea destinato sposo alla figlia; e Federigo si vede in obbligo di manifestare di non esser egli Corradino. Il Re se ne sdegna pensando che Corradino voglia ostinarsi a tacere. Il Custode de' prigionieri chiama Corradino, e questi persuaso di dovere esser menato a morire, dice *io sono*. Federigo che è tornato alla prigione, pensa che sia condotta alle nozze, e lo

e lo lascia andare. Corradino pateticamente prende da lui commiato, gli raccomanda la Madre, e per ultime parole dice,

Federigo addio.

Io vo' per più non rivederti, addio.

Incredibile è il numero delle favole pastorali e pescatorie uscite fino alle rivoluzioni e alla peste sulle orme dell' *Aminta* e del *Pastor Fido*. La prima a comparire fu l' *Alessi forsennato* di Scipione Ponzio pubblicata in Napoli nel 1601, e dopo tre anni uscì in Venezia la *Dichiorgia*, cioè il contrasto dello sdegno e dell'amore dell' Aquilano Pompeo Interverio. Non appartiene a questo luogo l' *Amor Giusto* di Silvio Fiorillo uscita in Milano nel 1605, perchè fu semplicemente un' *ecloga* come appunto vien chiamata scritta parte in lingua italiana generale e parte nel dialetto napoletano (1). Seguirono l' *Erminia*

Z 3

e l' A-

(1) Semplice ecloga napoletana è parimente la *Farza de li Massari de Velardiniello* manoscritta che conservasi dal Signor Principe Lagni di Capossela. V' intervengono tre Villani *Antuono*, *Janne* e *Rienzo*, e si credeva di Giulio Cesare Cortese. A me non sembra a niun patto parto della di lui penna. Ciò che dice un villano è ripetuto quasi colle stesse figure dagli altri, la qual cosa forma una costante noiosa monotonia. Pur v' ha di molte energiche maniere napoletane. Rechiamone per saggio un' ottava:

Sto munno fa li saute comm' a pollece,

E sciulia (nel ms. dice sciuuola)

chiù che maneco de cetela.

Non mettere mase gatto appriesso a forece,

Nè manco sopra a fico na focetola.

No

e l' *Amor Costante* di Cataldo Antonio Mannarino da Taranto, e la *Laurina* di Giuseppe Vecchi di Laurino, e la *Trebazia* del Napoletano Fabio Ottinelli. Non so qual vanità prendesse questo autore nel pubblicarla nel 1613, per cui pretese di essere stato *il primo a introdurre in isce- na il Satiro ed il Giuoco della Cieca*, quando è noto a' barbieri che il Satiro comparve nell' *A- minta*, anzi fin dal XV secolo si vide nell' *Orfeo* del Poliziano, ed il Giuoco della Cieca si era introdotto nel *Pastor Fido* impresso nel 1590 e composto più di quaranta anni prima della *Trebazia*. Francesco Zazzara, Orazio Comite, Filippo Finella, Onofrio d' Andrea, Giuseppe d' Amati nel produrre simili favole precedettero Domenico Basile che tradusse in napoletano il *Pastor Fido* nel 1628 e l' indirizzò *A li quattro de lo Muolo*, cioè alle quattro decantate statue de' principali fiumi che si ammiravano nel Molo di Napoli, e furono trasportate in Ispagna, e forse sono quelle quattro statue colle urne che versano acqua di carattere grandioso e bene in- teso che si trovano nella *Casa del Campo* di S. M. Cattolica in Madrid al di là del Manza- nare. Nel medesimo anno Giambatista Bregazza- no Napoletano barbiere del celebre Don Marino Caracciolo Principe d' Avellino diede alla luce la sua *boschereccia marittima* intitolata *Dardo Fa- tale*, e nel 1630 il *Vendicato sdegno* pescatoria, e nel

*No stregnere maje pratteca co Jodece ,
 Ca sempre mai (così) te scippa na parpetolz .
 Sto munno sauta e vò da palo mperteca :
 Chi no lo scanza sempe se nce mmerteca .*

e nel 1637 le *Varie Fortune* boscchereccia (1). Giambatista Valentino nella *Defesa de la Mezcanna* nominò con onore questo Bregazzano e Ciccio Giusto. L'Autore del *Dialetto Napoletano* ne riferisce i versi e soggiugne: *Di questi due nostri scrittori Francesco Giusto e Giambatista Bregazzano non abbiamo potuto rintracciare nè le opere nè veruna notizia*. Ma del Bregazzano o Bergazzano ben poteva averne dall'Allacci e dal Toppi quì citati; e del di lui poema *Bacco arraggiato contra Vorcano* sul Vesuvio abbiamo noi in questo volume fatto menzione, e l'avea fatta nelle sue *Memorie* il Soria. Di Francesco Giusto sappiamo ancora che in Napoli pel Mollo s'impresse nel 1685 una di lui favola boscchereccia intitolata *Ghirlanda Incantata*. Il Catanese Giambatista Manna poeta e pittore (2) morto nel 1640 pubblicò in Roma nel 1634 *Licandro* tragicommedia pastorale. Nell'intervallo tralle rivoluzioni ed il contagio di Napoli due altri Siciliani pubblicarono pastorali, cioè Fildelfo Mugnos che fece imprimere in Roma nel 1650 *Lico e Lisso*, e Scipione Errico che pubblicò prima due volte in Messina, e poi la terza volta in Roma nel 1655, l'*Armonia d'Amore*

Z 4

pre-

(1) Non si dimenticò l'Allacci nella *Drammaturgia* di queste pastorali, nè del *Vesuvio Infernale* altro scenico componimento del Bregazzano di diverso genere mentovato dal Toppi.

(2) Egli s'intitola *Accademico Umorista e Fantastico* di Roma, *Ottuso* di Napoli, *Riacceso* di Palermo ec. Bei passaporti per l'immortalità! Il Re di Marocco s'intitola *Signore dell'Universo*, che non è che un vano e ridevol titolo.

pregevole per una semplicità ingegnosa e per una festa quinquennale, in cui si gareggia col canto per conquistare una bella ninfa.

Ma Giulio Cesare Cortese Napoletano autore di tre poemi napoletani *Micco Passaro*, la *Vajasseide* e lo *Cerriglio Ncantato*, e del *Viaggio de Parnaso*, fin dal 1621 avea data alla luce in Napoli la sua *Rosa Chelleta Poselechessa che no Toscanese diciarria favola boschereccia o pastorale*, benchè si fosse poi impressa nel 1625, 1635, ed anche in Roma nel 1648, e nella decimaquinta edizione di tutte le sue opere in Napoli nel 1666. Il Gravina l'esalta (1) e per li caratteri contadineschi e per gli affetti ottimamente maneggiati. Se la famosa *Tancia* del Buonarroti il giovane gareggia colla *Rosa* per la dipintura de' costumi di contado, alla favola napoletana cederà la toscana per l'energia delle passioni e per l'interesse che l'anima. Quanto all'azione la *Rosa* rassomiglia alla *Cintia* di Carlo Noci da noi riferita nel volume precedente. Rosa al pari di Cintia prende spoglie virili, e s'insinua nella familiarità di Mase già suo amante che non la ravvisa e che ha volto il suo amore ad un'altra. La Cintia del Noci incorre nell'indignazione del suo amante perchè parla alla sua rivale a favore di un altro: la Rosa del Cortese da Mase è creduta suo amico falso, perchè Lella da lui amata si è intalentata di Rosa creduta Titta. Rosa viene ferita dall'amante per castigo del tradimento preteso, siccome Cintia fu dal suo

(1) *Ragion Poetica* l. II, §. 22.

suo destinata alla morte . L'una e l'altra avventura conduce al riconoscimento . Il Cortese merita le lodi conseguite per gli affetti e pel costume; ma per mio avviso debbe cedere per lo stile al Buonarroti ed al Noci . Non è già che noi disapproviamo l' avere in vece del toscano linguaggio usato del patrio dialetto , sapendo noi per lunga prova ed osservazione esser questo nostro idoneo del pari ad esprimere le risentite buffonerie che le graziose piacevolezze , e le gentili , le delicate e le patetiche passioni . Il Cortese ha ben mostrato quanto egli valesse nel maneggio del nostro dialetto , ma pagando il tributo al secolo in cui visse , e talora pospose l' espressione vera e naturale all' affettata e alla falsa . Ecco qualche esempio di locuzione riprensibile . Dice Mase nella scena prima dell' atto I :

*Tra li delliegge ammore
Jocaje da vero ; e se tiraje de chiatto
Couze de ponta ; e già la vita mia
Hanno puosto a lo ncanto
Speranza e doglia , e adesa
Comme a plus offerente
Se stuta la cannela a lo dolore .*

Ciò starebbe bene ad un innamorato curiale intelligente de i termini della licitazione , non già ad un villano ; e forse nè anche al curiale converrebbe quando la passione fosse eccessiva . Se Rosa non moriva , dice lo stesso Mase nella seconda scena dell' atto II , io non l' avrei mai lasciata ; e soggiugne :

*Ma da pò che sta rosa è lammiccata
A lo recipiente de na fossa ,*

E

*E che m'aggio provisto d'auto sciore :
 Se mbè mò n' altra vota
 Sguigliasse lo mazzuoccolo e la rosa ,
 Non ce sarria cchiù taglio ;
 E' fatto nuovo affitto
 Co Lella de la casa de sto core .*

Il recipiente, il lambicco potrebbe essere immagine adoperata bene da un chimico, da uno speziale, non da un contadino. Oltreacciò una passione grande non dà luogo a simili metafore troppo lontane. Il recipiente poi e la sepoltura sono due idee troppo male accozzate insieme. Lo stesso Mase nella prima scena dell'atto V :

*Anze tuorto avarria ,
 S' io non facesse trivolo vattuto
 Da che la primavera
 Face la sauza verde
 A la carne ngrassata de li campe ,
 Ed ha la terra la gonnella penta ,
 F'è che lo vierno porta li stivale
 De cordovana janca .*

Stomacano simili immagini, e non l'ignorava lo stesso Cortese. Egli nel canto VI del Viaggio di Parnaso riprende i poeti del suo tempo che chiamavano *paralitici i boschi, pregno ed idropico il mare, la neve tigna delle colline, le stelle zecchini del banco del cielo*. Non è minore stravaganza il chiamar com'egli ha fatto la *neve stivale de cordovana janca* dell'inverno, e l'erba novella delle campagne in primavera *carne ngrassata co la sauza verde*. Il dialetto napoletano ha copia di vaghi colori per descrivere poeticamente a un bisogno le stagioni. Se tutta
 la

la favola della Rosa fosse dettata in questo tuono, non ci faremmo su di essa arrestati un solo istante. Ma essa per la maggior parte è ricca di quadri ottimamente coloriti su' modelli della natura ed animati con espressioni metaforiche e figurate ma naturali e giudiziose. La scena prima dell'atto I in cui Fonzo consiglia l'amico Mase a volgere altrove il suo amore, ha tutta la vivacità di una lingua piena d'immagini e di figure naturali senza cadere in maniere *pulcinellesche*. Bello quanto proprio della poesia drammatica è il racconto che fa Mase del suo nuovo innamoramento:

Orsù no juorno stracco
 De fare tanto trivolo e sciabacco
 De chella gioja mia ch'avea perduta,
 Assettato a lo frisco sotto n' urmo
 Me ne stea co la mano
 Sotta la varva, e ncoppa lo denuccio
 Lo guveto appojato (1),
 Quanno eccote venire
 Na maniata de zetelle zite,
 Che portavano a mammara e nocella
 Una de lloro la chiù penta e bella.
 Ora chesse arrivate
 Nnante a me cossì pede cata (2) pede
 Una de lloro disse,
 Pigliala, cammarata,
 Ca sta sciorte a te schitto è destenata...

E

(1) Pittoresca azione di un contadino addolorato.
 (2) *κατα* una delle reliquie del grecismo napoletano.

E poco appresso :

*Io che maje tale femmena avea visto ,
Pocca essa è forastera ,
Subbeto appezzaje l' uocchie a chella rara
Bellezzecosa e disse ,
Da quale cielo è chiuoppeto sto bene?*

A questo bellissimo squarcio di bella elocuzione aggiugneremmo il patetico racconto di Rosa a Preziosa dell' avere in Napoli trovato Mase innamorato di un'altra, ed il dialogo di Lella con Preziosa, e soprattutto la dipintura vera energica, espressiva ed elegante che incomincia dal verso

Me lo dicono st' uocchie tentolille,

se lo soffrisse la natura di quest' opera.

Quanto alle Commedie, debbesi il primo luogo a quelle del Porta sì per essersi rappresentate e composte nel XVI e XVII secolo e tutte in quest' ultimo pubblicate, sì per essere a mio avviso le più pregevoli di que' tempi. Pompeo Barbarito editore della di lui Penelope avea promesso di pubblicarne anche le Commedie, e nominò le seguenti: la *Fantesca*, lo *Spagnuolo*, il *Negromante*, l' *Astrologo*, l' *Alchimista*, il *Pedante*, la *Nocte*, la *Cintia*, la *Strega*, *ch' è pur sua* (egli dice) *ed è stampata sotto il nome di Mario Carduino detta la Santa*. Di queste alcune se ne hanno tralle impresse, ed altre sono o smarrite, o non mai interamente scritte, ma solo a soggetto per uso dell' onorata brigata di amici che rappresentavano nella di lui casa per comune diporto. Tale era la *Nocte* di cui se menzione il Ghirardelli nella difesa del suo *Costantino*: *E' stato* (egli dice) *lodatissimo il Porta*
nella

nella sua Notte, che con un sol sasso fe nascere tanti varj successi, che insieme destavano il riso e la maraviglia degli uditori. Aggiugne il Nicodemo che essa solea rappresentarsi all'improvviso ne' pubblici teatri e nelle case private. Ebbe parimente il titolo della *Pietra*, perchè in essa una pietra data per segno di una casa e rimossa o per accidente o per malizia faceva nascere i graziosi equivoci e successi mentovati dal Ghirardelli.

Quattordici di lui commedie interamente scritte ne abbiamo nell'edizione napoletana del Muzio del 1726, le quali sono: la *Trappolaria*, la *Tabernaria*, la *Chiappinaria*, la *Carbonaria*, i *Fratelli simili*, la *Cintia*, la *Fantesca*, l'*Olimpia*, l'*Astrolago*, il *Moro*, la *Turca*, la *Furiosa*, i *Fratelli rivali*, la *Sorella*. Mostrò in esse di avere ben conosciuti i comici greci e latini e di essersi compiaciuto dell'arte dell'Ariosto. Per lo più seguì Plauto nel maneggiare il ridicolo; ma nel viluppo talvolta lo sorpassa d'ingegno e di verisimiglianza. L'*Astrolago* e la *Trappolaria* avrebbero fatto una brillante comparsa tralle favole Plautine. Si elevò talvolta a un genere comico più nobile ne' *Fratelli Rivali*, nella *Furiosa* e nella *Cintia*. Trattò eziandio la commedia tenera nel *Moro* e nella *Sorella*: in quello trasportando al teatro comico l'evento di Ruggiero e Leone per le nozze di Bradamante narrato dall'Ariosto, del quale poi si servì anche l'immortale Metastasio pel teatro musicale nell'*Olimpiade* e nel *Ruggiero*; e nella *Sorella* avendo trattato colla piacevolezza comica senza pervenire all'orrore e alla compassione tragica l'azione

ne

ne dell' *Edipo* di Sofocle . Quanto allo stile in generale è comico e naturale quasi sempre , ma talvolta è soverchio raffinato per far ridere alla maniera Plautina . Dipigne benissimo le delicatezze de' giovani innamorati , benchè di quando in quando gli renda troppo ragionatori con incremento degl' intelligenti , i quali sono persuasi che la natura parla con più semplicità , e che la commedia è il genere poetico che meno da lei si allontana . Si vuole però confessare che il Porta spessissimo tira dal fondo del cuore umano certi tratti delicati e gli sviluppa con tal naturalezza che riescono inimitabili ; perchè se un poeta giugne a cogliere tali lineamenti singolari , essi non possono imitarsi che non si ripetano , nè variarsi che non si guastino . Circa al linguaggio italiano generale , il Porta è quasi sempre naturale e proprio , ma non puro costantemente , fuggendogli alcuna volta dalla penna formole o voci non ammesse da' rigorosi Toscani . Circa a i personaggi Napoletani il Porta nato in questa città e pratico di tutta la grazia e la proprietà del nostro dialetto , gli fa parlare con purezza e sapore e con tutto l' atticismo patrio .

Tra' coloro che si appressarono in qualche modo alla gloria comica del Porta , possono collocarsi il Palermitano Luigi Eredia autore di un' altra *Trappolaria* recitata con sontuoso apparato nelle nozze di Don Lorenzo Lanza , e Donna Elisabetta Barresi de' Conti di Muffomele ; ed il Cavaliere Napoletano Giulio Cesare Torelli , autore di una vaga commedia intitolata l' *Ancora*
pub-

pubblicata nel 1604 in Napoli e nel 1606, e 1611 in Venezia (1).

Piacevole in un altro genere che interessa soltanto il ceto de' Letterati, i quali possono gustarne i motteggi e le delicatezze, fu la commedia del sopralodato Messinese Scipione Errico intitolata le *Rivolte di Parnaso*. Questa favola scritta collo spirito d' Aristofane contiene una graziosa critica de' principali poeti Italiani e singolarmente del Marini posta in azione. Calliope vuol prender marito, ed è pretesa da tutti i poeti epici dell' Italia. Talia, Erato, Melpomene ed Urania sono innamorate non corrisposte dell' Ariosto, del Marini, del Trissino e del Tasso, i quali tutti sospirano le nozze di Calliope. Lo stile è comico, e pungenti ne sono i motti e regolati dal buon gusto non corrotto dal tempo contagioso. Gaspare Murtola vi recita il prologo, ed i personaggi sono: Il Cavalier Marini, Cesare Caporale portinajo, Erato, Talia, Melpomene, Urania, Calliope, Apollo, Trajano Boccacchini Mastro Notajo di Parnaso, Petrarca, Dante, Boccaccio, Tommaso da Messina, Ariosto, Trissino, Torquato Tasso, Francesco Bracciolini, Omero, Pietro Petracchi. Invece di una analisi che non ci è permessa al presente, ne addurremo qualche squarcio. Nell'atto I trentotto Epici Italiani chiedono udienza da Calliope, la quale dice al Caporali che ella ascolterà soltanto i più famosi,

(1) Il sapere di questo Cavaliere fu celebrato da Sertorio Quattromani, e con un sonetto ne pianse la morte il Marini.

mosi, col patto che con metafore e metonimie non mi confondano il cervello con chiamarmi animata neve, o viva selce, non mi facciano le girandole di liquide perle e di liquefatti argenti e di molli rubini e di teneri diamanti, di terrestri stelle e di gemini soli, e di altre simili bajè. Nell'atto II il Boccalini prega Apollo perchè si dispaccino i memoriali della Poesia Italiana che rimangono non firmati. Apollo si scusa dicendo che la colpa non fu sua, ma di Lope de Vega che venne con una moltitudine di poeti spagnuoli a perturbarmi il cervello, domandando che le tragedie e commedie loro fossero degne dell'immortalità, ancorchè non fossero conformi a' precetti d'Aristotile, ed altre leggi poetiche che le altre nazioni osservano, mi chiesero licenza che il tempo delle azioni, in vece dello spazio di un giorno, possa essere il termine di trecento o quattrocento anni, la scena non fosse in loco determinato, ma in tutto il mondo, e nel medesimo tempo fosse or camera secreta, or pubblica loggia.

Il soprannomato Niccolò Lepori Vescovo di Saluzzo vien lodato per la commedia del *Finto Moro*, il Consigliere Scipione Teodoro per gli *Amanti ingelositi*, Girolamo Gomes per la sua commedia nel dialetto Siciliano *lu Bravazu*, il Capuano Lorenzo Stellato lodato singolarmente dal Gravina pel *Furbo* e pel *Ruffiano*, Don Filippo Gaetano Duca di Sermoneta per la *Schiava*, per l'*Ortenzio* e per li *Due Vecchi*, ed il Sacerdote Francesco d'Isa di Capua, che scrisse la *Fortunia* impressa nel 1610, o 12, come si legge
nel

nel Fontanini, l'*Alvida* pubblicata nel 1616, la *Flaminia* nel 1621, la *Ginevra* nel 1622 in Napoli, e nel 1630 in Viterbo, che è l'edizione recata dal Fontanini, ed il *Malmaritato*, che secondo il Toppi s'impresse nel 1616 col titolo di *Malmaritata* che le conviene meglio (1); tutte però si pubblicarono col nome di Ottavio suo fratello.

Ma il gusto di queste commedie che si appresero alla regolarità latina, dopo la metà del secolo divenne più raro, e generalmente cangiò d'aspetto, introdotte che furono ad imitazione del teatro spagnuolo le favole romanzesche miste di tragico e di comico e piene di ratti, di duelli, di avvenimenti notturni. Nè sapendosi a qual genere riferirle s'inventarono i nuovi nomi di *Opere Regie*, *Rappresentazioni Sceniche*, *Opere Sceniche*, *Opere Comiche*, *Azioni Regicomiche*, sotto de' quali si pubblicarono moltissime commedie di Lope e di Calderone o tradotte in prosa o liberamente imitate. Tali furono quelle di Giambatista Pasca Napoletano il *Cavaliere Trascurato*, la *Taciturnità loquace*, il *Figlio della battaglia*, la *Falsa accusa data alla Duchessa di Sassonia*: tali quelle di Raffaele Tauro nobile e accademico Bitontino le *Ingelosite speranze*, la *Contessa di Barcellona*, il *Fingere per vincere*, la *Donna più costante*, la *Falsa Astrologia*: tali il *Finto Incanto* di Leonardo de Leo-

T. V.

A a

nar-

(1) L'Allacci ed il Fontanini registrano del *Malmaritato* l'edizione del 1632.

nardis, e la *Necessità aguzza l'ingegno* di Onofrio di Castro: tali le commedie alla reale del Canonico Carlo Celano *Dall' amore l'ardire*, *l'Ardito vergognoso*, *Chi tutto vuol tutto perde*, *la Forza del sangue*, *l'Infanta Villana*, *la Zingaretta di Madrid*, *Proteggere l'inimico*, *Non è Padre essendo Re*, *il Consigliere del suo male*, *gl'Inganni fedeli*, *la Forza della fedeltà*, *Effetti della cortesia*: tali quelle del Dottor di legge Andrea Perrucci e Fardella Siciliano che fiorì in Napoli, *il Convitato di pietra*, *Complire colla sua obbligazione*, *Costanza nelle sventure*, *la Stellidaura* ridotta in prosa col titolo *la Viva sepolta*, e *la Rosaura*, ovvero *Chi non ha cuore non ha pietà*: tali per finir la quelle del Napoletano Giuseppe di Vito *l'Amante del morto omicida del vivo*, *gli Errori della Gelosia*, *la Contessa Reina*, ed altre. Questi ed altri imitatori Siciliani delle commedie spagnuole ne tolsero veramente la grazia della locuzione Castigliana e l'artificio del verso, ma ne correffero ancora al possibile i difetti principali circa le unità, come si rende evidente confrontandosi *la Vida es sueño* del Calderon colla *Falsa Astrologia* del Tauro, e le commedie del Celano con quelle di Lope, del Calderon, del Solis, e come additammo nella Storia de' Teatri e provammo nel Discorso Storico-critico al Lampillas. Furono in oltre di poca durata, perchè cominciarono dopo che da noi si conobbero le produzioni spagnuole, cioè intorno alla metà del secolo, ed alla fine di esso andarono in dimenticanza al conoscersi Moliere e Racine.

Fu

Fu ancora verso la metà del secolo, che dalle pastorali che non si cantavano interamente, i nostri presero a coltivare i drammi musicali tutti cantati. De' Siciliani vi si distinsero Scipione Erri-rico colla *Deidamia* rappresentata in Venezia nel 1644 colla musica del Veneziano Francesco Cavalli: Antonio Cotrona di Siracusa coll' *Arianna Siracusana*: i Palermitani Vincenzo Giattini con *S. Cecilia* e diversi oratorj e dialoghi musicali, e Lorenzo Arpa col *Mondo Vilipejo*, e Marc' Antonio Catania col *Severo in Roma*, e Antonio Salamoni colla *Rosidora* e *Cassandra in Babilonia*, e Ottavio Bellia e Statella colla *Lidaura* e coll' *Andromeda*: il Catanese Ignazio Tedeschi Paternò col *Creonte*: il nominato Andrea Perrucci colla *Stellidaura* posta in musica dal Napoletano Francesco Provenzale, che si cantò nella Sala de' Vicerè di Napoli nel 1678, e coll' *Epa-minonda* cantato nel 1684, e colla *Sirena consolata* serenata, e col *Zelo animato* oratorio. De' Napoletani si dedicarono a questo genere Antonio Basso autore del *Pomo di Venere* cantato nel 1645 nelle nozze di D. Placido e D. Isabella di Sangro: Gio: Francesco Savaro del Pizzo che fe' imprimere nel 1646 *Amor non ha legge* posto in musica da diversi maestri: Giuseppe di Palma autore dell' *Arianna*: Giulio Cesare Sorrentino, il cui dramma le *Magie amoro-se* arricchito di prospettive, di macchine e di balli si rappresentò ed impresse in Napoli nel 1653, ed il di lui *Ciro* si recitò l'anno seguente in Venezia colla musica di Francesco Cavallo, e si replicò negli anni seguenti in Genova, in

Venezia, ed in Bologna cogli *intermezzi* di Gianpietro Cremata: Gennaro Paoletta, il cui *Ratto di Elena* si produsse in Napoli nel 1655 colla musica del Napoletano Francesco Cirillo: Giuseppe Artale che compose la *Pasife*, ovvero l'*Impossibile fatto possibile* recitato in Venezia colla musica del P. Daniele Castrovillari: Nicola Vaccaro figliuolo del famoso pittore Andrea, passando per sua sventura dalla pittura alla poesia, produsse il suo *Nerone* che si cantò nel 1686 nella Sala de' Vicerè, e quindi preso dalle cose teatrali ebbe occasione d'innamorarsi di una cantatrice, che lo sconcertò e lo ridusse a mal partito con fargli prendere l'impresa del teatro di San Bartolommeo per ultima sua rovina. In queste ed altre composizioni che si tralasciano, si vede novità di argomenti e spirito d'invenzione per appagar l'occhio e secondar la musica, ma ancora una continua *galanteria* che le ammollisce e un'espressione manierata che addormenta. Gli autori nominati agevolarono il sentiero a quei che sono venuti dopo, e non furono peggiori degli altri poeti musicali d'Italia; ma non adombrano i pregi di un Zeno, di un Quinaut, di un Metastasio.

Vantano parimente le Sicilie insigni attori di commedie scritte o recitate all'improvviso, e più celebri degl'Istrioni di professione riuscirono molti illustri personaggi ed onorati Cittadini che se ne dilettarono (1). Si è già accennato che le
com-

(1) Farà ciò vergogna a' loro nomi? Queste barbare idee sono lungi dalle contrade culte, ed a ragione il chiar. Signor Conte Fantoni canta così ne' suoi

commedie a soggetto del Porta si animarono estemporaneamente colle parole da una onesta brigata di suoi culti amici. Al pari degli attori mentovati nel precedente volume si distinsero molti illustri individui delle Accademie Napoletane e Siciliane del secolo XVII nel rappresentar commedie o scritte o all'improvviso. Andrea Perucci afferma (1) che le leggi dell'accademia degli *Squinternati* di Palermo erano che fosse astretto chi v' interveniva a recitare all'improvviso quando chiamato vi fusse. Il famoso Cardinal Giulio Mazarini Ministro di Francia nato in Avezzano nell'Abbruzzo citeriore l'anno 1602 e morto nel 1661, nella sua fresca età si distingueva fra' coetanei nel rappresentar commedie, siccome attesta l'Ab. Giustiniani (2). Il Cavalier Bernini si fece ammirare ancora per l'arte di ben rappresentare diversi caratteri sulla scena recitando in compagnia di alcuni amici in Trastevere (3). E' troppo

A a 3

nota

suoi bellissimi *sciolti* al Marchese Malaspina di Fosdinovo impressi ultimamente:

*Taccian coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico e il cliente, e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse:
Caro fu l'altro su'l guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo e ai saggi.*

- (1) Nella P. II dell' *Arte Rappresentativa*, ed il *Monitor* nelle Giunte alla *Sicilia Inventrice*.
 (2) Inveirono contro questo famoso Ministro forestiere gli Storici Francesi, ma ne ha riparati i torti con lettere originali il Signor Molter Bibliotecario di Carlsroube.
 (3) Vedine il Baldinucci nella di lui *Vita*.

nota la mirabile arte di rappresentare all'improvviso nella parte del *Pascariello* e del *Formica* che ebbe l'eccellente soprallodato Pittore, Incisore e Poeta satirico Salvador Rosa. Egli aprì in Firenze nella propria casa un' accademia di lettere, di pittura e di rappresentazione. V'intervenivano Evangelista Torricelli, Carlo Dati, Gio: Batista Ricciardi, Valerio Chimentelli ed altri letterati nominati dal citato Baldinucci. In alcuni mesi dell'anno recitavano spiritose commedie all'improvviso. *Rappresentavansi in esse* (aggiugne il Baldinucci) *soggetti nobili e gravi, senza l'aggiunta di parti ridicole, che riuscivano sì ben portate che era cosa da stupire.* Gli attori delle parti più serie erano Pietro Sacchetti, Agnolo Popoleschi, Carlo Dati, e Gio: Batista Ricciardi. Il Dottor Viviani fratello di Vincenzio faceva la parte di *Pasquella*. Luigi Ridolfi inventò la parte di *Schitirzi*, cioè di un contadino goffo che semplicemente senza affettazione o caricatura e con gesto naturale ragiona. Quanto poi al Rosa (segue il biografo) non è chi possa mai dir tanto che basti, dico della parte ch'è fece di Pascariello; e Francesco Maria Agli negoziante Bolognese in età di sessant'anni portava a maraviglia quella del Dottor Graziano; e durò più anni a venire apposta da Bologna a Firenze, lasciando i negozj per tre mesi intieri, solamente per fine di trovarsi a recitare con Salvatore; e facea con esso scene tali, che le risa che alzavansi fra gli ascoltanti senza intermissione o riposo e per lungo spazio imponevano silenzio talora all'uno talora all'altro. Ed

io che in quei tempi mi trovai col Rosa, ed ascoltai alcune di quelle commedie, so che verissima cosa fu, che non mancò alcuno, che per soverchio di violenza delle medesime risa fu a pericolo di crepare. Anche in Volterra soleva il Rosa far delle commedie all'improvviso nella sua casa accorrendovi avidamente un fioritissimo concorso fin da Firenze. A competenza del Cavalier Bernini ne rappresentò parimente in Roma nella vigna de' Mignarelli fuori la porta del Popolo co' suoi compagni, fra quali distinguevasi l'altro pittor napoletano Marzio Masturzo. Michelangelo Fracanzano figlio di Cesare si distinse talmente nel rappresentare all'improvviso la parte di *Pulcinella* che divenne celebre in essa al pari di Andrea Calcese detto Andrea Ciuccio tanto applaudito in Roma (1) e di Francesco Baldo e di Mattia Barra eccellenti ancora in tal carattere. Egli acquistò come recitante quella celebrità e quel sostegno che non potè ottenere come pittore. Nella minorità di Luigi XIV fu chiamato in Francia, ma non corrispose alla prevenzione de' Francesi, che non potevano prender gusto delle grazie di un dialetto tutto nuovo ed ignoto, nè di un carattere goffo, di cui fra se stessi non trovavano alcuna idea. Il solo giuoco pantomimico sommamente grazioso e ridicolo ma naturale bastò a far loro comprendere il valore del Fracanzano, e gli fu continuata nobilmente la pensione di mille luigi d'oro, col-

A a 4

la

(1) Vedasi di lui Andrea Perrucci nell' *Arte Rappresentativa*.

la quale sostenne il Padre e tutta la famiglia che chiamò a Parigi, si congiunse in matrimonio con una donna ben nata, n'ebbe de' figliuoli e morì assai vecchio verso il 1685 (1). Assai maggior nome acquistò in Parigi un altro napoletano nato l'anno 1608. Fu questi Tiberio Fiorillo conosciuto in Francia col nome di *Scaramuccia*. L'applauso universale che riscoteva, faceva che i Parigini si affollassero nel Teatro Italiano nel tempo stesso che Moliere faceva in quella città ammirare il suo giuoco scenico ed i suoi capi d'opera. Il Terenzio della Francia apprese da Scaramuccia i più fini misteri dell'arte di rappresentare. Egli non mai lasciava di assistere alle rappresentazioni del valoroso Fiorillo. I Francesi riconobbero in lui ne' caratteri ridicoli l'allievo di Scaramuccia. La *Menagiana* parla di costui in tal guisa: *Può dirsi altrettanto di Scaramuccia che non comparisce più sul teatro, homo non perit, sed perit artifex. Fu costui il più perfetto Pantomimo che si sia veduto a' nostri giorni. Moliere original Francese non perdè mai una rappresentazione di quest'originale Italiano. Scaramuccia che partiva dalla Francia per qualche mese, faceva affollare i Parigini ad ascoltare Moliere: Scaramuccia che tornava, faceva restar solo Moliere. Il solo naturale grazioso giuoco di Scaramuccia controbilanciava il merito di un Moliere come autore e come attore. Carico al fine Scaramuccia di gloria e di ricchezza rinunziò*

(1) Vedi di lui il Dominicus nella *Vita di Cesare Fra-*

ziò al teatro, e morì vecchio in Parigi l'anno 1694, lasciando ad un suo figliuolo Sacerdote il valente di più di centomila scudi (1).

In simil guisa nelle Sicilie a traverso di una profonda oscurità spuntavano da diverse bande copiosi raggi di vivida luce che abbellivano in certo modo lo stesso orrore. La barbarie guadagnava gran terreno dietro la scorta di un governo invecchiato negli abusi irrimediabili e incapace di eccitar l'emulazione, per cui solo risorgono le arti, il gusto e le scienze, e vicino a fuggiacere all'audacia di un popolo ormai di ferività impaziente. Veniva secondata dal contagio più distruttore, da' tremuoti più funesti, dalle penurie più estreme, da' banditi, da' turchi, da' baroni e dalle guerre. Il solo genio naturale di una nazione piena di spirito resiste e pugna benchè con isvantaggio contro tanti nemici (qual prode guerriero astretto a combattere in un suolo instabile e fangoso) e del suo scudo ricopre l'abbattuta, la giacente coltura per serbarla a i trionfi. Questo genio vittorioso apporta l'erudizione e la dottrina nel Castello Capuano per mezzo di un Francesco d'Andrea, di un Aulifio, di un Gravina: profegue la guerra contro il Peripato coll'opera del Campanella: osa, indaga, osserva, esperimenta col Bartoli, col Tozzi, col Capua, col Porzio: erboreggia col Bocconi e col Cupani: calcola, misura, pesa, legge nel cielo col

Mon-

(1) Di lui vedi le *Memorie sulla Vita di Moliere*, la *Menagiana*, e la *Vita* che ne scrisse un suo conoscente.

Monforte, col Cornelio, col Fontana, coll' emulatore felice delle grandi imprese del Galilei Alfonso Borrelli; ostenta nel Santoro un Tacito moderno: erra, per così dire, luminosamente col Marini: rientra in sentiero col Buragna, collo Schettini: calza degnamente il coturno col Caraccio e collo Scamacca, ed il focco festivamente col Porta, collo Stellato, col Gaetano, coll'Isa: orna l'Europa collo scarpello del Cavalier Bernini e di Lorenzo Vaccaro, e co' pennelli del Ribera, del Preti, dello Stanzioni, di Andrea Vaccaro e del Giordano. Chi tanto sperava in tanto lutto? Ma tempo è di uscire dalle restanti tenebre viceregnali per veder tornato il regno e renduta a Napoli la regia sede, e per riposar nel porto.



C A P O II.

Ultimo periodo del Governo Viceregnale nel secolo XVIII.

I. POLITICA

POLIZIA E LEGISLAZIONE : COMMERCIO E MARINA.

TRe Principi di lignaggio diverso, mancato il giovane Carlo II senza successione, per una non attesa combinazione regnarono fra noi da lungi dal novembre del 1700 al 1734. Filippo V Borbone, che ascese sul trono di Spagna

gna pel testamento di Carlo II, per la costanza de' Castigliani e per gli sforzi di Luigi XIV: Carlo Arciduca d' Austria figliuolo dell' Imperadore Leopoldo, ed Imperadore egli stesso, morto Giuseppe I suo fratello nel 1711, col nome di Carlo VI, che s'impadronì coll' armi di questo regno e quindi della Sicilia: e Vittorio Amadeo Duca di Savoia che ottenne quest' Isola per un trattato e che per un altro dopo cinque anni la commutò colla Sardegna. Principi ottimi che ornarono l' Europa e la loro età, insigni per gran fatti, per gran doti e gran virtù reali, e capaci di formare la felicità de' soggetti, vi si adoperarono con ardore e la conseguirono ancora in quanto permisero le loro gran contese, la discordia de' partiti che ebbero per se nel cuore delle Sicilie Carlo e Filippo, e la sempre ad esse fatale avversa lontananza del Sovrano. Un distaccamento dell' esercito imperiale comandato dal Conte Daun tolse Napoli a Filippo a' 7 di luglio del 1707; e la Pace di Utrecht nel 1713 l' obbligò a cedere la Sicilia al Duca di Savoia. S'impadronì egli di nuovo dell' Isola nel 1718, ma Carlo VI la sottomise al suo dominio nel 1720 e riunita al regno di Napoli la tenne fino al 1734 allor quando recuperate da Filippo entrambe le Sicilie, passò l' una e l' altra corona al capo del suo gran figlio **CARLO III** natogli dalla Regina Elisabetta Farnese.

Ostarono tali vicissitudini alla compiuta felicità di questi regni. Solleciti i gran rivali di conservare o racquistare questi preziosi monili delle loro Corone, non fecero tutto il bene che poteva

atten-

attendersi dalla loro virtù e sapienza politica. Nulla guadagnò in tal breve periodo la marina ed il commercio, rimanendo l'una nella passata debolezza, e facendosi l'altro senza incoraggiamento per uso più che per sistema ben ragionato. La tregua fatta dall'Impero col Turco e l'amistà della Germania potè ispirare lo stabilimento di qualche scala franca nei nostri porti, potea renderci in seguito più commercianti; ma bisognava cominciare dal rimuovere gl'incagli interiori, e per tutto ciò mancò l'agio ed il tempo. Niun sollievo ebbero i provinciali, che trovavansi fuori del real demanio, contro del dispotismo baronale, nè l'uno nè l'altro Principe volendo farsi de' potenti nemici intestini. Anzi l'Austriaco regnante si conciliò l'amore del Baronaggio non solo confermandogli i privilegj passati, ma distendendo la successione feudale per tutto il quinto grado, e dando contro del proprio Fisco tutto il valore alla prescrizione centenaria ancor nelle regalie. Nulla potè sperarne la legislazione, che restò qual era varia, incerta, multiplice ed esposta agli arbitrij de' Magistrati. Sussistettero le stesse fonti Longobarde, Franciche, Sveve, Romane, Angioine, Aragonesi, Spagnuole, le quali continuarono ora a combattersi ora ad accordarsi, ad andare in disuso ed a rinnovellarsi come la fenice, a fornire in somma indifferentemente autorità alle decisioni contraddittorie de' tribunali, e alle interpretazioni de' forensi. La polizia non soffrì veruna alterazione. I tribunali furono gli stessi. L'Austriaco Sovrano rimosse soltanto dalle cariche i magistrati.

gistrati eletti dal Borbonico, e vi sostituì nuovi soggetti. Le Segretarie continuarono col medesimo metodo usando il medesimo linguaggio spagnuolo ne' dispacci e nelle cedole. Solo i Vicerè e gli Uffiziali delle truppe di nazione tedesca mostravano il cambiamento di dominio. Il Consiglio d'Italia che prima era in Madrid, si eresse in Vienna, dove da quì si spedì il Reggente che solea mandarsi presso il Re Cattolico.

Non pertanto rilevanti grazie e privilegj ottenne il regno e la nostra città da Carlo VI. I nazionali furono preferiti a' forestieri nel conferirsi i benefizj e le cariche; e poichè ebbero i Sedili ottenuta questa grazia, per conservarne l'effetto, chiesero ancora che si ponesse freno alle naturalizzazioni che la rendevano inutile (1). Faceansi escursioni contro al R. *Exequatur* malgrado della vigilanza del Collaterale e de' Vicerè nel secolo precedente, e nel 1695 Roma cercò di far valere nel regno un suo editto senza quell'inevitabile requisito; ma Carlo ne fu il più fermo sostegno, e nel 1708 e nel 1709 con diverse carte lo stabilì residendo in Barcellona. Si oppose ancora con risoluzione alle intraprese che si facevano per introdurre in regno gl' Inquisitori almeno occultamente. Ordinò in prima al Cardinal Grimani Vicerè d'invigilare affinchè non s'introducesse senza regio placito provvisione alcuna di Roma che potesse fin anco darne sospetto

(1) Essi ne addussero questa ragione: *Ne scandalum detur civibus, si proprii ejiciantur filii, ut exteri eorum panem deglutiant.*

to (1). Indi per finirla di un colpo confermò i privilegj conceduti alla Città da Filippo II, ed impose al Vicerè nominato di non permettere che in cose appartenenti alla nostra santa Fede altri s'ingerisse se non gli Ordinarij *como Ordinarios con la via ordinaria que se practica en los otros delitos y causas criminales Ecclesiasticas* (2). Per lui tacque alla perfine il tribunale della *Fabbrica di San Pietro*; per di lui ordine spedito da Vienna nel 1717 uscì dal regno in 24 ore il Nunzio che era ancor Commessario di tal tribunale; per lui tornò questo Nunzio nel 1719 a condizione che si rimettesse il solo tribunale della Nunziatura con molte restrizioni, restando per sempre chiuso quello della *Fabbrica* (3).

Non minor fermezza ed amore verso i Siciliani mostrò Vittorio Amadeo ne' pochi anni che regnò nell' Isola, avendo sostenute più liti colla Corte di Roma intorno alle immunità Ecclesiastiche. Clemente XI nel 1715 fulminò contro il regno il monitorio, ed una Bolla formidabile per l'abolizione del tribunale della *Regia Monarchia*. La Sicilia si divise: i Regj Ministri sostennero

le

(1) Il Vicerè non solamente obedì in questo, ma secondando le istanze del Popolo cacciò via dalla città fra due giorni e dal regno fra otto Fr. Maurizio Terestano scalzo che si vantava di esser Commessario del S. Ufficio di Roma. Egli ne diede avviso all' Eletto con suo biglietto che leggesi nel t. II *Capitoli e Grazie di Napoli*.

(2) Vedasene il diploma nel citato t. II de' *Capitoli e Grazie di Carlo VI*.

(3) Leggonsi ancora simili provvidenze di Carlo VI nella *Stor. Civ.* l. XXXII cap. 9, e l. XL cap. 6.

le ragioni del Sovrano: i Prelati ed altri Ecclesiastici difesero l'interdetto e la pretensione della Corte di Roma. Toccò allo stesso Imperadore Carlo VI divenuto padrone della Sicilia d'imporre silenzio a tal contrasto; ma passarono più anni, nè prima del 1728 ottenne da Benedetto XIII la conferma dell'antichissimo privilegio della *Regia Monarchia*.

II.

SCIENZE: BELLE LETTERE.

E Filippo V e Carlo VI lontani ancora e distratti rivolsero le loro cure all'istruzione della gioventù e all'università de' pubblici studj, non ignorando che quindi sorgono gli Uomini di Stato, i Configlieri del Sovrano stesso, i Magistrati, i Generali, i sacri Pastori de' Popoli, e che la mediocrità de' pubblici professori è quasi sicuro indizio della decadenza della nazione.

Il Duca di Alcalona che governava questo regno in vece di Filippo, rimosso il Duca di Medinaceli, dopo di avere sulle negligenze introdotte negli Studj ascoltato Andrea Guerrero de Torres Reggente del Collaterale ed annual protettore di essi, con sua prammatica emanata nel febbrajo del 1703 ordinò l'osservanza degli statuti del 1616 del Conte di Lemos, e segnatamente ciò che in essi si prescrive intorno al provvedersi le cattedre quadriennali e perpetue tutte per concorso, per ovviare al dannevole abuso di porvisi per biglietto un sostituto per lo più poco degno, il quale vi continuava lungo tempo.

Sot-

Sotto Carlo VI, malgrado di tali provvedimenti, erano cresciuti gli abusi a segno che nel 1614 la Città ed il Baronaggio porse al Vicerè di quel tempo una supplica per la riforma degli studj pubblici, la quale si rimise al celebre Duca Gaetano Argento allora Consultore del Cappellano Maggiore. Questa supplica fa onore al nostro pubblico, perchè sagacemente toccò la sorgente del male col riflettere che mal corrispondeva alla luce delle scienze diffusa per l'Europa l'inutilità di molte cattedre della nostra Università e la mancanza di altre di somma necessità. Dopo il Galilei e 'l Borrelli, e nel fiorir del Newton e del Leibnitz, mancava ancora a noi una cattedra di fisica sperimentale, e s'insegnava coll' autorità di Aristotile: si desiderava una cattedra di botanica: la chirurgia si dettava scarsamente dal professore d'anatomia: sussisteva la cattedra della teologia di Scoto: ve n'erano due delle Decretali ed una del Decreto di Graziano. Inoltre giunti erano a trentacinque coloro che davano il voto nel conferirsi le cattedre; ed i professori di legge votavano ancora per quelle di medicina o di matematica ed alla lor volta gli altri professori per quelle di giurisprudenza o di altre scienze aliene dalle proprie facoltà. Per colmo di mali molti di essi erano stati convinti di aver indegnamente venduti i proprj suffragj. Su tali articoli ed altri contenuti nella supplica della Città diede il Duca Argento provvidamente il suo avviso al governo; e propose singolarmente che si lasciasse a' professori di filosofia la libertà di abbandonare Aristotile

tile per seguire gli ultimi moderni filosofanti guidati dall'esperienze e dal calcolo: che si riducesse la teologia a due sole cattedre, l'una di S. Tommaso, e l'altra Dommatica: e che si sopprimesse qualche cattedra inutile, aggiugnendone due importantissime, la Criminale e tutto il Dritto Municipale. Da molti degli additati abusi che sussisterono nell'università dopo la rappresentanza dell'Argento e la supplica della Città, rilevasi di essersi gli espedienti proposti o ricusati o debolmente eseguiti. Nel 1732 Carlo VI conferì la carica di Cappellano Maggiore al dottissimo Celestino Monsignor Celestino Galiani pieno di sapienza non meno che di zelo patriotico, il quale consultando i proprij e gli altrui lumi propose un nuovo piano di riforma, su di cui il Sovrano informato dal Vicerè il Conte di Harac e dal Colaterale diede la sua approvazione imponendone l'esecuzione; ma questa era riserbata a CARLO III Borbone, nelle cui mani passò il freno di questi regni.

Con tanti inconvenienti la naturale attività di questi popoli e l'emulazione accesa dall'esempio de' vicini fecero sì che la coltura letteraria si avanzasse col secolo a gran passi e promettesse vicino un puro giorno. Studiavansi con ardore le fisiche scoperte italiane e transalpine. I Gesuiti stessi ed i professori attaccati per istituto ad Aristotile approfittavansi per proprio uso del moderno sapere. Mentre aggiravansi i concorsi delle cattedre di medicina sulla dottrina di Galeno e d'Ippocrate, leggevansi con trasporto le opere de' medici recenti. Coloro che insegnavano la teolo-

T. V.

B b

gia

gia di Scoto, si attenevano alla dottrina de' SS. Padri, a i Concilj e alla Storia Ecclesiastica dietro la scorta della migliore Europa. Quindi è che in questo primo periodo del secolo presente cominciarono a fiorire in ogni facoltà insigni professori che illustrarono le patrie contrade.

Vantaronsi gli Studj Sacri del teologo Casinese Alfonso Mariconda che occupò la cattedra del Testo di San Tommaso fin dal 1720, e fu poi promosso al vescovado di Matera: del Domenicano Casimiro Vitagliano che dal 1713 insegnò nella cattedra primaria di teologia: del Sacerdote Napoletano Gaetano Mari nato nel 1681, che fu il primo ad insegnar la teologia sulla dottrina de' Padri, sulla Santa Scrittura e su i Concilj, e lesse prima nella cattedra primaria di teologia, indi in quella de' Canonj dopo di avere per la sua santità nel 1730 rinunziato il vescovado di Giovenazzo: del Domenicano Arcangelo Maria Ciccarelli che lesse la Sacra Scrittura fino al 1731 ed indi divenne Arcivescovo di Lanciano: e dell' Agostiniano Giacomo Filippo Gatti che benchè insegnasse nella cattedra di Scoto, ricco di vero sapere più che scolastico si distinse nella sacra eloquenza.

Quanto all' avvocazione, alla giurisprudenza e alla magistratura, mentre ancor fiorivano l' Aulifio e l' Gravina, si segnalano luminosamente diversi altri giureconsulti che gli sopravvissero. Basti additare il raro sapere di Gennaro Cusano che occupò con applauso la prima cattedra di dritto canonico, nella quale sedè ancor degnamente Niccolò Galizia fino al 1730 anno della
sua

fua morte e la profonda dottrina e i gran talenti di Domenico Gentile ammirato universalmente nelle cattedre di dritto civile che occupò, e con ispezialità nella primaria vespertina: e la scienza legale e specialmente ecclesiastica e la vasta erudizione di Alessandro Riccardi Reggente Fiscale del Consiglio d'Italia, detto di Spagna, in Vienna, morto in Verona nel 1726, di cui parla con molte lodi Apostolo Zeno in più lettere: e le cognizioni teologiche e filosofiche e nelle materie beneficarie del dotto Costantino Grimaldi autore delle *Discussioni Istoriche e Teologiche* scritte contro le *Lettere Apologetiche* dell'Aletino Gesuita (1). Ma gloria maggiore acquistaron nelle cattedre Niccolò Capasso, e nel Foro il Duca Argento e Pietro Giannone, Il Capasso nato in Gruma picciolo villaggio presso Aversa l'anno 1671 e morto in Napoli nel 1746 riparò la grave perdita da noi fatta nel Gravina e nell'Aulifio. Egli sostenne nella nostra università la vera sapienza legale ornata di ogni più scelta erudizione. Egli insegnò prima di ogni altro, come ben dice il Giannone, il dritto canonico giusta i prin-

B b 2 cipj

(1) Volendo egli nel 1725 farne una piena ristampa benchè fosse stata proibita in Roma, i Gesuiti ed il Nunzio Pontificio ottennero dal Cardinale Vicerè Althan che la facesse sopprimere dal Collaterale, usando a quel degno Magistrato molte indegne violenze. Egli ebbe ricorso a S. M. C. e coll'interposizione del Cavalier Garelli Bibliotecario imperiale e coll'opera di Pietro Giannone ottenne piena giustizia e riparazione del suo onore. V. la *Vita del Giannone* scritta dall'eruditissimo Ab. Leonardo Panzini.

cipj ficuri tratti da' Concilj e da' Padri col foccorfo della ftoria ecclefiaftica, e fecondo l'interpretazione de' più culti Canonifti . Egli poi fucce-dette all' Aulifio nel 1717 nella cattedra primaria vefpertina di dritto civile dotata di annui do-cati 1100, non per raggiri e maneggi, nè per voti comprati, nè per biglietti, ma per un con-corfo fomamente applaudito, perchè febbene dot-tiffimo nel greco linguaggio non vi pronunziò verfi di Omero o di Efiodo, ma vi spiegò la ne-cessaria pompa della più ripofta dottrina legale e dell' erudizione più foda (1). Una eloquenza mi-rabile, una chiarezza rara, un nitore fingolare di linguaggio, tiravano ad ascoltarlo un numero di fcolari e di curiofi forse maggiore ancora del predeceffore . Senza la fcienza legale il Capaffo avrebbe acquiftato nome immortale ancor per la perizia della lingua greca e latina, nelle quali scriveva eccellentemente in verfo ed in profa, e pel gufto petrarchefco senza affettazione nella poefia tofcana, e per l' atticifmo patrio pieno di vezzi ufato nell' interpretare graziofamente sette libri dell' Iliade di Omero in napoletano, del qual dialetto lepidiffimamente fi valse ancora nel motteggiare co' fuoi sdrucchioli a *Giangurgolo* le tragedie del Gravina, e ne' fonetti contro l' A-
 menta

(1) L' autore della di lui *Vita* fcritta in latino pre-messa alle di lui *Poefie* afferma che egli avea 42 anni, quando ottenne la cattedra dell' Aulifio; ma quefti mancò nel 1717, come abbiamo di fo-pra narrato; dunque il Capaffo avea allora oltre-pafati gli anni 45, effendo nato, al dir del me-defimo biografo, nel settembre del 1671.

menta (1). Nacque in Cosenza verso la fine del 1661 il celebre Gaetano Argento dall' Imperadore Carlo VI nel 1707 dichiarato Consigliere, nel 1709 Reggente di Collaterale e nel 1714 innalzato al sublime grado di Viceprotonotario e Presidente del Sacro Consiglio col titolo di Duca, il quale l'ultimo dì di maggio nel 1730 terminò in Napoli il suo corso mortale. Nella patria attese alle lettere umane sotto l'illustre poeta Pirro Schettini, ed in Napoli agli studj legali ed alla pratica forense sotto l'altro insigne suo compatriotto Serafino Biscardi. I contemporanei l'ebbero concordemente per un avvocato insigne e per un magistrato incomparabile per la grande eloquenza, per la maravigliosa memoria, per la vasta erudizione, per la profondità della dottrina. Soprattutto in lui conobbero una somma perizia nell'arte di governare, ed una manifesta superiorità fra' più famosi Reggenti che il prece- dettero, il Villani, il De Ponte, il Revertera, il De Curtis, nel difendere i reali diritti a lui affidati come Delegato della Reale Giurisdizione (2). Di lui rimangono inedite presso i negligenti eredi molte dottissime consultazioni, ed ap-

B b 3

pena

(1) Egli scrisse molti comentarj legali notabili per la dottrina e per la chiarezza mirabile, per l'erudizione e per l'eleganza latina. Le di lui *Poesie Varie* consistenti in versi latini, greci, toscani, napoletani, fidenziani, *maccaronici*, ne' sette libri dell'Iliade scritti in grazia del Consigliere Mu- zio di Majo, s'impresero nella stamperia Simo- niana l'anno 1761. Altre moltissime ne sono cor- se manoscritte.

(2) Di ciò vedi Pietro Giannone *Stor. Civ.* l. XL, c.5.

pena se ne trova impressa, benchè senza il di lui nome, l'opera eccellente *De Re Beneficiaria*, che consiste in tre dissertazioni, nella prima delle quali si dimostra che i Beneficiarij debbano risiedere nelle loro Chiese; nella seconda che gli Stranieri debbano allontanarsi da' Sacerdozii, nella terza che al Sovrano appartenga il dar leggi intorno a' beneficj così per la potestà economica che possiede, come per la difesa delle cose sacre a lui commessa. Egli fu sepolto in S. Gio: a Carbonara nella cappella de' Re Magi da lui eretta, e la descrizione de' suoi *Funerali* s'impresse pel Mosca nel 1731 con una Raccolta di componimenti in sua lode scritti in diverse lingue, e coll'orazione funebre italiana del celebre P. Giacchi Cappuccino che si recitò, e colla latina di Biagio Troise (1).

Illustre suo discepolo nel foro fu lo sventurato non meno che immortale avvocato Pietro Giannone nato a' 7 di maggio del 1676 in Ischitella villaggio del Monte Gargano in Capitanata, e morto nella cittadella di Torino a' 17 di marzo del 1748 privo della patria alla balia di un Sovrano straniero che l'alimentava e gli toglieva la libertà. La *Vita* che pienamente ne scrisse con giudizio, eleganza e veracità l'eruditissimo Ab. Panzini premeffa al secondo tomo delle di lui *Ope-*

re

(1) Di lui, oltre al citato Giannone, parlano il Conte Mazzucchelli ed il Marchese Spiriti, e un Anonimo che ne scrisse la *Vita* in italiano. Anche il P. d'Afflitto ne ha formato un articolo.

re *Postume* (1), ne dispensa dal trattenerci sulle vicende che l'agitarono in Napoli dal punto della pubblicazione della di lui opera, lavoro di venti anni, nel mese di marzo del 1723: sulla di lui pericolosa furtiva dipartita dalla patria che mai più non rivide: sulla dimora che fece in Vienna dove colla protezione del Principe Eugenio di Savoia e coll'amicizia del Cavalier Galletti, all'ombra di Carlo VI, si sostenne intorno a due lustri coll'annua pensione di mille fiorini che godè su i proventi della Segreteria di Sicilia fino all'anno 1734: sulla partenza per Venezia, donde con oltraggioso modo fu cacciato nel 1735 dagli Inquisitori di Stato: sulle di lui strettezze in Modena sotto il nome di *Antonio Rinaldo*, ed il di lui arrivo a Ginevra ove attese a perfezionare l'opera del *Triregno*, nella quale cadde in quegli errori di religione onde va esente la *Storia Civile*: sull'infame tradimento fatto gli dal Savojardo Giuseppe Guastaldi in Vesna villaggio della Savoia sul Lago Lemano, dove proditoriamente il condusse: sulle sue occupazioni letterarie nel castello di Miolans, in cui restò dall'aprile del 1736 fino a' 13 di settembre del 1737, traducendo T. Livio, e componendo su di esso alcuni ragionamenti sulla religione e la prudenza civile e la sapienza politica de' Romani, oltre alle memorie sulla propria vita, ed alcune traduzioni di libri francesi: sul di lui trasporto nella cittadella di Torino, per cui

B b

4

re-

(1) Trovasi nella Raccolta del librajo Gravier nel tomo XXV.

restò diviso dal figliuolo Giovanni rimesso in libertà: sull' *Abjura* che gli si fece fare spontaneamente nel 1738: sulla nuova sua translazione nella fortezza di Ceva nel 1741: sul ritorno che fece nel 1745 alla cittadella di Torino, ove pervenne all'anno 1748, nel quale compì il settantesimosecondo della sua travagliosissima vita immolata alle reali preminenze da lui difese. L'applauso generale onde si accolse dalla migliore Europa la *Storia Civile*, mentre che se ne perseguitava con felice evento l'autore quasi da per tutto; l'edizioni fattene senza numero nelle città più cospicue; la traduzione Inglese del Capitano Jacopo Ogilvie impressa in Londra nel 1729, e la Francese uscita colla data dell'Aja nel 1743, e l'Alemanna ch'era pur vicina a publicarsi; la severità della proibizione di essa rallentata nella stessa Roma da Benedetto XIV a patto di leggerli accompagnata dalle censure del P. Bianchi, le quali non potea ignorare il dottissimo Pontefice quanti scarsi lettori avrebbero trovato; la protezione che n'ebbe nel ministero del Marchese Tanucci il Cattolico actual regnante CARLO III allora Sovrano delle Sicilie, il quale a diverse consulte dell'immortale Marchese Niccolò Fraggianni la difese contro le nominate ingiuste censure del Bianchi e dell'arcivescovo Tria; soprattutto l'ultima provvida permissione del nostro augusto Re FERDINANDO IV data fin dal 1761, a vantaggio della gioventù dedicata al foro, sulla consulta del mentovato Delegato della Real Giurisdizione, d'inserirsi dal Gravier nella Raccolta degli Scrittori

Na.

Napoletani; tutto ciò, dico, risparmia a noi il travaglio di esporne il contenuto. Ed a chi mai oggi è ignoto l'artificioso dottissimo piano di opera così classica eseguito con somma erudizione (1) che manifesta il senno, il sapere, l'ingegno singolare dell'autore, e tanto lo solleva sopra la bassa schiera de' collettori e compilatori; quanto al di sotto di lui sono coloro che colle inferme pupille non possono ravvisarne appieno lo splendore? Meno ci arresteremo sull'imputazione mal fondata che il Giannone si fosse approfittato degli scritti di Domenico Aulifio suo maestro, noto essendo che non prima del 1719, cioè dopo sedici anni spesi nel suo lavoro, gli furono donati dal di lui nipote (2). E molto meno ancora sull'altra che nella *Storia Civile* avesse avuta gran parte il Duca Argento, essendo parimente manifesto, che anzi, avendone questi avuto contezza dopo terminata, mostrò di disapprovare l'impresa con quelle sue parole: *Signor Pietro, voi vi siete posto nel*

ca-

(1) Io lascio a' pedantini affettatuzzi e delicati il badare su qualche neo dello stile e del linguaggio, che essi non sogliono vedere in se stessi e che pur rimproverano a' grand' uomini. I Taciti, i Macchiavelli, i Sarpi, i Giannoni, possono aver delle macchiette luminose, ma saranno sempre Soli, singolarmente per le talpe.

(2) Fu allora che costui il quale era stato tenuto nelle carceri due anni come avvelenatore del di lui zio per impazienza di ereditarne i beni, ricorse al patrocinio del Giannone. V. la lodata *Vita del Giannone*.

capo una corona, ma di spine (1). Accenneremo soltanto che essendo stato per tale opera il Giannone scomunicato dalla Corte Arcivescovile di Napoli per non avere dall'Ecclesiastico ottenuta licenza di pubblicarla, si formò una straordinaria *Giunta di Giurisdizione* composta dal Cardinale Vicerè Althian come capo, da' Reggenti del Collaterale, dal Delegato della R. Giurisdizione, da' due Fiscali del R. Patrimonio e della Vicaria, da' quattro Capi delle Ruote del Sacro Consiglio, e dal Consultore della Curia del Cappellano Maggiore, per esaminare se i sovrani diritti rimanevano oltraggiati dalla fulminata scomunica. Ma restò pure tanto apparato senza veruno effetto, perchè dopo il dottissimo voto del Presidente Argento e de i due Fiscali, sul pretesto dell'*ora tarda*, se ne riserbò la conchiusione ad un'altra assemblea che mai più non si tenne. Aggiugneremo che l'ammirare l'opera del Giannone, di cui ogni nazione vorrebbe averne una simile, non abbaglia sì gl'intelligenti, che non ne veggano più di un neo, e singolarmente la mancanza di esattezza nella cronologia, la frequente ripetizione delle sue massime favorite, e la soverchia acrimonia, onde inveisce contro gli ordini che attacca (2), la quale può spargere

(1) Tante altre non meno dottissime scritture pubblicate dal Giannone dopo la morte dell'Argento, convincono di falsità e stravaganza quella voce sparfa da' suoi nemici, e dimostrano che egli non abbisognava che di se stesso per produrre libri di polso.

(2) V. il lodato Autore della di lui *Vita*.

re dubbj sulla di lui storica imparzialità, altra cosa essendo aringar da avvocato, altra narrar da storico. Innoltre il difetto di filosofia nel penetrare negli arcani degli avvenimenti; e l'inferire che fa nel suo libro di molti squarci delle storie del Costanzo e del Summonte e del Parrini, del quale ripete poco ragionatamente varj elogj de' Vicerè e copia il metodo di narrare, sono cose che rendono l'ultimo volume meno erudito e men vigoroso de' precedenti. E conchiuderemo dando grazie a' di lui persecutori ed agl'impugnatori poco felici; il Dottor Vitagliani, il P. Sebastiano Paoli, il torbido Monsignore Anastasio, il ridicolo P. Sanfelice. Senza di tali stimoli non avrebbe egli prodotti altri eccellenti componimenti, cioè il trattato de' *Rimedj contro alle scomuniche invalide*; quello del *Concubinato*, la *Professione di Fede*, la forte *Risposta alle Annòtazioni Critiche del P. Paoli*. Ma quali grazie meritano alcuni piccioli collettori di memorie mal digerite che ne oltraggiano ancora la memoria prendendo un melato tuono tartuffiano? E qual valentuomo per essi verserà dell'inchiostrò che ci arricchisca di qualche bell'opera?

Nelle scienze filosofiche, matematiche, mediche, oltre a quelli già da noi riferiti che aveano cominciato a rendersi chiari nel secolo precedente, o che in altre facoltà, come il Capasso e l'Aulifio, acquistarono maggiore celebrità, si distinsero tra gli altri in questo periodo Austriaco i seguenti valentuomini. Giulio Accetta Agostiniano Calabrese di Reggio che recitò alcune orazioni in Siena e nell'Accademia degli Apatisti di Firenze
alla

alla quale era ascritto, e fu professore di matematica fin dal 1730 nell'università di Torino ove morì nel settembre del 1752 (1). Gaetano Tremigliozzi che apprese le scienze nel nostro pubblico studio e la medicina Galenica sotto del celebre Luca Tozzi, e poi si rivolse alla filosofia di Gassendo ed alla medicina insegnata sull'esperienze, dopo di avere ascoltato Sebastiano Bartoli il quale in una dimostrazione anatomica parlava di alcune parti del corpo umano da lui non più intese e della circolazione del sangue. Egli era membro della *Società Scientifica* di Rossano, e ne distese le *Memorie Istoriche* (2), e nella di lui *Nuova Staffetta da Parnaso* si trova il primo catalogo degli Accademici Rossanesi detti gl' *Incuriosi* (3). Erano questi derivati dagli *Spensierati* della medesima città, e si aveano eletto a *Promotor Generale* Giacinto Gimma nel 1695, il quale con ottimo consiglio dalle sole belle lettere gli rivolse anche alle scienze. Egli ne ideò e distese le leggi aggiugnendovi la loro dilucidazione, e le pubblicò con due tomi di *Elogj Accademici* nel 1703. Diede poi alla luce nel 1714 due dissertazioni fatte per la Società intitolate *De Hominibus fabulosis, e de fabulosis Animalibus,*

(1) Vedine il P. d' Afflitto, il quale perciò stima postuma l'opera de' suoi *Elementi di Euclide* con gli *Elementi d' Algebra* pubblicata nella medesima città nel 1753.

(2) Si leggono dopo le leggi di quest' accademia nel T. II degli *Elogj* del Gimma.

(3) V. del Tremigliozzi l'elogio composto dal lodato Gimma negli *Elogj Acc.*

libus, nelle quali manifestò le favole introdotte nella filosofia sperimentale e specialmente nella storia naturale degli uomini e degli animali (1). Compose ancora per la medesima Società le altre dissertazioni *De Plantis fabulosis* e *De Mineralibus fabulosis*, e la *Storia naturale delle Gemme e delle Pietre*. Debbesi al medesimo laborioso letterato il bel vanto di avere in due tomi in quarto pubblicati in Napoli pel Mosca felicemente abbozzata la prima *Idea della storia dell' Italia letterata*, comprendendo nel primo la letteratura Italiana fino al 1400, e nel secondo dal 1501 fino all'anno 1723. Disposè parimente egli solo e compilò in sette volumi un' opera ancor più ardita, spendendovi molti anni, di una *Nuova Enciclopedia*, in cui trattò di tutte le scienze divine ed umane e delle arti liberali e meccaniche, opera vasta poco felicemente tentata da Arrigo Alstedio (2), e che poscia è stata intrapresa in Francia col presidio di tante braccia. Dopo di Fabio Colonna gli studj botanici si erano particolarmente coltivati in Napoli dal celebre nostro medico Mario Schipani grande amico del romano viaggiatore Pietro della Valle che gli dedicò i suoi Viaggi. In questo periodo il governadore dell' Ospedale della Nunziata di Napoli Don Francesco Filomarini fece piantare un' orto botanico nel luogo detto la *Montagnuola* poscia arricchito di molte piante da Tommaso Donzelli

(1) Se ne favellò con lode nel *Giornale de' Letterati dell' Italia* ne' tomi XV, XX, XXI.

(2) Così disse di questo Luterano Lorenzo Crasso che ne formò l'elogio.

li (1). Giambatista Guarnieri altro rinomato medico e cattedratico di Napoli coltivò ancora con applauso la scienza delle piante ne' tempi Austriaci. Professore primario di matematica nel nostro Studio (2) fu il Napoletano Agostino Ariani nato nel 1672 da Anna Maria Macchia e Marcantonio Ariani valoroso meccanico de' giorni suoi. Agostino ottenne la cattedra per concorso contando appena 23 anni della sua età: fu da Filippo V decorato col grado di Procurator Fiscale del Real Patrimonio nel 1706, e da Carlo III nel 1739 di Giudice onorario di Vicaria: e morì a' 13 di dicembre del 1748. Diede pruove del suo valore nelle scienze e nelle lettere amene nell'Accademia del Duca di Medinaceli, recitandovi componimenti poetici e lezioni scientifiche sulle perle, sul mar Caspio, sulle mofete, sulla vita dell'Imperadore Ottone, su quella di Vitellio, sopra Aurelio Alessandro Severo, sull'utilità della geometria, ed un Parere intorno alla quadratura del Cerchio dell'Olivetano Ercole Cozzani (3). Uscì parimente alle stampe nel 1696
una

(1) V. le *Lettere Memorabili* del Bulifon e la *Stor. Civ.* l. XL, c. 6.

(2) Secondo le *Memorie* che ne ha scritte il di lui vivente erudito figliuolo Don Vincenzo Ariani seguito dal P. d'Afflitto, Agostino ottenne nel 1695 interinamente la cattedra in mancanza del P. Agostino di San Tommaso d'Aquino delle Scuole Pie, ed in proprietà nel 1705; e secondo l'Origlia l'ebbe nel 1696 morto Girolamo Locatelli.

(3) Quest'ultimo breve opuscolo s'impresse colla dedicatoria al Vicerè Marchese di Villena. Gli altri riferiti esistono manoscritti con qualche altro
ra

un' epistola fisicomatematica al Cappellano Maggiore A Vidania *De virium incremento*, come anche le sue *Offervazioni su di una lettera di Antonio Monforte*, in cui si approva il nuovo metodo geometrico di Paolo Mattia Doria per trovare fra due linee date infinite medie continue proporzionali.

Corre un volgar romore tra' poco esperti misopatri comunicato di bocca in bocca a' forestieri, che le matematiche pure non sieno mai state retaggio de' Napoletani. Oggi ancora si fanno da noi deridere alcuni sedicenti genii stranieri e nazionali, i quali vanno leggiatamente trombando in mezzo a' loro nebuloni corteggiatori, che sulle sponde Sebezie s'ignorino fin anco le nozioni trigonometriche. Che dobbiamo noi rispondere a' cotali franchi cicaloni? Se essi ignorano la storia letteraria e singolarmente delle matematiche, è colpa forse della troppo oltraggiata Sirena, di cui alcuni di essi sono ben indegni figliuoli? Se essi mai non seppero la dottrina insegnata all' Europa da i Porta, da' Maurolici, da' Fontana, da' Borrelli, da' Capua, da' Porzii, da' Monforti, possiamo noi altro dire, se non che essi nominano per tradizione le matematiche, il Newton, il Leibnitz, i Bernulli e gli Euleri come fanno i parrucchieri della Senna ed i contadini dell' Arno? Giacinto di Cristofaro nato in Napoli nel 1650, che visse quasi per tutto il

perio-

in un volume donato dall' autore a Silverio Giuseppe Cestari, il quale oggi si conserva dal lodato Don Vincenzo suo figliuolo.

periodo Austriaco, è uno degli illustri matematici dell'età in cui fioriva lo stesso Newton, siccome è manifesto a chi non vuole ignorare esser egli autore del trattato *De constructione æquationum* pubblicato nel 1700, e dell'altro *Della dottrina de' Triangoli* uscito nel 1720. Sanno coloro che salutano almen dalla foglia le matematiche, che il Cristofaro nel primo trattato, dopo che il Vieta ebbe nell'analisi introdotto l'*algoritmo specioso*, insegnò con nuova maniera a costruire i problemi di qualsivoglia grado coll'intersezione delle curve, aggiugnendo facilità all'eleganza del metodo del Cartesio col toglierne la necessità dell'annichilazione del secondo termine, e rendendolo generale senza bisogno della complicazione de' segni usati dallo Stufio e dal Bakero (1). Nel secondo trattato de' triangoli egli ingegnosamente riduce tutti i problemi di trigonometria ad uno; e per usar facilmente de' seni, e delle tangenti e secanti del Quadrante, dà un nuovo modo di costruire la tavola de' seni, e per adoperare un'equazione che comprenda tutto il problema, una ne forma, colla quale scioglie per approssimazione il problema di trovare il seno dato l'arco, e l'arco dato il seno. Il saper matematico di questo giureconsulto ignoto agli ultimi Antinapoletani fu benissimo conosciuto in Alemagna, come si vede per ciò che se ne disse con lode negli Atti di Lipsia del 1701: in Italia,

(1) Il Signor Barbieri nelle sue *Notizie* ne ha giudiziosamente addotto un esempio sulle tracce di ciò che ne scrisse lo stesso Cristofaro nella lettera a *Nicola Galizia*.

ha, essendo stato chiamato come gran matematico in Lombardia per dirimere la famosa controversia del Po (1): ed in Francia, dove in vista della di lui opera della costruzione dell'equazioni la Reale Accademia delle Scienze diede una gloriosa testimonianza della maestria dell'Italia in tali materie, e del merito del Cristofaro (2).

A serbare intanto alla nostra patria l'antico vanto di produrre in ogni tempo qualche insigne medico da figurare tra' più famosi dell'Europa, nacque in Gruma, patria del Capasso, nel 1671 Niccolò Cirillo, che solo bastò a consolarla della perdita fatta del Cornelio, del Capua e del Porzio. Coltivò i suoi gran talenti naturali da prima appo i Padri della Compagnia attendendo alle belle lettere, alla filosofia, ed agli elementi di matematica insegnatigli dal chiaro Niccolò Partenio Giannettasio, di poi nello Studio Napo-

T. V.

C c

leta-

(1) *Giorn. letter. Ital.* t. XXXIII, par. II.

(2) In una lettera che gli scrisse l'Accademia agli 8 di luglio del 1701 così favella: *Il nous a paru qu'on ne s'y appliquoit pas aussi volontier en Italie qu'en France, en Angleterre, ou en Allemagne; mais si le fait est vray, nous sommes tres-persuades, qu'il ne manque aux Italiens que de s'appliquer, & vous nous faites bien voir, Monsieur, de quoi ils sont capables.* Infinite bellissime scoverte (vi si aggiugne) in fisica ed in matematica sono uscite dall'Italia. Anche un nuovo metodo geometrico che chiamasi degl' *Infinitamente piccioli*, ovvero *Calcolo Differenziale*, il quale comincia ora ad aver gran voga ne' nostri paesi, ha molta relazione colla *Geometria degl' Indivisibili* del Cavalieri. Il Barbieri che reca interamente l'addotto passo, cita eziandio il Montucla che loda il libro del Cristofaro come eccellente.

letano, dove apprese dall'erudito Gregorio Mesferi la lingua greca, e dal famoso Luca Tozzi la medicina. Il dottissimo Cartesiano Gregorio Caroprese gli aprì la via all'intelligenza della filosofia di Renato. Con tali presidii e con una indefessa diligenza raddoppiata a misura de' lumi che giva acquistando, crebbe la di lui dottrina ornata della più pellegrina erudizione insieme colla fama. Ebbe l'onore di essere sostituito al Tozzi, quando fu chiamato alla cura d'Innocenzo XII, ed ottenne per concorsi nel 1705 la cattedra di fisica, due anni dopo la seconda di medicina pratica, e nel 1717, mancato il Tozzi, la primaria di medicina teorica. Ma la primaria di medicina pratica vacata nel 1726, mentre si accingeva a concorrere, gli fu conferita per diploma imperiale venuto da Vienna a contemplazione del di lui troppo noto sapere e per gli uffici del Cavalier Pio Niccolò Garelli medico e bibliotecario di S. M. Cesarea. Egli poi che giovanetto ancora avea meritato il raro onore di essere ammesso e pregiato al pari di tanti consumati letterati nell'Accademia del Duca di Medinaceli, maturo già di anni e di sapere fu prescelto dalla Regia Società di Londra a registrare l'efemeridi meteorologiche del cielo Napoletano. Egli l'eseguì con alacrità e successo felice dal 1728, ed in premio dopo qualche anno venne ascritto tra' Socj di quell'insigne congresso, ove presedeva ancora l'immortale Isacco Newton (1).

Ad
 (1) Il merito non equivoco del Cirillo non bastò a farlo dichiarare Accademico in Londra. Bisognò

Ad insinuazione della medesima Società scrisse la dissertazione *De recto Frigidæ in febris usu*, intorno al qual metodo già da gran tempo adoperato in Napoli non sapevano ancora i Medici Inglese che cosa dovessero stabilire (1). Compose eziandio per la medesima Società un breve comentario sul terremoto del 1731 che scosse una gran parte del regno (2). Accese la di lui gran fama in Vittorio Amadeo Re di Sardegna un vivo desiderio di tirarlo ne' suoi dominii, disegnandolo professore primario di medicina nell'università di Torino e medico del Principe Reale suo figliuolo. Ma nè il Marchese di Breille, cui fu data la commissione di espugnarlo, nè gli altri Inviati che gli succedettero, poterono dal Cirillo ottenere che al natio paese preferisse gli offerti vantaggi della Corte di Torino. Egli intanto attendeva alla pubblicazione delle opere mediche di Michele Etmullero da lui arricchite di dottissime e giudiziose annotazioni, che videro la luce dopo dieci anni nel 1728. Universalmente si ricevè con applauso quanto il Cirillo avea detto dell' Etmullero, ad eccezione del di lui figliuolo Michele Ernesto censore de' libri medici negli Atti di Lipsia, il quale *æquum de parente judicium a Cirillo prolatum*, come riferisce il Serao nella *Vita* che ne compose, *æquo animo ferre non*

C c 2

po-

procacciarselo col travaglio, e dopo qualche anno gli si accordò per onorevole guiderdone.

- (1) Leggesi la di lui dissertazione nel volume XXXVI delle *Trasfazioni Filosofiche*.
 (2) S'impresse nel volume XXXVII delle medesime *Trasfazioni*.

potuit, e trattò poco onorevolmente il nostro Cattedratico. Contro del censore che con forze troppo disuguali difendeva la causa del padre, difese il Cirillo un' *Apologia* che s'impresse in Napoli nel 1732. Ma la morte del giovane Emmullero terminò la contesa. Dichiarato Monsignor Galiani Cappellano Maggiore e Prefetto de' Regj Studj da Carlo VI, pensò ad ornare la nostra patria di un' Accademia delle Scienze simile a quelle di Parigi, di Londra e di Bologna, prevalendosi singolarmente dell' opera del Cirillo. E l'uno e l'altro ne scrissero al Cavalier Garelly ed a Pietro Giannone in Vienna, e dal carteggio del Giannone e del Cirillo si rileva che l'Imperadore con real diploma ne approvò l'istituzione ed i regolamenti (1). Fu di questa rispettabile Accademia eletto Presidente il Cirillo per unanime consenso de' valentuomini che la componevano (2), e benchè per istituzione non dovesse durare che un anno, fu confermato il secondo ed il terzo anno ancora nella carica sublime; e se morte non l'avesse tolto alla nostra patria ed alle scienze nell'autunno del 1734, egli avrebbe continuato a reggere l'Accademia. L'ultimo di lui lavoro letterario fu l'edizione de' suoi *Consulti Medici*, a' quali si aggiunsero le dissertazioni dell' *Argento vivo*, e del *Ferro*, che non ebbero dal valoroso filosofo l'ultima mano. Tra' meriti del Cirillo col nostro paese dee contarsi

(1) V. la lettera de' 2 di maggio del 1732 scritta dal Giannone al Cirillo.

(2) Serzo nella *Vita* del Cirillo.

tarli l'aver raccolta una scelta e copiosa biblioteca *supra privatam fortunam insignem*, come si spiega il Serao, destinata non al semplice ornamento della casa, ma al proprio comodo e degli amici. Ebbe parimente un Museo di storia naturale, e delle parti del corpo umano raccolte dal soprallodato Giambatista Guarnieri, che soleva dimostrare agli scolari in certi giorni. Gli si debbe eziandio un orto botanico formato nella sua casa coll' opera del di lui nipote *Santulo*, e co' semi delle piante richiesti in Pisa, in Padova, in Bologna e fin anco in Inghilterra. Fu sepolto nella chiesa di S. Gio: a Carbonara, ove si veggono i tumoli del Re Ladislao, del Duca Argento e di altri gran personaggi. Francesco Buonocore suo discepolo gli pose l'iscrizione marmorea che vi si legge, e Francesco Serao insigne di lui discepolo ancora ne scrisse con impareggiabile eleganza la vita. Ma vediamo lo stato dell'amena letteratura.

Offerviamo dopo dell'eruditissimo Apostolo Zeno che i Napoletani diedero sovente il tuono alla poesia italiana, e che due volte la corrupero e due la ristabilirono. La prima corruzione fu introdotta da Serafino Aquilano nel XV secolo, il quale ebbe in Italia moltissimi seguaci ed imitatori; ma il primo antidoto di tal contagio uscì dal nostro medesimo regno per mezzo del Sannazzaro, dell'Epicuro, del Tanfillo, del Rota e del Costanzo (1). Venne la seconda corruzio-

C c 3

ne

(1) Di ciò vedi la storia del chiar. Tiraboschi, ed il IV volume di questa nostra opera.

ne dal Marini, perchè il di lui grande ingegno diè peso alle stravaganze che correvano nel passato secolo per l'Europa tutta. Ma vi apportarono riparo opportuno nel finir del medesimo secolo i nostri regnicoli il Gravina, l'Aulifio, lo Schettini, il Caraccio, il Capasso, ed altri che tanto col Crescimbeni, col Guidi convertito, col Leonio, e col Lorenzini contribuirono al risorgimento del vero gusto. L'Arcadia volendo rimenare gl'ingegni al buon sentiero miglior modello presentar non gli seppe dopo del Petrarca delle poesie del Costanzo. La prima raccolta di buone Rime fatte in Italia nel nostro secolo fu quella de' *Poeti Napoletani* del 1701 pubblicata in Napoli dall'Abate Giovanni Acampora. Egli vi nacque nello scorso secolo, e visse nel periodo Austriaco; giacchè Ottone Menckenio ne favella con molta lode come morto da qualche tempo nel 1736, quando impressè in Lipsia la sua *Historia vite & in literas meritorum Angeli Politiani* col soccorso di alcuni letterati Italiani e singolarmente dell'Acampora per mediazione del Giannone (1). *All'Acampora* (dicesi nel tomo I del *Giornale de' Letterati d'Italia*) dobbiamo questa raccolta (in cui si trovano componimenti di Marcaurelio Severino, di Sertorio Quattromani, di Carlo Buragna,

(1) Vedi nella *Vita* del nostro Storico Civile la lettera ch'egli scrive a Carlo suo fratello ne' 26 di giugno 1728, e quelle dell'Ab. Bottari all'Acampora de' 13 di agosto del medesimo anno, e del Bottari ancora a Bartolommeo Intieri del 1729, oltre a quelle del Menckenio al Giannone.

ragna, di Torquato Tasso ec.) per cui si vede quanto nella sua patria fiorisse in ogni tempo il buon gusto dell' Italiana poesia. L' Acampora stesso la coltivò felicemente su gli ottimi modelli del buon tempo, siccome appare da' suoi sonetti ed altri componimenti che s' inserirono nella raccolta per le nozze del Duca Argento colla sorella del Principe di Teora Costanza Mirelli, e nel II volume delle *Rime scelte di varj illustri Poeti Napoletani* impresse nel 1723. Intese assai innanzi questo letterato sulla nostra lingua; ma allora volendola purgare dalle impurità che la deturpavano, i nostri scrittori si diedero allo studio superstizioso del Vocabolario della Crusca e degli autori del Trecento, e riuscirono a scrivere toscanamente quanto far potrebbe un toscano stesso che studiasse la propria lingua, ma non conseguirono di scrivere in istile non affettato e abbellito dalle naturali bellezze del volgare italiano; altra cosa essendo scrivere puramente, altra con grazia eleganza e leggiadria che invita a leggere. L' Acampora, il Reggente Riccardi e molti loro contemporanei componevano in puro linguaggio italiano con affettazione *cruschevole*. Il fondatore e Procaustode della Colonia Sebezia degli Arcadi fin dal principio del secolo Biagio Majoli d' Avitabile ne unì i migliori componimenti in due *Raccolte* che fece quì imprimere. Le di lui *Rime* si trovano nella raccolta del Lippi di Lucca, in quella degli Arcadi ed in altre. Al di lui *Torgone* tragicommedia premise una lettera l' erudito Niccolò Ulloa Severino. Coltivò eziandio le scienze, e fu

Censore-Promotoriale della Società Rossanese (1). Vien citato con onore dal Mongitore, dal Crescimbeni, dall' Amenta. Benemerito dell' una e dell' altra eloquenza fu parimente il Lecceſe Domenico De Angelis nato nel 1675 e morto nella patria nel 1718. De' i di lui viaggi in Italia, in Francia, nelle Spagne parlano abbastanza il Soria e l' Afflitto, dopo del Chauffepiè, del Nicéron, e dei Mazzucchelli, ſulla *Vita* ſcrittane dall' Antoglietta, e ſulle memorie che ſe ne trovano nel *Giornale de' Letterati d' Italia* (2). In Roma fu aſcritto tra gli Arcadi ancor giovanetto col nome di *Arato Alalcomenio*, e più di una volta fu eletto per uno de' i dodici Cuſtodi di quell' adunanza. Si leggono le ſue *Rime* in varie raccolte e con iſpezialità in quella ch' egli unì per le nozze del Duca di Gravina. Note ed utili ſono le di lui *Vite de' Letterati Salentini*, e la diſſertazione ſulla *Patria di Ennio* impreſſa nel 1701, e riſtampata nel tomo V della *Raccolta di Opuscoli* del P. Calogera. Francesco Maria dell' Antoglietta Marcheſe di Fragagnano nelle vicinanze di Taranto, ove naeque nel 1674, e nel 1718 morì alla caccia di un' archibugiata, coltivò la poeſia con doppio guſto, molti ſuoi componimenti avendo il ſapore del paſſato ſecolo. Quelli che impreſſe nel 1717 indirizzati alla rimatrice Virginia Bazzani e a Roſa Agneſe Brunni

(1) Di lui e delle altre ſue opere teologiche e legali ſi vegga il *Gimma* nel t. II c. 49, p. 729, il quale non ſi dimenticò di tutti i di lui titoli Accademici.

(2) T. XXXIII, p. II.

ni che si segnalò nella poesia e nella pittura, furono accompagnati da una lettera di Federigo Miennini. Non contava l'Antoglietta più di sedici anni quando pubblicò alcune rime col titolo *Entusiasmi del Genio*, ed un dramma per musica il *Silla in Atene*. Gli dobbiamo ancora le *Vite* di Antonio Bruno, di Antonio Caraccio e di Domenico de Angelis (1). Eustachio Manfredi Cosentino scrisse un volume di poesie di gusto purgato degne di mentovarsi. Matteo Egizio ne imprese l'edizione in Napoli colla data di Firenze del 1730 e l'ornò con una erudita prefazione. Baltassarre Pisani Giureconsulto Napoletano coltivò la poesia latina e volgare, stampando a parte i componimenti latini che si risentono troppo del gusto di Marziale, e le poesie italiane non ancora esenti dal portamento dell'età passata. Egli scrisse parimente due rappresentazioni pastorali sul nascimento del Redentore intitolate *la Cascata degl'idoli*, e il *Decembre fiorito*. Fu membro della Società Rossanese, ed il Gimma ne distese l'elogio. Domenico Andrea de Milo Napoletano prima applicato al foro indi Segretario del Principe di Avellino scrisse molte rime ed un poema eroico intitolato *il Costantino*, ed il *Biagio* tragedia per musica impressa in Napoli nel 1692, ed alcune prose specialmente sulla pittura e sulle medaglie. Appartenne anch'egli agl'Incuriosi di Rossano, e negli *Elogj Accademici* del Gimma leggesi pure il suo. Per l'eloquenza oratoria pregiarsi le nostre contrade in
tal

(1) Vedi l'articolo che ne ha fatto il P. d'Afflitto.

tal periodo del già lodato P. Gatti Agostiniano, del P. Giacchi Cappuccino, del P. Annubba Carmelitano, e del Gesuita Carlo d' Aquino, figlio di Bartolommeo Principe di Caramanico, morto nel 1737, il quale oltre alle *Orazioni* e alle *Poesie* pubblicate ne' primi anni di questo secolo e lodate ugualmente nel *Giornale de' Letterati d' Italia*, produsse moltissime altre opere stimate d' istoria e di critica, ed un vocabolario latino di architettura impresso in Roma nel 1734, e due lessici per latini, l'uno *militare* uscito nel 1724, e l'altro di *agricoltura* pubblicato nel 1736. Afferisce l'autore della *Storia letteraria d' Italia* che a lui più che all' Arciprete Crescimbeni si dovette la famosa Accademia Romana degli Arcadi (1). Si distinsero nella Storia Francesco Panfa Amalfitano nato nel 1671 e morto nel 1718 colla *Istoria dell' antica Repubblica di Amalfi* pubblicata da un suo nipote nel 1724, la quale in mezzo ad alcune favole adottate dall'autore ci arricchisce di varj diplomi utili alla nostra storia: Costantino Gatta nato in Sala nella provincia di Salerno nel 1673 e morto nel 1741, colla sua *Lucania illustrata* nel parlare dell' antica effigie di San Michele Arcangelo del tempio di un monte della sua patria, che pubblicò nel 1723, colle *Memorie topografiche* della medesima Lucania uscite nel 1732, e colle *Memorie topografico-istoriche* del.

(1) Di questo eloquente e dotto Gesuita vedi l' articolo del P. d' Afflitto.

della stessa impresse nel 1743 (1): Erasmo Gat-
tola di Gaeta celebre Abate ed Archivario di
Montecasino nato nel 1662 e morto nel 1734,
chiaro per l'amistà e la corrispondenza avuta
co' più illustri letterati del suo tempo (il Ciam-
pini, il Bacchini, il Bianchini, il Muratori, il
Ruinart, il Montfaucon, il Mabillon) a cui
dobbiamo l'utilissima e laboriosissima *Historia
Abbatie Casinensis*, nella quale si supplisce a
qualche difetto della Cronica di Leone e di Pie-
tro Diacono, e la continua fino agli ultimi tempi
col soccorso di autentici documenti, opera im-
pressa in Venezia nel 1733 da lui scritta in ita-
liano e fatta tradurre in latino da Pier Maria
Giustiniani insieme colle giunte pubblicate l'anno
seguinte col titolo *Ad historiam Abbatie Casti-
nensis Accessiones* (2): Bonaventura Tauleri di
Atina picciolo castello di Terra di Lavoro Offer-
vante Franciscano che fiorì ne' primi lustri del
secolo, colle sue *Memorie istoriche dell' antica
città di Atina* impresse in Napoli nel 1702 prin-
cipalmente interessanti per molti antichi marmi
inediti che vi si adducono (3): e Giuseppe Biso-
gni di Monteleone in Calabria ulteriore che pub-
blicò in Napoli nel 1710 *Hipponii seu Vibonis
Valentiae, vel Montisleonis Ausoniae civitatis ac-*

23

cu-

(1) Scrisse egli altre opere medico-fisiche, delle quali
vedansi le *Mem.* del Soria.

(2) Di lui vedi l'articolo dell' Armellini nella *Bibliot.
Bened. Casin.* t. I, e quello che ne ha compilato
il lodato Soria.

(3) Vedi presso il Soria la testimonianza del Rogadeo,
e i di lui *Discorsi sopra le meteore* impressi in
Napoli nel 1719.

curata historia, nella quale si dice che Vibone si riedificò col nome di Monteleone dal Conte Ruggiero, e che la Chiesa Vibonese si trasferì a quella di Mileto da lui nuovamente eretta, adducendovisi molte carte appartenenti a quel Vescovado e alla famosa Badia della Santissima Trinità oggi aggiudicata dall'augusto nostro SOVRANO alla sua Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere (1). Lo studio delle greche lettere che avea ripreso vigore insegnando il Mesferi, non s'intermise nel fiorire dell'Aulifio, del Gravina, del Capasso e del Cirillo, mentre ne occupava la cattedra l'eruditissimo medico Andrea Mautone morto nel 1717. Egli si distinse ancora nella propria facoltà e colle *Giunte* che fece all'opera di Niccolò Lemery, nelle quali dopo avere onorevolmente rammentata la calcinazione della *pietra bolognese* fatta dal tedesco Homberg, affermò che Vincenzo Casciarolo calzolaio ed alchimista Italiano era stato il primo a calcinar le pietre tolte nelle radici del monte Paterno per trarne l'argento, e ne cavò il fosforo (2). Al Mautone succedette nel 1727 Antonio di Fusco nella cattedra di lingua greca, il quale poi si segnalò tra' cattedratici di legge. Ornò la sua età e l'amene lettere greche, latine ed

(1) L'Autore (dice il Soria del Bisogni) non ha fatto che ampliare l'operetta *Originis, situs, nobilitatis Montisleonis* di Giuseppe Capobianco senza farne parola. Ed il Cavalier Rogadeo vi desidera maggior critica.

(2) V. le di lui *Giunte* al Lemery e l'opera del *Gimma* t. II, c. 50.

ed italiane Matteo Egizio oriundo di Gravina nato in Napoli nel gennajo nel 1674 e morto nel novembre del 1745. Occupò questo letterato la carica di agente del Principe Borghese, e di auditor generale de' feudi del Duca di Maddaloni, fu precettore del Principe della Torella, con cui andò in Francia in qualità di Segretario di legazione, fu segretario della città di Napoli, e morì essendo stato dichiarato da CARLO III regio bibliotecario col titolo di Conte (1). In Arcadia portò il nome di *Timaste Pisandeo*, ed il suo sapere specialmente nell'antiquaria gli acquistò le illustri amicizie del Gori, del Maffei, de' fratelli Zeni, del Goetz, dell'Havercamp, del Montfaucon, i quali lo colmarono di encomj. La di lui orazione funebre fu recitata dal P. Gherardo de Angelis, e l'epitafio che si legge in Santa Brigida fu composto dal Canonico Mazocchi, il quale in una dissertazione lo chiama eruditissimo, *& in αρχαιολογία plane summus*. Scrisse diversi opuscoli con purità, con eleganza, e con erudizione. La spiegazione che nel 1729 impresse del Senatoconsulto *De Bacchanalibus* emanato l'anno di Roma 568 gli fu imposta da Carlo VI, che lo premiò con un medaglione d'oro. Era una tavola di bronzo scoperta nel 1640 presso la terra di Triolo in Calabria ultramandata con altri nostri monumenti antichi in Vienna. In essa non soddisfece pienamente all'aspet-

(1) Se ne vegga la *Vita* scritta dal Barone Domenico Ronchi premeffa a' di lui *Opuscoli*, e l'articolo del Soria e dell'Origlia.

l'aspettazione degli eruditi, ed egli stesso scrivendo ad Egidio Van-Egmond riconosce nel suo lavoro qualche confusione, e dell'erudizione talvolta ammassata con poca critica. In fatti egli vi si applicò di nuovo e la rifuse tornato che fu in Italia, e dovea stamparsi coll'assistenza del Proposto Gori, ma fu prevenuto dalla morte. Con tutto ciò il primo di lui opuscolo s'inserì nel Supplemento del Marchese Poleni al Tesoro delle Antichità del Grevio. In una *lettre amiable d'un Napolitain à M. l'Abbé Lenglet du Fresnoy* impressa in Parigi nel 1738 egli sparse grandissimi lumi per l'antica geografia del nostro regno che rischiarano e correggono molti luoghi del Cellario. Ma in questa lettera francese l'Egizio stesso incorse in qualche abbaglio, e ne fu corretto dal Barone Antonini. Tutti i di lui *Opuscoli volgari e latini* per cura del di lui amico il lodato Barone Ronchi si pubblicarono in Napoli nel 1751, e contengono molte di lui lettere erudite, nelle quali si trovano le sposizioni di alcune medaglie e di certe iscrizioni trovate in Giovenazzo, in Serino, in Portici, in Refina; un *discorso intorno alla disciplina militare antica e moderna*; un'orazione *De scientiarum ambiguitate*; alcune iscrizioni latine; alcune poesie volgari; il secondo libro dell'*Iliade* tradotto in verso sciolto. Ma un filologo di prima fila, che alla più scelta copiosa erudizione congiunse la più sublime metafisica, che seppe senza esempio formare una storia ideale eterna della più oscura remota antichità e de' tempi futuri ancora, disviluppando entro il confuso ammasso del-

...aligno Nab e ...ble

le favole e delle storie la comune natura delle nazioni, che fu nel tempo stesso leggiadro poeta, eloquente oratore e filosofo prestante, vanta il nostro regno in Giambattista Vico nato in Napoli nel 1670 e morto nel 1740. Dopo di avere egli dimorato per nove anni in un castello del Cilento attendendo all' insegnanza de' nipoti del Vescovo d' Ischia Geronimo Rocca e se stesso in tale ozio arricchendo di sapienza legale e di filosofia, tornò in Napoli, ed ottenne nel 1697 la cattedra di rettorica vacata per la morte di Antonio Orlandino, nella quale rimase fino alla morte. CARLO III Borbone l'onorò col titolo di suo Istoriografo con cento altri scudi di soldo sopra quelli della cattedra. Molti componimenti ne esistono sparsi qua e là: molti debbono essersene dispersi. Ammiratori del di lui sapere abbiamo invano richiesto il dotto suo figliuolo Don Gennaro Vico che gli succedette nella cattedra, per aver contezza de' preziosi di lui scritti non pubblicati. Egli solea originalmente far dono agli amici de' suoi lavori immortali. Il P. Antonio Palazzuoli celebre predicatore Cappuccino n' ebbe le sei auree orazioni latine fatte nelle aperture degli studj. Due esemplari della di lui solenne *Prelezione* alla legge I D. *De prescriptis verbis* n' ebbero il Domenicano Casimiro Vitagliano e Domenico Caravita allora illustre avvocato. Molte orazioni; non poche canzoni e poesie si rinvengono nelle raccolte dell' Acampora, del Lippi, del Caravita, dell' Albani ec. Il di lui panegirico latino di Filippo V, lavoro di un solo giorno ad impulso del Vicerè Duca di

di Ascalona, s'impresse in Napoli nel 1702. Si trovano parimente pubblicati colle stampe i quattro libri *De rebus gestis Antonii Caraphei*, e l'opera *De uno universi Juris principio & fine uno*. Dell'opera *De æquilibrio corporis animantis*, dove si sviluppava la fisica degli antichi Italiani, ed il sistema delle febbri in Italia simile a quello degli Egizj in forza del meccanismo secondo l'avviso di Asclepiade, non ho trovato altra notizia fuor di quella che ne dà l'Origlia nel catalogo delle di lui opere. Ma il Vico non voleva che di suo altro rimanesse al mondo che i *Cinque libri de' Principj di una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* dedicati a Clemente XII (1). Egli non ignorava che bastava questa grande opera a renderlo immortale. Un libro che abbisogna di tutte le scienze, di tutta la storia e la mitologia, di tutta l'erudizione, e della piena perizia di più lingue, delle quali cose si compone il vocabolario che solo può facilitarne l'intelligenza; un libro che ragiona con uno stretto metodo geometrico passando da un vero ad un altro vero immediato dovette sembrare oscuro alla maggior parte de' leggitori. Egli il prevede, e per avvezzargli alle idee tutte nuove della sua opera pregava che la leggessero almeno tre volte. Circondato dal sacro orrore che ne allontanava i profani, si rimase per molti lustri,

(1) *Di tutte le deboli opere del mio affannato ingegno avrei voluto che sola fosse restata al mondo la Scienza Nuova. Vedi la di lui narrazione premeffa all'opera de' Principj nell'edizione del 1730 di Felice Mosca.*

ftri, noto soltanto ed inteso da' nostri valentuo-
mini il Capasso, il Torno, il Cirillo, e da al-
quanti altri dotti Italiani il P. Lodoli, il Conte di
Porcia, l'Ab. Conti. Il Cavalier Rogadeo ne die-
de un giudizioso estratto. Al nostro primo ritorno
in patria nel 1778 con singolar compiacimento
ne trovammo più comune la lettura, e multipli-
cate l'edizioni. Gli esteri che n'ebbero contez-
za, vi si applicarono per arricchirvisi. Ma quan-
to è più difficile l'involare al Vico la catena
delle sue idee che non ad Ercole la sua elava!
Bulanger caduto nell'abisso dell'empietà, volen-
do senza citarlo approfittarsi con falsi lumi della
Storia eterna del Vico, parlò delle gran catastro-
fi dell'universo e del carro di foco di Elia e di
San Giovanni con infermo inconcludente razioci-
nio e col linguaggio della miscredenza. Il mio
dotto amico l'avvocato Don Francesco Mario
Pagano ha rettificato gli errori del Bulanger, mo-
strando con nuova luce ne' suoi eruditi *Saggi* la
via di calcare con profitto l'orme erculee del
Vico. A misura che le menti emergono dalle
ombre, la Scienza Nuova diviene più chiara,
ed il tesoro che nasconde intatto ancora in gran
parte, diverrà più esposto ai furti degli avidi
nostri posteri più rischiarati,

III.

ARTI: SPETTACOLI.

Protette da' Vicerè Spagnuoli ed Allemanni continuarono fra noi a fiorir nelle belle arti eccellenti artefici, tra' quali acquistarono celebrità maggiore Paolo de Matteis, Giacomo del Pò, Domenicantonio Vaccaro, Abate Andrea Belvedere, e Francesco Solimena. Paolo de Matteis nato nel piano del Cilento l'anno 1662 e morto in Napoli nel 1728, il quale desideroso di studiare sulle grandi opere che adornano la città di Roma, vi era stato menato da Don Filippo Macedonio, ebbe nel Marchese del Carpio allora ambasciadore del Re Cattolico un benefico protettore che lo provvide di un assegnaimento diario perchè continuasse a disegnare, e quando governò Napoli lo diede a discepolo di Luca Giordano che n'ebbe cura particolare. Acquistando la magia de' suoi colori s'innamorò della prodigiosa di lui facilità e prestezza di compiere in breve opere di lunga lena. Al pari del suo maestro dipinse molte volte all'eternità come gran pittore; ma più di lui frequentemente espone al pubblico opere deboli ed indegne della propria fama per ostentare una velocità maggiore ancora del maestro. Sessantasei giorni impiegò al gran lavoro della cupola del *Gesù-Nuovo*, senza atterrarsi alla vicinanza de' quattro mirabili Evangelisti del Lanfranco che sbigottirono il Solimena. E pure ad onta di tal colpevole celerità vi fece

fece gruppi così eccellenti e figure sì maravigliose quà e là che ne dimostrarono l'arte e l'ingegno. Quindi è che i suoi ammiratori rammentano con diletto le sue ottime dipinture della tribuna di S. Nicola alla Carità col gran quadro dell'altare ad olio del transito del Santo Vescovo: la galleria del Duca di Monteleone: la soffitta in S. Spirito di Palazzo: l'Immacolata, il B. Camillo de Lellis ed altre pitture nella Chiesa de' Crociferi del *Fiatamone*: il bellissimo quadro della Vergine col Bambino in gloria con S. Carlo Borromeo e S. Pietro e S. Paolo nel piano, che si pose nel seminario d'Aversa. E dall'altra parte coloro che ne deprimono la fama non cessano di ricordare gli angoli della cupola ed il soprapporta della Chiesa nominata di S. Nicola alla Carità, ed il soprapporta e gli archi delle cappelle di S. Spirito ec. Invitato dal Conte di Etrées andò in Francia e vi dimorò tre anni dipingendo pel Delfino, per la Compagnia dell'Indie e per altri con applauso. In Roma ritrasse diversi Cardinali ed il Papa Benedetto XIII. Il ritratto del Cardinale Albani fu da lui fatto in basso rilievo di marmo. Egli da prima si tenne alla maniera del Giordano, indi se ne fece una propria tornato dalla Francia, dipingendo con più risentito chiaroscuro, ma sempre con morbidezza. Diede ai Bambini e alle Madonne volti celestiali bellissimi e fisionomie nobili, serbando egregiamente il decoro delle azioni ed il costume. Scrisse a richiesta di un Signore Francese alcune memorie intorno a' pittori Napoletani, giudicandone con maestria ed intelli-

D d 2 genza.

genza . Gli si rimprovera dal Dominicis la vanità di tenerfi egli stesso per gran pittore al pari del Correggio , de' Caracci , del Guido , del Veronese , del Tintoretto . Ma si dovea parimente far menzione dell'amore che ebbe di giovare a' suoi discepoli dando valore alle loro dipinture col proprio pennello in di loro vantaggio . Ebbe tre figliuole che si applicarono al disegno sotto di lui , delle quali la prima per nome Mariangiola dipinse molto con applauso , or copiando le tele del Padre , or facendo ritratti , or lavorando d'invenzione . Giuseppe Mastroleo fu uno de' valorosi discepoli del Matteis , siccome si vede principalmente nelle cinque belle storie di S. Anna della volta della sua cappella nella Pietà de'Torchini dipinte nel 1733 (1) .

Giacomo del Po figliuolo del buon pittore Palermitano Pietro nacque nel 1654 in Palermo o in Napoli e secondo altri in Roma e fiorì in Napoli ove terminò di vivere nel 1726 . Fu discepolo del Padre e di Niccolò Puffino in Roma , e di anni 19 fu aggregato nell'Accademia di S. Luca ove lesse ancora per tre anni l'anatomia . La sua maniera bizzarra e pittoresca è così armonica e capricciosa che alletta l'occhio , ancorchè si diparta dal vero . Tralle prime di lui opere , ma non tralle più lodate , passa appo gl' intelligenti il quadro della cappella della Croce in S. Spirito di Palazzo , che rappresenta il Bambino Gesù in gloria circondato da puttini . Riuscì in-

1) Vedi ciò che ne dice il Dominicis .

infelicamente nelle dipinture a fresco fatte nella Chiesa de' Santi Apostoli . Ma si accreditò qual valentuomo dipingendo con vaghezza , proprietà ed accordamento armonioso nelle case del Principe di Cellamare , del Marchese di Cenfano e del Duca di Maddaloni . Una delle più belle opere del Po è la tribuna della Cappella Reale in Palazzo , e sommanente pregevoli sono le statue dipinte a chiaroscuro accanto all'altare . Altra opera assai lodata è quella della sagrestia di S. Domenico maggiore , la cui soffitta è dipinta dal Solimena . Acquistò parimente fama nel regolare in qualità d'ingegnere le macchine del teatro di S. Bartolommeo , e si segnalò singolarmente nelle opere del *Giasone* e dell' *Arianna* . Teresa del Po di lui sorella studiò la pittura col padre e col fratello , e riuscì talmente nel disegno che fu ascritta nell'Accademia di S. Luca in Roma . Si distinse soprattutto nel dipignere a pastelli ed in miniatura , e nell'intagliare ad acqua forte e col bolino molte opere del fratello e di altri .

Domenico Antonio Vaccaro figliuolo del sopralodato Lorenzo nato nel 1631 , e morto verso il 1746 fiorì ugualmente nella pittura , nella scultura e nell'architettura , lasciandone diversi pregevoli monumenti in Napoli ed altrove . Ancor giovanetto diede compimento alla statua tonda di marmo del Davide incominciata da suo padre e l'accompagnò col Mosè opera del solo suo scalpello per la Chiesa di S. Francesco Saverio . Perfezionò parimente la statua della Santità che lasciò il padre imperfetta , e modernò la cappella tutta di marmo dedicata a S. Gennaro nella Cer-

D d S tosa

tosfa di S. Martino (1). Degna di molta lode per l'industriosa economia del luogo è la costruzione della Concezione delle Monache detta di Montecalvario, che viene da non pochi ammirata per la bizzarria e la novità, e da altri riprovata come capricciosa e lontana dall'antica accreditata architettura greca e latina. In essa fu egli solo l'architetto, il pittore e lo scultore, siccome leggesi nell'iscrizione che per gratitudine gli posero le Religiose sulla porta dalla parte interiore. Il Teatro Nuovo eretto sopra l'angusta pianta di circa 80 palmi per ogni lato, fu un'altra pruova dell'ingegno e del giudizio di Domenicantonio. Molte di lui pitture si veggono in diverse Chiese di Napoli e del Regno; molte ne possiede il più volte lodato Signor Marchese Presidente Don Angelo Granito; ma l'opera che l'accredita come valentuomo è la soffitta che dipinse egregiamente nella Chiesa di Monte Vergine presso il Collegio degli Espulsi.

S'ignora l'anno in cui nacque in Napoli il rinomato Abate Andrea Belvedere; ma si stima che di circa anni ottantasei terminasse i suoi giorni a' 26 di giugno nel 1732. Niuno nel suo paese nè altrove lo superò nel dipingere con maravigliosa freschezza al naturale frutti e fiori ed uccelli, che arricchiva con vaghi vasi d'argento e di cristallo, con bizzarre fontane e con erbe maestrevolmente roccate. Le pitture in tal genere del Francese Dubbison e del di lui maestro

(1) Di altre sue statue ed opere di scultura vedine la Vita nel Dominicus.

stro Daprè furono per consenso universale superate da quelle che il Belvedere volle esporre in Napoli a pruova (1). Il solo Fiaminco Abramo Brughel gareggia col Belvedere, e siccome l' Abate a lui rimaneva inferiore nel porre insieme con copiosa fantasia, così il Fiaminco veniva dall' Abate superato per esattezza e verità specialmente ne' fiori di sambuchi e nelle rose fresche dipinte talora sottilmente rivoltate ed asperse di brina. Egli fu chiamato in Ispagna da Carlo II e vi dipinse molto con applauso e ne riportò una pensione che godè nella patria mentre visse.

Francesco Solimena che nel 1744, mentre scrivea il *Dominicis* l'ultimo volume delle vite de' nostri professori, contava 88 anni, essendo nato nel 1657 in Nocera de' Pagani, morì alla Barra nel 1747. Figlio di Angelo pittore non volgare attendendo alle lettere per inclinazione e per obbedienza si applicò spontaneamente al disegno nella casa paterna, e poscia in Napoli per pochissimo tempo nella scuola di Francesco di Maria. Ma si formò da se stesso studiando sulle opere maestre del Lanfranco e del Calabrese pel disegno e pel chiaroscuro, su quelle del Cortona e del Giordano pel colorito, e togliendo da Carlo Maratta il panneggiamento e la nobiltà delle fisionomie da Guido Reni. Contemporaneo di tanti insigni artefici del passato secolo e del presente meritò al pari de' più famosi l'immortalità ed a tutti sopravvivendo restò per più lustri quasi l'unico gran pittore del suo tempo. Quindi è

D d 4

(1) V. la *Vita* che ne scrisse il *Dominicis*.

che fu richiesto da per tutto de' suoi lavori, e ne son piene l'Italia, la Francia, la Fiandra, l'Inghilterra, Magonza e Vienna. L'esattezza rigorosa nel disegno e la maestosa eroica imitazione del vero con una macchia risentita caratterizzano il di lui pennello. Preso dello stile del Galabrese cercò d'imitarlo migliorando nelle idee de' volti e ne fu detto il *Galabrese nobilitato*. Si ammirano tralle opere di lui più eccellenti le dipinture della sagrestia di S. Paolo de' Teatini, la volta di S. Nicola alla Carità, la cupola e gli angoli di Donna Alvina, la cappella di S. Filippo Neri nella Chiesa de' Girolimini, la sagrestia di S. Domenico maggiore, il quadro dell'altare maggiore della Chiesa di S. Girolamo, i quadri mandati a Genova pel salone del Senato, l'Aurora dipinta per l'Elettore di Magonza, il Fetonte fatto per la galleria di Vienna del Vicerè Conte Daun, una battaglia di Alessandro fatta per Filippo V in età avanzata. Il pubblico intelligente talvolta riprese in lui qualche sforzo men naturale nelle figure inginocchiate, il difetto di unità di azione in alcune opere e specialmente nella soprapporta del Gesù Nuovo, qualche positura troppo bizzarra di Santi in azioni che richiedevano tutt'altro, come quella del Battista che battezza il Redentore. Fu ancora eccellente ritrattista. Filippo V lo chiamò a Napoli da Montecassino dove stava dipingendo, perchè facesse il suo ritratto, che riuscì così eccellente, che il Monarca disse di non aver bisogno di specchio vedendosi così al vivo in quella tela. Non fu così felice nell'altro

tro

tro che fece dell'augusto CARLO III. Frequentando la casa dell'ingne nostro maestro di musica Alessandro Scarlatti, ritrasse per amicizia la di lui figliuola Flaminia che cantava egregiamente, insieme con suo padre, con tal grazia ed evidenza involta in una veste da camera che si mostrava il di lei ritratto per maraviglioso a' forestieri. Dipinse parimente a maraviglia frutta, fiori, piante e vasi, ed un di lui quadro di fiori posto accanto ad uno del Belvedere rimase di gran lunga superiore. E' gloria del Solimena l'aver richiamata la gioventù all'esattezza del disegno, donde una mal intesa imitazione della felice e vaga maniera del Giordano l'avea rimossa. Coltivò Francesco parimente la buona poesia e varj suoi sonetti si leggono nelle raccolte di quel tempo e nella vita tessutane dal Dominicis. Contemporanea del Solimena e da lui sommamente pregiata fu la celebre Caterina de Julianis Napoletana che oltre a' naturalissimi fiori di seta che lavorava, modellò eccellentemente alcuni Bambini di cera, ed alcuni cimierj con cadaveri ed ossa spoipate che destavano orrore in mezzo al diletto dell'imitazione (1).

Ebbero parimente fama di buoni pittori in tal periodo varj discepoli del Vaccaro, del Giordano, del Matteis, e del Solimena. Si distinsero fra gli altri Niccolò Maria Rossi Napoletano che nel 1706 contando sedici anni cominciò a frequentare

(1) Vedine le opere citate dal Dominicis nella Vita del Solimena t. III, p. 621.

quentare la scuola del Solimena, e ne imitò moltissimo la maniera, e dipinse con molta lode in Napoli ed in Vienna sino all'ultima età, benchè l'ultimo quadro della soffitta di S. Chiara che egli fece verso il 1750, riuscì crudo e dispiacevole all'occhio sì che convenne farsi dipingere di nuovo dal Cavalier Conca di Gaeta, che avea fatto il quadro grande della medesima soffitta: ed Onofrio Avellino discepolo prima del Giordano, di cui copiò egregiamente alcune battaglie che passarono per originali, indi del Solimena, e morto in Roma nel 1741, dove acquistò fama singolarmente pe' suoi ritratti: e Nunzio Ferrajuoli degli Afflitti nato in Nocera de' Pagani nel 1661 discepolo del Giordano, che riuscì eccellente paesista, e fiorì in Bologna, del quale si dice nell'*Abecedario Pittorico* che in tal genere divenne uguale all'Albano, al Brillo, al Puffino, a Salvador Rosa e a Claudio Lorenese, de' quali raccolse in se il migliore: e Giovanni Garri che dipinse bene le marine, e Giorgio di lui fratello morto nel 1731 pittore di fiori, che fu superato dalla di lui figliuola Colomba Garri.

Passando agli spettacoli oltre alle solite cavalcate e quadriglie, alla pompa delle processioni de' *Quattro Altari*, a' carri dell'abbondanza, alle cuccagne, musiche e maschere fatte nel carnevale o alle occorrenze, continuarono a coltivarsi con frequenza ed ardore i teatrali. Si rappresentarono nell'uno e nell'altro regno le solite *Opere Regie* e le *Vite* de' Santi che in copia producevano i Palermitani Mancusio e Prescimone, e i nostri Piperni, Tomasini, Falsaperla,

Ba.

Badiale, Marino-Menna, Ottati del Tito, Calamo, Atellis, e il Dottor Castaldo maestro di Poetica e autore di varj drammi di simil gusto, e della *Teodora Pentita* interessante e irregolare. Ma fra tali componimenti e le pastorali natalizie, e la boschereccia del Bustigatti la *Ninfa Fida* impressa nel 1719, troviamo in questa prima parte del secolo, singolarmente in questo regno tragedie, commedie ed opere musicali degne di mentovarsi.

Appartengono a' primi lustri del nostro secolo le cinque tragedie del soprallodato Gianvincenzo Gravina il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano*, essendosi la prima volta pubblicate pel Mosca nel 1712, indi pel Parrini nel 1717. Non ne dissimuliamo i difetti sì proprj di lui che del teatro greco, da' quali non si difese. Contraffecce il Gravina in ogni cosa la maniera greca anche nelle favole di romano argomento: usò il nostro sdruc-ciolo monotono come nobile e proprio della tragedia ed equivalente del giambo antico, da cui si discosta per suono e per natura se non per misura: incorse nella languidezza e nella loquacità rimproverata da Plutarco allo stesso Euripide, la quale nuoce all'interesse ed al patetico nel *Palamede*, nell'*Andromeda* e nell'*Appio Claudio*: fece smoderato uso de' latinismi che danno a' suoi versi l'aria fidenziana che gli tirò sopra i motteggi del Capaffo: si spiegò alla greca anche in argomenti latini con troppa familiarità poco conveniente al romano eroismo. Ma egli merita distinta lode per essere stato tra' primi in

Ita-

Italia a far risorgere nel teatro le regole del verisimile. Accoppiò ancora alla regolarità una mirabile proprietà nella dipintura de' caratteri, come può vedersi nel *Papiniano*, ove è ben delineato il carattere del tiranno Caracalla, quello del virtuoso Papiniano, ed il cortigianesco di Giulia madre del tiranno che per ambizione dissimula il dolore della morte dell'altro suo figliuolo Geta. Singolar dote poi del dialogo del Gravina si è l'esserfi tenuto lontano dall'affettazione declamatoria di Seneca, dagli ornamenti lirici de' Cinquecentisti, e dalla copia delle sentenze politiche e morali pronunziate manifestamente come fredde massime. Egli sparse da per tutto i lumi filosofici, senza mostrare di saperlo, e come si fa da chi ragiona; pregio rarissimo fra' moderni tragici, che il giudizioso Conte di Calepio riconobbe ancora nel nostro Gravina (1). Il *Servio Tullio* è l'unica tragedia del Gravina che a mio avviso interessa e commuove pel carattere magnanimo del protagonista ed eccita la compassione ed il terrore pel di lui infortunio e per l'empietà della figliuola Tullia.

Con più fortuna e con miglior consiglio tentò questo difficil guado il Conte Don Saverio Panzuti Regio Consigliere, che fiorì ne' primi lustri del secolo e restò involto nella rivoluzione de' nobili che prese il nome dal *Principe di Macchia*.

Egli.

(1) In quest' arte si è distinto il Gravina da gran parte de' nostri poeti, i quali per affettare gravità hanno seminate le sentenze per le tragedie a guisa de' filosofici precetti. Nel secondo articolo del capo VI dell' *Esame della Poesia Tragica*.

Egli contribuì al risorgimento della vera tragedia con cinque favole, che s'intitolano il *Bruto*, la *Sofonisba*, la *Virginia*, il *Sejano* e l'*Orazia*. Vince il Panzuti le tragedie del Gravina per nobiltà di dizione, per interesse, per patetico e per gravità, nè rimane inferiore agli altri tragici Italiani di quel tempo, mal grado di qualche durezza nella versificazione, di alcune formole inusitate nell'idioma Italiano, e degli ornamenti lirici e tal volta troppo ricercati. La *Sofonisba* che s'impresse nel 1725, non parmi che si sostenga al paragone di quella del Trissino specialmente nella morte, benchè abbia di quella più dignità e minor languidezza. La *Virginia* che uscì nel medesimo anno, non sembra la migliore delle di lui tragedie, ed a noi interessa oltremodo, benchè non manchi di greci esempj, l'altercar di Volunnia e di Virginia nell'atto II, e il confessar che fa Volunnia al proprio suo padre la di lei vergogna nell'atto IV; ma a tali sconcezze riduce il non bandirsi oramai dalla scena la rappresentazione di deflorazioni e di violenze impudiche. Il *Sejano* pubblicato nel 1729, contiene molti tratti degni della tragica gravità, una dipintura de' cortigiani toccata con intelligenza, e qualche lampo di un patetico che interessa nel carattere di Apicata; ma non si risparmiano gli abbellimenti ricercati, e nell'atto V si accumulano troppe gran conseguenze alla morte di Sejano e si narrano con troppe parole. Il *Bruto* che si diede alla luce prima delle precedenti nel 1723, contiene maggiori bellezze: il sublime è più vero: l'elocuzione più grande:

i ri.

i ritratti de' partigiani del regno e de' difensori dello stato repubblicano delineati con maestria e vivacità. L' *Orazia* di cui ignoro la prima edizione, e che si trova nell'edizione Muziana del 1742 con le altre, nacque secondo me senza dubbio dall' *Orazia* dell' Aretino, ma afficura al Panzuti la gloria di aver saputo meglio di questo cinquecentista sostenere l'interesse nel personaggio di *Orazia* fino all'atto V quando ne succede la morte; là dove il Toscano la fa morire nel III, e riempie gli altri due atti del pericolo di *Orazio*. Questa a noi sembra la migliore delle tragedie del Panzuti, e quella che ne convince maggiormente che egli avea l'anima grande, tragica, elevata. Forse il Panzuti non vide la tragedia degli *Orazj* del gran Cornelio; ma senza vederla ancora partecipò del di lui vanto di aver prodotta un' eccellente tragedia in tale argomento, non cedendo la sua *Orazia* alla francese in sublimità, e vincendola in interesse teatrale. I dotti prefero tanto piacere a leggerla (dissero i compilatori della *Bibliothèque Italique* nel tomo VII), quanto il pubblico ne prese a vederla rappresentare. In somma il Panzuti fu nel periodo Austriaco il Cornelio Napoletano, ed a noi non manca che un Racine o un Voltaire.

Altri autori tragici non ci si presentano di quel tempo se non il P. Caraccioli che tradusse dal greco le due *Ifigenie in Aulide* e in *Tauri* impresse in Firenze l'anno 1729, ed il Napoletano Niccolò Crescenzo lettor primario di filosofia ne' pubblici Studj di Napoli, il quale nel 1727 produsse il *Coriolano* tragedia regolare ben condotta

dotta ed uguale ne' caratteri , ma depressa nella locuzione e molto lontana dalla robustezza tragica delle favole del Panzuti , mostrando l' autore più giudizio e filosofia che forza e vigore di spirito .

Nel voler presentare i progressi della coltura Napoletana nella commedia conviene innanzi altro dar contezza non immaginaria del valore scenico del prelodato insigne pittore Andrea Belvedere . Ecco quello che in molti anni potei raccogliere dalla bocca di alcuni rinomati allievi della scuola di rappresentazione del medesimo Belvedere . Vide quest' artefice letterato con rincrescimento il trasporto de' suoi contemporanei per le rappresentazioni *Reali* care singolarmente al Canonico Carlo Celano che le fomentava . Adunque per rimenare i compatriotti ad un gusto migliore tornato dalla Spagna e menando i dì tranquilli in un ozio erudito (1), prese a dirigere alcuni giovani

vani

(1) Diversi poetici componimenti de' suoi contemporanei e singolarmente dell' eruditissimo suo amico Capasso dimostrano in qual pregio si teneffe la di lui letteratura e l' ozio in cui si compiaceva di vivere lasciando di trattare i pennelli tornato dalla Spagna . Leggasi il grazioso componimento *maccaronico* che gl' indirizzò il Capasso, in cui satireggiò Alessandro Riccardi :

*Abba Pater birbe , sed quam comitatur honestas ,
Audi quæ chiatta tibi chiacchiarate favella
Humor agit , non quod Latii zucasse medullas
Te bene non sappiam &c.*

Ed in uno de' sonetti manoscritti contra l' Amertà accenna la felicità del Belvedere in verseggiare:

*Vide che ommo de manna lo scagno
Che de vierze da Febo appe no cugno
Che Cortese porzi nce farria a cagno .*

vani cittadini, facendo loro rappresentare al naturale diverse commedie regolari e lontane dalle stravaganti *Opere Regie*. Le stesse commedie ch'egli scelse, ne dimostrano il gusto fine e delicato, essendo tutte sobrie, ristrette ne' confini della verità e capaci di rappresentazione naturale. Quelle delle quali ho trovato riscontro, sono l'*Alvida* dell' Isa, il *Cicisbeo* del Fagiuoli, il *Trespolo tutore* del Ricciardi, il *Proteggere l'inimico* del Solis, l'*Aminta* del Tasso, l'*Orazia* del Panzuti. Testimonio illustre dell' avere Ab. Andrea concertata maravigliosamente l'*Alvida* è il sonetto che fece in tale occasione il Capasso (1). Non fu scarso indizio del buon gusto di lui l'aver saputo tralle commedie del Pisano secentista Ricciardi eleggere il *Trespolo* che è la favola più comica e meno inverisimile (2). Anche nell' elezione del *Proteggere l'inimico* diede pruova di gusto e di senno, perchè l'*Amparar al nemigo* del Solis è una delle più regolari e naturali favole Spagnuole di spada e cappa. In essa rappresentò eccellentemente la parte dell' ardito vecchio

(1) Si prova a c. 69 delle di lui *Varie Poesie* impresse nel 1761, che così conchiude:

*Giunta è Alvida a tal segno, ove non anco
Portasti altrui, Tu, che la scena apristi
A nuovo onor già chiusa al volgo dianzi.
E s' altri al sommo suo non fia ch' avanzi,
L' arte vedrem, non il valor tuo stanco;
Tanti doni in un sol natura ha misti.*

(2) Le altre che egli pubblicò o tradotte dallo Spagnuolo o imitate su quel gusto, sono: *Chi non sa fingere non sa vivere*, *la Ruota della fortuna*, *lo Sponsalizio tra' sepolcri*, *Amore è cieco*.

chio Don Pietro de Acuña un ricco nostro negoziante di lana per nome Ignazio Marotta che soleva frequentare la casa de' miei genitori nella prima mia adolescenza. La di lui attiva vecchiezza, la nobile fierezza con cui impugnava la spada ed il pugnale, l'energia e la verità della di lui azione, la voce sonora senza cantilena e dolce e flessibile senza mollezza, tutto in lui cospirò cogl'insegnamenti del Belvedere a renderlo meritevole delle lodi universali. Rimase lunga pezza nella memoria del pubblico la rappresentazione dell'*Aminta*, nella quale pure si segnalò il lodato Marotta rappresentando la parte del *Satiro* (1). L'*Orazia* del Panzuti superò ogni aspettazione essendosi maravigliosamente eseguita e con tal magnificenza, proprietà ed energia degli attori che se ne conservò per molti anni la memoria. Ciò serva di pruova contro chi sostiene che in Napoli non si è mai amata la tragedia. Il verso vi fu talmente dissimulato che niuno si ristuccò della cantilena; il che dimostra che si possono recitare i componimenti in verso senza necessità di ridurli in prosa scempia, in cui con indignazione di chi ascolta si scorgono *disjecti membra poete*. Tra gli altri attori che oltre del Marotta, si distinsero nella scuola del Belvedere, fu Gaetano la Planca allevato nella di lui casa fin dalla fanciullezza, e da lui no-

T. V. E e inmi si mi-

(1) Appagò questo cortese vecchio la mia giovanile curiosità e mi fe udire più di una volta il monologo del Satiro per farmi comprendere la naturalezza che sapea serbare il Belvedere anche in un carattere poetico fantastico.

minato erede di quanto ei possedeva, e Giampaolo de Dominicis maestro di musica (1), che per la voce, l'azione ed il vigore di esprimere continuò ad acquistar molta lode recitando e nelle commedie scritte del Liveri ed in quelle all'improvviso in varie case di magnati. Per darmi un esempio de' piccioli cambiamenti ma necessari a ben rappresentar, soliti a farsi dall' Abate negli altrui componimenti, il lodato Marotta m'instruì di quello che fece nella *Spagnolata*, come egli chiamava la commedia *Proteggere l'inimico*. Per evitare la sconcezza di far narrare a se stesso i proprj eventi passati all' innamorato che apriva la scena con un monologo, l'industrioso Abate posegli in mano il poema dell' Ariosto, facendo che si trattenesse con molta verisimiglianza a leggere l'ottava

Chi pone il piè ne l' amorosa pania,

Cerchi ritrarlo e non inveschi l' ale ec.

E tratto tratto interrompendo la lettura appropriasse a' suoi casi l'espressioni del poeta. Per lo più le commedie da lui concertate si rappresentavano nel monistero di Monte Oliveto; ma non potendovi entrare le Dame, se ne recitarono in casa del Duca di Maddaloni, ove ne' primi anni rappresentò lo stesso Belvedere, ed in quelle del Principe della Torella, del Duca di Andria, e del Duca di Laurenzano.

Questi meriti del Belvedere padre del buon gusto teatrale e della vera maniera di rappresentar

(1) Vedi ciò che ne dice Bernardo de Dominicis di lui fratello nella *Vita del Belvedere*.

mare doveano rilevarsi da chi riferisce le vicende delle arti, per collocarlo tra' ristoratori della buona scena, tutto che non abbia lasciata veruna commedia o tragedia da lui composta. Una tragedia avea cominciata a scrivere che piaceva soprammodo ad alcuni letterati che ne intesero recitare varj frammenti, ma non volle mai terminarla (1). Ma scrisse egli alcuna commedia? Nè la tradizione de' nominati di lui allievi, nè le opere de' suoi contemporanei ci hanno mai fornito veruno indizio di averne scritto. Ci maravigliammo perciò nel leggere in Madrid il *Dialetto Napoletano*, dove nella pagina 143 il Signor Vincenzo Meola riprende l'*intrigo sforzato e inverisimile delle commedie di Andrea Belvedere*. Quali commedie? quelle che non compose? Se egli fu l'emulo del Celano e dell'Amenta, ciò fu per rapporto all'elezione delle commedie e alla maniera di concertarle, e non al comporle. Il Belvedere fu in Napoli per la scena ciò che Socrate in Atene per la filosofia: nulla scrisse e tutto insegnò.

Sette però ne compose l'erndito Napoletano Niccolò Amenta nato a' 18 di ottobre del 1659 e morto a' 21 di luglio del 1719 (2), il quale anche formò una scuola di rappresentazione gareggiando col Belvedere (3). Esse furono la *Gostanza*, il *Forca*, la *Fante*, la *Somiglianza*, la

E e 2

Car-

(1) V. la *Vita* scrittane dal Dominicus.

(2) V. la di lui *Vita* scritta dal P. Sebastiano Paoli.

(3) Ciò vuol dire il Capasso in un sonetto contro di lui nel verso

Ca lo cecropo a isso fa la scigna.

Carlotta, la *Giustina*, e le *Gemelle*, pubblicate dal 1699 in poi anche dopo la morte dell' autore, e tutte scritte in prosa con purezza di lingua e con arte comica alla latina sul gusto del Porta, dell' Isa, dello Stellato, del Gaetano. Si recitarono con applauso singolare in Napoli e nel resto dell' Italia, e si tradussero in diverse lingue (1). Dorodea Levermour Inglese recò nel patrio idioma la *Somiglianza*, la *Fante*, il *Forca* e la *Gostanza*. Il Capaffo partigiano del Belvedere sostiene in un sonetto inedito che in Londra ebbero sinistro incontro. Gli rimproverò ancora diversi plagii, come quello dell' *Interesse* commedia di Niccolò Secchi (2) e l'altro degli *Ingannati* de' Senesi nella sua *Somiglianza* (3); ma le favole di somiglianze sono assai più antiche della moderna Italia. Non pertanto continuarono le commedie dell' Amenta ad applaudirsi, tradursi e ristamparsi (4). E certamente agl' intelligenti oggi ancora che corre un nuovo gusto, sembrano morate, piacevoli, artificiose, interessanti e dettate con lindezza ed eleganza (5).

Altre

(1) V. il tomo VIII del *Giornale de' Lett. d' Italia*.

(2) Gli dice in un sonetto:

Va torna lo Interesse a Cola Sicco.

(3) In più sonetti e specialmente in uno inedito, dove dice,

*Se la tua Somiglianza è vera o spuria,
Poichè ha degl' Ingannati ogni vestigio.*

(4) Gli estensori della *Bibliothèque Italique* nel VII volume le pregiarono insieme con quelle del *Giugli* e del *Fagioli*.

(5) Disconviene l' autore del *Dialetto Napoletano*. Egli ne censura l' *intrigo eccessivamente sforzato e inveris-*

rista

Altre commedie in prosa non lontane dal buon cammino scrissero il Cavaliere Beneventano Pietro Piperni autore della *Contadina Marchesa*, Isabella Mastrilli Duchessa di Marigliano autrice del *Prodigio della Bellezza* impressa nel 1703, Niccolò Salerno de' Baroni di Lucignano autore del *Gianni Barattieri* pubblicata nel 1717, il Siciliano Nunzio Perciabosco autore dell' *Altamira*, il Dottor Annibale de' Filippi da Serino autore della commedia de' *Due Bari* impressa in Firenze nel 1705, alla quale premise una lunga lettera il prelodato Matteo Egizio.

La scena musicale cominciò ad aprirsi fra noi ne' nostri Conservatorj musici con alcuni oratorj ed opere sacre, indi dalla sala de' Vicerè, ove se ne cantarono diverse, passò a mostrare le sue pompe al teatro di *San Bartolommeo* eretto verso la fine del XVI secolo per le commedie, e destinato alla musica nel XVII. Quì risuonarono più volte le voci del Cavalier della Croce di S. Marco Niccolino Grimaldi e di Marianna Ben-

E e 3

ti

risimile, di che niuno è persuaso: chiama ancora l' *Amenta* *introduttore* di simil genere, al che nè anche si accordano coloro che non ignorano la storia teatrale: avanza che l' *Amenta* scrisse in *stile crudele e mostruoso*, e neppure ciò par vero a non pochi. L' *Amenta* si guardò veramente da tutte le volgari immondizie, nè mai scrisse *sblendore*, *risblendere*, *preggio ec.*, e talvolta affertò soverchia fiorentineria; ma non giunse ad esser nello *stile crudele e mostruoso*. I Letterati Italiani anzi il tennero per elegante scrittore in prosa ed in verso. V. di lui il *Giunna*, i *Giornalisti di Venezia*, il *Mazzucchelli*, il *Crescimbeni*, l' *Afflitto*.

ti Bulgarelli detta la Romanina, e della Tefi: qui si ammirarono i prodigj della prospettiva de' Bibbieni e de' loro discepoli, e le maravigliose machine di Giacomo del Po: qui singolarmente spiegaronò gli armonici loro voli gl'immortali nostri maestri di musica Alessandro Scarlatti, Leonardo Leo, Leonardo Vinci, Niccolò Porpora, Giambatista Jommelli e Gio: Adolfo Hasse detto il *Sassone* Allemanno per nascita e Napoletano per istruzione.

Per questo teatro compose da prima Sebastiano Biancardi Napoletano nato a' 27 di marzo del 1679 e morto in povero stato a' 9 di ottobre del 1741 in Venezia ove principalmente fiorì col finto nome di Domenico Lalli. Il suo *Tigrane* si rappresentò in S. Bartolommeo l'anno 1715. E' questo un dramma eroico con due personaggi giocosi, al quale fece la musica il famoso Alessandro Scarlatti, e si cantò dal Cav. Niccolino e dalla Romanina, e venne decorato da' balli concertati dal Veneziano Antonio Piccinetti, i quali erano concatenati all'azione. Si apriva la scena col ballo de' soldati Sciti di Tomiri che precedevano al di lei carro trionfale: incominciava l'atto II colli spettacoli festivi formati da' ballerini come Sciti: e nell'atto III danzavano mascherati per un festino. In tale dramma la terribile Tomiri non bene imita la feroce vincitrice del gran Ciro. Un'aria di civetta canta nella prima scena dell'atto I fra tre amanti che lusinga. Meroe figlia di Ciro rivale di Tomiri viene in abito di Egizzia per vendicare il padre e dice la buona ventura a Tigrane ed a Tomiri.

Un

Un Orcone seguace di Meroe Persiana e una Dorilla Damigella di Tomiri Massageta si mascherano, accennando che sono in tempo di carnevale, l'uno alla parigina con parrucca, l'altro alla tedesca e vanno vendendo bianchetti, rosetti ed acque di odori, e nell'atto III si vestono da Dottor Graziano e da Zaccagnino. Con tutte queste inverisimiglianze vi si vede un gran disegno nell'invenzione che dovea contribuire al buono evento del Dramma. Ed in fatti i medesimi tratti del *Tigrane* in mano del Metastasio allora fanciullo sono poi divenuti immortali. Tomiri che ama uno sconosciuto suo generale, che sta sul punto di scegliere uno sposo fra più pretensori, e che fa sedere l'amante cogli altri che se ne sdegnano, ci fa sovvenire di Cleonice, di Alceste e di Olinto del *Demetrio* Metastasio. Tigrane che permette a' rivali di duellar seco affinchè rimanga al vincitore la mano di Tomiri, e questa Regina che per toglierlo al pericolo si riprende la real gemma colla quale gli avea comunicata l'autorità di eleggere il di lei sposo, ci fanno ravvisare in essi i personaggi della *Semiramide* del Poeta Cesareo. Meroe nemica di Tomiri che s'introduce presso di lei in mentite spoglie per trucidarla, ci mette sotto gl'occhi l'Emira del *Siroe* divenuta in abito virile il favorito di Cosroe; e Tigrane è lo stesso personaggio di Siroe. Ma lo stile del Biancardi non adombra in verun modo la precisione, l'armonia e l'eleganza Metastasiana. Egli compose per li teatri musicali di Bologna, di Milano e principalmente di Venezia, il *Pisistrato*, l'*Elisa*, l'*Amor di figlio*

E e 4

non

non conosciuto, l'Argippo, l'Arfilda, il Farnace, il Lamano, il Pentimento generoso, il Farasmane, il Filippo, la Marianna, il Timocrate, la Pazzia d'Orlando, Turia Lucrezia, l'Argene, l'Ottone in Villa, la Sulpizia, e diversi Oratorj, Serenate ed Intermezzi (1).

Donato Cupeda parimente Napoletano fiorì nella fine del passato secolo e ne' primi lustri del presente. I suoi drammi *Antioco il Grande*, *Romolo*, *Telesilla*, *la Forza dell'Amor filiale*, *Amore dà senno*, *Fabrizio*, *la Costanza di Ulisse*, *Gordiano Pio* ed altri si rappresentarono in Venezia, in Newstat, e principalmente in Vienna. Giuseppe Prescimonio, Antonio del Giudice, Vincenzo Parifi, Giuseppe Cafora, Siciliani fornirono di molti oratorj, serenate e cantate a più voci i teatri musicali di Palermo e di Messina.

In Napoli nel teatro detto de' *Fiorentini* dalla vicina Chiesa di questa nazione e nel *Teatro Nuovo* eretti ne' primi anni di questo secolo destinati alla scena comica musicale, si udirono i capi d'opera dell'armonia prodotti dal Pergolese il Raffaello della musica, dal Leo, dal Latilla, dal Logroscino, dal Ciampi e dal Cocchi. I drammi che vi si cantarono, si composero dal Tullio, dal Saddumene, dal Belmuro, dal Viola, dal Mariani nato in Roma, e dal Palma.

Francescantonio Tullio fin da' primi anni del secolo si esercitò nell'*opera buffa* Napoletana, sotto il nome anagrammatico di *Colantuono Ferlentisco*. La prima commedia musicale a me
nota

(1) Del Biancardi vedi l'articolo del Mazzucchelli.

nota porta la data del 1710, e s'intitola le *Fenziune Abbentorate*, e si cantò nel teatro de' Fiorentini. Essa rappresenta un'azione cittadinesca espressa con verità ed energia e colla grazia propria del dialetto patrio, a dispetto della rima continuata che vi adopra. Il *Gemino Amore* si rappresentò nel medesimo teatro nel 1718 colla musica di Antonio Orefice e co i balli inventati da Antonio Sarrone. Nella dedicatoria al Viceré Daun si dice di essere la prima favola musicale scritta fra noi in toscano. L'autore si privò delle armi sue più forti, cioè della grazia del nativo linguaggio che possedeva a maraviglia. Compose inoltre la *Lucinna* pastorale tragicomica cantata nel 1723 colla musica di Giampaolo de Dominicis, dove imitò le avventure del *Pastor Fido*; le *Finte Zingare* animata dall'armonia di Leonardo Leo nel 1724; lo *Viecchio Avaro* posta in musica da Giuseppe di Majo e cantata nel 1727. Il mentovato *Gemino amore* scritto in toscano ne' primi lustri del secolo, la pastorale tragicomica della *Lucinna*, e gli altri melodrammi riferiti si rapportano senza contrasto alla commedia cittadinesca, e benchè scritti nel bel dialetto napoletano punto non imitano personaggi dell'infima plebe (1). Ber-

(1) Adunque ebbe torto in più maniere l'autore del *Dialetto Napoletano* in asserire che i nostri *drammi buffi in musica* dapprima furon intieramente napoletani, giacchè il soggetto si trae sempre da personaggi dell'infima plebe, e che dopo che vi s'introdusse la commedia Cittadinesca, sono misti de' due dialetti. La storia addotta de' melodrammi del Tullio e di quelli del Saddumene che si soggiugne, gli contraddice.

Bernardo Saddumene contemporaneo del Tullio fiori dopo il 1720, e compose graziosissimi melodrammi in lingua napoletana, ma lontana dall'espressioni tabernarie de' cocchieri e de' bassi abitatori del Lavinaro. Egli trasse i suoi caratteri dal ceto de' cittadini, e gli asperse di tutto il sale e l'eleganza patria. *Lo Simmele* si rappresentò nel Teatro Nuovo colla musica di Antonio Orefice, ed è (per valermi della notizia che ne dà egli stesso) *n' arresemmegliamento che ha no cierto galant' ommo* (non un personaggio dell'infima plebe) *co n' ommo ordenario*. *La Carriotta* cantata ne' Fiorentini colla musica di Pietro Auletta nel 1726 manca secondo me di vivacità e d'interesse, ma è ben verseggiata per comodo del maestro di musica, e condita colle usate grazie del linguaggio. *La Noce de Veneviento* è una imitazione di persone civili, e, come dice l'autore, di *benestanti* fondata sul popolare romore della radunanza delle streghe nella selva di Benevento, nella quale su tale ipotesi si dipinge con naturali colori egregiamente la passione di *Mimmo* e l'involontario cangiamento di una fanciulla da lui amata perdutamente. *Lo Paglietta geluso* rappresentata ne' Fiorentini l'anno 1726 con balli diretti dal napoletano Rocco Luongo, parmi la più piacevole delle favole del Saddumene. L'azione è sobriamente avviluppata con una agnizione: il costume espresso con proprietà e decenza: le passioni son dipinte con vivacità e naturalezza: il carattere singolarmente del Curiale ingiustamente geloso ha una inimitabile vaghezza di colorito, e gli equivoci ch'egli pren-

prende, avvengono senza sforzi istrionici con una verità mirabile. Soprattutto la locuzione è la migliore che possa usarsi nel nostro linguaggio in questo genere, espressiva, musicale, graziosa, appassionata, piacevolissima senza veruna tinta pulcinellesca (1). *Li Marite a forza* che colla musica

(1) Rechiamone qualche esempio. *Che te manca* dice Nanno a Mimmo che sta malinconico giunto in Napoli dopo una lunga lontananza, e questi risponde così:

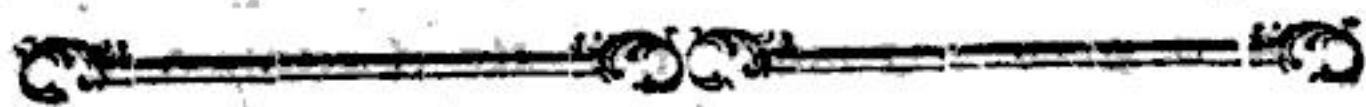
*Amico, ha cchiù de n' anno
 Che non veo nenna mia
 Chella faccia de fata rossa e ghianca,
 E tu me staje a dire che te manca?
 Che le manca a chill' auciello
 Che stà dinto a la gajola?
 Magna, veve, zompa, vola,
 E s' accide a sospèrà.
 Tu dirraje ca v'è cercanno
 Libertà lo poveriello:
 Ma te nganne, va chiammano
 La compagna che non ha.*

Rosolenà che avendo veduto Mimmo nel punto di effettuare le nozze coll' abborrito Nanno, gli è tolto per la sfida di costui, rimane attonita al di lui rischio, e senza rispondere a chi le parla prorompe in questi sensi veri e patetici:

*E' stato lampo,
 O è stato Mimmo
 Chi poco primmo
 Vedette ccà?
 Io pecchè campo?
 Chesto ched' è?
 L'aggio perduto,
 O l'aggio asciato?
 Addove è ghiuto?
 Mò steva llà!
 Ah sì è tornato
 Ma mò addov' è?*

fica del celebre Leonardo Leo si cantò ne' Fiorentini l'anno 1732, essendo ancora in vita l'autore, serve a fissare l'epoca della di lui morte, mentre nel 1735 quando si replicò, se ne parla come già morto, e toccò al celebre Gennaro Antonio Federico il ritoccarla per adattarla alla compagnia di quest'anno, siccome rilevasi dalle lettere iniziali G. A. F. nella lettera a chi legge.

Non dispregevoli Melodrammatici Napoletani furono ancora il Viola autore del melodramma buffo *Lo Castiello Sacchejato*; il Mariani Romano educato in Napoli; Andrea Belmuro, di cui si registrano nella *Drammaturgia* dell'Allacci gl'intermezzi della *Contadina* recitata in Venezia colla musica del Sassone, e del *Cavalier Bertone* quivi ancora cantati colla musica del celebre Napoletano Francesco Mancini nel 1731: e Carlo di Palma autore del dramma serio con due personaggi buffi il *Trionfo d'amore* rappresentato nel Teatro Nuovo nel 1725 colla musica di Pietro Auletta, sostenendo le parti buffe Giuseppe Fiorillo e Marianna Monti (diversa dalla famosa che vive ancora), e dell'*Orismene* che nell'anno seguente ivi pure si rappresentò colla musica di Leonardo Leo. L'autore dice in quest'ultimo che era la quarta produzione drammatica da lui esposta su quel teatro, ma io non conosco le altre due. Era allora impresario di quel teatro Angelo Carafale. Intorno a tal tempo cominciò a fiorire il celebre Gennarantonio Federico, ma di lui diremo nel seguente capo.



C A P O III ed ultimo.

Coltura delle Sicilie nel periodo Borbonico.

I.

**POLIZIA, LEGISLAZIONE, MARINA
E COMMERCIO.**

Quali e quante politiche vicende costò quest'epoca fortunata che rimeno il proprio Monarca sul trono napoletano! Ecco alfine maturato il gran ritorno e la stabile permanenza d'un Principe compatriotto sull'avita real sede Siciliana. Qual dilettofa scena apre questo sospirato periodo al vero, al buono, al non degenerare cittadino! Due gran Sovrani secondati da due gran Genitrici di Regi, aprono ampio agevol sentiero alla pubblica felicità, incalzano con torvo ciglio l'attonita barbarie respingendola oltre i patrii confini, e stendono l'amica potente destra alla coltura che ridente si avvanza alla di loro ombra.

La provvida superna mano che scorge le vicissitudini dell'universo a' proprj fini all'umana prudenza ignoti, preparò quest'epoca con due non attesi avvenimenti: con una pace di più anni in Europa dalla Russia alla Spagna, e colla stretta alleanza seguita verso il 1725 oltre ogni apparenza tra due naturali competitori Filippo V e Car-

e Carlo VI . Ciò potè senza sangue menare in Italia il gran Figliuolo del Re Cattolico e di Elisabetta Farnese , e farlo riconoscere Duca di Parma e Piacenza , e Principe ereditario della Toscana . La guerra stessa che rinacque circa il 1733 per la scelta dell' Elettore di Sassonia a Re di Polonia sostenuta dall' Imperadore in pregiudizio del Re Stanislao suocero di Luigi XV , contribuì a stabilir fra noi un proprio sovrano . Si collegò la Spagna , la Francia ed il Duca di Savoia custode delle Alpi . Il Duca di Montemar Generale Spagnuolo colla vittoria di Bitonto nel 1734 guidò al solio di Napoli e di Sicilia l' Infante Principe ereditario della Toscana , il quale a' 10 di maggio entra come Generalissimo , siede come Re col nome di CARLO III , e regna come Tito . Maria Amalia Walburgo figliuola di Augusto Re di Polonia e Duca di Sassonia a lui congiunta fu la Deidamia che terse gli onorati sudori della fronte di questo Achille mentre combatteva i nemici esterni ed interni della pubblica tranquillità , ed assicurò alla sua stirpe la successione delle Sicilie e delle Spagne . Dopo quasi due secoli e mezzo di viceregnato rifioriscono i loro regni nel corso di cinque lustri che gli affrenarono . La coltura , la potenza , la tranquillità rinascono dal Tronto al Simeto .

Terminò col Viceregnato il tanto famoso Consiglio Collaterale , e più non s' inviò un Reggente regnicolo al Consiglio d' Italia in Vienna o in Madrid . Il supremo tribunale della Real Camera di S. Chiara figurò augustamente fra gli altri già stabiliti . Le Segretarie immediatamente reali

continuarono a dettare i rescritti in idioma castigliano, e divennero ancor più importanti pel nuovo sistema d'istruire tratto tratto i tribunali del volere del Sovrano su i ricorsi particolari. Trasse un tal sistema la piena degli affari a queste reali officine, e produsse il vantaggio di contenere ne' limiti della giustizia i magistrati che potevano scostarsene per errore o traviar per debolezza; ma non andò esente dal pericolo d'interrompere il corso regolare delle decisioni dell'ordine intermediario, fondate sulle leggi del regno, di aumentar sovente le interminabili dilazioni ancora de' litiganti sprovveduti di ragione, e di distruggere con un rescritto ciò che si era con un altro stabilito.

Ma tra questi novelli stabilimenti misti a qualche inconveniente che seco adduce la natura delle cose finite, cioè imperfette, quanti e quanti beni non ci recò la benefica sospirata presenza del Monarca? Non più come prima corse per le strade della Capitale stessa a' rivoli il sangue de' cittadini per l'immunità che per abuso o debolezza del governo godevano i facinorosi ne' gran palagi. La magistratura riprese vigore e maestà, e fu temuta e rispettata da' magnati stessi, non che dagl'ignobili, i quali videro dal delitto alla forza interporvi un breve tratto, e si contenero. Il Baronaggio non più tiranneggiò impunemente i popoli nati fuori del real demanio. Si aperse loro l'antico sacro asilo delle leggi. I capi di aggravio esposti a' ministri di Temide udironsi benignamente, malgrado delle splendide dignità che rendevano i Grandi partecipi de'

de' raggi del trono . Tanti vassalli del Re ricuperarono buona parte della libertà e delle sostanze prima esposte di ogni maniera all'avidità senza ritegno (1). Scarfeggiarono i Banditi, perchè si minorò il numero degli oppressi, e s'intimidirono i loro fautori . Qualche masnada proclive per natural ferocia al sangue e alle rapine si estingueva quasi nel nascere . Antonio di Santo, i Ricci, gli Spicciarielli si distrussero di mano in mano col laccio o col moschetto .

Mancò poco ancora che in tal periodo non si venisse a capo di ravvivare al fine il credito delle miniere Calabresi e Siciliane che sono i domestici Potosì de' nostri Re, *sua si bona norint* . Nel governo Austriaco si erano fatti diversi sforzi nella Sicilia, ma da lontano . Vi si mandarono alcuni minatori Sassoni, i quali trasportarono nelle Zecche di Buda la terra e le pietre cavate da' colli vicini di Alì e di Fiume di Nisi; ma quel materiale, benchè ubertoso, poteva compensare con usura le ingenti spese che occorsero in un'opera eseguita in tanta distanza? Nel 1734

Bar.

(1) Una prammatica salutare la quale non limitasse soltanto, ma proibisse assolutamente a' baroni la composizione de' delitti, e che si osservasse, spezzerebbe degli altri anelli della catena feudale . Ma tutte e per sempre l'infrangerebbe, se i dettami seguendo del giusto senza ledere i diritti degli attuali baroni, il Principe si appropriasse i feudi devoluti senza mai più rivenderli o donarli, o almeno disponendone senza concedere la **GIURISDIZIONE CRIMINALE** . A chi farebbe torto questa nuova investitura dettata da una benefica filosofia, dal buon senso, dal pubblico bene?

Bartolomeo Khez chimico Boemo spedito nell'Isola dalla Corte di Vienna, coll'argento tratto da quella terra formò alcune monete coll'impronto dell'Imperadore Carlo VI da una parte e della Sicilia dall'altra col motto: *Ex visceribus meis* (1). CARLO III ripigliò quest'impresa, ed a' 13 di agosto del 1740, per mezzo di un Direttore delle regie miniere, fe lavorare per ristabilire le fabbriche opportune e per esplottare le cave di stagno, di ferro, di argento e di oro delle contrade di Fiume di Nisi, di Noara, di Taormina ec. Ma l'opera riuscì difficile e dispendiosa al regio erario nella Sicilia, dove mancano non solo varj necessarj materiali per facilitare la fusione, ma eziandio i boschi per fornire a sufficienza di legname le fornaci. Ma che mai impedì gli operatori e direttori stranieri nelle Calabrie dove non solo tutti i segni indicano la ricchezza ed ubertà permanente delle miniere, ma il legname, le metalline ed ogni altro necessario sussidio sono alla mano intorno a' già noti filoni non meno che a quelli che ancor si occultano alla moltitudine? Intanto le miniere di Longobuco che sotto gli Angioini aveano date ogni anno più centinaja di libbre di argento e che apparentemente oggi non racchiudono tesori minori, furono discreditate come infruttuose insieme con tante altre di Valanidi, di Raspa e di Bivongi. Tutto fece il provvido Monarca per trarre dal seno della terra il materiale prezioso del rappre-

T. IV.

F f

fen-

(1) Vedi *Lo Stato presente della Sicilia* dell' Ab. Leanti al capo IV.

sentante delle cose che vivifica lo stato ed aumenta la potenza del Sovrano. Chi mai c' invidiò gli effetti di sì bell' opera? L' imperizia de' commissionati? la loro dubbia fede? le spese inutili fatte in opere estrinseche al lavoro? gli occulti maneggi di chi avea interesse a fare che non si smembrassero le terre avite ove sono situate quelle miniere? Fu colpo non previsto della Provvidenza che riserbò a FERDINANDO sì prezioso vello d' oro?

Quanto a Roma si vide da buon senno rispettata senza che per viziosa verecondia le si permettesse l' arrogarsi le reali preminenze. Un nuovo *Concordato* ratificato da CARLO III e dall' immortale Benedetto XIV nel giugno del 1741, assicurò agli Ecclesiastici le dovute immunità, e segnalò pacificamente i confini della spada e delle chiavi. L' Inquisizione si divincolò invano sperando nel seducente carattere del Cardinale Spinelli caro fino a quel punto a' pii Regnanti. Il celebre Marchese Niccolò Fraggianni Delegato insigne della Real Giurisdizione gli avea fortemente resistito nella condanna di due regnicoli ristretti nelle carceri arcivescovili e giudicati per delitti di religione secondo le regole del Santo Uffizio. Volea pure il Cardinale riescire nel disegno cangiando questo temuto nome in quello di *tribunale della Santa Fede*. Inorridì il popolo, si costernò ogni ordine, vide il Regnante il raggio e l' insidia, e la mina scoppiò senza effetto. La nobile Deputazione contro dell' Inquisizione rimase nel pieno suo vigore per escluderla per sempre da queste ad essa inaccessibili contrade.

trade. Si conservò però nella Sicilia, ove trovavasi radicata sul modello di quella di Spagna; ma più non si rese nè da' Domenicani, nelle cui mani era stata fino all'anno 1487, nè dalla *Suprema* di Castiglia. L'autorità ed i privilegi di questa nel 1738 passarono a CARLO III, il quale stimò di renderla meno dispotica affidandone il governo *provinciale* a' Preti secolari.

Tentossi ancora in pro della legislazione una di quelle savie operazioni intraprese di tempo in tempo da Giulio Cesare, da Ermogene, da Teodosio, da Giustiniano: una compilazione di un *Codice Carolino* che tutte risecasse le superfluità, le incertezze e le contraddizioni delle nostre leggi. S'impresero questo nobil lavoro e si continuò per molti anni da una Giunta de' più valorosi giureconsulti di quest'epoca, tra' quali distinguevansi per celebrità e sapere il rinomato Marchese Vargas Maciucca, l'erudito Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, e l'insigne Cattedratico ed Avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo, che ne fu ancora l'elegante estensore in latino ed in italiano. Pochi esemplari se ne impressero senza pubblicarsi, e per mancanza del regio editto che desse a tal Codice autorità e forza coattiva, si rimase una privata collezione di leggi più ricevute nel regno e dal disuso non abolite.

Soprattutto cangiò di aspetto l'avvilto Commercio, quella vita degli stati, che fra noi languiva per mancanza di circolazione e di moto e per debolezza della marina, mal grado di un popolo numeroso e vivace, di campagne feraci e ridenti, di boschi copiosi di legni di costruzio-

ne, e di tanti comodi porti e sicure baje. CARLO stabilisce un tribunale del commercio in Napoli nel 1739, un altro in Sicilia nel 1740 per gli affari di qualunque negoziazione di mare e di terra, e poi nel 1746 e 1747 nell'uno e nell'altro regno ne conferma la giurisdizione, ma la restringe alle cause di commercio marittimo, e di alcuni consolati, vertenti tra' nazionali e forestieri, o tra' forestieri e forestieri: conchiude coll'Ottomano una pace che apre a' suoi popoli Costantinopoli e tutto il Levante: forma una marina per assicurare le coste dagli sbarchi, e per isgomberar da' suoi mari i pirati. Due vascelli di sessanta e di settanta cannoni, due fragate di trenta, quattro galee, quattro galeotte, e sei sciabecchi di venti pezzi di artiglieria, cominciano a far rispettare la bandiera napoletana. Giuseppe Martinez ardito uomo di mare, conosciuto e temuto in Affrica col nome di *Capitano Peppe* ancor prima del valoroso Barcellò della Spagna, arricchisce i nostri lidi di spoglie del Mezzogiorno e sparge il terrore fra gli Algerini.

Tali furono i progressi politici della coltura nel regnato di CARLO III. Ne sarà compiuto il ritratto, se vi si aggiunga la gentilezza rinata ne' costumi e nelle maniere per mezzo di una florida Corte animata da una amabile e savia Regina: le lettere protette di ogni maniera: le arti fomentate; un molo fortificato: un gran teatro: un aquidotto ed una real magione emula della Romana magnificenza e solidità in Caserta: un museo senza pari in Europa raccolto in Portici delle spoglie di Pompei e di Ercolano serbate

te

te a CARLO intorno a venti secoli nel seno della terra .

Ma la morte del Cattolico Re Ferdinando VI rappella in Ispagna CARLO ed Amalia al possesso del gran retaggio di due mondi . L'anno 1759 a' 5 di ottobre si vide il Cratere ingombro da quaranta vascelli spagnuoli e da' legni napoletani, e la spiaggia coperta di un popolo immenso intenerito e lagrimoso . Quel dì memorabile parve tutto ad un tratto, festa, trionfo ed amara dipartita . CARLO approdò in Barcellona dopo nove giorni di prospera navigazione . Non ci volea meno di FERDINANDO IV augusto figlio di tanto Padre per consolare la Sirena che si scioglieva in lagrime . Egli non regnando ancora, se non col consiglio di una *Reggenza*, cominciò a regnar su tutti i cuori (1) . Docile, cupido d'istruirsi, sagace, laborioso, pronto d'in-

F f 3

ge-

(1) Quel che più merita di notarsi è che egli non contava che tredici anni della sua età, e già sapeva di essere amato . *Andiamo, o Sire, fuori di Napoli*, diceangli i Cortigiani temendo nel 1764 de' popoli famelici . *Andateci pur voi* (diceva loro il Re) : *io non ho paura, mi vogliono bene, sono anch'io napoletano* . V'è di più : egli meritava quest' amore, di cui mostrava di esser sicuro . Questi Grandi nel medesimo fortunoso anno avevano disposta una cena a Posilipo . *Buon tempo per una cena mentre il popolo va morendo di fame per le strade!* dice a chi gli è intorno il picciolo Re con vecchio senno . La bellezza del di lui cuore si manifestò anche in un tratto mescolato a' suoi giuochi fanciulleschi . Volea liberare dalla catena un forzato, e non gli fu concesso . Egli se ne vendica con dare la libertà a tutti i suoi canari, dicendo : *non mi è permesso di aprire altre carceri* .

gegno, magnanimo di cuore: non fiero, non indifferente al bene pubblico, perchè de' Grandi non ha che le virtù: sensibile, candido, tenero verso i vassalli, prende le redini del governo, e veglia per la pubblica tranquillità. Si congiunge nel 1768 coll'eccelsa CAROLINA d'Austria degna prole dell'Imperadore FRANCESCO I. e dell'immortale MARIA TERESA ornamento, amore, maraviglia della presente età. A prova ed unanimi lavorano alla grand'opera di rendere le Sicilie sicure, floride, dotte, industrie e felici. Un abbozzo di quanto dobbiamo a questa augusta COPPIA, tratteggiato in pochissime linee dalla gratitudine e dalla verità, chiuderà la narrazione delle Vicende della nostra Coltura. Ma prima conviene riferire i vantaggi e la luce che recarono alla letteratura e alle arti le cure paterne di CARLO III.

II.

LETTERATURA GRAVE ED AMENA.

UN aspetto tutto nuovo e degno del secolo rischiarato da Newton e da Locke prefero, regnando CARLO, le lettere e le scienze. Se nell'Università degli studj rimase qualche reliquia della passata rozzezza, si tollerava per uso disapprovandola il buon senso: ma in generale tutto si compose al gusto della più culta Europa, e la luce del secolo ne penetrò ogni recesso. Dopo il piano di riforma dal dotto e zelante Monsignor Galiani proposto nel governo Austriaco, indi approvato ed eseguito da CARLO asceso

fo

fo appena sul trono, cioè nel 1735, si studiò con migliori auspici, con più sani principj, con più gusto e con più prospero successo. Prima di ogni altra cosa si ritolse a' soldati l'edificio detto de' Regj Studj e si restituì all'Università; e conoscendosi il bisogno di una pubblica biblioteca, giusta il disegno ideato dal Conte di Lemos, vi si eresse quel magnifico *Salone*, poscia da FERDINANDO IV renduto sì splendido ed ornato. Emulando CARLO III la gloria di Filippo V (il quale fondò in Madrid la copiosa Biblioteca Reale ricchissimamente dotata) destinò alla sua nascente Biblioteca gli scelti libri della Farnesiana (1). Si attese nel tempo stesso alla riforma di alcune cattedre e alla fondazione di altre indispensabili per la moderna coltura. Si conobbe l'inutilità della cattedra della teologia di Scoto: si sopprese la primaria vespertina delle Decretali, benchè non si togliesse la matutina occupata dal celebre Pietro Antonio de Turris: e da quadriennale divenne perpetua la cattedra della Santa Scrittura, che si tolse al Domenicano Lopez

F f 4

per

(1) Ci fa sapere l'Origlia che fu anche umiliata al Sovrano una supplica per incorporare alla mentovata Farnesiana le tre Librerie de' Religiosi di Monte Oliveto, de' Cappuccini di S. Efrein, e de' Carmelitani Scalzi di S. Teresa, giacchè furono esse legate a tali religiosi *col peso di tenerle aperte per uso del pubblico*, ma di poi si sono ritenute per loro privato comodo. Ciò avverandosi, il presente illuminato governo vedrà se convenga obbligare i nominati religiosi all'esecuzione de' legati ne' proprj conventi, ovvero sollevarli dal peso de' libri e de' legati, ed aggiudicarli alla *Real Biblioteca*.

per darsi ad Alessio Simmaco Mazzocchi, l'uomo più idoneo ad illustrarla per la gran dottrina e per la perizia delle lingue orientali. Si vide inoltre la necessità che si avea di una cattedra di Dritto Municipale, e si fondò addossandone il peso a Ferdinando di Ambrosio. Se ne stabilì eziandio una di Botanica affidata ad Orazio Biancardi, ed una di Chirurgia conferita a Francesco di Micco. S' insegnò ancora per la prima volta l'astronomia dal celebre Pietro di Martino, che avea acquistata in Bologna la pratica di osservare il cielo e di maneggiare le machine astronomiche. Non si omise la cattedra tanto sospirata di Fisica Sperimentale, ma si tardò fino al 1740 a conferirsi al degnissimo Celestino Giuseppe Orlandi; e nel medesimo anno si eresse quella sì necessaria a' sacri studj di lingua ebraica, che la prima volta si occupò dal dotto Sacerdote Genaro Sisto. Mancava con tutto ciò al pubblico studio la scienza più importante alla felicità de' regni e la meno pedantesca, cioè l'economia politica, ed un privato che sortì i natali nel contado di Firenze e l'educazione in Napoli, ebbe la gloria di fondarvela co' proprii fondi nel 1754, e quel che fu più di prescere a reggerla la prima volta col real placito il filosofo più atto a renderla fiorente Antonio Genovesi. Egli è vero che nel provvedersi le cattedre si serbò l'antica usanza di farsi i concorsi da' teologi sulla dottrina del Maestro delle Sentenze, da' filosofi sulle opere di Aristotile, e da' medici sul testo di Galeno, d'Ippocrate e di Celso. Ma intanto che vi si sottoponevano, studiavano seriamente i

mae.

maestri in divinità le sacre carte col presidio dell'erudizione, delle lingue, de' Padri e della storia ecclesiastica, ed i filosofi ed i medici la natura osservando, sperimentando e calcolando. Ed in fatti il foro, la gerarchia ecclesiastica, la facoltà medica, la filosofia, e le matematiche possono con lieta fronte additare un numero considerevole d'ingegni rari da sgannare gli esteri più preoccupati e da fare arrossire i nazionali più avversi al proprio paese dispregiatori del merito e della sapienza domestica.

A rammentar col dovuto onore tutti quelli che illustrarono il foro e le cattedre di giurisprudenza, non basterebbe un volume. Ma noi siamo certi di presentare della coltura che questa classe riguarda una compiuta immagine col ripetere i nomi più illustri e di più sicura rinomanza. E chi non sa i meriti eminenti di un Carlo Mauri famoso Avvocato Fiscale del Real Patrimonio? di un Niccolò Fraggianni di Barletta, che tanto per gran dottrina e per gran fermezza si segnalò nel sostenere i diritti della Real Giurisdizione? di un Ferdinando Porcinari Aquilano discepolo nel greco del Messeri, nella latina eloquenza del Vico, nella giurisprudenza dell'Aulio, promosso alla suprema magistratura da Carlo VI e mantenutovi da CARLO III? di un Gio: Antonio Castagnola morto Caporuota sotto lo stesso Re autore di varie dotte allegazioni e della celebre scrittura per Filippo V intorno alla successione di Spagna, che non distolse il generoso Imperadore dall'eleggerlo Consigliere? di un Marchese Francesco Vargas Machuca Cavaliere

re

re Gerosolimitano ornato della più scelta erudizione e dottrina, modello de' gran magistrati mancato nel 1785? di un Niccolò Vespoli che dalla suprema magistratura di cui fu lo splendore, divenuto Direttore delle reali finanze, ha terminati ultimamente i suoi dì? Di tali prestanti magistrati che cominciarono a rendersi illustri coll'avvocazione, ed ebbero altri non meno eccellenti contemporanei in Carlo Danza Viceprotonotario e Presidente del S. Consiglio di S. Chiara, in Francesco Santoro già Reggente di Collaterale, in Matteo Ferrante Luogotenente della R. Camera, ne' Consiglieri Francesco Carfora, Giacomo Castelli e Giambatista Jannucci, è così viva e recente la memoria, che appena nominati bastano a risvegliare la più maestosa idea del nostro foro.

Altri egregii avvocati e giureconsulti emularono la fama e calcarono le grandi orme di un Francesco d'Andrea, di un Serafino Biscardi, di un Amato Danio: ma paghi dello splendore acquistato nell'aringare, non si curarono di aspirare alla magistratura, o la ricusarono modestamente per godere di una filosofica libertà, o per sostenere l'onorato peso delle proprie numerose famiglie co' pingui proventi dell'avvogheria. Tra questi acquistarono contemporaneamente eterna celebrità Giuseppe Sorge Napoletano, Andrea Vignes Leccese e Carlo Franchi Patrizio Aquilano. Parve risorta nel Sorge una eloquenza mista ad un profondo saper legale quale appunto si ammirava sussistendo la Romana Repubblica negli Scenvoli e ne' Crassi. Oltre alle allegazioni egli lasciò a' forensi un ricchissimo fondo per tutte le materie

se'

ne' suoi trattati, i quali sono tanti che formano lo stupore di chi lo vide con indefessa assiduità occupato nel foro. Con preghiere non una fiata impetrò dal clemente Sovrano di non accettare l'offerta magistratura che troppo meritava. Andrea Vignes non ha nell'antichità ritratto corrispondente, se non se ne voglia adombrare l'infocata eloquenza con quella di Demostene e coll'ardente de' Gracchi. Egli ebbe ancor questo di peculiare, che bastavangli ore, non che giorni e settimane, per accingersi ad aringare estemporaneamente in ogni scabrosa occorrenza con profondità di dottrina, con giudizio e robustezza di raziocinio e con tal prodigiosa abbondanza che incantava gli ascoltatori e i giudici, e faceva impallidire gli avversarij. Si raccolsero le perfezioni di Tullio e dell'Andrea, la sapienza di Paolo e del Cujacio, l'erudizione moltiplice di Marco Varrone e del Gravina, per formare nel celebre Carlo Franchi l'idea dell'ottimo avvocato, giureconsulto e filosofo. Egli sopravvisse al Sorge ed al Vignes (1), essendo morto di anni 71 nel 1769 (2). Siamo debitori al lodato suo erede fiduciario Giarnieri di un erudito *Elogio* che

(1) Due fiata nella mia adolescenza udii nella Regia Camera aringare in competenza il Franchi ed il Vignes, cioè la maestosa robusta sapienza e la dominatrice calorosa eloquenza. Antonio e Tullio forse gli rappresenterebbero.

(2) Secondo l'iscrizione marmorea scritta da Mons. Antinori, e postagli da Don Diego suo fratello e dal dotto avvocato Don Antonio Giarnieri nella cappella dell'Arcangelo Raffaello nella Chiesa de' Carmelitani di Montefanto.

che ne produsse nel 1784, dal quale si rilevano i di lui studj legali e filosofici (1), il carattere scientifico e morale, e le immortali per lo più voluminose scritture ma oltremodo dotte ed erudite nel patrocinare i Locati di Foggia, la Nobiltà di Gaeta, di Bari, il Duca di Carvizzano Pescara Diano, la Piazza di Nido pel patronato sopra la Chiesa e l' Ospedale di S. Angelo, Gaspare Starace, il Portoghese appaltatore de' tabacchi, i Certosini di S. Stefano del Bosco, ed i Consegntarj de' Sali di Puglia. Egli è glorioso per questo valoroso avvocato, che allorchè si portò in Roma l'anno 1747, il gran Pontefice Benedetto XIV gli chiese le di lui allegazioni che conosceva per fama; ed egli le fece prestamente venir da Napoli, e le umiliò al Papa nel congedarsene. Accreditato tra' primarj avvocati fu parimente Ferdinando Latilla napoletano fratello

(1) Si educò nel Collegio de' Nobili della nostra Città, dove egli per testimonianza di un gran luminare del nostro foro, allora convittore col Franchi nel medesimo Collegio, cioè del prelodato Marchese Francesco Vargas Macciucca, nell'età di quattordici in quindici anni con maraviglia e stupore di quanto vi era di meglio di uomini più dotti e culti di questa nobilissima città, qual altro Pico della Mirandola, tenne pubbliche conclusioni su tutti i trattati fisicomatematici. Ciò egli scrisse nell' *Esame delle Carte della Certosa di S. Stefano del Bosco*. Il Signor Giarnieri fa uso di sì illustre testimonio, ed anche di Camillo Eucherio de' Quinzj, il quale nel libro VI *De balneis Pithecusarum*, così l' accenna:

*Quem veteris doctum monumenta matheos olim,
Quindene complex brumæ dum frigora, syren
Palladio stupuit meritum certamine palmas.*

tello di Monsignor Benedetto Latilla cattedratico di teologia, indi precettore del regnante FERDINANDO IV. Ed ebbero ancora fama e clientela numerosa e magnatizia il Configliere Giuseppe Crisconio, Marcello Celentano, Gabriele Morola, il Giudice di Vicaria Agnello Majone, Giuseppe Santoro fratello del Reggente ed Avvocato della Città di Napoli, oltre agl' insigni magistrati ed avvocati viventi, le cui glorie serbiamo intatte a più degno storico dell' attuale coltura.

Quanto alle cattedre di Dritto non ci fecero invidiare le università forestiere più celebri il Troisi, il Rapolla, l' Alfano, il Cirillo, il Genaro. Biagio Troisi Napoletano, il quale avea atteso con fervore a diverse scienze sotto i migliori nostri professori, contese co' medesimi concorrendo più volte alle cattedre di teologia, di filosofia e di legge, e nel 1704 ottenne quella di metafisica che insegnò giusta la dottrina di Cartesio, indi dal 1714 fino a qualche anno dopo della metà del secolo, in cui cessò di vivere (1), successivamente quella del codice, la seconda canonica, e la primaria vespertina del dritto civile.

Ed il foro e la cattedra illustrò Francesco Rapolla nato nell' Atripalda ed istruito in Napoli. Dal foro che frequentò alla prima con poca fortuna si rivolse all' università e nel primo concorso conseguì una delle cattedre di dritto canoni-

co,

(1) Mentre l' Origlia scrivea il tomo II del suo libro pubblicato nel 1754, egli vivea.

co, indi quella del digesto vecchio, finchè dal Galiani non fu prescelto per moderare la nuova cattedra di dritto municipale. CARLO III poi concedendogli la facoltà di mettervi un sostituto, lo promosse a varj governi sino al 1740, quando increscendogli quella vita errante tornò alla sua cattedra. Ma il medesimo Sovrano, dopo di avergli nel 1747 affidata un' altra nuova cattedra di materie criminali, l' anno appresso l' elesse Giudice di Vicaria, e poi Segretario della Real Camera di S. Chiara. Egli terminò i suoi dì nel 1762, lasciando alcune opere pregevoli per la dottrina e per l' eleganza latina che vi si ammira. Esse furono il *Giureconsulto*, in cui esaminò il perfetto modo d' interpretar le leggi, e i *Comentarj del Dritto del Regno Napolitano*, de' quali egli pubblicò i primi due tomi nel 1746, ma tutta l' opera uscì nel 1771 coll' assistenza di Niccolò Alfano, che vi fece alcune addizioni per le leggi emanate dopo la morte dell' autore. Scrisse ancora il Rapolla una dotta lettera al celebre Ludovico Antonio Muratori in occasione del di lui libro *De i Difetti della Giurisprudenza*, per mostrargli che essi appartengono, non alla scienza, ma a coloro che la professano. Il Muratori gli replicò con gentilezza riconoscendo il valore del Rapolla, ma rimanendo fermo nel proprio avviso. *Mi è sembrato*, gli dice, *non esserci noi incontrati nel viaggio. Ella da buon cattedratico ha preso a difendere l' antica giurisprudenza, ed il corpo Giustiniano delle leggi laddove io ho preso per mio argomento la giurisprudenza tal quale è di presente, e i*
cui

cui difetti neppur' ella ha saputo negare, e questa secondo me dannosa e bisognosa di riforma e rimedio (1). Un' altra lettera gli scrisse il medesimo illustre Modanese a' 16 di maggio del 1747, dando un glorioso giudizio sul primo volume *De Jure Regni Neap.* trasmessogli dal Rapolla. Egli così conchiude: *Se ella terminerà, come spero, cotesta fatica, meriterebbe che in sua lode Napoli ergesse una bella memoria. Napoli, dico, in cui sempre più veggo aumentarsi il miglior gusto delle lettere, ed anche ultimamente il Sig. Genovesi ha composto due egregj trattati di Logica e Metafisica. Cotesto cielo dà in abbondanza vivaci e felici ingegni, Vi mancava solo il buon gusto. Eccolo venuto.*

Dal cattedratico indi Configliere Ferdinando d' Ambrosio apprese la giurisprudenza il Napoletano Niccolò Alfano nato nel 1703 e morto nel 1776. Egli nel 1737 cominciò a leggere interinamente il *Jus Regni* nell' università in vece del suo maestro, indi dopo varie cattedre degnamente sostenute, giunse nel 1761 ad avere la cattedra del dritto municipale che moderò fino alla morte (2). Oltre alla riferita edizione che fece l' Alfano dell' opera del Rapolla, egli pubblicò di suo tre libri *Juris Criminalis ad usum Regni Neapolitani*, de' quali il primo tomo uscì in Napoli nel 1752, il secondo senza anno, ed il ter-

20

(1) Ha la data degli 8 di giugno del 1745, e si trova inserita nell' opera dell' Origlia.

(2) Del passaggio che fece a varie cattedre vedi l' articolo dell' accurato P. d' Afilitto, che ne fu istruito da' figliuoli stessi dell' Alfano.

zo nel 1756. Quest' opera ha molti pregi, seb-
 bene ci fa desiderare qualche cosa di più filosofica in
 tal materia; ma l'aria magistrale che presero non
 so quali *Novellisti* nel portarne al solito il loro
 giudizio dopo una tumultuaria lettura, è stata
 egregiamente e con evidenza rilevata in pochi
 motti dal lodato P. d' Afflitto; nè ci voleva di
 più per dare una giusta idea delle falsità e futi-
 lità che si vendono alla giornata da' giornalisti
 dozzinali o novizii. Egli così conchiude la sua
 nota c alla pag. 218: *Or andate a prestar fede a
 coteste novelle! Molto diversamente parlò di esso,
 e gli diede la dovuta lode l' autor della Stor.
 Letter. d' Italia alla pag. 104 del Tomo V.*

Da Gruma patria de' celebri Niccolò Cirillo e
 Niccolò Capasso uscì un altro cultissimo giure-
 consulto Giuseppe Pasquale Cirillo nato nel 1709
 a quest' ultimo per sangue strettamente congiunto.
 Dopo le umane lettere e la filosofia, studiò con
 questo illustre parente la giurisprudenza con tali
 prodigiosi avanzamenti che appena contando ven-
 ti anni guadagnò nel 1729 per concorso una cat-
 tedra delle istituzioni canoniche, ottenne nel
 1738 quella del dritto municipale, e nel 1747
 la primaria matutina del civile. Lesse ancora
 straordinariamente per ordine del Sovrano in al-
 cuni giorni feriali il dritto naturale e delle gen-
 ti, e lavorò co' suoi colleghi ad ordinare un nuo-
 vo Codice, che fu da lui disteso in latino (1).
 Volle ancora esercitarsi nell' avvocazione, e vi
 die.

(1) S' impresse poi in latino ed in italiano privata-
 mente.

diede per più anni luminose pruove di dottrina e di eloquenza. Oltre alle dottissime allegazioni impresse in più volumi, nelle quali ha seminato un tesoro di legal sapere, egli avea pubblicato un commento sulle istituzioni di Giustiniano e sulle leggi canoniche, alcune orazioni nel riaprirsi l'università e nelle nozze di CARLO III con la Regina Maria Amalia, e diverse rime in più raccolte. Rispose anch'egli al libro del Muratori contro la giurisprudenza moderna con molta dottrina ma con poca moderazione (1).

Nacque in Napoli nel 1701 il Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, il quale si esercitò nell'avvocazione con somma gloria, nella magistratura con fama di giusto e sagace e nella cattedra feudale, succedendo al Consigliere d'Ambrosio, con applauso universale. I contemporanei hanno esaltata a pruova la di lui non comune eleganza latina in verso ed in prosa. La sua *Respublica Jurisconsultorum* pubblicata in Napoli nel 1731, ed in Lipsia nel 1733 con una epistola di Federigo Ottone Menckenio, riscosse concordemente gli encomj degli eruditi giureconsulti, ammirandosi in tal opera congiunta ad un alto sapere l'erudizione più scelta e la più vaga eleganza. Oltre ad alcune dissertazioni legali pur latine, pubblicò in italiano nel 1744 un volume *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro* lodato dal Muratori nella lettera al Rapol-
la. Leggiadro poeta latino si manifestò ancora

T. V.

G g

in

(1) De i di lui meriti nella poesia rappresentativa daremo un saggio nel seguente articolo.

in un volume intitolato *Latina Carmina* impresso in Napoli nel 1742, come anche erudito ed elegante scrittore nelle sue *Ferìe Autumnales* pubblicate nel 1752.

Fiorirono contemporaneamente nelle cattedre di giurisprudenza, partecipando della gloria degli anzilodati e chiamando ad ascoltarli un numerosissimo concorso, i seguenti illustri professori. Domenico Mangieri nato nel 1715 in Montepeloso e morto in Napoli nel 1785 dopo di avere con somma lode successivamente occupate le cattedre del Decreto di Graziano, e del Digesto Vecchio, terminò i suoi giorni reggendo quella del Dritto Municipale dal 1747 fino all'anno 1785, nel quale per un eccellente concorso l'ha conseguita a pieni voti l'erudito e dotto Don Niccolò Valletta. Il Sacerdote Carlo Gagliardi nato nel 1710 in Belle nella provincia di Matera e morto verso il 1760 ottenne per concorso una cattedra delle Decretali, e si fece ammirare colle istituzioni canoniche e co' trattati pubblicati per le stampe sulle *Doti*, sul *Patronato* e su i *Beneficii Ecclesiastici*. Niccolò Arduino nato nella provincia di Salerno e morto immaturamente nel 1759 si segnalò per poco tempo nelle cattedre delle istituzioni civili, Pasquale Ferrigno morto giudice di Vicaria nel 1784 ottenne per concorso successivamente le cattedre dell'Arduino nel 1748 e 1750. Bernardo d'Ambrosio nipote del famoso Giuseppe Cirillo e suo degno discepolo succedette ancor giovane al Ferrigno nella seconda delle istituzioni civili. Il Sacerdote Gio: Tommaso Tagliatarela, figliuolo di Domenico altro celebre
giu-

giureconsulto, nato nella terra di Panicocoli nel 1716 si distinse nella scienza de' canoni e nella teologia, ed ottenne nel primo concorso la cattedra delle istituzioni canoniche del Ferdinando vivendo il proprietario che era andato Uditore nelle provincie.

Coltivando gli studj sacri si distinse in Napoli il Domenicano Pio Tommaso Milante, il quale lesse nella cattedra del Testo di S. Tommaso del P. Vitagliano, da lui ottenuta in proprietà nel 1743, e morì Vescovo di Castellammare di Stabia nel 1749, dopo di aver pubblicate diverse opere teologiche, ed alcune orazioni toscane (1). Giulio Niccolò Torno Vescovo titolare di Arcadiopoli e Consigliere del Tribunale Misto nato nel 1672 e morto dopo il 1754, scrisse alcune dotte annotazioni sulla teologia di Guglielmo Estio, due scritture a favore della Certosa di S. Martino che si sono pubblicate per le stampe, ed un'opera critica sulla *Storia Civile* del Gianone, la quale corse manoscritta qualche tempo, e poi rimase dimenticata. Ludovico Sabatini d'Anfora Vescovo dell'Aquila nato in Napoli nel 1701 e morto nel 1776, potrebbe aver degno luogo tra gli storici e biografi, tra gli antiquarj e tra' sacri scrittori, avendo lasciati monumenti del suo sapere in tutte queste classi. Oltre ad un corso di teologia dommatica rimasta inedita con altre due casse di manoscritti che il

G g 2

di

(1) V. la *Vita* che ne scrisse l'Avvocato Francesco Maria Bisogni, e ciò che ne dice l'Origlia nel tomo II.

di lui fratello non si curò mai di aprire (1), egli pubblicò nel 1742 le tesi *de Incarnationis Mysterio*, e nel 1743 le tesi *de Trinitatis Mysterio*. Si hanno di lui impresse le *Vite* di San Mauro martire, di Ludovico Sabatini suo Zio e di Antonio de Torres Prepositi Generali de' Pii Operarj e di Carlo Antonio d'Orsi della loro Congregazione. *Il vetusto Calendario Napoletano*, opera voluminosa di dodici tomi in quarto uscita dal 1744 al 1768, nacque in occasione di essersi trovate due lapidi col calendario de' Santi, che dal Cardinal Spinelli si diedero ad illustrare al Canonico Mazzocchi. Il Sabatini volle occuparvisi gratuitamente, e vi seguì sovente un avviso contrario al Mazzocchi. Vi si trova molta erudizione e strumenti e carte diverse che rischiarano la storia napoletana (2). Sostennero con onore le cattedre teologiche il Domenicano Cherubino Pellegrino, il Benedettino Casinese Isidoro Sanchez de Luna indi Arcivescovo di Taranto, l'Ab. Santacolomba Olivetano ed altri. Un teologo però degnissimo di tal nome fu l'Abate Antonio Genovesi di cui ci converrà di nuovo far parola da qui a poco. Egli rifulse in tale scienza senza contrasto sopra la maggior parte de' contemporanei. Uno studio profondo fatto su i Sacri Libri, sulle opere de' Padri Greci e Latini (de' quali possedea perfettamente le lingue), su i Concilj, e sulla Storia

Ec-

(1) V. l'articolo del Soria.

(2) Qualche altra particolarità intorno a questo Prelato leggesi nell'opera dell'Origlia, e nell'articolo che ne ha formato il Soria.

Ecclesiastica , i principj della teologia naturale egregiamente disviluppati , le verità evangeliche esposte con limpidezza , gli errori e le dispute teologiche discusse con critica e dottrina , formano il merito ed il carattere del di lui corso di teologia intitolato *Omnigenæ Theologiæ Elementa historico-critico-dogmatica* . Colla pubblicazione di quest' opera , che avea per dieci anni dettata privatamente a' suoi discepoli , avrebbe il Genovesi sempre più manifestata la meschinità de' teologastri . Oltreacciò era egli in procinto di conseguire a pieni voti la cattedra di teologia vacata nel 1743 . Queste due notabili novità minacciavano la vicina sconfitta dell' impostura mascherata di sapienza , e gli tirarono sopra una perlecuzione teologica che per poco non l' oppresse . Innocenzo Molinari della provincia di Salerno che aspirava a quella cattedra , la quale suole far la strada al Pastorale , fece in Roma impudentemente una lista di sognate proposizioni ereticali come estrate da' manoscritti del Genovesi (1) .

G g 3 nelli,

(1) Le infidie tartuffiane di costui e de' suoi aderenti contro del Genovesi si trovano registrate nell' *Elogio Storico* tessuto dottamente in onore dell' Ab. Genovesi dall' Avvocato Don Giuseppe Maria Galanti uno de' valorosi suoi discepoli di filosofia . Questo medesimo Molinari pubblicò ancora contro del celebre Principe Raimondo di Sangro di San Severo un calunnioso libello col titolo di *Parere* intorno ad un innocente opuscolo di quel Cavaliere , pel quale quel *Don-Gil* o *Don-Pilone* cadde nell' indignazione di CARLO III e fu dichiarato esiliato da' di lui dominii .

nelli, che volle essere revisore dell'opera del Genovesi, e che chiamava il metodo geometrico *metodo de' protestanti*, ed ignorava il significato latino della voce *usurpare*, trovò pur egli, come era naturale, dieci proposizioni erronee ed ereticali nella teologia del Genovesi (1).

Tantæne animis cœlestibus iræ?

Ma in fine il tardo soccorso del tempo ha vendicato l'insigne nostro filosofo e teologo, e l'opera ha veduta la luce dopo la di lui morte, e riscuote gli applausi universali; là dove appena ne' libri de' discepoli del Genovesi si conservano i nomi de' di lui avversarj.

Ma le scienze filosofiche, matematiche e mediche godevano un giorno più puro sgombero da somiglianti neri e rei vapori. Nel principio del regno di CARLO III sussistette almeno per altri tre anni in circa l'Accademia delle Scienze stabilita ad insinuazione del Galiani sotto Carlo VI, e retta come Principe di essa da Niccolò Cirillo. Erane Segretario il non meno celebre Francesco Serao nato in San Cipriano terra lontana da Aversa intorno a quattro miglia l'anno 1702 e morto in Napoli nel 1783, essendo professore primario di medicina nella nostra università, medico ordinario di Camera della M. della Regina CAROLINA, indi dell'augusto FERDINANDO IV, e protomedico del regno. Grand'uomo in ogni genere di letteratura e di scienza ancor nel
fiore

(1) Queste dieci accuse si trovano inserite nel precitato *Elogio*, e provano evidentemente che il Canonico Perrelli vegetava a' tempi del Genovesi.

fiore de' suoi anni ritrasse al vivo tutta l'eloquenza singolar pregio del suo gran maestro Niccolò Cirillo, non che la di lui erudizione, la dottrina medica e la filosofia (1). Gran cattedratico diede moltissimo splendore alle cattedre mediche da lui occupate (2), partecipando vantaggiosamente delle glorie della nostra università in tal tempo con ispezialità cospicua ed augusta (3). Gran medico infine parve concordemente a nazionali ed agli esteri, e corse il suo nome al pari de' più famosi che ornavano allora l'Europa,

G g 4

il

(1) In quanto alla filosofia però amò il Serao assai più la dottrina di Epicuro rettificata dal Gassendo, che quella del Cartesio, a cui si attenne quasi per tutta la vita il Cirillo. Ma il Serao seppe crescendo gli anni erudirsi ne' libri de' moderni filosofi, e singolarmente del Galilei, del Borrelli, del Torricelli, e si fece rischiarare il sentiero dall'esperienza e dall'osservazione.

(2) Fece il primo concorso per la cattedra di medicina teorica in età di venti anni, ma non l'ottenne, perchè si volle aver ragione delle precedenti fatiche di un altro. Cinque anni dopo, cioè nel 1727 (l'Origlia disse nel 1733) conseguì per concorso la cattedra di fisiologia: nel 1743 ebbe la seconda di medicina pratica; nel 1753 succedette a Gioacchino Poeta nella primaria. Vedi l'Origlia e la *Vita* che ne scrisse elegantemente in latino il cattedratico Tommaso Fasano impressa nel 1784.

(3) Insegnavano allora il Capasso, il Mazzocchi, il Troisi, Marcello Cufano, Giuseppe Cirillo, Niccolò Cirillo, il Rapolla, il Fusco, il Genovesi, i Martini, il Lanza, l'Orlandi. Qual glorioso congresso d'ingegni tutti rari e sublimi! Ben di rado si combina tanto merito in un sol periodo.

il Morgagni, il Leprotti, il Cocchi, l'Haller, il Pringle, il Tissot, Van-Swieten.

Or tale insigne medico e filosofo (erudito ne' greci fonti non meno che ne' migliori moderni e singolarmente negli scritti del Borrelli e del suo discepolo Bellini e del Boeraave) il quale ad un gran sapere accoppiava tutte le amenità della bella letteratura e l'arte in ogni tempo rarissima di scriver bene in italiano e in latino, recitò nella mentovata Accademia diverse Lezioni. Le due italiane seguite da una terza che lasciar volle imperfetta, sulla *Tarantola o Falangio di Puglia*, impresse in Napoli nel 1742, intraprese ad insinuazione di Mons. Galiani, e scritte con ubertosa eloquenza e dilettevole erudizione, hanno felicemente esaurita sì curiosa materia e rilevati non pochi errori de' passati autori e di qualche Accademico Parigino. Esse produssero il solito effetto degli ottimi libri, piacquero a' dotti ed a' volgari; persuasero i fisici più illustri, come il Morgagni, il Pringle, l'Haller, il James, e diminuirono, se non distrussero totalmente il credito del *tarantismo* ed il numero de' saltatori *tarantati*. Coll' usata solidità di raziocinio, col presidio della più sana fisica, e con eloquenza men copiosa ma più sobria e robusta, per commissione del Sovrano CARLO III avea composta in italiano e poi anche in latino e pubblicata a nome dell' Accademia nel 1738 l' *Istoria dell' incendio del Vesuvio del 1737*. Con tal prezioso libro tolse il Serao a' posteri la speranza di scrivere con maggior sensatezza o eccellenza intorno al Vesuvio: siccome il Borrelli che in
tale

tale argomento egli prese per modello, occupato avea le prime palme nel descrivere l'incendio del Mongibello (1). Il Signor Perron de Castera nel 1741 ne pubblicò in Parigi una traduzione francese. Quanto usciva dall'aurea sua penna, era tutto prezioso nel suo genere e sovente inimitabile. La *Vita* del suo maestro è un modello immortale che innamora tutto ad un tempo ed atterrisce coloro che imprendono simili lavori. Niuna cosa vi è cacciata dentro a forza per ostentazione d'ingegno; le grazie vi nascono senza sforzo; l'eleganza è senza esempio. Del medesimo sapore è il picciolo comentario su di una parte delle opere del Mazzocchi scritto a richiesta del celebre matematico e filologo il Marchese Poleni, per premetterlo, come fece, al di lei comentario sul *Teatro Campano* (2). La Lettera italiana scritta a Mons. Antonio Leprotti nel 1744 intorno al contagio, distrugge dottamente l'errore di Mr. Chirac e la nuova dottrina di Mr. Chicoyneau, i quali sostenevano che nella peste non vi fosse contagio. Lo *Schediasma* intorno al richiamare in vita i suffogati composto verso il 1755 e pubblicato con altri *Opuscoli*

(1) Non intendiamo con ciò derogar punto alle meritate glorie del dotto P. della Torre e del Toscano Mecatti già trapassati, e di altri viventi storici Vesuviani esteri e nazionali. Ma il giudizio, l'esattezza, la dottrina, il brio ed il nitore dello stile del Serao sono pregi così poco comuni, che dopo tanti felici sforzi primeggia ancora la di lui storia.

(2) Trovasi inserito nel tomo V del *Supplemento al Tesoro del Grevio e del Gronovio*.

li di vario argomento nel 1767, e gli altri di fisico argomento che erano usciti nel 1766, cioè la descrizione dell'elefante fatta d'ordine di CARLO III, le considerazioni anatomiche su di un leone, e le osservazioni sopra un fenomeno occorso nell'aprire un cinghiale, corrispondono alla dottrina e all'eleganza che caratterizzano tutte le produzioni di questo grand' uomo. In somma quanto egli scrisse respira la fisica più fondata, il raziocinio più robusto, l'erudizione antica e moderna più scelta, la lettura più universale, la critica più rischiarata, il gusto più fine e l'eleganza latina ed italiana più invidiabile (1). Dopo tante prove di alto sapere universalmente riconosciuto è inutile aggiugnere che oltre all'amistà onde venne onorato nella patria da' più degni suoi contemporanei e singolarmente dal Mazzocchi, egli tenne carteggio e corrispondenza co' più illustri valentuomini del suo tempo. Un gran numero di lettere onorevolissime gli scrissero il Morgagni ed il Pringle, alcune il Cocchi, il Poleni, il Muratori, Giammaria Zannotti, il Molinelli, il Leprotti, il Saliceto, una assai officiosa in francese il Tissot. Per consolare i nostri della perdita che fecero del Capua, del Porzio e del Tozzi sopravvenne un Cirillo: surse il Serao a consolarci del Cirillo: chi ci consolerà del-

(1) Oltre alle orazioni ed epistole ed a' versi latini che se ne trovano impressi, lasciò ancora inediti molti altri bellissimo componimenti poetici latini ed italiani serii e piacevoli ed altri lavori che non volle permettere che vedessero la luce. V. la di lui *Vita* prelodata.

della perdita del Serao? I posterì potranno rinvenirlo tra gl' insigni medici e filosofi viventi, giacchè a noi non è permesso per la legge che ci siamo imposta.

Altri lavori degni di quella ben cominciata Accademia e della luce del secolo intrapresero alcuni de' preclari individui che la componevano. Mario Lama Napoletano morto nel 1777 illustre cattedratico di fisica sperimentale, le cui Prelezioni meriterebbero che si rendessero più note per le stampe, prese ad esaminare la teoria del Bradley. Le aberrazioni delle fisse, cioè quelle piccole ellissi che nel giro dell'anno per illusione ottica sembra, che sieno percorse da ogni fissa, delle quali curve è centro il punto reale in cui la fissa è collocata, aveano indotto il Flamsted, il Cassini, il Maraldi a stabilire la parallassi delle fisse. Il celebre Eustachio Manfredi fece delle osservazioni che mostravano non esser le aberrazioni sempre conformi alle leggi delle parallassi. Il Bradley ed anche il Molineux stabilirono nuove leggi per le aberrazioni, dalle quali si ricava quando esse discordino dalle leggi parallattiche e quando con esse convengano. Mario Lama per sua fatica accademica tolse a suo carico l'esame della teoria del Bradley, ed ebbe in ciò per collega Niccolò Martino; ma ciò che essi osservarono, rimase presso di loro, perchè svanita l'Accademia non vide la pubblica luce. Pietro di Martino altro insigne individuo di quella nascente Accademia nato in Faicchio l'anno 1710 e morto in acerba età l'anno 1746 si occupò in di lei servizio ad esaminar la misura

fura

sura delle forze , ed in una dissertazione impressa nel 1730 trattò matematicamente e fisicamente *de corporum quæ moventur viribus* , esponendo con nitidezza i contrarj avvisi de' Leibniziani e de' Cartesiani , che non sembravangli difficili a conciliarsi . L'anno seguente pubblicò un altro dotto opuscolo latino sulla refrazione ed il moto della luce , nel quale esaminando se la luce si muova più velocemente nel mezzo più denso venendo dal più raro , o nel più raro venendo dal più denso , aderisce all'avviso del Cartesio contro del Fermazio (1) . Degno successore di Pietro nella cattedra di astronomia e membro di quell' Accademia fu ancora Felice Sabatelli matematico , fisico ed astronomo morto nel corrente anno 1786 con notabile detrimento della nostra patria e delle scienze . Egli ha lasciato de' libri e delle machine astronomiche che facevano la sua delizia . Mr. de la Lande fa onorevole menzione delle di lui osservazioni interessanti inserite nelle *Memorie dell' Accademia* per l'anno 1760 (2) .

Il

(1) Quest' insigne astronomo e matematico che d'ordine del Re andò a Bologna per apprendere il maneggio delle machine e la maniera di bene osservare il cielo , oltre alle opere italiane degli *Elementi della geometria piana* impressi nel 1736 , e quelli di *aritmetica pratica* usciti nel 1739 , avea pubblicate in tre tomi nel 1734 le sue istituzioni filosofiche latine , nelle quali espone tutte le nuove teorie di fisica e di astronomia . Lasciò anche manoscritte *Institutiones Logicae* . Fu professore di astronomia nell' Università e nella R. Accademia di Marina , e Socio dell' Istituto di Bologna .

(2) *Voyage en Italie* chap. XVII , t. VI .

Il lodato Niccolò di Martino fratello maggiore di Pietro nato nel 1701 a' 6 di dicembre (1) e morto il dì 3 di dicembre del 1769, fu discepolo illustre di Giacinto di Cristofaro ed oltre di essersi occupato col Lama ad accertare la dottrina delle aberrazioni delle fisse, lasciò più opere pregevoli stampate ed inedite. *Algebrae Geometria promotæ Elementa*, ne' quali si prefisse di occorrere al difetto dell' algebra colle forze della geometria, erano stati scritti per uso di Faustina Pignatelli Principessa di Colobrano di lei alunna nelle matematiche, e s'impresero in Napoli nel 1737 in tre tomi dedicati alla R. Accademia delle Scienze di Parigi. La chiarezza ed il metodo mirabile costituiscono il carattere di questi più che elementi, ne' quali la gioventù acquista ad un tempo la scienza e la metafisica della scienza. Gli Elementi della Statica e le Sezioni Coniche sono due altre opere affai applaudite da lui pubblicate in latino nel 1727. Diverse opere in italiano composte per le R. A. di Artiglieria e degl' Ingegneri, dell' una delle quali fu professore primario e dell' altra direttore ed esaminatore. Presso il mentovato suo nipote altre se ne serbano inedite: un trattato delle unghiette cilindriche, elementi di trigonometria, elementi delle sezioni coniche, osservazioni per la moltiplicazione delle quantità complesse, osservazioni sulla quadratura del cerchio ec. *La teoria delle mine*

(1) Così da una memoria procuratami dall' ingegnere militare Don Giuseppe di Martino suo nipote; l' Origlia dice a' 3 di aprile 1703.

mine e la misura delle volte che pure egli lasciò inedite, si pubblicarono dal lodato suo nipote nel 1780. Dal medesimo si diede alle stampe il primo tomo della di lui *Architettura militare*; ma nè si pubblicò nè s'impresse il secondo tomo che lasciò ancora. Trovansi parimente manoscritte le *Lezioni Geometriche* da lui scritte pel suo grande alunno FERDINANDO IV, di cui nel 1761 fu dichiarato precettore nelle matematiche. Nell'università lesse fin dal 1723 come sostituto dell'Ariani, della cui cattedra ottenne la proprietà nel 1732. Essendo poi andato per segretario di legazione in Ispagna col Principe di S. Nicandro ambasciadore nel 1740, lesse per lui interinamente nella cattedra fino al 1744 il medico Angelo di Martino fratello maggiore di Niccolò e di Pietro, del quale rimasero manoscritti *Elementa Idrostatices*. Di maniera che questa onorata famiglia ci arricchì contemporaneamente di tre abili matematici usciti dalla scuola del Cristofaro, e furono nel nostro regno ciocchè i Cassini in Francia, i Bernoulli tra gli Svizzeri e gli Euleri in Allemagna. Si commise parimente nell'Accademia l'analisi chimica dell'acque minerali de' nostri contorni, della ferrata, della sulfurea e de' pisciarielli. Ma la morte del Cirillo e la partenza di Mons. Galiani per Roma in qualità di legato di S. M. al Pontefice, ne rallentò indi n'estinse l'ardore, senza che potessero mantenerla in vita gli sforzi scientifici dell'insigne Segretario Serao. Vi fu chi disse che l'Accademia abortì, perchè non si animarono i principali individui di essa con pensioni:

fioni: altri stimò che le pensioni avrebbero impedito che fosse anche incominciata, perchè se pingui avrebbero prodotto l'ozio, se tenui la non curanza de' pensionarii. Ardisco dire che se in vece di pensioni si fossero stabiliti de' premj aperti alla concorrenza de' nazionali e degli esteri, l'Accademia sussisterebbe ancora. La pensione che avesse preceduto i lavori, e fosse stata come un soldo sicuro e non come un compenso, non avrebbe tenuta lontana la sterilità. I premj che accendono e mantengono l'emulazione, svegliano la gioventù a supplire alla vecchiezza stanca e spossata, ed a conseguire que' gloriosi contrasegni dell'approvazione universale che aprono la strada agli onori ed alla fortuna. Sovvenghiamoci di ciò che delle contese de' giuochi greci ragionano Socrate ed Anacarfi presso Luciano.

Intanto fiorivano altri egregj filosofi e matematici di molto nome ancor fuori de' patrii confini. Giuseppe Orlandi Celestino nato nella provincia di Lecce e morto nel 1776 Vescovo di Giovenazzo, alla qual sede era stato promosso nel 1752, si rendè illustre nelle matematiche e nelle fisiche e rese con sommo applauso dal 1740 la cattedra di fisica sperimentale. Egli ordinò con chiarezza ed eleganza le teorie delle sezioni coniche dando alla gioventù idea più distinta delle proprietà della parabola, dell'ellisse e dell'iperbole, che Apollonio avea mischiate. Egli in tempo della sua lettura nel 1745 pubblicò gli elementi di fisica di Pietro Muschembroeck corredandoli di utili e dotte annotazioni, colle quali contribuì a rendere famigliari le teo-
rie

rie moderne e la dottrina di Newton che in quegli elementi si accennano. Vi aggiunse un trattato delle cose celesti tolto in gran parte dal quarto libro degli elementi di fisica di Giacomo 'sGravesande al quale fece delle opportune variazioni per iniziare agevolmente i giovani nel sistema del mondo, Antonio Genovesi rende più preziosa quell'edizione fatta nell'officina di Pietro Palumbo con una erudita dissertazione fisico-istorica che vi premise.

Il Genovesi che accrebbe la folla sventurata de' filosofi perseguitati dagli impostori, essendo stato il Socrate moderno sacrificato agli Aniti e Meliti italiani, nacque in Castiglione nel 1712 il primo di novembre, e morì nel mese di settembre del 1769. Egli possedeva alto sapere, vasta erudizione, lettura immensa, somma perizia delle lingue dotte e delle moderne, gusto fine, maravigliosa eloquenza, candido costume, cuor grande, benefico, retto ed intrepido, amor verace della patria e del Sovrano. Egli arricchì la nazione di libri eccellenti, e la fecondò di un numero prodigioso di egregj pensatori usciti dalla sua palestra. Egli intanto non fu ricco, non magistrato, non ministro di stato, non vescovo; non ebbe in morte altro onor funebre che il pianto de' buoni, e l'elogio poetico di Carlo Pecchia (1) e lo storico del Galanti. Tanti suoi avversarj che non erano certamente amici della patria, lo
ten-

(1) Fu una Canzone intitolata *Elogio dell' Ab. Antonio Genovesi* che diede alla luce nell'anno stesso della di lui morte 1769.

tennero agitato, oppresso e lontano dalle dignità e dalle grandezze da lui meritate e non ambite, malgrado della stima che godeva del benigno Sovrano (1) e di Benedetto XIV e della letterata Europa. Monsignor Galiani che ne conobbe a buon'ora il valore, gli fe conferire nel 1745 la cattedra di filosofia morale un tempo primaria, ma che poi perduta siffatta prerogativa era diventata solitaria ed oscura. Il Genovesi la popò ed illustrò subito colla sua dottrina, col suo gusto e colla sua fiorita insieme e maschia eloquenza. La filosofia che vi seminava condita di tutte le grazie della storia antica e moderna, tirò ad ascoltarlo tal moltitudine di scolari, che gli convenne passare ad una stanza più capace del numerosissimo auditorio. Gli esteri illustri che venivano ad udire i nostri professori nell'università, rapiti dalla dottrina e da quel fiume di erudita facondia che da lui usciva, si fermavano tanto nella sua scuola che non rimaneva loro tempo da udirne altri. Egli non ottenne la cattedra di teologia; ed i posterì, ammirandone le opere, domanderanno sempre, *perchè non l'ottenne?* là dove di una folla di oscuri cattedratici che la conseguirono, si domanderà sempre a chi vorrà darli l'inutil pena di registrarne i nomi, *perchè l'ottennero?* Bartolommeo Intieri insigne amico del Genovesi e benemerito delle scienze fisiche ed economiche e di questa patria da lui eletta,

T. V.

H h

fon-

(1) Il clemente nostro Re FERDINANDO IV nel 1768 gli concedè un'annua pensione di ducati dugento e quattro per suo sostegno, giacchè i suoi malori non gli permettevano più d'insegnare.

fondò, come abbiamo accennato, la cattedra più importante per un paese che ha mare e fertilità, quella di commercio, e vi nominò per primo professore fino alla morte il filosofo Genovesi. Egli la moderò per più anni con tal gloria che il Marchese Beccaria e gli altri illustri estensori del *Caffè* affermarono che l'Italia riconosceva dal Genovesi le cognizioni della scienza economica tanto coltivata fuori delle alpi (1). La celebrità delle opere filosofiche del Genovesi ancor viva ci dispensa dal formarne distinto catalogo. Non v'è chi ignori il corso che ebbe ed ha tuttavia dentro e fuori dell'Italia, la sua *Arte Logico-Critica* che diede la prima volta alla luce in latino nel 1745 ed ebbe diverse altre edizioni, e che poi con nuovo applauso ordinò in nuova guisa e produsse in italiano nel 1766;

(1) Era ciò vero, se si voglia considerare che niuno acquistò per questi studi la rinomanza non dubbia del Genovesi. Non è però che niuno prima di lui gli avesse coltivati. Carlo Antonio Broggia napoletano scrisse un dotto volume già divenuto rarissimo intorno a' Tributi. Quest'abile filosofo economico, che sacrificò al piacere d'istruire i compatriotti la sua fortuna, sconcertando i suoi affari mercantili per meditare e scrivere, ne raccolse l'amaro frutto di perdere la libertà. Egli dispicque con qualche asserzione al Ministero, e tolto dal seno della numerosa sua famiglia, fu confinato a Palermo ove terminò i suoi dì. Il di lui stile tetro, diffuso e poco atto a conciliarsi molti leggitori impedì che non venisse, come meritava, universalmente applaudito per l'aggiustatezza delle idee. Non ne ignorò il merito Ludovico Antonio Muratori e l'encomiò più di una volta.

1766; la sua *Metafisica*, di cui non contando che ventotto anni compose la prima parte, la quale rivolse sopra di lui gli occhi de i dotti, e lo rendette segno a i primi morsi dell' impostura e dell' ignoranza; le sue auree *Lezioni di Economia Civile* tesoro perenne di sapienza e di ammaestramenti pel nostro regno, le quali da un filosofo Inglese che avea spesa la vita in meditare su questa scienza, vennero chiamate il *codice del buon senso*; la sua *Diceosina*, di cui abbiamo soltanto la prima parte, avendone la morte preceduta da' lunghi e tormentosi malori impedito il proseguimento. Dobbiamo alla ignoranza e alla stolta temerità del Canonico di Martina Pasquale Magli le robuste *Lettere del Genovese ad un provinciale*, e debbe codesto Magli a tal libro l' essersi conservato l' oscuro suo nome. Dobbiamo all' eloquente paradosso del filosofo Ginevrino contro il sapere e le arti de' popoli culti le *Lettere Accademiche* profonde e saporose, le quali lette ancora invitano dieci volte a rileggerfi, malgrado dello stile talora ricercato talora troppo familiare. L' *Agricoltura* di Cosimo Trinci, e la *Storia del Commercio della Gran Bretagna* di John Cary furono opere straniere che egli pubblicò corredandole di sue filosofiche riflessioni in pro del nostro regno (1). Gli dobbiamo altresì quattro *Meditazioni* filosofiche pubblicate in un volume ed una quinta la-

H h 2

sciata

(1) Quest' ultima fu tradotta dal giureconsulto Pietro degno di lui fratello, il quale morì mentre se ne pubblicava il primo tomo.

sciata manoscritta . Sonovi di lui altri opuscoli , discorsi , lettere e dialoghi editi ed inediti che tutti manifestano il di lui sapere sempre diretto ad illustrare la nazione ed a formare la mente ed il cuore della gioventù (1). Quest' uomo grande , quest' illustre cittadino , questo filosofo che amò più la patria che se stesso e che veniva visitato da' gran viaggiatori il Principe di Brunsvick , il Gran Duca di Toscana ec. con quell' ammirazione che riscuotono le rarità preziose , ebbe molti contemporanei che coltivarono con pari felicità le scienze severe . Ma niuno lo vinse nè l' uguagliò nel promuovere la filosofia razionale e specialmente quella de' costumi che forma i buoni cittadini , e l' economia civile che rende lo stato vigoroso . Gli antiquarj , i geometri , i filologi , gli eruditi in alcune specie di letteratura lasciano il cuore della gioventù quale lo trovano . Genovesi l' addottrinò nella cognizione de i doveri dell' uomo verso Dio , verso se stesso e verso gli altri uomini , e la rendette pensante , morata , e degna speranza della patria . Ogni epoca produce astronomi e matematici , purchè vi sieno machine , eruditi nelle lingue antipodiche , purchè vi sieno dizionarj e grammatiche , letterati di sterile erudizione , purchè vi sieno biblioteche e pazienza ; ma rare sono l' epoche che presentano ai legislatori qualche filosofo utile e intrepido . E' opera di molte età
e di

(1) Si vegga il lodato *Elogio Storico* dell' erudito Sig. Galanti . Alcuni dialoghi intorno alla legislazione da noi se ne conservano manoscritti che meritano di veder la luce .

e di fortunate circostanze che si combinano assai di rado, il produrre de' Socrati e de' Genovesi .

Mentre le fisiche e le matematiche pregiavansi de' soprallodati valentuomini e dello stesso Genovesi, si rendeva illustre nella Regia Società di Londra il nostro P. Carcani delle Scuole Pie osservando diligentemente il cielo e seguendo il passaggio di Venere pel disco Solare e costruendo una gran meridiana nel Collegio Reale . Il P. Gio: Maria della Torre Sommasco di patria Genovese sosteneva più che altri in Napoli il gusto dell' osservazione e si faceva noto a tutta Europa pel suo sapere nelle fisiche, nelle matematiche e nella storia naturale . Le sue opere fisiche hanno fatti molti dotti allievi . Piene di erudizione e di sagacità e di osservazioni interessanti congiunte alla fisica migliore sono le di lui storie del Vesuvio . In quella che produsse nel 1755 aggiunse un catalogo degli scrittori Vesuviani, e nel 1759 vi fece un *Supplemento* fino a tale anno . Descrisse in seguito gl' incendi del 1760, del 1766, del 1767, e del 1779 . Egli ha fatto cannocchiali assai più utili degli ordinarij combinando differenti lenti piane da un lato e convesse dall' altro . Fece venire d' Inghilterra del *flint glass* per formare i cannocchiali acromatici . Con piccioli globetti di vetro che ingrandiscono duemila volte più il diametro di un oggetto, è pervenuto ad osservar minutamente gl' insetti, ed a notare gli organi della generazione delle mosche e la gomma che esse spandono e le attacca ancor dormendo ai cristalli più

levigati (1). I Gesuiti che insegnavano per usanza la fisica di Aristotile, seguivano non pertanto passo passo i progressi che facevano le scienze in Europa, e raccoglievano le più moderne macchine astronomiche nella famosa biblioteca del loro Collegio Massimo in Napoli. Fu fatta in Londra la Parallattica di bronzo con un grande asse che porta un settore di quattro piedi, e che può portare un cannocchiale di otto o dieci piedi, per seguire il movimento degli astri nella loro diurna rivoluzione. Inglese è parimente il Telescopio che ha un micrometro oggettivo per misurare i diametri apparenti de' pianeti (2). *Non mi aspettava* (diceva il citato Mr. de la Land) *di trovare nel fondo dell' Italia questa nuova invenzione.* Egli si era anche maravigliato di aver trovato un quarto di cerchio Inglese della miglior costruzione di tre piedi di raggio nella biblioteca di Ferdinando Vincenzo Spinelli Principe di Tarsia morto nel 1752, il quale l'avea consecrata all'utilità pubblica nel 1746. Credeva egli forse di esser venuto tra' Samoiedi? Egli pur sapeva che fiorivano fra noi i Lama, i Martini, gli Orlandi, i Sabatelli. Sapeva che quest'ultimo avea fatta nella medesima biblioteca di Tarsia un'ottima meridiana nel 1749.

Non ignorava ancora i progressi fatti nelle scienze e nelle arti dal Principe di San Severo
Rai-

- (1) Il chiar. M. de la Lande nel suo *Voyage en Italie* al c. XVII fece distinta menzione di questo illustre fisico osservatore morto nel 1782.
(2) Queste machine oggi appartengono alla Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere.

Raimondo di Sangro morto nel 1771 , del quale lo stesso Astronomo Parigino affermò che *difficilmente si troverebbe altrove un Principe e forse anche un Accademico più abile nella fisica e nelle arti* . Un' intera Accademia a stento eseguirebbe la copia di esperienze fatte da questo dotto Cavaliere , per le quali arricchì le arti di tante utili novità . Rammentiamo una parte di ciò che ne abbiamo inteso da' suoi illustri e degni figliuoli e singolarmente dal Marefciallo di Campo degli Eserciti di S. M. Cattolica e Tenente delle Reali Guardie del Corpo nella Compagnia Fiaminca il Cavaliere Don Paolo di Sangro Principe di Castelfranco , oltre a quanto se ne trova inserito nell' opera dell' Origlia , ed in una *Breve Nota* di ciò che si vede nel di lui palagio impressa nel 1769 . Quanto all' arte desolatrice della guerra che bisogna possedere per contener gli arditì e per conservar la pace , debbe al Principe Raimondo le seguenti scoverte ed opere : Un nuovo sistema di fortificazione nelle cittadelle ideato nel 1741 ; un vocabolario dell' arte militare di terra , al quale lavorò dal 1742 al 1750 diviso in sei volumi in foglio , e continuato fino alla lettera O ; una nuova tattica intitolata *Pratica più agevole e più utile di Esercizj Militari per l' Infanteria* impressa in Napoli nel 1747 , la quale fu esaminata ed approvata da CARLO III con real carta de' 22 di novembre del 1746 , e dal Re di Prussia con lettera scrittagli da Potsdam a' 6 di ottobre del medesimo anno , e dal Re di Francia e dal famoso Marefciallo di Sassonia introdotta nelle trup.

pe francesi (1); la carta de' cartocci dell' artiglieria, che si converte subito in carbone senza rimanervi favilla veruna accesa (2); un cannone formato di una materia diversa dal cuojo, capace di una palla del calibro di quelli di campagna, il quale non pesava che trenta libbre e si caricava con sole cinque once di polvere, là dove un cannone di campagna pesa 220 libbre e richiede dodici once di polvere; un archibuso inventato nel 1739 presentato al Sovrano composto di una sola canna, ed una sola martellina ed un solo cane, il quale nel tempo stesso poteva caricarsi a vento e con polvere; una nuova specie di cavalli di frisa immaginati nel 1745; una *partegiana* che raddoppiava nelle funzioni la forza delle bajonette. Frutto delle sue fisiche, e chimiche ricerche fu la materia di un lume perpetuo, che da lui si tenne acceso per tre mesi ed alquanti giorni continui e si estinse per un accidente, senza che di quel licore si fosse diminuito il peso che prima avea di una quarta d'oncia;

(1) Si vegga la lettera scritta al Principe a' 10 di marzo 1748 dal Marchese de l'Hôpital nell' opera dell' Origlia.

(2) Era questa una invenzione Inglese che si conservava in Londra con gelosia. Il Re CARLO nel 1755 ordinò che se ne facesse una copiosa provvisione per servirsenè in alcuni cannoni di campagna. Il Principe, ad insinuazione del Comandante Generale dell' Artiglieria il Piacentino Conte Gazzola, vi pensa, stima di essersi apposto nel trovare la mistura opportuna, e dopo un giorno presenta al Re sei fogli di una carta da lui fatta che alla pruova riuscirono al pari e meglio ancora della carta Inglese.

cia, sul qual fenomeno egli scrisse sette lettere al Cavaliere Gio: Giraldi Fiorentino, le quali poi tradotte in francese indirizzò all' Abate Nollet a Parigi (1). Con non minor dottrina e con maggior frutto delle arti egli inventò ancora una nuova maniera d'imprimere a una sola tirata di torchio e con un solo rame qualunque figura variamente colorita di gran lunga più maravigliosa di quella trovata da Cristoforo le Blond nel cominciare del secolo, nella quale si richiedono molti rami, molta spesa e varie pressioni di torchio (2). Il Principe ne diede un faggio nel 1750 nel frontespizio di una sua lettera, in cui si videro cinque differenti colori tutti ad olio, contro la qual lettera ed invenzione ugualmente si scagliò in vano lo sciocco del pari e maligno autore del pre nominato libello intitolato *Parere*

re

(1) S'impresero in Napoli nel 1753 col titolo, *Lettres écrites par M. le Prince de S. Severe à M. l'Abbé Nollet de l'Academie de sciences à Paris, contenant la relation d'une découverte qu'il a fait par le moyen de quelques expériences chimiques, & l'explication physique de ses circonstances Partie I.* E nel 1756 si pubblicò la II parte col titolo *Dissertation sur une lampe antique trouvée à Munich en l'année 1753 écrite par M. le Prince de S. Severe pour servir de suite à la première partie de ses lettres à M. l'Abbé Nollet à Paris, sur une découverte qu'il a fait dans la Chimie avec l'explication physique de ses circonstances.*

(2) Il paroit que les plances en couleurs que M. Gauthier fait à Paris, n'ont pas le même avantage dell'invenzione del Principe, come confessa il prelodato M. de la Lande nel c. XVII del VI tomo del suo Viaggio.

re (1). Le arti a lui debbono eziandio le seguenti mirabili invenzioni: Una machina idraulica, per la quale coll'azione di due soli ordigni somiglianti a due trombe l'acqua raccolta dalle piogge si fa ascendere a qualunque altezza senza l'opera di veruno animale; la nuova fabbrica di panni leggerissimi che resistono all'acqua nelle piogge più dirotte, per formarne mantelli o *redengotti* (2), e l'altra ancor più maravigliosa de' velluti di seta da una parte e di panno dall'altra che parimente rigettano l'acqua; le tapezzerie Allemanne ed Inglesi di lana non tessuta da lui migliorate (3); il drappo di seta di color giallo, in cui si veggono de' fiori dipinti alla maniera de' *pekin* con tal circostanza che i bianchi sono senza corpo, cosa che rende questa sorte di *pekin* napoletano più pregevole del cinese nel quale il color bianco forma corpo sulla seta e si fende nel piegarsi e se ne distacca; l'arte di ridurre in istato di filarsi la seta vegetabile dell'*apocino* detto da' latini *brassica canina*; la risurrezione de' granchi di fiume, i quali dopo calcinati a fuoco di riverbero e ridotti in cenere producono degl'insetti che col replicato innaffiamento

di

- (1) Si vegga nell'opera dell'Origlia l'eccellente relazione della vita, degli studi e delle invenzioni del Principe di S. Severo, nella quale il Molinari viene vittoriosamente confutato dalla pag. 345.
- (2) Quelli che usava S. M. Cattolica, quando stava in Napoli, per andare alle cacce nell'inverno, erano di questo panno. V. la *Nota* citata pag. 44.
- (3) Il medesimo Sovrano n'ebbe un quadro della Vergine formato di sua mano coperto di un finto sottilissimo velo.

di sangue fresco di bue si riproducono; l'arte di formar sangue artificiale simile nel colore e nel sapore a quello de' corpi viventi; la *pittura oleo-drica* che ha la vaghezza della miniatura e la forza della dipintura ad olio, e che può praticarsi in qualunque materia, anche ne' metalli, a differenza della miniatura che non si fa che sull'avorio, sulla pergamena, e sulla carta. Con pari felicità, per compiacere alla Margravia di Bareith che ne l'richiese, trovò la maniera di fissare i colori nelle dipinture a pastelli, secreto custodito gelosamente da M. Lorient abitante al Louvre in Parigi. Coll'usata sua generosità il Principe comunicò il suo ritrovato a Mr. De la Lande, il quale ammirandolo come *semplice, facile e sicuro* l'ha descritto nel suo Viaggio (1), aggiugnendo in fine che il Principe avea parimente il metodo di dipingere a pastello sulla tela d'Olanda. Degne di conservarsene la memoria sono ancora le invenzioni che soggiungiamo: Il pavimento di due stanze dell'appartamento detto del *Patriarca* nel di lui palagio formato di una sua composizione che si adopera tenera come una crema di varj colori e diventa poi in pochi dì dura come il marmo (2); il quadro presentato a S. M. dipinto con cere colorate di una maniera assai più vaga di quella trovata in Parigi dal Conte di Caylus; l'arte da lui rinnovata di di-

pin-

(1) Nel capo XX *Sur le Jaune de Naples & sur la fixation du Pastel.*

(2) Supponeva il Principe che tal materia poteva essere stata la base della composizione de' graniti orientali degli antichi.

pingere ne' vetri come facevano gli antichi, che si era perduta; il segreto di adoperare, nel dipingere a fresco, il cinabro e la lacca; l'arte di colorare di ogni tinta i marmi bianchi di Carrara, nè superficialmente, ma per tutta la profondità del marmo ancorchè fosse della grossezza di un piede; il maraviglioso artificio della gran lapida nella sua Cappella, nella quale le lettere dell'iscrizione sono di marmo bianco rilevate ad uso di cammeo ed il fondo è rosso, benchè le lettere ed il fondo sieno una sola pietra; i merletti a punto d'Inghilterra formati senza adoperarvi il burino o lo scarpello, intorno ad alcuni quadri di marmo che ingannano chi gli osserva (1); il modo di render dolce l'acqua marina senza addizione di sali alcalini o pietre infernali; la cera da lui tirata da erbe e da fiori senza il soccorso naturale delle api; la porcellana bianca cui dava il lustro non colle solite vernici, ma col lavorarla sulla ruota come le pietre dure senza toglierle la trasparenza; l'arte di contraffare mirabilmente le pietre preziose, ed anche le dure come le agate ed i diaspri, ed il *lapislazzuli* in tal guisa che non si distingue dal vero (2); la bella maniera di rinnovar lo
sta-

(1) Due di questi quadri marmorei fregiati di finissimi merletti ebbe l'onore il prelodato Don Paolo di Sangro nel 1780 di presentare all'Infante di Spagna Don Gabriello.

(2) Il Principe (dice La Lande) mi disse che avendone donato un pezzo alla nomata Margravia di Bareit, si esaminò da i chimici del suo stato, e si era veduto che lo spirito di nitro ne toglieva il lustro come avveniva al vero lapis.

stagno nelle mafferizie di rame senza necessità di grattarne le reliquie della stagnatura precedente; finalmente l'arte di togliere alle pietre preziose il colore facendole rimanere bianche come i diamanti senza alterarne la natura, e quella di ravvivarne i colori smorti o pallidi (1).

Tali furono le interessanti invenzioni di questo dotto e laborioso Cavaliere notissimo oltramonti che noi dobbiamo considerare come il Giambattista Porta di quest'epoca. Ognuna di esse avrebbe bastato a rendere illustre e superba una nazione, ed egli tante e tante ne trovò utilissime alle arti e alle scienze. Mr. de la Lande che ne trascrisse la maggior parte, e che ne comunicò circostanziatamente diverse a' suoi paesani, dovea poi nel medesimo libro imprimere contraddittoriamente che *les arts n'ont pas été plus cultivés par les Napolitains que les sciences exactes*, afferendo una doppia menzogna? Dovea maravigliarsi poco consideratamente che si trovassero machine astronomiche e fisiche nella patria de' Porta e de' Sangri? Dovea trascorrere in queste oltraggiose e leggere espressioni: *On aura peine à croire que ce soit pourtant à Naples que l'on ait imaginé la meilleure manière de conserver les grains par le moyen des étuves; c'est cependant*

(1) Delle curiose esperienze da lui fatte per la palin-
 genesia naturale ed artificiale di alcuni vegetabili
 ed animali tanto apparente che reale, noi non
 sapremmo dire cosa soddisfacente, essendosi da
 pochi vedute, perchè (dicesi nella citata *Nota*)
 per osservarle ci voleva molta confidenza col Si-
 gnor Principe.

dant un fait certain? Quì egli parla del ritrovato del celebre Bartolommeo Intieri autore anche del *palorcio* migliorato e di altre machine utili. Ma qual destino è questo mai anco per gli stranieri più illuminati insuperabile che ad onta delle proprie cognizioni e dell'evidenza debbano essi alimentare costantemente i medesimi pregiudizj nazionali acquistati col latte delle balie? Ciò dicendo non pensò l'Astronomo Francese che Napoletano era il Porta insigne fisico padre in Europa dell'esperienze e de' ritrovati più arcani, a cui, secondochè egli stesso afferma, da tanti autori si attribuisce la prima invenzione del telescopio (1)? Egli dovea sapere ancora che il *Seminatojo* migliorato in Francia da Du Hamel de Monceau era stato ritrovato in Ispagna dal nostro regnicolo Locatelli regio matematico, e se n'era inserita la memoria nelle *Trasfazioni Anglicane*, donde l'apprese l'Inglese Thull e se ne arrogò la gloria dell'invenzione. Ma se un valentuomo qual è Mr. de la Lande è pur caduto ne' difetti de' Miffon, de' Sharp, de' Grosley e dell'ultimo meschino Sherlock, quando potremo sperare che d'oltramonti esca un *Viaggio d'Italia* giudizioso, storico, imparziale e spogliato del-

(1) *Son livre de la Magie naturelle est rempli de choses tres-singulieres pour son temps; on y trouve l'idée de la chambre obscure & celle du télescope, de maniere que bien des auteurs l'ont regardé comme ayant été le premier inventeur du télescope à réflexion dès l'an 1594, 15 ans avant qu'on eût fait des lunettes d'approche en Hollande & en Italie.*

delle favole de' locandieri ciecamente adottate? (1)

Il Principe di San Severo Grande di Spagna, uno de' più rispettabili magnati del regno, e discendente da un ramo della Casa di Borgogna (2) cotanto benemerito delle arti e delle scienze e fautore dichiarato e generoso degli artisti e degli scienziati, smentisce ancora un'altra asserzione dell'astronomo prelodato intorno all'ignoranza della Nobiltà di Napoli. *L'étude & la science* (egli dice) *y sont encore un peu méprisée par la Noblesse; c'est un petit reste de l'ignorance barbare du moyen age.* Il nostro erudito eloquente amico Don Carlo Vespasiano ha con energia e verità istorica valorosamente mostrata l'insufficienza di tale accusa nelle *Lettere* che al medesimo scrittore indirizzò in Parigi (3). A noi basta di dire al Signor de la Lande che il Principe di San Severo non fu solo tra' Nobili a coltivar le scienze, mentre egli viaggiava per l'Italia.

(1) Al vedere che gli scrittori di viaggi ripetono sempre le stesse cose copiando i predecessori senza nuovo esame, si può con fondamento e verisimiglianza sospettare che essi compilino i loro libri prima di veder l'Italia, e che vi calino poi per verificar, se possono, quello che la oltraggia, senza badar nel rimanente all'evidente verità che ripugna a ciò che essi ne hanno registrato prima di passar le alpi.

(2) V. il Campanile nella *Storia della famiglia Sangro*, il Corfignani nella *Regia Marsicana*, l'Altimari, l'Origlia &c.

(3) Si trovano ora inserite nel foglio periodico intitolato *Scelta miscellanea* num. 5 maggio, 6 giugno, 7 luglio, 11 novembre dell'anno 1784.

lia. Il Duca di Noja Gio: Caraffa registrato nel 1738 nell'albo de' nostri professori come onorario si fe conoscere per grande amatore dello studio colla carta topografica della nostra città, con un museo da lui raccolto e con un libro delle monete del regno. Il Principe della Scalea Francesco Maria Spinelli mostrò in qual pregio avesse le scienze e lo studio con produrre diversi dotti trattati metafisici ed alcune riflessioni filosofiche, nelle quali sostenne la dottrina Cartesiana. Paolo Mattia Doria de' Principi d'Angri combattè contro il Cartesio e lo Spinelli, s'innoltrò nelle matematiche e scrisse contro i geometri, ed attese alla metafisica e scrisse contro Locke. Mostraronsi parimente assai lontani dalla barbara ignoranza della mezzana età Trojano Spinelli Duca d'Aquaro e Niccolò Gaetano dell'Aquila d'Aragona Duca di Laurenzano scrivendo con molta dottrina intorno alle umane passioni. Se questi nobili, e gli altri de' quali abbiamo favellato in quest'opera, pareffero pochi agli occhi di Mr. de la Lande per mostrare la Nobiltà napoletana dedita allo studio ed alle scienze, rifletta che nella Francia stessa non son moltissimi i Marchesi de l'Hôpital, mentre vi abbondano i Marchesini dipinti da Moliere. E forse alla medesima Nobiltà più generosa non appartengono la prelodata Faustina Pignatelli Principessa di Colobrano nata Duchessa di Tolve morta nel 1785, la quale apprese le matematiche da Niccolò Martino, e fu, al dire del medesimo La Lande, *tres-versée dans la physique*, e tenne scientifica corrispondenza colla maggior parte de' dotti di

Eu-

Europa? ed Isabella Pignone del Carretto discipola del Cirillo in diverse scienze? ed Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano che attese anco alle belle lettere? ed Augusta Caterina Piccolomini Senese, ma che fiorì fra noi, Duchessa di Vastogirardi, di cui oltre ad un suo bel ritratto in una anacreontica e ad altre sue leggiadre poesie, s'impresse in sesta rima un'opera morale che contiene saggi *Avvertimenti* dati al suo figliuolo? Non è poca gloria per la nobiltà napoletana che tante Dame principalissime, senza cadere nel ridicolo delle Araminte francesi, avessero emulate le Châtelet. Scendendo poi alquanto scalini troviamo nel bel sesso fatto per piacere altre nostre valorose Donne che hanno atteso con plauso alle scienze. Giuseppa Eleonora Barbapiccola per saggio di aver coltivate le moderne dottrine produsse in italiano una versione della filosofia di Cartesio. Vive ancora la celebre Mariangiola Ardinghelli, ma avendo da tanti anni cessato di produrre per le scienze, ci si permetta di far menzione de' passati lavori pur troppo noti, mal grado de' confini che ci siamo proposti. A lei dobbiamo la traduzione italiana della Statica scritta in inglese da M. Hales il più gran fisico d'Inghilterra. La di lei modestia le impedì di pubblicare altri monumenti del suo sapere tutti di proprio fondo; ma ella non per tanto *est à la tête* (per valermi della testimonianza gloriosa del medesimo La Lande) *des femmes illustres qui sont en Italie la gloire de son sexe*. L'Abate Nollet indirizzò a Mad. Ardinghelli una parte delle sue Lettere sull'Elettricità.

T. V.

I i

A

A questo quadro appena abbozzato della coltura napoletana che le scienze riguarda, aggiungansi i meriti acquistati fra noi dal Marchese Bernardo Tanucci Pisano come gran ministro e gran letterato : dal prelodato Mons. Galiani promotore in tante guise degli ottimi studj e matematico illustre egli stesso : dal degno di lui nipote il Marchese Berardo Galiani non men chiaro matematico ed erudito traduttore di Vitruvio : da Monsignor Sparano, dal Simioli, dal Gioffi, dall'Alteriis morto Vescovo della Cerra, rinomati coltivatori delle scienze e degli studj ecclesiastici. Vi si aggiungano i pregi scientifici di Francesco Buonocore medico di CARLO III e protomedico del regno illustre discepolo di Niccolò Cirillo : di Michelangiolo Roberti insigne medico e successore del Serao nella cattedra di medicina pratica : di Domenico Petillo il quale dopo avere accreditata la cattedra della botanica ottenuta per concorso, conseguì per real diploma quella di medicina teorica : di Cesare Cinque non solo medico rinomato, ma dottissimo fisico e matematico : di Gioacchino Poeta cattedratico di fisica e di medicina che coltivò parimente le amene lettere : e per finirla del dottissimo medico Niccolò Frangenti, (zio del nostro lodato amico D. Carlo Vespasiano) nato in Marzano e morto in Sessa nel 1743, del quale fa onorata menzione Tommaso Masi nelle *Memorie degli Aurunci*. Vi si aggiungano le glorie scientifiche de' Siciliani, e specialmente del Gesuita Domenico Giardina autore della dotta dissertazione intorno alla *Fata Morgana* inserita negli *Opuscoli di Autori*

Si,

Siciliani colle note erudite del Messinese Andrea Gallo, e colla lettera del P. Giuseppe Allegranza da Milano: del celebre Tommaso Campailla da Modica autore di alcuni *Opuscoli filosofici* stampati in Palermo nel 1734: del Catanese Vito Maria d'Amico, il quale recitò nell'Accademia Palermitana del *Buongusto* una dissertazione su gl'incendii del Mongibello: del celebre Principe di Biscari Paternò autore dell'erudito *Viaggio per la Sicilia* e di varj dotti opuscoli: di Domenico Quartaironi Messinese dotto professore di matematica nella Sapienza di Roma: del Palermitano Gaetano Larri di cui si leggono erudite dissertazioni legali negli *Opuscoli di Autori Siciliani*: de' giureconsulti Palermitani Gasia Mistrilli e Bernardino Masbel, e del giudice Arcangelo Vignuzzi: e finalmente del Dottore Matteo Bonfante Palermitano che scrisse alcune *osservazioni botaniche*, del Maltese Vincenzo Lagusi autore dell'*Erbario Italo-Siculo* e del Palermitano Vincenzo Venuta che recitò nell'Accademia delle *Belle Arti e Scienze* una lezione intorno alla manna Siciliana. Questa tela accompagnerà degnamente i meriti moderni dell'Europa letterata, e segnerà gloriosamente l'epoca fortunata di CARLO III e FERDINANDO IV.

Passando alle amene lettere ci presentano le nostre contrade più di un ingegno sublime fra molti illustri filologi, storici, poeti ed oratori degni tutti di rammemorarsi, alcuni de' quali ornarono diverse Accademie Napoletane e Siciliane. Un glorioso drappello di essi compose l'Accademia *Ercolanese* fondata da CARLO III per illu-

strare le disotterrate antichità di Ercolano. Venuto in Napoli nel 1706 il Principe di Elbeuf, Emmanuele di Lorena coll'armata Imperiale contro Filippo V, nel farsi costruire una casa di campagna in Portici verso il 1711 ebbe la sorte di fare un'apertura appunto al di sopra del teatro di Ercolano, e colla direzione di Giuseppe Stendardi architetto Napoletano continuando a scavare scoperse un tempio ornato di moltissime colonne, e ne trasse una statua greca di Ercole, una di Cleopatra e sette altre, le quali egli mandò al Principe Eugenio di Savoia in Vienna (1). Impedì poi il governo gli scavi dell'Elbeuf che spogliava il paese di sì ricche reliquie dell'antichità; ma non perciò i Vicerè si curarono di proseguirli. CARLO III che mirava con altro interesse tutto ciò che componeva il suo regno, pensando ad innalzarfi nelle vicinanze di Napoli una casa di delizia se scavare verso il 1736 nel medesimo luogo, e ad ottanta passi in circa di profondità perpendicolare si venne a riconoscere l'antica città di Ercolano, donde si trasse la preziosa materia del Museo senza pari di Portici e di molti pregevoli libri che vennero fuori da varj paesi. Lo Stendardi diresse le scavazioni fino al 1740, indi gli convenne ritirarsi a Firenze. Marcello Venuti Cortonese chiamato al servizio di S. M. ne ottenne il titolo di Marchese e presedè agli scavi. Cominciarono

a ti-

(1) Delle scoperte Elbeuffiane formò una descrizione il nominato architetto, della quale si reca un frammento da Anton Francesco Gori nel tom. I dell'opera *Symbolæ Litterariæ*.

a tirarsene i marmi, i bronzi e le pitture; ma i colori di esse conservati dall'umidità del terreno si smarrivano all'aria libera, ed il Moriconi Siciliano inventò una vernice che in gran parte gli ravvivava. Scrisse il Venuti d'ordine del Re un discorso sul ritrovamento di quella seppellita città e sull'iscrizione del teatro, ed anche le relazioni che si mandarono in Ispagna ed in Sassonia, ed alcune lettere, le quali cose non videro la luce. La sua *Descrizione delle prime scoperte dell'antica città di Ercolano ritrovata vicino a Portici* impressa in Roma nel 1748, indi in Venezia e nell'Allemagna, e tradotta in Francia svegliò l'usata capricciosa bizzarria e franchezza de' Novellisti di Firenze, ed il Dottor Gio: Lami, per altro dotto uomo, prese a deridere le scoperte Ercolanese come *istorielle e lanterne magiche*. Egli si scagliò ne' suoi fogli periodici contro il Venuti e M. de Saint Laurent e l'Ab. Mecatti, i quali credevano a quel che aveano sotto gli occhi, mentre il Lami vedeva e credeva a i proprj sogni, e volea che altri gli credesse ancora. I di lui *grossi granchi* furono rilevati da' nominati e da un anonimo Napoletano, cioè dal Sacerdote Giacomo Martorelli nostro valoroso professore di greche lettere, il quale combattè con evidenza contro di lui nelle 36 epistole che ne scrisse al Proposto Gori (1). I voti dell'Europa erudita si unirono al genio

I i 3 fu-

(1) Si trovano in gran parte inferite nelle *Notizie del memor. scoprim. ec.*, e ne' tomi I e II delle *Symbol. Litter.*

sublime di CARLO III cui tante spese e tante cure costava la risorta Ercolano, per addossare al più presto a qualche grande antiquario la fatica di esaminare e descrivere e dichiarare in un libro degno del secolo sì venerabili monumenti. Mons. Ottavio Antonio Bajardi Parmigiano chiamato da S. M. espressamente da Roma nel 1747, e trattenuto con una pingue pensione di 5000 scudi, e fornito di una libreria in cui si speseo intorno a trentamila ducati (1), si accinse all'impresa per non uscirne. Scrisse in cinque anni cinque grossi volumi in ottavo intitolati *Prodomo delle Antichità di Ercolano* usciti nel 1752 dalla reale stamperia di Napoli, ne quali con eruditissime tirate che lo menarono fuor di strada, si trattenne con tutto l'agio sulla vita di Ercole, che egli credeva fondatore della città di Ercolano, e deluse le speranze dell'Europa e del Sovrano (2): Ciò suggerì l'idea di affidar l'ope-
ra

(1) Questa è la *Palatina*, le cui reliquie oggi sono passate ad incorporarsi insieme colla *Farnesiana* alla Real Biblioteca vicina ad aprirsi al pubblico vantaggio sotto gli auspici del nostro augusto SOVRANO.

(2) Merita di ripetersi l'epigramma che caratterizza il di lui lavoro trascritto dal Soria nell'articolo *Bajardi*, composto dal nostro Gennaro Parrini Giudice di Vicaria, che lo Svedese Giona Bjornstahl attribui erroneamente al Dottor Lami.

Herculeà urbs quondam sevis oppressa ruinis,

Et terra vastis abdita visceribus,

Magnanimi Regis iussu jam prodit in auras,

Baraque tot profert, quae latuere prius.

Mis

ra aspettata a molti antiquarj di valore i quali lavorassero di concerto per appagare l'impazienza universale, ed a' 13 di dicembre del 1755 S. M. con sua real carta stabilì l'Accademia Ercolanese, che cominciò a radunarsi due volte al mese nella real Segreteria presedendovi il prelodato Marchese Tanucci primo Segretario di Stato. Vi furono nominati Accademici il medesimo Mons. Bajardi onorario, il Canonico Mazzocchi, il Can. Pratilli, il Co: di Pianura, Giacomo Castelli, il P. Torre, il P. Tarugi, Francesco Valletta, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, ed anche Camillo Paterni come Custode del Museo di Portici, i quali tutti hanno terminati i loro giorni (1). Discutevansi in così degna assemblea le opinioni proposte sopra ogni pezzo di antichità appartenente ad Ercolano, a Stabia ed a Pompei, ne quali luoghi con ardore e buon successo proseguironsi le scavazioni. Il risultato di tali congressi furono i volumi intitolati *Le Pitture antiche di Ercolano e Contorni incise con qualche spiegazione*, delle quali dal 1757 fino alla morte di

I i 4

Pa

Miramur signa, ac pictas spirare figuras,

Priscorum doctas artificumque manus.

Sed quam non motus terræ valere nec ignes

Perdere, Scriptoris pagina dira valet.

En iterum tetris misere tot mersa tenebris

Bajardi in libro tota sepulta jacet.

- (1) Vi furono parimente ascritti i seguenti letterati viventi: Mons. Ferdinando Galiani altro degno nipote di Mons. Celestino Galiani, Girolamo Giordano, Niccolò Ignarra oggi maestro del Principe Reale, il Barone Ronchi, l'Ab. Mattia Zarrillo oggi custode del Museo di Capodimonte, e l'Ab. Basso Bassi.

Pasquale Carcani uscirono sei volumi, e due de' Bronzi impressi nel 1767 e 1771 restando del nono non terminato che si aggirava sulle *lucerne e i candelabri*, altre diciannove tavole già impresse. Tutta l'opera altamente lodata da' giornalisti stranieri ed italiani, oltre alle vignette, fregi, finali e lettere iniziali tutte ricavate dalle disotterrate pitture, comprende finora intorno a 600 Tavole con somma maestria e lindezza disegnate ed incise da' più periti artefici italiani. Il Sovrano generoso fu egregiamente secondato dagli artisti e dagli accademici. Né poteva altrimenti accadere sotto l'occhio di uno zelante e letterato Ministro che sapea e volea fare la volontà del magnanimo Sovrano, e in un'assemblea dove interveniva il fiore de' filologi di que' tempi, e singolarmente il celebre Canonico Mazzocchi e Pasquale Carcani.

Alessio Simmaco Mazzocchi Capuano nato nel villaggio di S. Maria a' 22 di ottobre del 1684 e morto in Napoli a' 12 di settembre del 1771, non abbisogna di nuovi elogi dopo essere stata una parte della di lui vita cioè fino al 1739 descritta dal suo famoso amico Francesco Serao, e tutta intera dal più chiaro de' suoi discepoli Don Niccolò Ignarra che gli succedè nella cattedra della Sacra Scrittura. Da tali scrittori pienamente apparisce e la prima sua poco felice educazione letteraria in Capua fino agli anni dodici, e gl'inaspettati maravigliosi progressi da lui poi fatti in Napoli nelle scienze filosofiche, matematiche e teologiche e nelle greche, latine ed ebraiche lettere. Più che a' maestri egli confessò

feffò di dovere il gusto e la luce acquistata alla lettura delle opere di Cicerone, che gli serviva indi di regola per misurare il pregio di ogni scrittore. La greca lingua gli era fin da' primi anni divenuta tanto familiare, che talvolta ciò che il professore di teologia dettava in latino egli estemporaneamente trasportava in greco (1). Nel 1709 dovendo il dottissimo Carlo Majello partir per Roma chiamato da Clemente XI, niuno parvegli più del Mazzocchi idoneo a sostenere le sue veci nel seminario arcivescovile tanto per insegnare la lingua greca ed ebraica, quanto per regolarlo come Prefetto degli studj. Dopo alcuni anni v'interpretò ancora la divina Scrittura. Divenuto Canonico indi Decano della Chiesa Capuana attese qualche tempo alla cura di quel seminario ed anche di quello di Nola. L'anno 1725 passò a Roma, ove rivide il suo celebre Majello e contrasse amista con Mons. Giuseppe Simonio Assennani ed altri chiari personaggi che vi fiorivano e ne conoscevano i meriti. Il Conte di Harac Vicerè tratto unicamente dalla di lui fama nel 1732 volle farlo Cappellano Maggiore, e lo nominò con altri due giusta il costume; ma la scelta sovrana cadde sul Galiani. Il Cardinale Spinelli nel 1735 lo creò Canonico della Chiesa Napoletana, ed il Re CARLO III gli addossò la cattedra della Scrittura nell'università. Gli offerì parimente il vescovado di Lanciano; ma egli ne impetrò la grazia di ricusarlo per non abbandonare i suoi studj prediletti.

(1) V. il Comentario del Serao *De rebus Mazochii*.

diletti . Egli visse a se e alla sua fama , oltre alle cure della cattedra . Per chi non avesse altro requisito farebbe una gloria l'essere stato come il Mazzocchi ascritto all' Accademia di storia ecclesiastica e liturgia della Casa dell' Oratorio di Napoli , all' *Etrusca* di Cortona , all' *Ercolanese* , ed alla Parigiuina delle *Iscrizioni e Belle Lettere* . Ma di siffatti titoli non difficili a conseguirsi anco da chi nulla produce e tutto promette , abbisognava forse l'autore insigne del comentario *in mutilam Campani amphitheatri titulum* pubblicato fin dal 1727 inferito dal Marchese Poleni nel Supplemento al Tesoro di Grevio e Gronovio . L'autore della famosa epistola indirizzata al Marchese Tanucci *de Dedicazione sub ascia* uscita nel 1739 ed ammirata dal Maffei e dal Facciolati e da alcuni antiquarj combattuta con poco successo ? delle dieci dissertazioni sull' *Origine de' Tirreni* intraprese a richiesta di Mons. Galiani per la Società Etrusca Cortonese ? di tante eruditissime diatribe su gli antichi nomi di Gorfù , sul *ditico Quiriniano e Bresciano* , sul greco codice *Christiano* de' profeti ? de i tre volumi sul Calendario della Chiesa Napolitana ? della dissertazione istorica delle vicende *Cathedralis Ecclesie Neapolitanæ semper unica* impressa nel 1751 col *Peremptorium edictum* in cui ribatte la censura di Mons. Affemani che avea attaccata l' opera lettagli amichevolmente dal Mazzocchi prima che uscisse alla luce ? de' pregevoli comentarj sulle *Tavole Eracleensi* pubblicati in due tomi nel 1754 , opera accolta con ammirazione ed applauso di tutti i dotti , per la quale Carlo Le-Beau a nome suo e
del.

dell'Accademia Parigina di cui era Segretario, ne portò il più vantaggioso giudizio e salutò l'autore come *totius Europæ litterariæ miraculum*? finalmente degli aurei *Opuscoli* raccolti in due volumi dal Signore Abate Migliore usciti successivamente in Napoli nel 1771 e 1775 e dello *Spicilegium Biblicum* pubblicato, per comando lasciatogli dal Re CARLO, nel 1762 e 1766, e della risposta con cui sconfisse il Gesuita Gio: Stilingo impressa nel 1759 (1)? I titoli accademici nel Mazzocchi furono premio dell'acquistata celebrità e non mezzi pomposi per procacciarsela. Egli assai per tempo riscosse in Italia ed oltramonti i più sinceri ed invidiabili encomj (2). Gli stessi critici che vollero attaccarlo il Sabatini, gli Afsemani, lo Stilingo ed il Martorelli, contribuirono ad aumentarne le glorie ed a fargli acquistare il principato sugli antiquarj e filologi del suo tempo.

(1) L'Ab. Soria che ha formato un pieno catalogo delle di lui opere, registra un gran numero d'interessanti manoscritti da lui lasciati, tra' quali un comentario sull'iscrizione *Voconia Severa apud Granitos in ora Leucostæ*, ed una dissertazione *de veteris Herculanei originibus* che dovea premettersi alla collezione de' trattati contenuti ne' *Papiri* di Erculano col titolo *Herculanensis Bibliothecæ spoliiorum*, la qual dissertazione fu presentata al Re CARLO accompagnata da una traduzione italiana del Serao.

(2) Si vegga quanto ne hanno scritto, oltre al Serao ed all' Ignarra, l'Ab. Migliore, Monf. Fabroni t. VIII, Monf. Milante, il Sisto, l'Ab. Buonafede, Monf. Granata, il Cav. Rogadeo, il P. Blasi, Monf. Sparano, Mr. de la Lande, e l'Elogio dell'Accademia Parigina.

Pasquale Carcani oriundo di Gifoni nato in Napoli nel marzo del 1721 e morto nel novembre del 1783, tralle molteplici cariche addossategli nella prima Real Segreteria di Stato dal Marchese Tanucci e poi dal Marchese Giuseppe Beccadelli della Sambuca, seppe con tal successo continuare i suoi studj filologici e scientifici, che ne acquistò nome immortale, non che tra noi, tra gli oltramontani più culti (1). Nella sua giovane età col nome di *Miceo* fu ascritto all'antica Accademia Cosentina, la quale dall'Arcivescovo Costanzio che ne fu il ristoratore, si disse de' *Costanti*. Di poi prese il nome di *Sofista Pericalle* in quella degli *Emuli* fondata nella casa di Girolamo Pandolfelli, e continuata poi in quella di Niccolò Centomani, e durò dal 1745 fino al 1750 in circa. Il Carcani fece per quest'adunanza di eruditi giovanetti dediti a coltivarvi la giurisprudenza e le umane lettere (2) molti componimenti poetici e due ci-
cala-

(1) Si possono vedere e la lettera scrittagli da Lipsia a' 13 di ottobre del 1779 da Giorgio Errico Martini, e quella che nel 1771 scrisse al Sig. Ignarra lo Svedese Giacomo Giona Bjornstahl, nella quale con trasporto esalta il merito letterario del Mazzocchi, del Serao, dell'Ignarra, e del Moccia, e le erculee fatiche sostenute dal Carcani per Ercolano. Si trovano impresse dopo la *Vita* che ne compose e pubblicò nel 1784 con filiale tenerezza e con somma eleganza Don Gaetano Carcani Direttore della Reale Stamperia.

(2) Membri di essa furono Giacomo Martorelli, Filippo Giunti, il Barone Marchitelli giocando poeta, di cui si hanno impresse diverse rime, il Marchese

palate sulla *Novella* dell' Imperadore Leone il filosofo, due sul *Niente* ed una sullo *Scarafaggio* condite amenissimamente di sale burlesco non meno che di riposta erudizione. Finalmente fu da S. M. nominato membro dell' Accademia *Ercolanesa*, della quale tosto divenne l' anima ed il sostegno. Imperciocchè dopo il primo tomo delle pitture di Ercolano Francesco Valletta che n' era l' estensore aggravato dall' età più non reggendo alle fatiche se luogo al Carcani che distese tutti i volumi che indi uscirono delle illustrazioni a quelle antichità corredandole di eruditissime note. Il plauso universale onde si accolsero que' volumi nell' intera Europa, tutto ridondò ad onore del Carcani che divenne a poco a poco quasi l' unico autore di quell' opera singolare.

L' antiquaria e la filologia pregiarsi di altri valentuomini che le fecero fiorire. Dottissimo nelle greche lettere e nelle lingue orientali (che ne abbia pubblicato in contrario chi volle deprimerlo per innalzarsi) fu il prelodato Sacerdote Giacomo Martorelli Napoletano morto nel 1777, che insegnò con molto applauso il greco che avea appreso dal Majello e nel seminario arcivescovile e nell' università di Napoli dopo del Fusco. La sua mordacità Luciliana esercitata senza risparmio e l' asprezza usata nel censurare il Mazzocchi ed altri antiquarj ed il disprezzo ostentato

chese Berardo Galiani, il vivace e dotto di lui fratello Mons. Ferdinando, Pietro Orimini, il Canonico Carletti, Giulio Mattei, Carmine Ciccarelli dotto e facondo verseggiatore eitemporaneo ec.

tato pel Genovesi ed altri grandi uomini ed il suo trasporto per Omero, fuori del quale non vedeva nè scienze nè letteratura, tutto ciò, dico, gli acquistò non pochi nemici. Ma niuno gli negherà la gloria di avere con calore e sincerità e costanza amata la patria, e di averla con diverse opere erudite illustrata. Pregevoli singolarmente sono le di lui già mentovate lettere italiane intorno agli scavamenti Ercolanefi indirizzate al Proposto Gori. La *Theca calamaria* attaccata in diverse guise è tutto ad un tempo ripiena di vasta e non volgare erudizione e di varie opinioni singolari. L'opera delle *Antiche Colonie* di Napoli composta dal Duca Michele Vargas si ammasò in buona parte colle osservazioni fatte dal Martorelli sopra Omero intorno al viaggio di Ulisse ed a' luoghi marittimi delle nostre contrade. Il Sacerdote Gennaro Sisto somamente perito nelle lingue orientali fu il primo ad occupare nella nostra università la cattedra di lingua ebrea istituita nel 1740, e ne pubblicò gli elementi, ne quali per incoraggiare la gioventù a superare le prime difficoltà promise di ammaestrarla con sole quattro lezioni, siccome poi nel 1752 stampò un *indirizzo per sapere in meno di un mese la gramatica greca*. Al Sisto succedette Ignazio della Calce che alla perizia della lingua santa congiungeva una insinuante cortesissima maniera d'insegnare. Tra gli antiquarj di primo ordine è da collocarsi il Canonico della nostra cattedrale Giuseppe Morisani nato nel 1720 in Reggio di Calabria e morto nel 1777. Oltre al merito di avere per diciassette

ferte

sette anni insegnato nel seminario arcivescovile le lingue dotte, le scienze e la storia ecclesiastica, ci arricchì di varie pregevoli opere, frutto degli ottimi studj fatti in Napoli e della dimora di cinque anni in Roma, ove imparò la lingua ebraica e si erudì ne' libri impressi e manoscritti delle preziose biblioteche che l'adornano. Pubblicò nel 1759 l'opera *de Protopapis & Deuterereis Græcorum & Catholicis eorum Ecclesiis*: nel 1770 *Inscriptiones Regine*: nel 1773 *Institutiones militie clericalis* in tre volumi: e tra molti manoscritti lasciò un'opera dottissima intitolata *Rerum Brutiarum Antiquitates*, che dal Zavarrone viene riferita col titolo che l'autore aveale dato prima *Brutium Ecclesiasticum, Vetus Græcanicum & Novum* illustrato con diatribe istoriche critiche corografiche (1). Il Dottore Antonio Chiarito benemerito delle antichità interessanti de' mezzani tempi, lasciò un monumento perenne del suo sapere e della sua accuratezza nel *Comento Istorico-Critico-Diplomatico sulla Costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'Imperadore Federico II*. Egli lo compose per soddisfare ad alcune sagge richieste dell'insigne Avvocato Fiscale del Real Patrimonio il Marchese Carlo Mauri. Si rende pregevolissima, oltre alla materia strumentaria, per le

no.

(1) Registra l'Ab. Soria nel di lui articolo le opere lasciate inedite per lo più latine, tra le quali sono gli *Atti di S. Stefano Niceno primo Vescovo di Reggio*, le *osservazioni e le addizioni al nono tomo dell'Italia Sacra* dell'Ughelli, e una dissertazione sulla *Fata Morgana*.

notizie curiose de' villaggi che sono intorno alla nostra città, e singolarmente per l'accurato esame del sito del Castro Lucullano, intorno al quale combatte eruditamente le opinioni del Mazzocchi. Di quest' opera che contiene sì gran parte della storia topografica di Napoli, siamo debitori al di lui figliuolo Gennaro Chiarito morto Razionale della R. Camera nel 1785, il quale la pubblicò dopo la morte del padre l'anno 1772 (1).

Benemeriti della storia si sono mostrati in questi ultimi tempi non pochi nostri scrittori. Carlo Pecchia Napoletano nato nel 1715 e morto nel 1784 nel voler tessere la storia antica e moderna della Gran Corte della Vicaria ha illustrato con un' opera incomparabile la storia civile e politica di questo regno. Egli l'avea pubblicata nel 1777 col semplice e modesto titolo di *Storia dell' origine e dello stato antico e moderno della G. C. della Vicaria*; ma ad insinuazione del Marchese Tanucci e di altri nostri valentuomini gli convenne nel 1778 darle un titolo più degno e generale, cioè quello di *Storia Civile e Politica del Regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*. Inoltrandosi fralle tenebre de' secoli mezzani colla fiaccola della più sana critica e filosofia perven-

ne

(1) Nelle greche lettere e nello studio dell' antichità fiorirono parimente Niccolò Forlosia bibliotecario Imperiale in Vienna encomiato dal Marchese Maffei, e Carlo Guevara de' Duchi di Bovino che ha illustrato le tavole di bronzo trovate in Metaponto ec.

ne a disviluppate maestrevolmente lo spirito delle leggi politiche e civili che formarono della Gran Corte lo splendore e la decadenza, e venne con ciò a supplire all'opera immortale del Giannone la parte più interessante della storia feudale. Quando altro non avessero in tai tempi prodotto i nostri paesi, basterebbe quest'opera veramente classica ad eccitare l'ammirazione de' posteri, come da per tutto ha riscossi i più invidiabili encomj de' contemporanei (1). Comprese l'autore nel I e nel II tomo la storia Normanna e Sveva, e nel III pubblicato nel 1785 l'Angioina. Si accingeva ancorchè oppresso da' malori a svolgere l'Aragonese che morte c' invidiò. E chi proseguirà la magnanima impresa che richiede un gran filosofo, un gran critico, un gran giureconsulto, un grande storico, un valentuomo pienamente erudito? Il pregio del lavoro del Pecchia va crescendo alla giornata a misura che va scemando la speranza di vederne il proseguimento. Egli in tanto trasse la sua sussistenza esercitando da *Maestro d'atti* in Vicaria; ed essendosi formata la Reale Accademia Napoletana delle Scienze e Belle Lettere nel colmo della di lui celebrità, egli che poteva rischiare da buon senno la storia de' mezzi tem-

T. V.

K k

pi,

(1) Il famoso Fiscale Spagnuolo Campomanes, a cui, per commissione dell'insigne autore mio antico amico ne presentai in Madrid un esemplare accompagnato da una di lui lettera, me ne parlò con trasporto. Per l'Italia nel 1779 quando ne scorsi le principali città ne trovai già sparfa la fama tra' più illustri letterati. I Giornalisti si fecero un pregio di annunziarla con somma lode.

pi, non vi fu ammesso. Ma il SOVRANO clemente ne premiò i sudori gratificandolo con un assegno mensile di ducati venti, di cui però non giunse a godere nè anche il primo mese, se non che la stessa benefica mano di FERDINANDO con nuova grazia ne ha conceduta la metà alla di lui moglie durante la sua vita. Il Pecchia coltivò con ugual successo le amene lettere. Forse non ebbe chi l'uguagliasse nel poetare. Il ditirambo intitolato il *Carnevale* è per avventura il solo degno di gareggiare col *Bacco in Toscana* del Redi: la *Canzone* pel Genovesi suo amico è degna del lodato e del lodatore: le *Poesie serie e giocose italiane e latine* corrispondono egregiamente all'ingegno ed al gusto dell'autore: la *Mamachiana per chi vuol divertirsi* che contiene prose e versi, ha riscossi gli elogi de' Giornalisti (1).

Gregorio Grimaldi nato in Napoli nel 1695 e morto in Marsala nel 1767 illustrò la storia civile del nostro regno coll' *Istoria delle leggi e de' magistrati del regno di Napoli*, della quale uscirono tre tomi nel 1732, rimanendone inedito il quarto per le disgrazie dell'autore che fu relegato in vita nella Pantellaria. Ginesio Grimaldi

(1) Egli scrisse ancora diversi *Capitoli berneschi* indirizzati all'eruditissimo Sig. Consigliere il Marchese Tontoli: dodici sonetti per li Carri fatti dalla città di Napoli in occasione delle reali nozze de' nostri Sovrani, che s'impresero nel libro *Applausi poetici*: varie composizioni drammatiche sacre e profane che si sono disperse: e l'*Ippolito* commedia che s'impresse e si rappresentò in Mugnano nel 1770.

mal di lui fratello non solo pubblicò questo quarto tomo nel 1752, ma intraprese la continuazione di questa storia col medesimo metodo e giudizio da Ferdinando I in cui termina il lavoro di Gregorio, fino al 1772, comprendendola interamente in dodici volumi impressi dal 1767 al 1774. Gregorio oltre al giudizio ed al valore dimostrato ne suoi quattro volumi, pubblicò in Firenze nel 1717 le sue *Ecloghe pastorali e Rime*, e fu ascritto all'Arcadia col nome di *Claristo Licunteo*.

L'Abate Placido Troili Cisterciense nato in Montalbano della Basilicata verso il 1687 e morto in Realvalle nel 1757 corse il vasto campo di una storia del nostro regno civile, politica, letteraria, ecclesiastica, compresa in cinque tomi distribuiti in undici volumi in quarto e pubblicata dal 1748 al 1754 col titolo *Istoria generale del reame di Napoli ec.* Pose questo laborioso scrittore tutta la sua attività in ammassare anziché in ordinare e scerere. Una copia prodigiosa di utili interessanti notizie sfuggite alla maggior parte degli storici vi si trova sommersa fra mille particolarità incerte, minute, oziose. L'autore avea una lettura immensa, e se ne valse alla rinfusa; ma di rado il di lui lavoro risparmia a' leggitori avveduti il travaglio di confrontare gli originali. Può averfi, dice l'Ab. Soria, in considerazione di un ripertorio generale, in cui seppellite giacciono importanti cose del regno, ma coll'incomodo di non saper ove determinatamente debbanfi disotterrare ed estrarre. Il lettore intelligente calcherà se più convenga atti-

gnerle da' fonti ovvero da tal conserva con tanta fatica (1).

Di gran lunga più filosofica e più ordinata è la giudiziosa erudita compilazione degli *Annali del Regno di Napoli* cominciata a pubblicarsi dal 1781 dall' Avvocato Don Francescantonio Grimaldi Affessore della Segreteria di Guerra e Marina morto nel 1784, noto nella repubblica letteraria per altre filosofiche produzioni ugualmente per dottrina profonda e per iscelta erudizione pregevoli. Egli in sei tometti raccolse la prima epoca che dal primo anno della fondazione di Roma giugne alla fine del quarto secolo dell' Era Cristiana, e della seconda epoca compresa in dieci volumi egli non oltrepassò i tempi Longobardi, ed il rimanente (che io non ho per anche veduto) è stato continuato da altra mano fino all'anno 29 del XII secolo (2).

Altri nostri letterati si sono distinti nella storia particolare delle loro patrie o di alcune città prescelte. Giuseppe Antonini nato in Centola nel 1683 e morto Regio Governadore in Giugliano nel 1765 pubblicò nel 1745 *la Lucania discorsi di Giuseppe Antonini Barone di S. Biase*, la quale accresciuta poi di altre due parti verso il

1756

(1) L' Ab. Troili fu eletto teologo della Città di Napoli, e scrisse altre opere apologetiche, critiche e teologiche, delle quali può vedersi l' articolo formato dal lodato Soria.

(2) Il Continuatore di questi *Annali* sento essere stato il Signor Ab. Cestari attuale Archivario del G. Arch. della Regia Camera e della Zecca, le cui asserzioni trovo attaccate con vivacità dal celebre Archivario della Gava il P. D. Salvatore Blasi.

1756 s'impresse di nuovo, ma colla prima data del 1745. L'opera è bene scritta e fu accolta con applauso dagli eruditi per le importanti notizie, per la copiosa erudizione e pel giudizio che per lo più vi si ammira. Vi s'incontrano alquanti abbagli che di buon grado si perdonano da chi comprende la difficoltà di fuggirli sempre, e molta insolenza ed asprezza in rilevare gli errori altrui, la qual cosa merita minore indulgenza (1). Non pertanto la sua molta erudizione gli procacciò l'amistà e la corrispondenza letteraria degli Affemani, del Gori e del Passeri in Italia, e quella di molti letterati in Francia, dove Annibale suo fratello insegnando la lingua italiana avea pubblicato in Parigi, oltre a varie opere, nel 1736 il Dizionario Italiano, Latino e Francese. Francesco Maria Pratilli nato in Capua nel 1689 e morto in Napoli nel 1763 acquistò fama di erudito non meno nelle antichità Romane che de' bassi tempi con diverse opere lodate da molti dotti e censurate, come era naturale, da coloro che da lui dissentivano. L'opera della *Via Appia* piena di scelte erudite ricerche per le quali si rischiara la storia di molti paesi, la nuova edizione della Storia de' Principi Longobardi del Pellegrino colla di lui *Vita* e con alcune dissertazioni e varie cronache inedite, il libro de' *Consolari della Campania*, quello dell'*Origine della Metropoli Ecclesiastica della Chiesa di Capua*, ed altri opuscoli registrati dal So-

K k 3

ria

(1) Di lui si veggano gli articoli del Mazzucchelli, del Soria e dell'Afritto.

ria furono combattuti dal Gesualdo, da Monf. de Vita, dal Masi, da Monf. Antonio Zavarroni, dall' Ab. Vitale. Ne fecero onorata menzione il Cavalier Rogadeo, l' Ab. Zaccaria, il P. Calogera che gli dedicò il tomo 51 della sua Raccolta, e l' Ab. Capmartin de Chaupuy nella *Decouverte de la maison de campagne d' Horace*. Erasmo Gesualdo nato in Gaeta nel 1688 e morto nel 1768 scrisse alcune *Offervazioni critiche sopra la storia della Via Appia del Pratilli e sopra gli autori in essa citati*, le quali videro la luce in Napoli nel 1754. L' avere in queste affattato ad un tempo il Pratilli, e quanti illustri autori da lui si allegano, con un fuoco ed una colpevole intemperanza di stile, ha nociuto alla riuscita dell' opera del Gesualdo che per altro abbonda di erudizione. Monf. Bajardi, il P. Lugo, l' Ab. Zaccaria ne hanno favellato con onore. - Francesco Granata patrizio Capuano e dottore di legge e di teologia nato nel 1701 e morto nel 1771 vescovo di Sessa ha pubblicato in tre tomi nel 1752 e 1756 la *Storia Civile della fedel città di Capua* onorevolmente enunciata ne' giornali e nella *Storia letteraria d' Italia* (1). Tommaso Masi del Pezzo nobile di Sessa nato nel 1720 e morto nel 1777, produsse in Napoli nel 1761 un' opera erudita e ragionata col titolo *Memorie istoriche degli Aurunci antichissimi popoli d' Italia, e delle loro prin-*

(1) In altri due tomi nel 1766 impresse in Napoli la *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, ed un *Ragguaglio istorico della città di Sessa*.

principali città *Aurunca e Sessa*, nella quale corregge tratto tratto il Pratilli parlando di alcuni luoghi della Via Appia, dimostra che gli Aurunci sieno stati diversi dagli Ausoni combattendo l'avviso del Pellegrino, e dà al nome di *Julia Felix Classica* portato dalla città di Sessa in tempo di Augusto un'acconcia interpretazione diversa da quella del Mazzocchi. Il Vescovo di Venosa, indi di Sulmona e Valve Pietrantonio Corfignani nato nella terra di Celano nel 1686 e morto nel 1751 ha date alla luce moltissime opere, delle quali si trova il catalogo nell'opera del Soria. Della *Reggia Marsicana* uscita in due tomi in Napoli nel 1748 parla con isvantaggio il Rogadeo. L'Ab. Zaccaria l'esalta come vescovo *esemplare* fornito di *molta e varia erudizione ma di non finissimo criterio*. L'Ab. Serafino Tansi Benedettino nel monistero di Montescaglioso da lui governato dal 1717 per sei anni, indi di nuovo dal 1735 al 1740, il quale dopo alcuni anni andò a terminare i suoi dì nel sacro Speco di Subiaco, produsse nel 1746 un'opera giudiziosa ed utile per la storia Normanna e per le cose della Basilicata, intitolata *Historia chronologica monasterii S. Michaelis Montiscaveosi . . . ab anno 1065 ad annum 1484*. Massimiliano Murena di Solofra nato nel 1732 e morto nel 1781 pubblicò nel 1770 la *Vita di Roberto Re di Napoli*, nella quale usò verso i Pontefici e gli Ecclesiastici espressioni poco misurate, che ne fecero proibire la pubblicazione. Egli diede anco alla luce nel 1761 la *Giustizia naturale*, opera secondo il Soria molto comenda-

ta dal celebre Fraggianni, ed un libro *de i doveri del giudice*, ed alcune orazioni e dissertazioni (1).

Si sono nella storia letteraria contraddistinti il Tafuri, l'Origlia, il Zavarroni, il Marchese Spiriti. Gio: Bernardino Tafuri nato in Nardò nel 1695 e morto nel 1760 merita gli encomj della posterità non solo per aver fornito cronache, memorie ed opuscoli al Muratori, al Coletti ed al Calogerà, per illustrare la storia civile e letteraria delle nostre contrade, ma per aver composte più opere interessanti (2). Le principali sono: *Delle Scienze e delle Arti inventate, illustrate ed accresciute nel Regno di Napoli* pubblicata nel 1738; le *Notizie intorno alla vita e opere di Angiola di Costanzo*, nel 1735 colla di lui Storia; *Dell' Origine, sito ed antichità della città di Nardò* nella Raccolta del Calogerà; *Istoria degli Scrittori nati nel Regno*
di

(1) La storia patria dovrà sempre pregiarsi del lavoro del Canonico Cesare Antonio Vergara intitolato *Monete del Regno di Napoli da Ruggiero I sino all'aug. regn. Carlo VI*, che s'impresse in Roma nel 1715. Questo libro è degno di molta lode e fra noi unico nella sua classe, sebbene alla diligenza dell'autore sia fuggita qualche moneta supplita indi dal Muratori nella Diss. XXVII sopra le Antich. Ital., e la medaglia di Ruggiero I illustrata dal ch. Barone Ronchi, e quella di Chieti del tempo di Carlo VIII riferita dal P. Allegranza; di che v. l'art. del Soria. Non abbiamo voluto omettere di mentovar l'utile fatica del Vergara, sebbene ci sia fuggita nel racconto della nostra coltura del periodo Austriaco.

(2) Se ne vegga il catalogo nel Soria.

di Napoli, di cui uscì il t. I nel 1744, la parte I del t. II nel 1743, e la parte II nel 1749, cinque parti del t. III dal 1750 al 1760, e le altre due parti del medesimo uscirono dopo la morte dell'autore nel 1770. Quest'opera che pervenne fino alla fine del XVI supplisce alle omissioni della *Biblioteca Napoletana* del Toppi e del Nicodemi e ne corregge moltissimi articoli. Sebbene non iscarsuggi d'inesattezze, non può negarsi all'autore erudito la gloria di avere accumulati con fatica e con dispendio utilissimi materiali per una biblioteca napoletana più copiosa, e più esatta (1). Gio: Giuseppe Origlia Paolino nato nella terra di Polla in provincia di Salerno nel 1718, e mancato, dicesi, ultimamente, dopo di essere stato Uditore nella R. Udienza di Calabria ultra nel 1770 e Caporuota nel 1780, ad insinuazione del celebre Mons. Galiani che l'avea dichiarato professore onorario di legge, compilò una *Storia dello Studio di Napoli* che ci mancava, della quale l'Ab. Zaccaria favella con onore malgrado di qualche imperfezione. Ne uscì il primo tomo nel 1753, ed il secondo nel 1754, ma la pubblicazione di questo gli venne proibita per maneggi de' suoi nemici occulti sotto ridicoli pretesti. L'opera contiene diversi importanti monumenti che altrove non si leggevano, e non manca di erudizione; ma spesso vi si desidera precisione e ordine e quel
gar-

(1) Gli elogi che riscosse da molti letterati, si raccolsero dal Regio Consigliere Giacomo Castelli, da Tommaso Tafuri di lui figliuolo ed ultimamente dall'Ab. Soria.

garbo ed accuratezza che si ammira nel racconto che fa degli studj e delle invenzioni del prelodato Principe di San Severo il quale mi sembra di altra mano (1). Dobbiamo ad Angiolo Zavarroni nato in Montalto nel 1705 ed ivi morto nel 1767 la *Bibliotheca Calabra, sive illustriorum virorum Calabriae, qui literis claruerunt, Elenchus*, pubblicata in Napoli nel 1753, opera pregevole, nella quale però l'autore sulle tracce del Barrio inferisce più di uno scrittore tolto a' Siciliani ed anche a' Lucani (2). Il Zavarroni difese ancora i suoi compatriotti dalle capricciose imputazioni dell'autore anonimo delle dissertazioni *de tortoribus Christi*, col libro pubblicato in Venezia nel 1738 *Epistolae apologetico criticae &c.* Al contrario del Zavarroni il Consigliere Salvatore Spiriti de' Marchesi di Casabona, nato in Cosenza nel 1712 e morto in Napoli nel 1776, nelle sue erudite *Memorie degli Scrittori Cosentini* impres-

-
- (1) Egli pubblicò nel 1746 i *Principj del dritto naturale*, e nel 1756 un *Supplimento al Dizionario Storico dell' Advocat*, e lavorava ad alcune addizioni al libro *de Orig. tribun.* del Toppi, per quello che egli stesso accenna nella sua *Storia dello Studio di Nap.*
- (2) Della contesa per la patria di S. Tommaso d' Aquino, che dal Pratilli si stimò essere Roccasecca nella Campagna Felice e dal Vescovo di Tricarico Antonio Zavarroni non meno che dall'autore di questa Biblioteca, si volle che fosse stata Belcastro in Calabria, siccome anche della giudiziosa lettera scritta dal P. D. Carlo Nardi della *Sacra Famiglia di Cristo* detta de' Cinesi intorno alla Bibl. Cal. ed alla lett. del Pratilli, veggasi l'art. del più volte lodato Soria.

se in Napoli nel 1750, seppe con saggia critica togliere dal numero de' patrij scrittori alcuni che erano stati contati tra' Cosentini. Quest' opera che incomincia a noverare gli scrittori dall' anno 1114 e dall' Ab. Gioachino, e rischiara le vite di 121 compatriotti, è stata universalmente applaudita e con sommo onore enunciata dall' Ab. Zaccaria. Ma l' autore si rendette cospicuo parimente nelle uaterie giurisdizionali colle *Osservazioni* fatte sopra una Carta di Roma impressa in Cosmopoli nel 1768 e col *Dialogo de' Morti, o sia Trimerone, ec.*, con cui rispose all' Autore del *Diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali sì mobili che stabili*, stampato in Napoli nel 1770. Coltivò parimente quest' illustre Cosentino la poesia latina ed italiana con felicità ed applauso. Il suo *Carmen De Machina Electrica* uscì nel 1760: un altro se ne pubblicò nella raccolta fatta in morte del Fraggianni: l' *Alcone* del Fracastoro fu da lui trasportato in ottava rima ed impresso nel 1756: il suo *Canto genetliaco* per la nascita di Filippo Antonio di Borbone s' impresso colle sue *Memorie*: la traduzione italiana del *Carmen* dell' Olandese d' Orville intorno alla Chiesetta del Pontano s' inserì nella Vita di quest' autore scritta elegantemente dal P. Sarno. Tra coloro che si distinsero in questo secolo nell' isola di Sicilia coltivando la storia, meritano di rammentarsi il Barone Giambatista Caruso di Polizzi, il quale insieme con Francesco suo fratello compose le *Memorie della Sicilia* ed una *Biblioteca Sicula* ricca di varie cronache per lo più inedite; il P. Gioacchino di Gio-

Giovanni de' Conventuali di S. Francesco che scrisse la storia antica e moderna della città di Polizzi; Vito Carvino ed Antonio Cordici che tesserono la storia di Monte di S. Giuliano picciola città reale che sovraffa a Trapani: Bastiano Bagolino che scrisse quella di Alcamo: Domenico Gallo che dopo il Reina ed il Bonfiglio si occupò nella storia di Messina. Con particolar gloria fiorì nel passato e ne' primi lustri del presente secolo Vincenzo Auria Palermitano nato nel 1625 e morto nel 1710, del quale fanno onorata menzione Giacinto Gimma che l'ascrisse tra gl'Incuriosi di Rossano, l'Oldoino, il Giustiniani, l'Aprosio Ventimiglia, ed altri raccolti dal Mongitore nella *Vita* che ne scrisse (1). Lasciò moltissime opere edite ed inedite, delle quali si vede il catalogo nella Biblioteca del medesimo Mongitore. Ebbero maggior voga la sua *Sicilia Inventrice*, le *Notizie istoriche di Cefalù*, l'*Istoria cronologica de' Vicerè di Sicilia* dal 1409 fino al 1697, e le vite di S. Rosalia e di Antonio Gagini famosissimo scultore Palermitano, con cui si trovano pubblicate le *Memorie* dell'altro celebre Palermitano Vincenzo Romano pittore rinomato. Benemerito singolarmente della storia letteraria Siciliana fu Antonino Mongitore nato in Palermo nel 1663 e mancato verso il 1717, autore della *Bibliotheca Sicula*, di cui pubblicò il primo volume in Palermo nel 1708, ed il secondo

(1) Si trova inserita nella III P. delle *Vite degli Arcadi illustri*, tra' quali l'Auria si chiamò *Imante*.

condo nel 1714. Egli avea fatte alcune giunte ed osservazioni alla *Sicilia inventrice* che diede alla luce nel 1704, e la *Vita* riferita dell' *Auria*, e molte *Vite* di Santi Palermitani. Nel modesto articolo che fece per se stesso nella sua Biblioteca, si trovano registrate diverse opere che si accingeva a pubblicare. Quella de' *Parlamenti di Sicilia* che non vi si trova mentovata, s'impresse nel 1749 con illustrazioni e note dell'erudito suo nipote Francesco Serio Paroco di S. Jacopo di Palermo. Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villabianca diede nel 1754 alla pubblica luce in Palermo un' opera utile e dilettevole e gloriosa per la nobiltà Siciliana intitolata *Sicilia Nobile*. L' Ab. Arcangelo Leanti da Palermo de' Patrizj di Noto produsse nel 1761 lo *Stato presente della Sicilia* che meritò l'approvazione degli eruditi.

Quasi tutti gli anzilodati scrittori dedicaronsi nel tempo stesso ad ogni genere di amena letteratura per rendere la scienza amabile; ma con particolarità la poesia e l' eloquenza oratoria si coltivò da i seguenti. Il Consigliere Giambatista Jannucci scrisse varj componimenti per l' Arcadia e specialmente l' orazione per l' acclamazione del Cardinale Althan e la *Vita* del filosofo Gregorio Caroprese, che si leggono nella Raccolta degli Arcadi. Monsignor Aceti di Figline casale di Cosenza morto nel 1749, oltre all' opera del Barrio da lui illustrata con prolegomeni, addizioni e note, compose varie poesie sacre, e specialmente il *Martirio di S. Venanzio*, ed il *Taumaturgo di Brezia S. Francesco di Paola* Jerodram-

drammi pubblicati nel 1729 e 1731 (1). Il P. Gherardo de Angelis di Evoli discepolo del Vico nelle umane lettere, per monumenti sicuri del suo valor poetico ed oratorio ha lasciato un Canzoniere di rime morali, diversi componimenti sparsi in molte raccolte, e le sue orazioni e panegirici sacri ripieni di dottrina ed eloquenza (2). Il P. Ignazio della Croce parimente discepolo del Vico ha riscossi gli encomj de' contemporanei per le sue rime sacre, per li panegirici, per una orazione latina in lode di S. Agostino, e per la dissertazione molto dotta sullo *schiaffo ed il panolino* che si adopera nella Cresima rapportata nella raccolta del Calogera. Mons. Antonio Lodovico Antinori si segnalò così nella bella letteratura come nell' antichità remota e mezzana e nella storia, e merita di collocarsi onorevolmente in ciascuna di queste classi. Egli non solo arricchì varie raccolte co' suoi leggiadri componimenti, ed avea composti drammi sacri e canti genetliaci ed epitalamici che preso da scrupoli diede alle fiamme, ma si distinse nel poetare estemporaneamente con maravigliosa facondia ed eleganza. Il Muratori inserì nelle Antichità Italiane

(1) Di lui vedi il Mazzucchelli, il Marchese Spiriti ed il P. d' Afflitto.

(2) In una lettera scritta al nostro Martorelli dice di lui il celebre Giacomo Facciolati: *anche per l' Orazione del P. de Angelis vi sono molto tenuto; egli è veramente oratore, ed ha fatto particolarissimo studio sopra gli antichi autori della nostra lingua. Le lettere d' Italia in questo tempo sono in Napoli. V. il t. II p. 315 della storia dell' Origlia.*

liche de' mezzi tempi (1) la di lui pregevole raccolta di sei pezzi inediti della storia Aquilana da lui illustrata con note ed addizioni. Al medesimo Letterato somministrò moltissimi monumenti greci e latini appartenenti a' Vestini, a' Peligni ed Amiternini ed altri popoli degli Abbruzzi per arricchirne il di lui Nuovo Tesoro d' Iscrizioni antiche. La morte sopravvenutagli il primo di marzo 1778 gli fe lasciare imperfetta la grande opera istorica intorno agli Abbruzzi, di cui nel 1781 si è pubblicato il primo tomo col titolo: *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abbruzzi*, che ne dovrebbe comprendere quindici secondo le promesse del di lui fratello Don Gennaro Antinori. Mons. Filippo Anastasio napolitano nato nel 1656 e morto nel 1735 lasciò inedite molte poesie ed orazioni, che da Mons. Lodovico suo nipote si raccolsero e si pubblicarono. Le *Rime* uscirono in Padova nel 1736 dedicate a CARLO III, e le *Orazioni panegiriche* nel 1741. Erano già state impresse nel 1687 altre *rime* per le nozze del Principe di Avellino Marino Caracciolo, ed una *Canzone* pel Principe Lorenzo Onofrio Colonna Vicerè interino di questo regno. Egli in Arcadia portò il nome di *Anastro Liceatico*, e fu onorevolmente mentovato dal Crescimbeni (2).

Gian-

(1) V. il tomo VI.

(2) *Coment. all' Ist. della Volg. Poes. t. IV. Delle sue Lucubrazioni sulle Antichità Sorrentine, della Suprema Potestà del Sommo Pontefice nella Chiesa vendicata*, e di altre sue opere vedine gli articoli che ne fecero l'Ab. Soria ed il P. d' Afflitto.

Giannantonio Sergio culto Avvocato conosciuto nella repubblica letteraria per diverse opere di amena letteratura non meno che per le sue allegazioni, premise agli Opuscoli del Gravina un erudito discorso in di lui lode, un altro all'opera del Conf. Giuseppe Aurelio di Gennaro *Delle viziose maniere di difendere le cause*, ed una prefazione latina alle poesie del medesimo Consigliere, in cui dimostrò che lo studio della poesia non isconviene al giureconsulto (1). Paolo Moccia Sacerdote Napoletano professore di greche e latine lettere nella Real Paggeria morto nel 1779, con diverse lettere latine a più letterati, colla descrizione del suo fenomeno di galleggiar nell'acqua, coll' epistola ad Andrea Fontana *de Vesuviano incendio anni 1767*, ha dimostrato che per leggiadria e nitore di stile e per gusto ed eleganza latina non fu a veruno de' più eruditi contemporanei secondo. Marco Mondo Capuano nato a' 22 di ottobre del 1682, eletto Segretario della Città nel 1751, e morto a' 29 di marzo del 1761 (2), coltivò al pari de' più noti nostri compatriotti l'amena letteratura e la giurisprudenza che apprese dall'Aulifio. Di anni ventidue diede alla luce alcuni *Componimenti poetici* che poi si ristamparono nelle *Rime degl' illustri poeti Napoletani*. La commedia intitolata le

Noz-

(1) Il Lami inserì l'elogio del Sergio nelle sue Nov. del 1747. V. l'Origlia t. II p. 320.

(2) Così mi viene assicurato in una lettera dal degno di lui figliuolo Don Domenico che si distingue nella giocosa poesia, e nella pittura come valoroso discepolo del Solimena.

Nozze che pur se imprimere è una libera imitazione in prosa dell' *Andria* di Terenzio, che merita di ricordarsi per l'eleganza e per l'acconcia maniera di trasportare a' moderni tempi quella favola. Si conservano dal di lui lodato figliuolo diverse cose inedite, e specialmente le Giunte e Correzioni al Vocabolario della Crusca, ed altre a quello del Facciolati. L'Origlia fa menzione di un di lui trattato *De jure Asytorum*, che egli dopo del Concordato della nostra Corte con quella di Roma, dal quale vennero regolati tali diritti, stimò di non pubblicare. Tra' Siciliani letterati fiorirono nelle buone lettere Giuseppe Vinci da Messina erudito Protopapa, il quale dopo la metà del presente secolo ha pubblicato un *Vocabolario* di voci Siciliane derivate dal greco. Un altro vocabolario più copioso di voci ebraiche, greche ed arabe n'è stato compilato dal dotto Palermitano Francesco Pasqualino. Il Canonico Agius de Soldanis Maltese si è distinto coll'erudito suo trattato della *Lingua Punica*, in cui dimostra che il linguaggio Maltese si avvicina all'antico Punico.

Noi non passeremo oltre nel noverare ad uno ad uno tanti altri valorosi coltivatori delle amene lettere nostri compatriotti. Basti aggiugnere che potrebbero somministrarne un numero prodigioso le Accademie Napoletane e Siciliane surte e terminate in tal periodo. Oltre alle colonie Arcadiche alle quali corsero ad arrollarsi tanti e tanti veri e immaginarj poeti, fiorirono in Napoli per alcuni anni il *Portico della Stadera* che si raccoglieva in casa di Girolamo Morano, l'Ac-

T. V.

L. I.

cade.

accademia degli *Emuli* fondata da Girolamo Pandolfelli, quella che nell' Arenella in tempo di villeggiatura si univa nella casa degli Alteriis, dove si compose nel dialetto napoletano il grazioso poemetto della *Ciucceide*, quella che si adunò nel convento degli Agostiniani Scalzi per celebrare la Concezione di Maria Vergine sotto gli auspici del P. Ignazio della Croce, quella de' giovani legisti letterati che univasi in casa del Consigliere Caporuota Magiocca, quella che fondò in Sessa Mons. Vulcano nel 1772 ec. Nella Sicilia coltivaronsi le latine, toscane e siciliane lettere in molte accademie di questi tempi. Sin dal 1718 si fondò l'Accademia del *Buon-gusto* sotto la protezione del Principe di S. Flavia Pietro Filingieri, che viene lodata dal Barone Vincenzo Parisi nel discorso sulle *Accademie Palermitane*, e dal Marchese di Villabianca nella *Sicilia Nobile*, Colla direzione del lodato Canonico Mongitore ne surse un'altra de' *Geniali*, che colla morte di Gaetano Giardina uno de' più attivi individui cominciò a languire, e si estinse affatto al mancar del Mongitore. Fiorì quella degli *Ereini* fin dal 1730 sotto di Federico di Napoli Principe di Resuttano, alla cui morte si sostenne alcun tempo all'ombra di Bernardo Montaperto Principe di Raffadali, e poi si estinse. Il Principe di Lampadusa Ferdinando Tommasi fondò l'adunanza de' *Pescatori Oretei*, estinta dopo il Pretorato del Principe, nella quale si componeva nel dialetto Siciliano. Il Duca di Pratoameno Giacinto Papè eresse quella delle *Belle Arti e Scienze* nel 1752. Niccolò Diana

Duca

Duca di Cefalù ne istituì un' altra utilissima per promuovere l' agricoltura, detta degli *Agricoltori Oretai*. In Messina si è stabilita negli ultimi anni l' *Accademia de' Peloritani*.

III.

ARTI E SPETTACOLI.

Pochi Sovrani possono vantarsi di avere più efficacemente dell' immortale CARLO III contribuito all' avanzamento delle arti. Un insospeso attivo vigore v' ispirarono i di lui stabilimenti, che diedero a questi regni un nuovo florido e brillante aspetto. La fabbrica degli *Arazzi* continuata per molti anni in S. Carlo detto delle *Mortelle*, quella delle *Pietre dure* che altra volta fioriva in Firenze, ed oggi si trova stabilita in Napoli da più di quarant' anni, quella della *Porcellana* emula della Cinese e della Sassona che lo stesso Sovrano trasportò anche in Spagna (1), trattengono con diletto i curiosi viaggiatori, ed accrescono in Napoli il numero degli utili artisti. Nel 1738 fece innalzare in Capo di Monte un magnifico palagio sotto la direzione di Angelo Carafale di cui sono note le altezze e le sventure, e di un tal Metrano ingegnere

L 1 2 re

(1) Non ebbe colà pari felicità ne' lavori piccioli, si facevano qualunque la cagione, ma se ne veggono alcuni grandi ottimamente riusciti. Un intero gabinetto incrustato di porcellana si vede nel palazzo reale di Aranjuez, in cui non si desidera, per mio avviso, altro che miglior gusto nel disegno

re poco atto a corrispondere all' intelligenza ed al gusto del Sovrano . S' imprese così gran fabbrica senza riflettere alla strada pubblica che la divideva da' giardini , alla mancanza dell' acqua, ed al terreno su di cui si costruiva pieno di cavità inferiori , alle quali convenne riparare con dispendiosissime costruzioni (1). L' altro edificio reale nella villa di Portici intrapreso fin dal 1736, ed il Museo senza pari in Europa per le rarità e la copia di esse (2) che in conseguenza delle
sca-

(1) Quest' edificio che apprestò il sostentamento a tanti artefici , benchè non si fosse terminato , divenne notabile per esservi posta la libreria , i quadri e la collezione di storia naturale pervenute al Sovrano dall' eredità della Casa Farnese .

(2) Senza invidia può col Signor De la Lande chiamarsi questo prezioso Museo *il più curioso ed il più ricco che si veggia in Italia* . Nulla anzi si ammira in tutta l' Europa che nel suo genere gli si avvicini . E dove mai trovare una collezione più piena di statue di bronzo e di marmo , di pitture , di urne , di vasi di terra stimati etruschi e di argento e di bronzo , di lari , di sedie curuli , di tripodi , di priapi , di lampadi , di lucerne , di candelabri , di strumenti di agricoltura e di arti , di utensilj di cucina inargentati , di fiole lagrimatorie , di tegole , di fornelli portatili , di tazze , di cucchiaj , di mortaj , di crivelli , di strumenti di chirurgia , di tibie , di crotali , di armi offensive e difensive , di medaglie , di pietre incise , di cristalli di rocca , e di arredi del mondo donnesco ? di tante pietre preziose incastrate e non incastrate , una delle quali portò CARLO III in dito per sette anni , ma che partendo per le Spagne volle rimettere nel Gabinetto di Portici per conservare al regno di Napoli senza eccezione tutto ciò che si era trovato in Ercolano ? Quando

scavazioni di Ercolano, Stabia e Pompei si formò fin dal 1750, furono due altre abbondanti sorgenti per l'aumento delle belle arti del disegno, pel sostegno de' popoli, e per tirare vie più la folla de' curiosi viaggiatori in Napoli. Ma l'opera che gareggia colla solidità e grandezza delle fabbriche Romane e vince quanto v'ha di più splendido, di più vasto e di più regolare in Italia, è certamente il famoso Palazzo Reale eretto nel piano di Caserta, di cui si pose la prima pietra fondamentale il dì 20 di giugno del 1752. A' nostri che possono averlo in breve ora

L 1 3

for.

si troveranno conservati sotto la terra degli ovi, de' legumi, del frumento, delle noci, de' colori per dipignere, dell'olio e del vino disseccato? Oltre al picciolo quadrante solare di cui si parla nel III tomo delle *Antichità di Erc.* e da M. De la Condamine nelle *Memorie* dell'Accademia Reale di Parigi per l'anno 1750, e ad una misura d'un piede Romano di 10 pollici e 11 linee e mezza, quando emergerà dalla terra dopo 17 secoli un'antica biblioteca bruciata di *Papiri* composti di foglie? Poicchè quelli che non si erano bruciati, imputriditi dall'umidità si riducevano in polvere al toccarsi, sembra che lo stesso Vesuvio avesse contribuito a conservarne intatta una parte convertendola in carbone atta però a svolgersi da una mano industrie. Il famoso P. Antonio Piaggi Sommasco inventore della maniera di svolgere i papiri conservandone i caratteri, circa trent'anni indietro ne spiegò quattro sì che si poterono copiare. E perchè non si è profeguito il lavoro? E che è addivenuto (diranno i posteri) di tanti altri papiri che il caso ci ha versati in grembo? Del loro destino non potrà rendere ragione alla curiosa Europa se non il medesimo P. Antonio ed i conservatori di essi.

sotto gli occhi farebbe superfluo l'esaltarne con più parole la magnificenza; ed alla curiosità degli stranieri si provvide colla *Dichiarazione de' disegni del Real Palazzo di Caserta* pubblicata nel 1756. Luigi Vanvitelli rinomato architetto Romano ancor prima d'imprendere quest'opera ed altre onde abbellì la nostra Città, era già nel cinquantesimo anno allorchè fu chiamato in Napoli per costruirla. L'*Aquedotto Carolino* che si edificò in seguito dal 1753 per condurre le acque della sorgente de lo *Sfizzo* e delle vicinanze di *Airola* a Caserta, e si terminò nel 1759, può contendere (per valermi delle parole di un illuminato ultramontano come Mr. de la Lande) il pregio di grandezza à *tout ce qui nous est restè des Romains en ce genre* (1). Noi (soggiu-

(1) Il lettore che non porrà sì facilmente aver sotto gli occhi le iscrizioni che vi si posero, ci farà grado di vederle qui recate. Si leggono sotto la grande arcata del ponte che ha tre mirabili piani. Dice la prima:

Carolo utriusque Siciliae Rege Pio Felice Augusto & Amalia Regina spei maxima Principum parente Aquas Julias revocandas opus anno C1753 consumatur A fonte ipso per millia passuum XVI a irvo subterraneo interdum etiam cuniculis per transversas e solido saxo rupes actis qua amne trajecto & arenatione multiplici specubus in longitudinem tantam suspensis Aqua Julia illimis & saluberrima ad Prætorium Casertanum perducta Principum & Populorum deliciis servitura Sub cura Lud. Vanvitelli Reg. Prin. Archi.

E l'altra:

Qua magno Reip. bono an. C1753 Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neapol. profectus tran-

giugne il medesimo chiar. Astronomo) non abbiamo opera veruna moderna che si appressi a simile magnificenza ; l'aquedotto di *Maintenon* non si terminò, e forse farebbe l'unico da mettere in confronto di questo di Caserta (1). CARLO III che sapendo l'arte di regnare studiava tutte le vie di mantener vivo lo spirito d'industria e di travaglio che arricchisce i popoli e minora la somma de' delitti prodotti dall'ozio e dalla miseria, pensò ad altre due opere pubbliche che occuparono utilmente la plebe, al Molo ed al Teatro. Difese il Molo da settentrione con un *nuovo braccio* o picciol molo, e lo terminò col *fortino* detto *S. Gennaro* costruito dopo la minaccia dell'Ammiraglio Byng nella guerra del 1745 per obbligare il Ministero alla neutralità. Il teatro detto di *S. Carlo* si eresse nel 1737 col disegno del Brigadiere Gio: Antonio Metrano, e colla direzione di Angiolo Carasale, e mal grado di tali direttori, se non perfetto, riuscì vago, comodo e magnifico.

L 1 4

Dal

transduxerat victorem exercitum mox potitus Regni utriusque Siciliae rebusque publicis ordinatis non heic fornices trophaeis onustos sicuti decuisset erexit sed per quos aquam Juliam celebratissimam quam quondam in usum Colonias Capuas Augustus Caesar deduxerat postea disiectam ac dissipatam in Domus Augusta oblectamentum suaeque Campaniae commodum molimine ingenti reduceret anno CIOCCCLIX sub cura Lud. Vanvitelli R. Prim. Archi.

(1) Il Leggitore può vedere la descrizione fattane nel capo VII del VII tomo di questo rinomato Francese che non può crederfi de' Napoletani soverchio parziale.

Dalla costruzione di tali e tanti edifizj reali e dal fermento di tante arti necessarie per gli ornamenti che contengono, può argomentarsi l'incremento che esse presero in questo regno. Quanto si edificò da' particolari o da' luoghi pii in tal periodo prese una decenza e coltura esteriore corrispondente. Su i disegni del lodato Luigi Vanvitelli la Chiesa dell' Annunziata dopo dell' incendio sofferto è stata riedificata colla magnificenza regolarità e ricchezza che oggi si ammira; e nulla in essa si desidererebbe, se le cappelle laterali avessero un poco più di profondità per corrispondere meglio alla grandezza della Chiesa e contentar l'occhio. Mario Gioffredo dotto architetto Napoletano morto nel 1785, il quale diede alle stampe con isplendidezza una I. Parte dell' Architettura da lui ottimamente esposta ed arricchita di vaghi disegni, si distinse con varie fabbriche dentro e fuori della Capitale, ed in particolare colle nuove strade de' *Pellegrini* e di *Monteoliveto* e colla cupola ed elegante ristaurazione della Chiesa dello Spirito Santo. In diverse guise hanno parimente ornata questa Capitale e le Provincie altri architetti di nome, e singolarmente il giovane Rocco Doyno di Venosa che fece la Chiesa del Conservatorio di Suor Orsola morto in acerba età, e Giustino Lombardo eccellentissimo disegnatore, e Ferdinando Sanfelice del Sedile di Montagna i quali studiarono nella scuola del Solimena. Tra' forestieri che fiorirono tra noi si vuol mentovare il Romano Antonio Canevari Regio Architetto di CARLO III nel

nel Palazzo di Portici, ed il Cavalier Fuga a cui dobbiamo l'Albergo Reale de' Poveri.

Ma fatta in tutte le sue parti per riscuotere gli applausi de' forestieri intelligenti è la Chiesa sepolcrale della famiglia del Principe di San Severo chiamata *S. Maria della Pietà* aperta alla divozione del pubblico. Fondolla nel 1608 Alessandro di Sangro Patriarca di Aleffandria, il quale si propose di formarvi una serie genealogica lapidaria della sua famiglia. Eranvi quattro depositi antichi formati dallo scarpello del Cavalier Fanfaga e di altri celebri scultori del passato secolo. Il Principe Raimondo alla ricchezza de' fini marmi onde tutta è ricoperta, avea aggiunta la pittura della volta eseguita da un buon pennello, ed altri ricchi ornamenti. Ma venuto in Napoli nel 1750 Antonio Corradini Veneziano scultore dell'Imperadore Carlo VI e poi dell'Imperadrice Regina Maria Teresa, il Principe pensò a continuare l'impresa de' mausolei gentilizi, e ve ne aggiunse altri diciotto, tra quali i due per *S. Rosalia* e *S. Oderisio* santi della famiglia che servono per cappelle da celebrarvisi le Messe. In questi e nel gran bassorilievo dell'altare maggiore lavorarono il mentovato Corradini, il Cavalier Francesco Queirolo Genovese allievo del Rusconi di Roma, e dopo la di loro morte due valorosi artefici Napoletani ancor viventi Francesco Celebrano, e Giuseppe Sammartino. La statua della Pudicizia grande al naturale nel mausoleo della madre del Principe Raimondo è l'opera classica del Corradini, vedendosi tutta coperta di un velo dello stesso marmo

mo in guisa che di sotto si distinguono le nude fattezze della figura, invenzione sconosciuta ai Greci ed ai Romani che non velarono mai i volti interi de' loro simulacri. Mancato poi nel 1752 il Corradini, che non avea compiuti che tre mausolei interi, due mezzi busti e due medaglie di bassorilievo, oltre a trentasei modelli originali di creta cotta da lui lasciati, il Principe invitò da Roma il Queirolo per proseguire i lavori della sua Chiesa. E studiandosi di ogni maniera di arricchirla di miracoli della scultura, propose a quest'artefice di tentare di rappresentare in una statua il Disinganno, figurando un uomo involupato in un sacco tessuto a rete di corde annodate dal quale cerca di uscire per la parte del capo col soccorso dell'Intelletto espresso in un genio che ha una fiammella in testa. La rete quasi tutta è lavorata in aria senza toccar la figura; nè questa invenzione trova esempio nell'antichità. E perchè il Corradini avea lasciato un modello in creta cotta di un Cristo morto che dovea coprirsi di un velo trasparente, per eseguirsi in marmo, il lodato Sammartino per dare una pruova luminosa del suo valore si profferse per scolpirlo, ed in soli tre mesi condusse a capo quest'opera singolare, la quale, riserbandosi la gloria dell'invenzione al Corradini, riscosse gli applausi del pubblico non meno della statua della Pudicizia. Il bassorilievo poi dell'altare maggiore è un'opera pregevole del lodato Celebrano, e rappresenta dalla sommità del quadro fino all'ultimo gradino dell'altare il Monte Calvario colle figure della Vergine che tiene sulle

le ginocchia Gesù Cristo morto deposto dalla Croce, e delle altre due Marie e di San Giovanni, e di due puttini, l'uno de' quali nel mezzo del gradino della mensa sostiene con una mano la Croce, e l'altro con ambe le mani il Sudario di Cristo, il cui volto serve di porta al Ciborio. Sotto la mensa poi si vede il sepolcro vuoto del Signore con un angelo in piedi in atto di aprirlo. Anche nel luogo ove si eresse la famosa statua equestre di bronzo di Filippo V fatta da Lorenzo Vaccaro ed infranta dalla plebe, s'innalzò verso il 1758 ad onore della Concezione di Maria colle volontarie contribuzioni del popolo raccolte dal Gesuita Francesco Pepe una Guglia di marmo in cui si veggono non infelicemente scolpiti diversi ornamenti, figure e bassirilievi. Ma il disegno di tutta l'opera affidato ad un giovane di alte speranze ma non ancora fermo nel sodo gusto della bella semplicità e verità, si vede troppo carico di ornamenti e di forme capricciose.

Nè la morte del Solimena ci privò di ogni gloria che la patria coltura può ricevere da' pennelli. La sua scuola avea richiamata la nostra gioventù dalla maniera soverchio libera alla vaga e vivace verità, e da essa uscirono molti allievi che dipinsero con molta lode. Si segnalano con opere applaudite Lionardo Olivieri nato in Martina nel 1690 e morto nel 1752, di cui ci rimangono le dipinture a fresco nella Croce di Lucca e nelle Ruote del Sacro Consiglio a chiaro-scuro. Michelangelo Schilles (fratello di Pietrantonio, altro valoroso discepolo del Solimena)

mor-

morto nel 1721) pittore mancato nel 1752 , che rinunciò alla fortuna che gli prometteva il pennello per assistere fino agli ultimi anni il suo amato maestro (1) : Paolo di Majo di Marcianisi, che vivea ancora nel 1779, e nella seconda classe si distinse per le opere fatte nella Chiesa di Gesù e Maria, nel Carmine maggiore, in S. Giuseppe de' Ruffi, in S. Nicola della Carità ec. : Gio: Antonio Riozzi di Atina che terminava mirabilmente le *macchie* del maestro e fece molti ritratti stimati, e si segnalò oltre della pittura per le lettere e per la fabbrica di eccellenti microscopii e telescopii : Michele Foschini nato nel 1711, che fiorì singolarmente dal 1738 per tutto il regno di CARLO III segnalandosi con diverse opere nel regno, e nella capitale con quelle della Chiesa di S. Gaudioso, della Pace, del Conservatorio di Suor Orfola ec. : Giuseppe Tomajoli, di cui si vedono opere in Napoli in S. Gio: delle Monache fuori Port' Alba ed in S. Domenico Soriano : e finalmente di tutti questi il più celebre l'autor felice de' due eccellenti quadri del *Maestro* di scuola e della *Maestra*, e di quelli della *Canterina* al cembalo e de' *Cacciatori*, e de' ritratti *turcheschi* dell' Inviato del Gran Signore co' suoi cortigiani, e degli *affricani* dell' Ambasciadore del Re di Tripoli, e del terzo quadro della soffitta di S. Chiara ; ma di questo valoroso artefice non ci è lecito di dir quanto converrebbe perchè vivente, potendo ancora

(1) Vedine il Dominicis nelle *Notizie de' discepoli del Solim.*

cora la di lui gloria ricevere aumento per altre
efimie sue tele.

Ma si noverano tra' gran pittori dentro e fuo-
ri dell'Italia, anche a giudizio de' più schivi e
difficili ammiratori delle belle arti, Sebastiano
Conca, Corrado Giaquinto e Francesco di Mu-
ra. Il Conca nato in Gaeta nel 1680 studiò se-
dici anni in Napoli col Solimena, passò a Ro-
ma nel 1706 per osservare i capi d'opera dell'
arte, vi tenne Accademia nella propria casa per
pubblico vantaggio, si fe conoscere colle opere
per uno degli egregj pittori della sua età, e fu
da Clemente XI onorato col titolo di Cavaliere
di Cristo. Nel 1739 ebbe diverse cariche nella
Congregazione degli Accademici della pittura, e
ne fu più volte Principe e Custode (1). Roma
possiede un gran numero di pitture del Conca,
che si ammirano in molte Chiese e nelle case
de' Signori Romani e de' Cardinali. Ne ha man-
date moltissime in Siena, in Pisa, in Loreto, in
Palermo, in Torino, in Colonia, in Londra.
Nelle Spagne si trova in Salamanca un suo qua-
dro del martirio di S. Sebastiano, e nel R. Pa-
lazzo Nuovo in Madrid un altro di Alessandro
Magno nel Tempio di Gerusalemma, essendo stato
eletto da Filippo V per uno de' 12 pittori fa-
mosi destinati a rappresentar le gesta di questo
gran Re. Avea oltrepassato di qualche anno il
settantesimo della sua età, quando fu chiamato
in Napoli a dipingere il quadro di mezzo della
soffitta di S. Chiara. Lo terminò nel 1753, ed
in

(1) V. il Dominicus nelle *Notizie de' discepoli del Solim.*

in seguito gli convenne fare uno de i due quadri più piccioli della medesima dove avea dipinto poco felicemente il Rossi, colle quattro Virtù negli angoli di esso. Contemporaneamente fioriva in Roma Corrado Giaquinto il quale nacque in Molfetta, studiò in Bari, venne in Napoli nel 1719, frequentò la scuola del Rossi, indi del Solimena, e nel 1723 passò a Roma a continuare i suoi studj e perfezionarsi nel disegno, e divenne pittore di gran merito. La fama ne portò il nome al Re di Sardegna, il quale lo chiamò a Torino, e quivi egli fece molte opere applaudite. In Roma dipinse tre gran quadri nella Chiesa de' Buonfratelli; e non contando più di quarantacinque anni fu prescelto da Clemente XIII a dipingere la Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Non mi ricordo di aver veduta in Napoli veruna pittura di Corrado; ma bene ho ammirato in Madrid con quanti vi capitano amatori delle belle arti quel che egli ha dipinto nella Real Cappella, e nel Palazzo Nuovo e con ispezialità la vaghissima volta della scala che ne fa il più pregevole ornamento (1). Francesco di Mura Napoletano detto *Franceschiello* nato verso il 1699 e morto nel 1782 fin dal 1708 fu menato alla scuola del Solimena dopo di aver atteso un anno al disegno sotto il Cavaliere Domenico Viola. Non avea più di diciassette anni quando espone al pubblico, in pruova de' maravigliosi progressi fatti nel disegno, nel

co.

(1) Vedine anche il *Viage de España* del Catalano Don Antonio Pons.

colorito e nel chiaroscuro, un Cristo morto con S. Giovanni a' piedi della Croce nella Chiesa di S. Girolamo delle Monache. La moltitudine delle commissioni date ad un pittore così giovane dimostrano l'approvazione del pubblico; ed i Monaci di Montecassino s'invogliarono di chiamarlo a dipingere nella loro Chiesa e Monistero, dove egli corrispose alla celebrità che giva acquistando. Tornato a Napoli dipinse nella Certosa di S. Martino per la stanza del Capitolo un Cristo fanciullo che disputa nel Tempio fra' Dottori. Dovendosi rifare la volta della nave della Chiesa di San Severino senza potersi conservare le pitture di Belisario, nè potendo sperare i Padri di commetterla al Solimena già cadente, per universal voto si rivolsero a Franceschiello, che tutti vinceva i contemporanei nell'armonia, dolcezza e vivacità del colorire, nell'impareggiabile arte di accordar il tutto, nella copiosa invenzione e nell'intelligenza del chiaroscuro. L'opera riuscì oltre le speranze de' Padri vaga ed esimia, e conserva tuttavia il primato su di quanto si è andato dipingendo in Napoli dopo del Solimena. Le pitture de' Gabinetti nel Real Palazzo, quelle che fece in Torino dove fu chiamato dal Re di Sardegna, quelle che mandò in Inghilterra, un prodigioso numero di quadri fatti a' particolari, accreditarono sempre più il merito eminente del Mura che rimase forse l'unico gran pittore dopo del suo maestro. Intorno a sessanta quadri tra grandi e piccioli se ne ammirano in casa del più volte lodato Signor Marchese Presidente Granito. E tra essi agli occhi degl'intel-

telligenti sembra inimitabile un bellissimo Angelo custode che scorge un' anima pel buon sentiero, una Vergine col Bambino, e la copia divina della Madonna della *Seggiola* di Raffaele da lui eseguita con gloria quasi uguale all' originale. E' ancor mirabile tra quelli che ne possiede nella medesima casa il Marchesino Don Giovanni il quadro che rappresenta in una non grande tela il Calvario. Ciò che fece nella volta dell' altare maggiore di S. Chiara è pur degno di lui. Il quadro di questo medesimo altare avea la solita invidiabile magia de' suoi colori, e la composizione mirabilmente accordata, se non che la posizione della figura della Vergine parve più del dovere ricercata e lontana alquanto dalla decente semplicità corrispondente a tal divino personaggio. Non riuscirono felici, per difetto della calcce, le pitture del Sedile di Porto avanti la Chiesa di S. Giuseppe, ma la *macchia* che ne fece in picciola tela da me poi veduta nel 1779 nella di lui casa in compagnia dell' egregio Avvocato Don Gioacchino Granito, come altresì l' arte somma da lui sempre dimostrata nel dipingere a fresco, ben chiaramente dimostrano che il difetto non venne dal di lui pennello. Qualche opera fatta con fretta incredibile, e forse superiore a quella del Giordano e del Matteis, senza consultare il vero, non sempre corrisponde a' suoi capi d' opera. Ma questi son tanti e sì luminosi che gli conserveranno sempre la celebrità acquistata. Non farebbe poca nostra ventura nè picciol vanto che lungo il Sebeto fiorissero sempre pittori egregi che uguagliassero il Mura; direi pure che lo superassero;

fero ; ma è sì facile che in un solo artefice si combini come in lui , ma in grado più eminente , ingegno raro , attitudine a scoprire ed imitar il bello , immaginazione gaja , grande , ricca , poetica , entusiasmo vero , ed ostinato travaglio ?

Tra' Siciliani più degni d'istoria nelle arti liberali si è soprammodo distinto nella scultura l'emulo delle glorie di Antonio Gagini suo compatriotto il Palermitano Ignazio Marabiti , di cui ammiransi diverse opere pregevoli e particolarmente il colosso della Villa di Palermo , ed il mausoleo eretto nel Duomo di Messina al Palermitano Gabriele Maria di Blasi , e Gambacurta che n'era arcivescovo morto nel 1767 , scoperto a' 10 di marzo del 1772 . Vi si notano come ottimamente scolpite la statua di marmo bianco dell'arcivescovo che giace in un piumaccio , quella della carità a destra che siede in atto di allattare un bambino , e due puttini a sinistra , uno de' quali mostra di alzare un panno pur del medesimo marmo che scherzevolmente gira intorno , ed un altro che rappresenta il genio della buona fama che sostiene il panno colle spalle e colla mano , tenendo coll'altra una tromba di metallo dorato (1) . Hanno poi acquistata rinomanza nella pittura i Palermitani Vito d'Anna notevole per la bellezza del colorito , ascritto tra gli Accademici di Roma , Gaspare Serenari indigne scolaro del Cavalier Conca , N. Martorana che riuscì più felice nel dipingere a fresco che ad olio

T. V.

M m

ed

(1) V. il Giornale del P. Blasi nel I semestre del 1772 num. XI.

ed è lodato per le cupole dipinte in Palermo in Santa Caterina e nelle Anime del Purgatorio, ed il Catanese Olivio Sozzi. Noi non possiamo nè di questi riferire pienamente il valore, nè di altri dar contezza. Di un paese per tante guise memorabile che noi ammiriamo, ci è riuscito meno malagevole narrare la parte più applaudita delle produzioni letterarie per mezzo della stampa diffuse fuori di esso, che descrivere senza vederlo i pregevoli monumenti che contiene attinenti alle belle arti.

Quanto agli spettacoli festivi usati in quest'epoca troviamo in ogni occorrenza musiche, illuminazioni, teatri per le festività di S. Gennaro e del *Corpus Domini*, macchine pirotecniche, maschere, carri smisurati dell'abbondanza nel carnevale, i quali tirati da circa cinquanta paja di buoi dalla porta dello Spirito Santo che or più non esiste, fino alla piazza del real palagio si esponevano al saccheggio dell'infima plebe, cuccagne fisse sostituite a questi carri per evitare le cadute de' plebei saccheggiatori, e quadriglie popolari, per le quali si componevano infiniti poetici *Cartelli* nel dialetto napoletano simili a i canti carnescialeschi de' toscani, e molti di essi pieni di piacevolezze e di patrio sale composti da Pietro Trinchera. Un arco trionfale avanti la Chiesa di S. Lorenzo si fece nella venuta di CARLO III a spese della Città co i disegni e colla direzione del Cavaliere architetto Ferdinando Sanfelice, di cui si pubblicò una relazione co i disegni incisi in rame. Una fiera magnifica oltre ogni credere si costruì nella venuta della
Mac-

Maestà della Regina Amalia nel 1738, quando anche s'istituì dal Sovrano l'Ordine di *S. Genaro*. L'invenzione fu del medesimo Sanfelice, e riuscì di tanto piacere del pubblico e de' Sovrani, che da allora questo spettacolo divenne annuale (1). Tralle feste immaginate nel primo parto della medesima Regina si fu quella che convertì la piazza del real palagio in un ampio magnifico teatro con archi simili alla fabbrica del medesimo palagio, e con una maravigliosa torre nel mezzo che signoreggiava tutti gli edificj della città. Fu parimente invenzione del Sanfelice, il cui disegno fu prescelto dal Sovrano stesso fra moltissimi altri che ne furono presentati dagli architetti del paese (2). Memorabile è ancora la fiera disegnata dal medesimo Cavaliere in forma di stella con quattro fontane nel mezzo che si eseguì nel largo della Marina nel borgo detto *lo Rito*. Nella nascita dell'Infante Filippo si eresse nel largo del Castello una superba macchina pirotecnica, che essendosi incendiata tutta in un colpo riuscì a molti funesta.

Con ardore eziandio si coltivarono in generale gli spettacoli teatrali; ma non sempre nè in tutti i generi drammatici al numero incredibile de' componimenti corrispose l'eccellenza. La tragedia uscì di moda. Vissè, è vero, fino al 1753 il Duca Annibale Marchese de' Marchesi di Camarota del Sedile di Montagna e Preside della

M m 2 pro.

(1) Il soprallodato Cavaliere Paolo Matja Doria lo descrisse minutamente in una sua bella lettera ad un amico.

(2) Ancor di questa festa si stampò una Relazione.

provincia di Salerno, che con successo felice si esercitò nella poesia tragica. Ma egli nel 1740 entrato nell'Oratorio di S. Filippo Neri nè più cercò gloria dalla poesia nè volle accettare le più sospirate dignità ecclesiastiche, cioè l'arcivescovado di Palermo offertogli da CARLO III ed il vescovado di Lecce a cui lo chiamò Benedetto XIV. È anteriore a quest'epoca quanto egli scrisse pel teatro tragico. Ben per tempo avea egli dato saggio dell'ottimo suo gusto scegliendo i più acconci argomenti per le sue due prime tragedie. Trattò in una la morte di Polissena, ed in essa, anche secondo il giudiziofo e severo Conte di Galepio, surpassò l'applaudita Polissena di M. de la Fosse. L'altra fu il Crispo argomento che avea maneggiato in latino nel passato secolo il P. Stefonio, nella qual tragedia seppe valersi con felicità di molti gran tratti ammirati nell'Ippolito di Euripide, di cui il Crispo è un ritratto. Esse s'impresero in Napoli da Niccolò Naso nel 1715, ed in Venezia pel Rossetti nel 1722 (1). Forse nel Marchese perdè Napoli il suo Racine, per essersi volto alle tragedie sacre. Non perchè la pia-

ma-

(1) Di esse così cantò il celebre Presidente del Sacro Consiglio Vincenzo Ippolito nel suo *Carmen ad Posteritatem* impresso nel I tomo delle altre tragedie del Marchese:

..... *Prima volentem*

*Melpomene ad latices deduxit maxima sacros,
Et mactata manu miseranda Polyxena amantis,
Rejiciensque sua Crispus scelerata noverca
Kete, dolosque, Italos illustrare cothurnos,*

materia ripugni alla buona tragedia; ma perchè essa per lo più ha certa uniformità che inceppa il genio alla storia, ed il terrore e la compassione vengono in certo modo sopiti dalla sicurezza della gloria celeste del protagonista. Nulla altro manca alle dieci sue tragedie *Cristiane* che in una magnifica edizione uscirono in due volumi in quarto l'anno 1729 dalla stamperia di Felice Mosca. A ciascuna si premise un ottimo rame d'invenzione del Solimena o del Vaccaro, quale inciso dal tedesco Sedelmayr, quale dal napoletano Baldi, quale dal veneziano Zucchi. I cori di esse furono parimente posti in musica da varj eccellenti maestri napoletani, e si trovano stampati colle note musicali in fine di ciascun tomo. Tommaso Carapella pose in musica i cori del *Domiziano*: Domenico Sarro quelli de' *Massimini*: Leonardo Vinci del *Massimiano*: Francesco Durante del *Flavio Valente*: Giovanni Adolfo Hasse della *Draomira*: Nicola Fago detto il *Tarrantino* dell' *Eustachio*: Leonardo di Leo della *Sofronia*: Nicola Porpora dell' *Ermenegildo*: Francesco Mancini del *Maurizio*: ed il Principe di Ardore già Ambasciadore di CARLO in Francia, indi Marchese di San Giorgio, quelli del *Ridolfo*. In generale lo stile di questo buon tragico non è meno sublime di quello del Panzuti, e di più è meno lirico, molto più puro nella lingua, e più armonico nella versificazione: i caratteri sono eccellentemente sostenuti: la regolarità vi è sempre conservata: la maniera di sceneggiare quasi sempre sul gusto moderno: le passioni sono portate a quel segno che permette

l'eroismo cristiano che riscaldava il petto dell'insigne e pio autore (1).

Vanta però la scena comica più di un drammatico giustamente encomiato nel proprio genere. Il napoletano Gennarantonio Federico morto, se ben mi appongo, dopo del 1750, autore di pregevoli melodrammi giocosi, coltivò da prima la commedia regolare sullo stile de' greci e de' latini e del Porta, dell'Isa e dell'Amenta. Ma le diede una veste tutta moderna e singolarmente napoletana, non già buffonesca ma piacevole così nelle dipinture de' costumi come nel linguaggio, nel quale con ispezialità potrà esser da' suoi posteri qualche volta pareggiato ma non mai vinto. Le sue favole d'intreccio e di caratteri s'intitolano *Li Birbe* e *Lo Curatore*. Si ammira nella prima una fresca somigliante dipintura di due scrocconi, perdigiorni, scorritori di botteghe da caffè, e cicisbei affamati che vanno amoreggiando per ispiumar le semplici. Lo scioglimento della favola dà maraviglioso risalto a questa bellissima pittura. Questi *Birbi* si spacciano per personaggi di civil condizione, e per l'arrivo de' loro genitori idioti e villani rimangono avviliti in pubblico con maniera ancor più vivace di quello che rimane umiliato il *Glorioso* nel teatro francese. Nell'altra dedicata dall'autore alla Principessa di Belmonte D. Anna Francesca Pirelli nel 1726, cui premise una lettera erudita

(1) Nella *Nuova Storia de' Teatri* che pubblicheremo ne' veggenti mesi ci riferbiamo una succinta analisi di ciascuna tragedia.

il dotto nostro avvocato Niccolò Maria di Fusco, si dipinge eccellentemente un Curatore che traffica sul matrimonio della fanciulla che ha in cura con un tagliacantone che la pretende. I tratti che caratterizzano l'avidità del primo e la poltroneria dell'altro, sono inimitabili. La passione di *Tenza* giovanetta che prende spoglie virili per ricondurre al suo amore un amante infedele, ha un colorito vivacissimo, interessante e proprio talmente di questa favola e di questo personaggio che ad onta del rancido cangiamento di abiti si rende affatto nuova. Soprattutto non può esprimersi abbastanza la bellezza della locuzione di questa commedia; sia negli affetti patetici, sia nelle grazie comiche, sia ne' trasporti energici, sempre è vera, sempre graziosa, sempre naturale, e non mai pulcinellesca. Solo avrei desiderato che *Prizeta* non passasse così facilmente alla casa dell'amante, per evitare l'apparenza di un trafugamento. Presso a poco intorno alla medesima epoca scrisse altre due commedie in prosa napoletana un Notajo chiamato Pietro Trinchera morto sventuratamente in carcere prima del 1750 di una ferita fattasi per disperazione da se stesso. In una intitolata *Nota Pettolone* dipinse gajamente un Notajo goffo che vivea, diceasi, quando si rappresentò questa favola. L'altra intitolata *la Gnoccolara* fu una copia viva di una bellezza plebea che era la Circe della sua contrada. Il poeta con molti altri peccato da questa scaltra femminuccia, si vendicò con tale graziosa favola che piacque impressa e rappresentata. Il Trinchera valea nel copiare gli

evenimenti veri, e scarpeggiava d'immaginazione, non di ardire, per satireggiare senza ribrezzo. Molto infelicemente componea le parti toscane e solea spesso implorare il soccorso dell'altreui penna: ma nel nostro dialetto pungeva con vivacità nè mancava di grazia nè di lepidezza aristofanesca.

Il Marchese di Liveri Domenico Barone cominciò a fiorire verso il 1740 in un genere comico ben diverso dal latino e dall'italiano de' due precedenti secoli, quando temevasi di far parlare il *quarto* personaggio. Da prima egli rappresentava in compagnia di alcuni suoi vassalli le proprie favole nella sua terra nelle vicinanze di Nola. La Nobiltà che vi accorreva in folla, esaltò i di lui pregi comici appo il Sovrano e fu chiamato alla Corte. Le commedie che andò rappresentando nel *Real Teatrino*, s'impresero dal 1741 fino al 1750 in circa, e s'intitolano l'*Abate*, il *Governatore*, il *Corsale*, il *Gianfecondo*, la *Contessa*, la *Claudia*, il *Cavaliere*, gli *Studenti*, il *Solitario*, l'*Errico*. Tutte sono romanzesche, cioè estremamente ravviluppate, e terminano con più matrimonj. Abbondano di colpi teatrali artificiosi verisimilmente apparecchiati, di situazioni inaspettate e di dipinture de' costumi correnti. Molto bene afferrava il Liveri il ridicolo del nobile poltrone, del nobile ignorante che vuole apparir culto, di un uomo volgare che fa da nobile, di vecchie dame che a dispetto delle grinze vogliono pur ballare, scialbarfi e far le vezzose in mezzo alle giovanette. Increpemi il vedere in alcuna di esse,

esse, come nella *Contessa*, configliata e maneggiata una fuga di una dama tra persone che si dipingono come le più virtuose e prudenti del mondo. Nella locuzione napoletana riuscì il Liveri sommamente grazioso e naturale; nella toscana a cagione di certe sue maniere di dire, delle frequenti trasposizioni sforzate ed aliene dall'indole della lingua, di alcuni vocaboli toscani sì, ma non toscaneamente usati o collocati, diviene tratto tratto duro ed affettato. Il dotto Paolo Mattia Doria in una lettera stampata nella commedia della *Contessa* da lui per molti riguardi lodata, non seppe su di ciò, se ben mi ricordo, adularlo. Ma niuna cosa è così essenziale alla commedia Liveriana quanto la somma verisimilitudine ed il decoro osservato nell'imitazione, e l'inarrivabile proprietà del magnifico apparato scenico che le anima, di che diremo più circostanziatamente nella Nuova Storia de' Teatri. Aggiungiamo ora soltanto un'osservazione intorno alla minuta esattezza ch'egli cercava nell'esecuzione. Il già mancato enciclopedista Diderot, desiderava che in Francia i commedianti imparassero a rappresentare con verità e disinvolture, spogliandosi del loro portamento freddo, pesante, compassato: che i poeti francesi si applicassero più a trovar quadri che colpi teatrali: che i servi si bandissero quasi del tutto dalla scena, o vi s'introducessero con ragione e decenza: che si facesse maggior uso dell'arte pantomimica: che i teatri francesi si rendessero più estesi e capaci di diversi luoghi per mostrare allo spettatore la progressione intera dell'azione

ne

ne, mentre dagli attori non si vede che ciò che ne tocca a ciascuno. Ora tutto questo che mancava in Francia, ed insinuava Diderot, forma l'elogio del Liveri e del teatro napoletano sotto CARLO III: il lodato filosofo Francese giunse sì tardi a meditare ciò che il Liveri tanti anni prima avea pomposamente eseguito in una Reggia.

Alcuni nostri Commediografi prefero ad imitare la maniera Liveriana, ma non riuscirono a copiarne i pregi. Quel che più gli si appressò e che lo superava per letteratura, fu un Sacerdote napoletano chiamato Giovanni Tucci, il quale compose alcune commedie rappresentate in case particolari e specialmente con moltissimo applauso in quella del Marchese di San Giorgio. Esse aveano azione più regolare, e stile toscano migliore di quelle del Liveri, e napolitano non meno grazioso; ma sebbene ne seguivano in certo modo l'artificio ed il giuoco teatrale, non si approssimavano alla magnificenza Liveriana. Una di esse intitolavasi la *Ragione*, un'altra il *Dovere* ec. L'autore vivendo non volle farle imprimere, nè altri dopo la di lui morte l'ha procurato. Il Tucci scrisse ancora un' *Ester*, della quale mi lesse egli stesso una gran parte, e l'avea per imprimerla corredata di copiose ed erudite note. Fece parimente varj sacri oratorj musicali.

L'insigne Avvocato e Cattedratico Giuseppe Pasquale Cirillo diede opera a far rinascere fra noi la bella commedia di Menandro abbigliata alla foggia moderna. Egli neglesse i magnifici personaggi di varie commedie del Liveri non meno che i ritratti plebei, da quali nulla può

ap.

apprendere la gente ben nata, e si attenne come Terenzio all'ordine di mezzo che è la scuola di tutta la società. Non ha fatte dipinture locali e particolari, che son passeggere; ma di affetti generali e di costumi comuni a tutta l'Europa, i quali durano per molte età. Niuno meglio di lui seppe a suo tempo scerre quel genere di bruttezza senza dolore che produce il ridicolo. I pregiudizj da lui ritratti al naturale producono azioni veramente comiche, che tirano l'attenzione senza bisogno di situazioni tragiche. Il *Notajo* o le *Sorelle* è una sua commedia scritta interamente da me letta che non mai si diede alla luce. La *Marchesa Castracani* è parimente scritta interamente, e dicesi che la prima volta si rappresentò nel palazzo del Principe Raimondo di San Severo. Corse molti anni manoscritta finchè s'impresse senza saputa dell'autore con aggiunzioni di altra mano, e farebbe a desiderare che si riducesse alla sua vera lezione originale. Vi si dipingono a maraviglia i costumi di una plebea che ad istigazione di un raggiratore prende un titolo e un trattamento da dama. Si contrappone piacevolmente a tal carattere un marito pusillanime dalle minacce della moglie insolente obbligato a far da marchese. Vi si dipinge un letterato che denigra la dottrina colla furberia, ed un impostore subalterno ignorantissimo, che fa il letterato ripetendo le ultime parole di costui. Dicesi che anche interamente avea scritto il *Politico* per rappresentarsi nella Real Paggeria; ma io non lo lessi che abbozzato a soggetto, come sono le seguenti favole. Il *Dotto-
futo*

rato in cui si motteggia la graffa ignoranza privilegiata per danaro: l' *Astrologo* o il *Saturno*, in cui si deride la volgare credulità: il *Metafisico* ove scherniscono i pirronisti stravaganti: il *Politico in camera* ed il *Politico in città*, due favole destinate a satireggiare la poltroneria che si maschera di prudenza e di politica: l' *Amicizia*, in cui si vede piacevolmente contrapposta all'imbecillità di un marito buon padre l'infolenza di una moglie che è una madrigna tiranna: il *Salaffo*, in cui si rileva la sciocca cupidigia per li sognati tesori sotterranei incantati, copiandosi l'azione tenera degli *Straccioni* del Caro. Altre parimente a soggetto ne inventò e diresse pel Real Teatrino nella fanciullezza dell'augusto FERDINANDO IV.

Le commedie del Liveri e le favole a soggetto del Cirillo, e di qualche altro che vive ancora, si rappresentarono da alcuni abili compatriotti, i cui comici talenti meritano di rammentarsi (1). Si segnarono nelle private società nel rappresentare estemporaneamente con delicatezza, sensibilità e facondia la parte dell'Innamorato Carlo Landi che fu poi giudice di Vicaria, Giuseppe Santoro avvocato celebre, e Domenico Macchia morto verso il 1766 di tutti il più perfetto.

(1) Anche il teatro istrionico ebbe qualche attore pregevole, come Domenico Antonio di Fiore e Francesco Barese nel carattere del *Pulcinella*, e Francesco Massaro in quello di *Don Fastidio*; ma costoro, oltre a' loro antichi canovacci dell'arte, si valevano delle commedie del Goldoni e poi del Cerlone, che fu l'*Hann Sachs* del nostro paese.

Fetto. Il nominato Marchese di Liveri recitò per eccellenza la medesima parte nelle commedie premeditate. Il lodato Federico rappresentava all'improvviso con grazia e maestria un carattere di Curiale di buon cuore ma burbero e misantropo, all'apparenza che si dice in napoletano *Nfaduso*, in francese *bourru*, in castigliano *mal genio*. Si fece ammirare contemporaneamente nella parte di *Coviello*, cioè di astuto raggiratore il prelodato avvocato e cattedratico Cirillo, ed anche il napoletano Gaetano Giordano. Giampaolo de Dominicis oltre di aver figurato ottimamente nelle commedie del Belvedere e del Liveri, recitava estemporaneamente con forza e proprietà la parte di un padre col nome di *Lattanzio*. Francesco Banci, noioso attore nelle parti studiate col Liveri, riuscì piacevolissimo all'improvviso nella parte di studente barese col nome di *Don Vintantonio*. Ma che dirò io del famoso Cristofano Ruffo di professione pittore di paesi non ignobile? Possedea tutta l'arte di *Roscio*, di *Scaramuccia*, del *Rosa* e del *Moliere*. Contraffaceva con verità e grazia mirabile ogni piacevole carattere napoletano nelle commedie di Liveri; ma bisognava ascoltarlo nelle commedie recitate all'improvviso nella parte di *Pascariello*, cioè di uno che favella senza conchiudere, o conchiude, passando di pensiero in pensiero, tutt'altra cosa dal discorso incominciato. Niuno conobbe come il Ruffo l'arte di sceneggiare con tempo; niuno meglio incatenava il dialogo; niuno ebbe maggior presenza di spirito, penetrazione, naturalezza, copia di sali arguti, ed atteggiamenti ed espressione
col

col volto parlante al pari della più fertile eloquenza?

Rimane a vedere ciò che nelle opere musicali contribuirono i nostri in quest' epoca. Quanto a' cantori (se possono mettersi a conto di pregi gli attori mutilati con tanto scorno dell' umanità) appartengono a queste contrade i tre più insigni Anfioni dell' Europa moderna, cioè il celebre Cavaliere Farinelli che soggiornò tanti anni con tanta gloria nelle Spagne regnando Ferdinando VI, il Caffarelli che colmò di meraviglia l' Europa colla maestria di cantare e colla bellissima sua voce, e giunse a comprar de' feudi con una parte degli accumulati tesori, e l' Egizzielli nè meno ricco nè meno ammirato per l' invidiabile angelica sua voce. Questi due ultimi udironsi più anni nel Gran Teatro di San Carlo, ove rappresentarono ancora i Manzoli, i Monticelli, gli Amadori, i Mazzanti, gli Elisi, i Guadagni, ed i più esimii tenori il Baldi ed il Raff, come altresì le più valorose cantatrici le Tesi, le Astroe, le Mingotti, le Gabrieli. Nostri ancor furono i più famosi Maestri, ed in questo gran teatro spiegaronò i loro tesori armonici il Jommelli, il Pergolese, il Porpora, il Latilla, il Logroscino, il Majo, il Cafora, il Sacchini, l' Anfossi, oltre al Saffone, al Gluck ed altri illustri stranieri. Ma non vi fu, ch' io sappia, chi ardisse esporre i proprj melodrammi al confronto di quelli del Metastasio che vi si recitavano quasi sempre. Sembrami che solo il Duca Morvilli vi abbia fatto rappresentare i suoi intitolati l' *Incendio di Troja* e la *Disfatta di Dario*, che mal grado della debolezza della poesia,

fia,

fia, ebbero per le decorazioni e per la musica del dotto Pasquale Cafora non infelice riuscita.

Pregevoli per la poesia ben reputaronsi i sacri melodrammi del Duca di San Filippo Lorenzo Brunassi, che si cantarono nel di lui palagio. Essi furono: la *Geneviesa* stampata nel 1745, *S. Perpetua martire* uscita per le stampe nel 1747 con una bella prefazione dell'avvocato Gio: Antonio Sergio, e *S. Marcelliano martire* impresso nel 1742, cioè un anno prima della di lui morte seguita a' 23 di marzo del 1753 (1).

Ma Gennarantonio Federico fornì al Teatro Nuovo ed a quello de' Fiorentini graziosissimi melodrammi comici superando di gran lunga nella locuzione e nelle dipinture de' caratteri il Tullio, il Viola o sia l'Oliva, e lo stesso Saddingene. Si cantò nel Teatro Nuovo l'anno 1730 colla musica di Giovanni Fischetti il suo *Finto Fratello*, in cui intervenivano cinque parti serie e tre buffe in idioma napoletano. Spicca in questa favola il piacevole carattere di *Don Tiberio* che ostenta la sua nobiltà ad onta delle strettezze in cui vive. Ma il Federico nelle parti toscane seguì il sistema del Palma e degli altri circa lo stile, cioè prese un tuono eroico poco conveniente alla mediocrità della commedia, il quale univa
due

(1) Questo letterato nato nel 1709 compose ancora la *Passione di N. S. Gesù Cristo* tragedia in prosa impressa nel 1745. Il Mazzucchelli, l'Origlia, il Muratori ed il P. Bianchi esaltano i di lui drammi. Egli fu anche onorato in morte con una *Raccolta* di poesie de' più chiari letterati del suo tempo.

due colori taglienti che pugnavano fra loro senza quel savio accordamento pittoreesco che fa perdere insensibilmente l'una tinta nell'altra e le concilia. La nota nobile usata dal poeta trasporta la fantasia del maestro di musica al canto eroico del teatro di S. Carlo ed empie le arie di gorgheggi, di passaggi, di volate, di gruppetti, ed inspira alle attrici lo spirito de' Caffarelli e de' Pacchiarotti, cercando di vincere colla felicità della voce le maggiori difficoltà, e d'imitarne il portamento grave e compassato nel gesto e nel passeggiar la scena. Tutto ciò mena l'uditorio in un mondo fantastico, e lontano dalla verisimiglianza comica che ritorna in scena al ritorno de' personaggi buffi. Dal Federico in poi quest'abuso andò crescendo ne' teatrini. *Lo Frate nnammorato* si rappresentò nel teatro de' Fiorentini la prima volta nel 1732 e si replicò nel 1734 colla musica superiore ad ogni lode dell'immortale Pergolese, ed indi si riprodusse molte volte fino a tanto che l'opera buffa non divenne mostruosa. Federico e Pergolese congiunti in un medesimo componimento ci fanno riflettere a quel che avrebbero fatto nel teatro ateniese un Menandro ed un Timoteo se avessero lavorato di concerto. Quest'opera richiederebbe un'analisi compiuta, ma contentiamci di accennare che sono tutti pezzi inimitabili l'aria *Che boglio parlare* e *Gioja mia mme vuò lassare*, del vecchio Marcaniello, e quella di Vannella *Chi disse ca na femmena*, il quintetto dell'atto II *Facite chiano*, ed il famoso duetto *Io ti dissi e a dir ti torno*. Nel 1737 espone
il

Il Federico sul teatro de' Fiorentini colla musica di Vincenzo Ciampi *Da un disordine nasce un ordine*, in cui agivano quattro personaggi seri e quattro buffi, che erano Giacomo d' Ambrosio e Girolamo Piano e Margherita Pozzi ed Elisabetta Giani detta la *Frizzitella*. Alcuni anni dopo la metà del secolo si replicò questo medesimo dramma, e la parte della Pozzi di finta Marchesa si sostenne anche egregiamente dalla celebre Marianna Monti. Nel medesimo teatro comparve nel 1738 il *Conte* recitandovi i furriferiti buffi, ad eccezione della Giani, alla quale fu sostituita Caterina di Gennaro. Vi fece la musica il famoso Leonardo Leo, e vi dipinse eccellentemente le scene il celebre nostro napoletano Giuseppe Baldi mancato con universale incremento nel 1784. Quali artefici impareggiabili si unirono in un sol dramma a renderne maravigliosa la poesia, la musica, la decorazione e la rappresentazione! Si noti che i finali degli atti allora erano brevissimi, non contenendo il primo che undici versi divisi fra quattro personaggi, ed il secondo quindici cantati da tre attori. Alla *Lionora* rappresentata nel nominato teatro nel 1742 fece la musica delle parti serie il Ciampi e delle buffe Niccolò Logroscino. Notabile in questo dramma è il grazioso contrapposto di *Fabio* vecchio che vuol fare il damerino e del di lui compare *Prospero* ritratto de' moderani Diogeni che mordono e trovano da censurare in ogni incontro. Fabio si pregia di esser vivace, garbato, urbano, amoroso: Prospero gode di passare per rustico, zotico, flemmatico, mor-

T. V.

N n

dace,

dace, burbero e nemico delle donne. Bastino questi pochi melodrammi per saggio dell'arte del Federico e del sistema dell'opera buffa di quel tempo.

Col Saddumene e col Federico sparve da' nostri teatri comici musicali la grazia e la regolarità. Travestimenti inverisimili, colpi mal preparati, situazioni stravaganti, macchine e trasformazioni a macco, nè modo nè decenza ne' motteggi, nè moderazione nell'uso degli equivoci maliziosi, tutti in somma gli ordigni adoperati da' più scurrili mimografi ed atellanarii ebbero luogo ne' mostri musicali seguiti ai drammi del Federico. Alcuna cosa non totalmente corrotta uscì talora dal Trinchera e dal Palomba. Scrisse il primo per lo più pel picciolo teatro della Pace, detto ancora della *Lava* dopo il 1740. Tra più dozzine di drammi che compose (1) riscosse molto applauso la *Vennegna* in cui ritrasse felicemente i costumi e le maniere delle nostre vendemmiatrici, e l'*Abate Collarone* maestro di musica che insegna a cantare ad alcune ragazze della riviera di *Chiaja*. Rassestò ancora pel Teatro Nuovo lo *Cecato fauzo* antico melodramma napoletano, frammischiandovi alcune parti tolcane col soccorso del Sacerdote Giuseppe Vecchio-ne, e l'intitolò *il Finto Cieco*. Ma niuno de' suoi componimenti ebbe maggior voga nè tanto gli costò quanto la farsa intitolata *la Tavernola aben*.

(1) In una prefazione ad uno di essi egli affermava di averne prodotti fino a 38, e continuò a somministrarne.

abentorosa posta in musica dal napoletano Carlo Cecere contrapuntista e sonator di violino eccellente, che egli pubblicò senza data col nome anagrammatico di Terenzio Chirrap e che avea scritta per recitarsi nel real monistero di S. Chiara verso il 1740. L'azione si aggira tra' villani delle paludi ne' contorni di Napoli nell'osteria detta de' *Cacciatori* e contiene una dipintura al naturale di un furbo che si dà a credere Eremita, carpisce dell'elemosine ed acquista riputazione di buono e credito su di ognuno coll'arte de' Tartuffi (1). Per saggio del ritratto di *Fra Marcario* (così egli chiamò il suo impostore) rechiamo un'aria sola dell'atto II:

Sì, te perdono, figlio beneditto.

*Chi m'affenne e me schiaffea,
Lo perdono e pò l'abbraccio.*

Sò no tristo, non se nea,

Ma no pizzeco me faccio,

Quanno penso ca se more,

E sto munno tradetore,

Figlie mieje, s'ha da lassà.

Me perdona chi me vede,

Si ve vaso mò li piede,

Ca non faccio si nfegura

Ogge stongo e nfepotura

Craje m'avesse da trovà.

Più artificioso e più vario di lui fu il Notajo Antonio Palomba nato nella Torre del Greco e morto in Napoli nella fatale epidemia del 1764.

N n 2

La

(1) Egli ne fu perseguitato e gli convenne rifugiarsi nella Chiesa del Carmine.

La locuzione non è nè sì falsa come quella del Trinchera nè sì pura e graziosa come quella del Federico; ma tutto lo studio egli pose a rendere l'azione rapida e popolare colla copia de' colpi teatrali ancorchè inverisimili. In lui però si debbono distinguere tre differenti maniere di dipingere usate successivamente in più centinaja di drammi che schiccherò. Cominciando a scrivere a fronte del Federico fu più regolare, più castigato, più diligente nello stile e più naturale ne' caratteri, siccome si vede nel *Carlo* ed in qualche altro; e se si fosse alcun poco fermato in questo gusto, non a torto l'autore del *Dialetto Napoletano* l'avrebbe collocato accanto al Federico. Ma il Palomba intento a chiamar comunque la moltitudine, tolse la maniera grossolana ed inverisimile atellanaria, e trasportò sul teatro tutte le novelle del Boccaccio senza curarsi di altro che del fatto popolare. Ed in questa sua seconda maniera acquistò nome colle *Magie*, con *Bernardone e Carmosina*, colla *Maestra*, colla *Grifelda*, col *Curioso del suo proprio danno*, con *Monzù Petitone*, con *l'Origille*, ne quali in mezzo a molte situazioni comiche si vede d'ogni maniera la verisimiglianza oltraggiata, e tutto sacrificato alla desiderata rapidità. Fioriva allora il nostro valoroso buffo Antonio Catalano, il quale benchè sommamente idoneo per la sua grazia nativa a rappresentare con verità ogni carattere ben dipinto, pure per alcune buffonerie stravaganti perdonategli dal pubblico anzi accreditate coll'applauso, divenne un pulcinella musicale. I delirj della poesia del Palomba trovarono

varono

varono una specie di discolpa nel riso che eccitava il Catalano ; ed a prova in seguito si abbandonarono alle stranezze il poeta e l'autore. E che ne avvenne ? Il pubblico si avvezzò alla più triviale scurrilità di modo che quando si vollero replicare alcuni drammi del Federico , parvero smorti e languidi ; e gl'ingegni che non si sentivano inclinati alle grossolane buffonerie , sdegnarono di esercitarsi in un genere abbandonato alle mostruosità . Accadde al nostro teatro comico musicale l'opposto dell'eroico . L'opera eroica cominciò dal miracoloso mitologico , e si rivolse poscia agli argomenti istorici che l'approfimarono alla tragedia , nel che è posto il suo pregio ; e la nostra opera buffa che avea benissimo cominciata la sua carriera con avvicinarsi alla commedia , degenerò in farfaccia e in caricatura istrionica . Gl'infortunii del nominato Palomba lo rimossero per alcuni anni dal teatro , almeno alla svelata ; ma questo rimase deserto per mancanza di drammatici di simil gusto .

Una combinazione felice per poco non apportò un utile cangiamento nella nostra opera buffa. Applaudivansi in Italia le commedie del Signor Goldoni, ed il Palomba volle tentarne un'imitazione in un'opera che intitolò la *Commediante*. Non potendo assistere egli stesso all'esecuzione, quest'opera parve di poca speranza in un teatro mal avvezzo. Laonde si pensò a fortificarla appiccandovi nell'atto III una favoletta che dovesse recitarsi come per pruova d'un intermezzo musicale, che s'intitolò la *Canterina*. Fortunatamente la musica che vi accoppiò Nicola Conforto

guidato da Domenico Macchia che n'era il direttore, non tradì la verità de' caratteri benissimo delineati dal Poeta (1). Gli attori principali contribuirono egregiamente alla riuscita. La graziosissima Marianna Monti trionfò nel carattere della Canterina: il Catalano deposte tutte le pulcinellate imitò a maraviglia il carattere del Maestro di Cappella innamorato, dando a divedere quanto egli valesse nelle imitazioni naturali: Giuseppe Casaccia spiccò mirabilmente nel rappresentare una finta madre della Canterina. Gli applausi che riscosse questo breve ma vivace e falso componimento mostrò al pubblico che si poteva ridere senza mostruosità. Si fece in seguito qualche altro tentativo; si rattoppò da una favola del Fagiuoli e dall' *Avaro* del Moliere un melodramma cui si diede il titolo di *Astuto Balordo*. L'immortale Niccolò Piccinni vi unì una musica eccellente. L'armonia mirabile del finale *Haisan*, dell'aria *Mamma me lo deceva*, dell'altra *Elà tradiman*, di quella dell'avarò *Tu lucchichi più assai* ec., sollevarono alle stelle un componimento mediocre ma popolare e piacevole. A questi sforzi felici di una penna che si occultava seguì l'opera ancor più felice della *Furba Burlata*. Nacque questa da un'altra antica opera del Palomba chiamata mal a proposito la *Fante di buon gusto*, ripetizione di molti accidenti inseriti in altre di lui opere, a cui il

(1) Vi si trovano segnate le lettere iniziali D. M., che ne fanno autore il Macchia; ma la fama attribuisce ad una penna più accreditata.

celebre Logroscino avea accoppiati tre pezzi di musica inarrivabili , cioè l'aria della fante *Co st' occhiata appassionata* , e del di lei padrone *Mussillo doce* , ed il bellissimo terzetto *Sò casa de Ragno* , *Tu s'è na Moschella* . L'anno 1760 si voleano ripetere questi bei pezzi di musica , ma non già la *Fante di buon gusto* colma d'inverisimiglianze e scritta assai male . L'impossibilità di rettificarla senza rifonderla interamente fe nascere la *Furba burlata* lavorata con più colpi teatrali , ma su di un fondamento verisimile e lontano dalle stravaganze istrioniche . L'effetto che fece nel teatro de' Fiorentini l'anno 1760 fu compiuto e tale che colmò la misura de' voti degl'interessati e del pubblico . Oltre a' mentovati pezzi di musica del Logroscino , trionfò in essa il Piccinni con due eccellenti finali , e coll'aria di Menicuccio *Renditi donna imbella* , *Ripiglia il pestaturo* . Quest'opera apportò anche una novità nel nostro teatro comico musicale . In Napoli i finali degli atti si riducevano a pochi versi nel maggior movimento dell'azione ; ma nel resto dell'Italia erano lunghi e comprendevano in molti versi vari accidenti che davano luoco alla varietà de' tempi e de' motivi musicali , come può vedersi nella *Buona figliuola* e nel *Filosofo di campagna* del Goldoni . Il Macchia propose all'anonimo scrittore d'introdurre questa varietà e lunghezza di finali nell'opera comica napoletana . E l'anonimo ed il Piccinni destinato a farvi la musica annuirono , ben persuasi che un parlante animato dalla vivacità dell'evento può ricevere armonia ed espressione . Si composero i finali *Mio*

A V V I S O.

UNA erudita produzione uscita dopo de' precedenti volumi di quest' opera, alcun dubbio suggeritoci amichevolmente ovvero nato in noi stessi, e qualche abbaglio corso nell' impressione, esigono le seguenti giunte e correzioni.

Nel T. II pag. III v. ultimo in vece di *che poi orneranno*, dicasi: *che potrebbero ornare.*

Pag. 84 v. 9 si apponga questa nota:

(1) Si vuole però avvertire che da un istromento apportato nell' interessante *Serie de' Principi Longobardi di Salerno* tessuta dal chiar. P. D. Salvatore Blasi apparisce che nell' anno 849 Siconolfo morendo avea già dato luogo a Sicone. Se la carta addotta non soffre eccezione, la divisione del Principato di Salerno dal Beneventano dee segnarsi due anni prima.

Pag. 132 v. 18 si aggiunga in piè di pagina:

(2) Le carte dell' Archivio della Trinità della Cava inducono con fondamento l' erudito P. Blasi a stabilire la morte di Guaimaro Principe di Salerno nel 1027. V. la di lui *Serie de' Principi Longobardi di Salerno.*

Nel T. IV, pag. 3 v. 10 in vece di *in due capi*, correggasi, *in tre capi.*

Pag. 111 v. 1 dove dice *Sinuessà de' Pomezj* si dica *Suessà de' Pomezj*, e nel verso 4 dove dice *traducendo Sinuessà* si scriva *Suessà.*

Pag. 275 alla nota (1) *Quest' ultimo poema ec.*, si sostituisca la seguente:

(1) Ebbi in Madrid due esemplari dell' accennata edizione delle opere del Martirano, e per accidente mancava in ambedue il poema *Argonautica* enunciato nel frontispicio. Non mancava in quello mostratomi l' anno 1784 in Napoli dal dottissimo Don Gaetano Durelli, di cui la repubblica letteraria ha pianta la morte in quest' anno 1786.

Pag. 337 in fine della Nota (1) si aggiunga ciò che segue:

Tutti però ignorarono che Bernardo Tasso prima del Cantore della Gerusalemme ebbe un altro figliuolo chiamato ancora Torquato nato in Salerno e morto nell' età infantile. Si vegga la *Vita di Torquato* scritta con somma accuratezza, eleganza ed erudizione dal chiar. Ab. Serassi.

SOM-

SOMMARIO

DELLE COSE PIU' NOTABILI.



CONTINUAZIONE DELLA PARTE IV.

CAPO I <i>Stato della Coltura delle Sicilie sotto Filippo III, Filippo IV e Carlo II.</i>	<i>pag. 4</i>
I POLIZIA.	6
Rivoluzioni notabili in Europa.	<i>ivi</i>
Sorgenti delle rivoluzioni della Sicilia.	7
Vicerè, <i>ivi</i> , Roma,	11
Baroni, 22, Rivolte de' vassalli,	24
Banditi, 27, Rivoluzioni popolari.	30
Lazzari di Napoli e <i>Frondeurs</i> di Parigi comparati.	31
Mali fisici di questi regni.	36
Senso delle parole <i>Coltura e Barbarie</i> in quest' opera.	48
II GIURECONSULTI.	49
Copia, ricchezza e mediocrità de' Forensi,	50
E pure da questo regno uscirono i migliori Giureconsulti Italiani.	54
<u>Avvocati e Giureconsulti più degni.</u>	55
<u>Celebrità e vicende di Francesco d' Andrea,</u>	69
<u>E di altri Magistrati ed Avvocati.</u>	90
<u>Vicende e dottrina di Domenico Aulifio,</u>	98
<u>E di Gianvincenzo Gravina.</u>	104
III MARINA E COMMERCIO.	119
Decadenza delle forze marittime.	121
Il Duca di Offuna le ristabilisce in Sicilia ed in Napoli.	123
<u>Sue prede sopra i Barbari ed i Veneziani.</u>	126
<u>Ritorna il languore dopo di lui, e perchè?</u>	129
<u>Errori de' Vicerè intorno al Commercio.</u>	132
<u>Nitriere di Napoli e di Sicilia abbondanti.</u>	133
<u>Non curanza de' Vicerè di tante Miniere metalliche dell' uno e dell' altro regno.</u>	134
<u>Errori intorno a i grani.</u>	140
IV SCIENZE: STUDI SACRI, MEDICINA, MATHEMATICHE, FILOSOFIA.	143
Leg-	

Leggi e stabilimenti de' Vicerè per l' Università de' gli studj .	<i>ivi</i>
Teologi 148 , tra' quali i più distinti i Cardinali Brancati e Tomasi ,	149
Ed il P. Elia Astorini .	153
Vicende , e dottrina del Vannini , ed accusa datagli di ateismo .	157
Vicende e dottrina del Campanella .	173
Medici più degni di rammemorarsi .	183
Opere di M. Aurelio Severino .	188
Valore anatomico di Sebastiano Bartoli .	191
Se egli inventasse il termometro .	194
Del Baglivi , 195 , Del Tozzi .	197
Del Capua , 199 , Del Porzio .	200
Medici e Botanici Siciliani .	202
Filosofi , 207 , Matematici .	208
Valore del Monforte nell' analisi e nell' astronomia .	211
Pregi di Tommaso Cornelio ,	213
E dello Stelliola , dell' Odierna , del Fardella , dell' Argoli , del Fontana che ridusse a perfezione il telescopio .	217
Del Dottore Oliva Accad. del Cimento .	225
Vicende , dottrina , opere del Borrelli .	226
V STORIA .	235
Summonte , 236 , Capecelatro .	238
Altri storici del nostro regno ,	240
E delle rivoluzioni di Napoli ,	243
E di varie città e provincie del regno ,	247
E della storia letteraria .	267
Del Chioccarelli , <i>ivi</i> , del Toppi .	271
Storici Siciliani .	275
VI ACCADEMIE : LINGUA : POESIA .	283
Accademie di Napoli e del Regno .	285
Biblioteche private .	288
Viaggiatori letterati .	290
Corruzione del gusto e cagioni di essa esaminate .	292
Coltivatori della greca lingua .	293
Fervore per le lingue Orientali .	296
Si esamina se da i Collegj de' Religiosi venne la corruzione del gusto nelle lettere .	300
Sorgente vera del mal gusto .	302
Pregi e difetti del Marini .	303

Di lui illustri seguaci.	308
Poeti di ottimo gusto in mezzo alla corruzione Pa- squaloni, Buragna, Schettini, Caraccio.	311
Meriti e difetti di Francesco Balducci.	312
Insigni Poeti latini,	314
E poetesse di gran fama.	317
VII ARTI: FESTE: SPETTACOLI.	318
Costumi e maniere Spagnuole introdotte nelle Si- cilie.	319
Quali spettacoli festivi fossero allora in moda.	321
Pubbliche opere lasciate da' Vicerè.	324
Quali gran pittori fiorissero fra noi.	326
Del Ribera detto lo Spagnoletto,	327
Di Fabrizio Santafede, 328, del Cav. Massimo,	329
Del Cav. Preti detto il Calabrese,	331
Del Cav. d' Arpino, 333, di Andrea Vaccaro,	334
E del Falcone 336 e del Gargiulo.	337
Di Salvador Rosa Pittore e Poeta.	338
Di Luca Giordano.	341
Altri egregj Pittori Napoletani.	345
Scultori ed Architetti di nome.	347
Professori Siciliani.	349
Spettacoli scenici.	350
Tragici Sacri rinomati Morone e Scamacca.	351
Tragedie di Giambatista Porta.	352
Altri scrittori di tragedie.	353
Del <i>Corradino</i> del Barone Caraccio.	354
Favole Pastorali.	357
La <i>Rosa</i> del Cortese.	360
Commedie del Porta.	364
Altri commediografi.	366
Corruzione della Poesia Comica.	369
Drammi Musicali.	371
Attori illustri ed eccellenti.	372
Tratti principali della coltura del sec. XVII.	377
CAPO II <i>Ultimo periodo del Governo Viceregnale.</i>	378
I POLIZIA E LEGISLAZIONE: COMMERCIO E	
MARINA,	<i>ivi</i>
Eventimenti storici, che ostarono alla felicità di que- sti regni.	379
Grazie e privilegj ottenuti da CARLO VI.	381
II SCIENZE: BELLE LETTERE.	383

Cure del governo intorno all' Università .	383
Teologi pregiati in tal periodo .	384
Avvocati, Giureconsulti e Magistrati .	386
Del Capasso, 387. Del Presidente Argento .	389
Infortuni, meriti, ed opere di Pietro Giannone .	390
Fisici e Matematici pregiati .	396
Di Agostino Ariani,	398
E di Giacinto di Cristofaro .	399
Dottrina e celebrità del Medico Niccolò Cirillo .	401
Accademia delle scienze in Napoli in tal periodo .	404
I Napoletani apportarono il primo riparo alla corruzione del gusto nell'eloquenza .	406
Poeti che allora fiorirono .	ivi
Storici di questo tempo .	410
Eruditi nelle greche e latine lettere .	412
Il Mautone, il Fusco, l' Egizio .	ivi
Giambattista Vico insigne filosofo, filologo, giureconsulto ed oratore .	415
III ARTI: SPETTACOLI.	
Egregj pittori Paolo de Matteis, Giacomo del Pò, Domenico-Antonio Vaccaro, Andrea Belvedere,	418
E sopra tutti Francesco Solimena .	423
Discepoli rinomati de' riferiti e del Giordano .	425
Tragedie del Gravina .	427
Valore nella tragedia del Conte Panzuti .	428
Meriti del Belvedere nella rappresentazione e sua letteratura .	431
Le commedie di Niccolò Amenta .	435
Altri lodevoli scrittori di commedie .	437
Stato della scena musicale .	ivi
Componimenti eroici di Sebastiano Biancardi,	438
E di Donato Cupeda .	440
Scena comica musicale .	ivi
Opere buffe di Francescantonio Tullio,	ivi
E di Bernardo Saddumene .	442
Altri Melodrammatici comici .	444
CAPO III ED ULTIMO <i>Coltura delle Sicilie nel periodo Borbonico .</i>	445
I POLIZIA, LEGISLAZIONE, MARINA E COMMERCIO .	ivi
CARLO III Borbone regna fra noi .	ivi
Cangiamenti politici .	446

Be-

Beni che ci recò il ritorno della Regia Sede .	447
Tentativi sulle Miniere del Regno senza riuscita e perchè?	448
L'Inquisizione costantemente ricusata .	450
Intrapresa di un <i>Codice Carolino</i> .	451
Risorgimento del Commercio .	<i>ivi</i>
Forze marittime .	452
CARLO III va a dominare nelle Spagne ,	453
Carattere benefico di FERDINANDO IV , e suoi detti notabili che lo manifestano nella puerizia ,	<i>ivi</i>
Sue nozze coll'augusta CAROLINA .	454
II LETTERATURA GRAVE ED AMENA .	<i>ivi</i>
Riforma nell' università , e nuove cattedre stabilite .	455
Magistrati esimj ,	457
Ed avvocati , Giuseppe Sorge Napoletano ,	<i>ivi</i>
Andrea Vignes Leccefe ,	459
E Carlo Franchi Aquilano .	<i>ivi</i>
Altri avvocati di gran nome .	461
Cattedratici illustri .	<i>ivi</i>
Francesco Rapolla , <i>ivi</i> , Niccolò Alfano ,	463
Giuseppe Pasquale Cirillo ,	464
Giuseppe Aurelio di Gennaro .	465
Altri rinomati Cattedratici .	466
Teologi , 467 , Antonio Genovesi .	468
Opere e rinomanza di Francesco Serao .	470
Lavori dell' Accademia delle Scienze .	475
Valore nell' astronomia e nelle matematiche di Pietro Martini ,	476
E di Niccolò suo fratello .	477
Mons. Orlandi celebre fisico .	479
Vicende , persecuzioni e rari pregi filosofici del Genovesi .	480
Altri fisici e matematici .	485
Machine astronomiche .	486
Studj , ed invenzioni del Principe di San Severo .	487
Si esaminano alcune espressioni di Mr. de la Lande .	493
Nobili scienziati che lo smentiscono ancora .	495
Dame dedite alle scienze ,	496
Altre dotte Donne , 497 , altri valentuomini .	498
Letterati Siciliani .	499
Accademia <i>Ercolanese</i> .	500
Prodromo di Mons. Bajardi .	502

Accademici Ercolanefi .	503
Opere e studj dell' insigne Mazzocchi .	504
Pasquale Carcani estensore de' volumi d' Ercolano.	508
Filologi e Grecisti egregj .	509
Opera dottissima di Carlo Pecchia .	512
Storia delle leggi e Magistrati di Gregorio Grimaldi.	514
Storia generale del Troili .	515
Annali di Napoli di Francescantonio Grimaldi .	516
Altri storici utili ed eruditi .	ivi
Storici letterarj, 520, Storici Siciliani .	523
Poeti ed oratori pregiati ,	525
Gherardo de Angelis , Ignazio della Croce , Monf. Antinori , 526 , e Paolo Moccia e Marco Mondo .	528
Letterati Siciliani .	529
Accademie Napoletane e Siciliane .	ivi
III ARTI E SPETTACOLI .	531
Arazzi , Pietre Dure , Porcellana .	ivi
Fabbriche di Portici e di Capodimonte .	ivi
Rarità del Museo di Portici .	532
Palazzo di Caserta .	533
Aquedotto Carolino .	534
Fortino nel Molo , 535 , Teatro di S. Carlo .	ivi
Architetti rinomati .	536
Chiesa sepolcrale del Principe di San Severo, e scultori celebri che l'hanno adornata .	537
Guglia della Concezione .	539
Pittori usciti dalla scuola di Solimena .	ivi
Sebastiano Conca , 541 , Corrado Giaquinto ,	542
Francesco di Mura , ivi , Professori Siciliani .	545
Spettacoli festivi , 546 , Spettacoli scenici .	547
Tragedie del Duca Marchese .	548
Commedie del Federico , 550 , e del Trinchera ,	551
E del Marchese di Liveri ,	552
E di Giovanni Tucci .	554
Commedie scritte ed a soggetto di Giuseppe Cirillo .	ivi
Attori estemporanei , 556 , e Soprani .	558
Melodrammi del Duca Morvilli , ivi , Sacri del Brunaffi , 559 , Comici del Federico ,	ivi
Stravaganze dell' opera buffa dopo del Federico .	562
Drammi del Trinchera , ivi , Suo Fra Macario .	563
Melodrammi di Antonio Palomba .	564
Intermezzo della Canterina ,	565

Astu-

580	<i>Sommario.</i>	
<i>Astuto Balordo</i> , 566, <i>Furba Burlata</i> , 567, <i>Finali lunghi</i> ; altre commedie del Palomba.		568
<i>Viaggiatore e Frascatana</i> di Pasquale Mililotti.		<i>ivi</i>
Epilogo degli altri volumi di quest' opera, e del regno di CARLO III.		569
Quadro della coltura in tante guise perfezionato da FERDINANDO IV.		570
Conchiusione, 572, Avviso.		573

Fine del Sommario.



A S S O C I A T I

Dopo la pubblicazione del IV Tomo.

D	N
D. Domenico Bergardi.	D. Nicola di Martino.
D. Domenico Diodati per due copie.	P
Duchessa di Mignano.	D. Pasquale Borrelli.
D. Domenico Ferrari.	
E	R
D. Emmanuele Terres per sei copie.	D. Raffaele Porcelli per quattro copie.
F	S
D. Francesco Mariano.	Cav. D. Stefano Rati A- gente di S. M. in Ge- nova.
G	
D. Gioacchino Olivieri.	
D. Gio: Battista Cimino.	
D. Giovanni Paesello.	

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 1 v. 20 *che*
 Pag. 4 v. 6 *agli ultimi tre*
 Pag. 34 v. 24 *senzai*
 Pag. 88 v. 15 *ricoperato*
 Pag. 101 v. 29 dopo la
 parola *Commentaria* si
 aggiunga

Pag. 133 v. 13 e 14 *Con-*
dojanne

Pag. 210 v. 20 *del secolo*
XVIII

Pag. 221 v. ultimo 1692

Pag. 257 v. ultimo *razio-*
nale . benchè

Pag. 466 si corregga il pe-
 riodo che parla del Man-
 gieri così ;

Pag. 496 v. 29 *Duchessa*
di Tolve morta nel 1785

Pag. 503 (1) *Vi furono pa-*
rimente ascritti i seguen-
ti letterati viventi :

Pag. 542 v. 18 *veduta in*
Napoli veruna pittura di
Corrado

T. V.

che
 agli ultimi due
 senza
 ricoperto
 Dopo la di lui morte si
 pubblicò ancora l' aureo
 volume delle *Materie* per
 cui parve agli intelligenti
 degno di uguagliarsi al
 dottissimo Bincherfoeck .
 Condujanne

del secolo XVII

1652
 razionale , benchè

Domenico Mangieri nato
 nel 1715 in Montepeloso
 e morto in Napoli nel
 1785 occupò successivamen-
 te le cattedre del Decreto
 di Graziano , del Dritto
 Municipale nel 1747 (che
 poi per un eccellente con-
 corso nel 1785 ottenne a
 pieni voti l' erudito e dot-
 to Don Niccolò Valletta),
 e del Digesto Vecchio ,
 reggendo la quale termi-
 nò i suoi giorni .

Duchessa di Tolve morta
 dopo il 1765

(1) Vi furono parimente
 ascritti i seguenti letterati
 quasi tutti viventi :

veduta in Napoli altra pit-
 tura di Corrado se non
 quella bellissima della fa-
 gressia di S. Francesco di
 Paola

T



